

**TIZIANO DORANDI**

# **ET IN ALIENA CASTRA**

Dieci contributi di un filologo  
alla storia del pensiero antico

a cura di  
**Emidio Spinelli**  
e **Francesco Verde**

**DOXAI**

Testi e studi di filosofia antica





TIZIANO DORANDI

# Et in aliena castra

Dieci contributi di un filologo  
alla storia del pensiero antico

a cura di EMIDIO SPINELLI e FRANCESCO VERDE

**DOXAI**

*La pubblicazione è stata realizzata con il contributo del Progetto di Ateneo 2022 (Sapienza Università di Roma): “Natura, convenzione, istituzione: Il caso della oikonomike techné”*

tab edizioni

© 2024 Gruppo editoriale Tab s.r.l.

viale Manzoni 24/c

00185 Roma

[www.tabedizioni.it](http://www.tabedizioni.it)

Prima edizione luglio 2024

ISBN versione cartacea 978-88-9295-939-2

ISBN versione digitale open access 978-88-9295-940-8

# Indice

- p. 11 *Premessa* di Emidio Spinelli e Francesco Verde  
17 Nota dell'Autore  
19 Abbreviazioni

## *Diogene Laerzio*

- 23 Capitolo 1  
*Diogene Laerzio e la tradizione catalogica. Liste di libri nelle Vite dei Filosofi*
1. Introduzione, 23
  2. Lista dei cataloghi nelle *Vite* laerziane, 24
  3. La questione delle fonti, 27
  4. Problemi ecdotici, 46
  5. Per una conclusione, 49

## *Platone*

- 55 Capitolo 2  
*Una redazione della Repubblica di Platone in sei libri?*
1. Premessa, 55
  2. La *Repubblica* in sei libri, 58
  3. Tarrant *vs* Sedley, 60
  4. Edizioni non redazioni della *Repubblica*, 65
  5. Per concludere, 71

p. 73 Capitolo 3  
*“Editori” antichi di Platone*

1. Introduzione, 73
2. Ἀττικιανά, 74
3. Πλάτων ὁ Παναιτίου, 86

*Aristotele*

97 Capitolo 4  
*Momenti della ricezione del sapere zoologico di Aristotele  
 nella letteratura paradossografica (e oltre)*

1. Premessa, 97
2. I *Mirabilia* di Antigono, 98
3. Lo pseudo-Antigono e la ricezione della *Historia animalium* di Aristotele, 108
4. I *Mirabilia* attribuiti ad Aristotele, 111
5. L'*Epitome* del Περὶ ζώων di Aristofane di Bisanzio, 113
6. In conclusione, 117

119 Capitolo 5  
*Le Divisiones quae vulgo dicuntur Aristoteleae. Storia del  
 testo e trasmissione*

- I. La tradizione greca, 119
  1. Premessa, 119
  2. Sulle tracce della trasmissione del testo greco delle *DA*, 122
  3. Per una determinazione delle *recensiones* dei codici bizantini, 127
  4. Per una definizione dei rapporti “stemmatici” delle tre *recensiones*, 134
  5. Ha una *Recensio* più valore delle altre?, 136
  6. Conseguenze per la *constitutio textus* delle *DA*, 138
  7. Quale forma di edizione per le *DA*?, 140
- II. La tradizione siriana e araba, 141
  1. Traduzioni in lingue orientali, 141
  2. Un modello greco unico e tre traduzioni, 143
  3. I rapporti fra le traduzioni, 147

4. Quale apporto delle traduzioni in lingue orientali alla *constitutio textus* della *Recensio Laertiana*?, 160
5. Una tradizione islamizzata delle *DA*?, 164

### *Tra Cinici e Stoici*

- p. 171    Capitolo 6  
*Le Repubbliche di Diogene cinico e di Zenone stoico nella testimonianza del De Stoicis di Filodemo*
1. Introduzione, 171
  2. Filodemo sull'autenticità delle Πολιτεῖαι di Diogene e di Zenone, 172
  3. L'autenticità delle due *Repubbliche* negli studi moderni, 175
  4. L'*excursus* "dossografico" dei contenuti delle due *Repubbliche* in Filodemo, 179
  5. Filodemo e le *Repubbliche* di Diogene e di Zenone, 182
  6. Sul valore e l'affidabilità della testimonianza di Filodemo, 183
  7. Strategie polemiche di Filodemo contro le due *Repubbliche*, 185
  8. Conclusioni, 189

### *Epicuro e Filodemo*

- 193    Capitolo 7  
*Modi e modelli di trasmissione dell'opera Sulla natura di Epicuro*
1. Premessa, 193
  2. Le testimonianze indirette, 193
  3. Le testimonianze dirette, 197
  4. Primi risultati, 203
  5. Quali e quanti libri del Περὶ φύσεως erano presenti nella biblioteca di Ercolano?, 204
  6. Quali principi avevano ispirato la raccolta dei rotoli del Περὶ φύσεως?, 213
  7. Lesse Filodemo i libri del *De natura* di Epicuro della sua biblioteca?, 214
  8. Libri del Περὶ φύσεως in più esemplari, 216

9. Esistette un esemplare ufficiale del Περὶ φύσεως nel Giardino di Atene?, 224
10. Considerazioni sull'origine geografica dei rotoli del Περὶ φύσεως, 230
11. Una testimonianza pseudo-ippocratica sul Περὶ φύσεως?, 231
12. Prime conclusioni, 232

p. 239 Capitolo 8

*Filodemo discepolo fedele di Zenone di Sidone. Da Atene al Golfo di Napoli*

1. Premessa, 239
2. La situazione storico-politica e culturale di Atene, 239
3. Il Giardino di Epicuro nel periodo della dominazione mitridatica, 241
4. Filodemo di Gadara lascia Atene per l'Italia, 244
5. La data della partenza di Filodemo da Atene per l'Italia, 246
6. Perché Filodemo lascia Atene, 249
7. Il ruolo di Demetrio Lacone, 252
8. Prime conclusioni, 255
9. Filodemo e l'*auctoritas* di Zenone, 257
10. L'originalità filosofica di Filodemo, 260

265 Capitolo 9

*La biblioteca di Filodemo a Ercolano. Considerazioni stravaganti*

- I. La nuova cronologia della "Villa dei Papiri" e le sorti della biblioteca di Filodemo, 265
  1. La nuova cronologia della "Villa dei Papiri" a Ercolano, 265
  2. La nuova cronologia e la biblioteca della Villa di Ercolano, 268
  3. Verso una ipotesi alternativa, 274
- II. Pratiche di redazione e di produzione libraria nella biblioteca di Filodemo, 282
  1. La biblioteca di Filodemo, 282
  2. Filodemo e Attico: elementi per un confronto, 283
  3. Pratiche di produzione libraria nella biblioteca di Filodemo a Ercolano, 287



4. “Redazioni provvisorie”, “Redazioni definitive”, 289
  5. *Hypomnematon*, 296
  6. “Master Copy” o “Normalbuch”, 302
  7. Riflessioni finali sulle fasi di composizione e la messa in circolazione delle opere di Filodemo, 306
- p. 311    **Capitolo 10**  
*La scuola e i testi di Epicuro nei primi secoli dell’Impero romano*
1. *In limine*, 311
  2. Il Giardino di Epicuro a Atene nel II s. d.C., 312
  3. Diogene Laerzio lettore di Epicuro, ma non epicureo, 320
  4. Una raccolta di lettere di Epicuro a Ossirinco tra I e II s. d.C., 324
- 337    **Bibliografia**  
369    **Indice dei nomi antichi e medievali**  
375    **Indice dei nomi moderni**



## Premessa

*Soleo enim et in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator.* Così Seneca scrive nella seconda delle sue *Epistole morali*, esortando Lucilio a non dedicare troppo tempo allo studio di libri di ogni genere, spesso superflui e dispersivi; occorre, piuttosto, leggere scritti di autori dal riconosciuto e comprovato valore filosofico. Insomma, pochi libri ma buoni ossia effettivamente *utili* contro i timori della povertà, la paura della morte e tutto ciò che ostacola il concreto raggiungimento della vita felice. Proprio a questo scopo dichiarato, non di rado – confessa Seneca, dall’alto del suo convinto e inamovibile stoicismo – ci si può rifugiare (perfino, si potrebbe aggiungere) da Epicuro e trarre proprio da lui insegnamenti veri e filosoficamente autentici per sconfiggere angosce e paure che impediscono di vivere bene. La lezione di Seneca è di profondo valore e, per certi versi, sembra quasi “anticipare”, se così si può affermare, la teoria della “circolazione del pensiero” di Bertrando Spaventa: per Seneca la vera filosofia si identifica indubbiamente con quella inaugurata da Zenone di Cizio nella *Stoa Poikile* di Atene ma questo non esclude affatto la possibilità che vi possa essere della filosofia altrettanto vera e, soprattutto, utile nelle altre scuole e tradizioni dalla quale trarre profitto e concreto giovamento. Per questo motivo, con la frase riportata in apertura, Seneca tiene a sottolineare che a volte (non sempre, dunque!) può capitare di passare all’accampamento *nemico* ma non come disertore, solo come (sincero) esploratore.

Tiziano Dorandi – che ha scelto questo passo come titolo del presente volume – certamente non crede sul serio che il campo del-

la filosofia sia un *castrum* nemico, secondo il dettato senecano, e, tuttavia, è anche profondamente convinto della diversità di domini che esiste tra lo statuto della filologia e quello della filosofia. Prima di comprendere un documento antico dal punto di vista filosofico e prima ancora di lanciarsi nei più svariati tentativi esegetici su di esso, occorre comprendere la lettera del testo, la lingua in cui esso si esprime e, non da ultimo, consacrare i propri sforzi allo studio scrupoloso e prudente della tradizione manoscritta, quel tramite necessario che veicola uno scritto fino a noi. Se non in pochissimi casi (come per i papiri, per esempio, ma nemmeno per tutti), il testo antico che noi leggiamo è solo raramente quello vergato (o, meglio si potrebbe dire, dettato) e “pubblicato” direttamente dall'autore; esso, piuttosto, è il risultato di numerosi passaggi di mano in mano, di copista in copista, dei quali le diverse copie manoscritte sono il segno chiaro e tangibile.

L'attenzione che Dorandi profonde nello studio e nella ricostruzione filologicamente accurata dei documenti filosofici antichi e della loro tradizione è essenzialmente indice del suo pieno e profondo *rispetto* nei riguardi del testo; tale rispetto, poi, si realizza come tentativo, a volte felice, a volte irto di difficoltà, di restituire un certo scritto così come l'autore lo aveva pensato e composto, nella piena coscienza, però, che ogni manoscritto è sempre l'*esito* di una determinata tradizione storica la quale, per ragioni più o meno dovute al caso, ha prodotto nel tempo le versioni di quelle opere che, proprio grazie a essa, ancora oggi possiamo leggere e apprezzare. Se ci si riflette bene, è proprio in questa antitetica duplicità che risiede uno degli aspetti più tormentati del faticoso mestiere del filologo: da un lato, si dà la volontà di restituire al lettore moderno il più possibile la versione di un certo scritto per come l'autore l'ha pensato e organizzato nell'Antichità, dall'altro, si devono fare i conti con la necessità di riconoscere che ogni opera antica è il prodotto di una complessa e stratificata tradizione che si svolge lungo molti secoli e che spesso rende difficile, per non dire impossibile, afferrare e ristabilire, anche con una buona dose di approssimazione, gli *ipsissima verba* dell'autore antico.

Dorandi è ben consapevole di ciò: sembra tautologico e ovvio ma egli tiene ad accentuare che editare un testo significa, in prima istanza, editare proprio *quel* testo. Questo criterio “ecdotico” risulta evidente, per esempio, nell’imponente lavoro che Dorandi ha dedicato all’edizione critica del *Diogene Laerzio* (2013), nella quale lucido e coerente appare l’intento dell’*editor* di ristabilire, per quanto possibile, il testo stesso di Diogene Laerzio ovvero il testo delle *Vite* per come Diogene in persona lo aveva concepito, organizzato e composto. Questo significa che, ben prima dei contenuti filosofici delle *Lettere* o delle *Massime* di Epicuro oppure della lunga e quanto mai preziosa trattazione della filosofia stoica del VII libro delle *Vite*, l’editore di Diogene deve editare il testo *di* Diogene, anche se questo contiene qui e là incongruenze e incoerenze di natura filosofica nelle opere che, come nel caso di Epicuro e di altri, lo scritto laerziano trasmette. Non si può escludere, infatti, che, per fare un solo esempio e per rimanere ancora nel *castrum* epicureo, la copia delle lettere di Epicuro che Diogene stesso possedeva e/o utilizzava contenesse già problemi testuali e, conseguentemente, di ordine filosofico. Distrarre e tentare di risolvere questo tipo di difficoltà sono compiti dell’*editor* di Epicuro e non di quello di Diogene Laerzio. Così facendo, Dorandi ha (finalmente) restituito a Diogene Laerzio la dignità di autore a tutti gli effetti prima ancora che come fonte dossografica e, se ci si rivolge alle indagini che egli ha svolto ultimamente, il medesimo discorso vale per l’opera di Stobeo, alla cui nuova edizione egli sta lavorando.

Dorandi, però, è stato anche minuzioso editore di papiri, in particolare quelli della collezione ercolanese che – fatto raro, per non dire rarissimo – offrono, in alcuni casi (si pensi ai Papiri Ercolanesi più antichi), opere filosofiche in tradizione essenzialmente diretta, delle quali non avremmo alcuna conoscenza. Basti ricordare qui il *De bono rege secundum Homerum* (1982), il *De Stoicis* (1982), l’*Academicorum Historia* (1991) e la *Stoicorum Historia* (1994) di Filodemo di Gadara. Queste edizioni critiche (ma lo stesso vale per quella più recente – 2019 – dedicata all’*Antro delle ninfe* di Porfirio) mostrano una costante attenzione alle condizioni di conservazione del testo; proprio nell’assoluto rispetto per il testo antico, Dorandi,

non di rado, si guarda bene dal “riempire” a tutti i costi i “buchi”, le numerose e insistenti lacune che i papiri in genere portano con sé, avventurandosi in proposte azzardate e fantasiose. Questo, magari, lascia con l’amaro in bocca quei lettori desiderosi di leggere un testo continuo senza alcuna interruzione che preferirebbero, alle lacune, perfino le congetture più audaci e temerarie. Dorandi è, per intenderci, di diverso avviso: egli non bandisce, per partito preso, il ricorso alla congettura ma ne valuta l’introduzione con prudenza e oculatezza, sorrette da solido metodo di lavoro, ancora una volta nel convinto rispetto del testo. Insomma: in alcuni, molti, casi è preferibile mantenere la lacuna piuttosto che azzardare “riempimenti” che, quasi certamente, andrebbero a falsificare e deformare lo scritto antico, smantellando, così, uno dei principi non negoziabili di quella filologia che intende presentarsi come disciplina scientifica.

Quanto detto finora mostra chiaramente il valore non negoziabile che Dorandi, nelle sue edizioni critiche ma anche nelle altre tipologie di lavori da lui compiuti (affidati alla forma dell’articolo e a quella della recensione), ha ininterrottamente attribuito al testo antico, alle modalità della sua produzione materiale, alla sua spesso intricata tradizione manoscritta dei codici, più in generale, alla storia e alle ricostruzioni cronologiche. Quando Dorandi decide di entrare *in aliena castra* (è bene sottolinearlo: sempre e comunque come *explorator*) lo fa perché è fermamente convinto che una seria storia della filosofia antica non sia possibile senza una rigorosa filologia. Per alcuni questa sembrerà quasi una banalità ma, molto più frequentemente di quanto si pensi, ci si dimentica che l’autentica storia della filosofia si fa *sui e con* i testi: più i testi sono filologicamente stabili e affidabili, più lo storico della filosofia riuscirà a restituire, per quanto possibile, l’originalità, la coerenza ma anche (perché no) la problematicità di una dottrina filosofica. Nella misura in cui questa unità viene meno, la filologia dei testi filosofici rimane, per così dire, mera e sterile “grammatica” e la storia della filosofia antica una disciplina priva di concreto fondamento. Non si tratta, dunque, né di arroccarsi superbamente sulla rupe della filologia o su quella della filosofia (a tale proposito viene in mente la pungente e sprezzante

battuta di Plotino – nella *Vita* di Porfirio: XIV 20 – che reputava Longino un φιλόλογος ma giammai un φιλόσοφος) e nemmeno di tentare di tramutare la filosofia in filologia o viceversa (come non ricordare il polemico *quae philosophia fuit facta philologia est* senecano di *Ep.* 108 23): scorporare questa unità, negando la complementarità tra filologia e filosofia, è azione temibile e dannosa per ambedue le discipline, come, del resto, un grande filosofo della storia come Giambattista Vico aveva acutamente osservato.

Gli studi di Dorandi qui raccolti, già pubblicati in altre sedi (anche in lingue diverse dall'italiano) e dedicati ad autori diversi nonché diacronicamente distesi nel tempo, sono stati per la presente occasione debitamente rivisti e aggiornati; essi sono organizzati in quattro sezioni riguardanti rispettivamente Diogene Laerzio, Platone, Aristotele, il Cinismo e lo Stoicismo e, infine, il *Kepon* e la sua tradizione con Epicuro e Filodemo. Le pagine di questi saggi mostrano proficuamente all'opera quell'unità di intenti di cui si è appena fatto cenno: da questi lavori emerge con evidenza, infatti, il contributo assolutamente essenziale e decisivo della filologia alla ricostruzione storica del pensiero antico. Essa è capace di sollevare problemi, richiamare soluzioni e dischiudere prospettive nuove che un lavoro storico-filosofico, privato delle conquiste della filologia più rigorosa, non riuscirebbe nemmeno a scorgere. Questa ci sembra sia stata la convinzione fondamentale, la caratteristica saliente a cui la ricca e fertile attività scientifica di Tiziano Dorandi è rimasta e tuttora rimane fedele. Per questa ragione, se con Seneca abbiamo aperto questa *Premessa*, con Seneca la chiudiamo: *talis hominibus fuit oratio qualis vita* (*Ep.* 114 1).<sup>1</sup>

Roma, dicembre 2023

*Emidio Spinelli*  
*Francesco Verde*

1. I curatori ringraziano il dottor Davide Pasanisi per la stesura degli indici e per la revisione generale del volume.





## Nota dell'Autore

Tutti gli articoli raccolti nel presente volume sono già stati pubblicati altrove talora in una lingua altra che l'italiano. Essi sono qui riprodotti volutamente in una unità linguistica con ritocchi anche sostanziali, tagli e aggiunte e qualche volta anche con titoli diversi, grazie all'autorizzazione degli Editori originali, che ringrazio cordialmente.

- I “Diogene Laerzio e la tradizione catalogica. Liste di libri nelle *Vite e opinioni dei filosofi*”, *Antiquorum Philosophia* 7 (2013), 107-126.
- II “Una redazione della *Repubblica* di Platone in sei libri?”, in S.T. Farrington, *Enthousiasmos. Essays in Ancient Philosophy, History, and Literature* Festschrift for E. Schütrumpf on his 80th Birthday, Academia Verlag, Baden Baden 2019, 33-49.
- III “Editori’ antichi di Platone”, *Antiquorum Philosophia* 4 (2010), 161-174.
- IV “La ricezione del sapere zoologico di Aristotele nella tradizione paradossografica”, in M.M. Sassi, E. Coda, G. Feola, *La zoologia di Aristotele e la sua ricezione dall'età ellenistica e romana alle culture medievali*, Pisa University Press, Pisa 2017, 59-80.
- V “Le *Divisiones quae dicuntur Aristoteleae*. Storia del testo e edizione delle *Recensiones Marciana, Florentina e Leidensis*”, *SGA* 6 (2016), 1-58 e “La tradizione siriana e araba delle cosiddette *Divisiones Aristoteleae*. Analisi e commento della versione siriana (ed. Brock) e delle due traduzioni arabe (ed. Kellermann-Rost)”, *SGA* 7 (2017), 1-55 (quest'ultimo contributo, nella porzione qui non riprodotta, in collaborazione con I. Marjani).
- VI “Le *Repubbliche* di Diogene cinico e di Zenone stoico nella testimonianza del *De Stoicis* di Filodemo”, *CErc* 50 (2020), 51-61.

- VII “Modi e modelli di trasmissione dell’opera *Sulla natura* di Epicuro”, in D. De Sanctis, E. Spinelli, M. Tulli, F. Verde, *Questioni epicuree*, Academia Verlag, Sankt Augustin 2015, 15-52.
- VIII “Philodemus’ Allegiance to Zeno of Sidon: From Athens to Rome and the Bay of Naples”, in M. Erler, J. Heßler, F.M. Petrucci, *Authority and Authoritative Texts in the Epicurean Tradition*, Schwabe, Basel 2023.
- IX “La nuova cronologia della ‘Villa dei Papiri’ a Ercolano e le sorti della biblioteca di Filodemo”, *WJA* 41 (2017), 181-203 e “Pratiche di redazione e di produzione libraria nella biblioteca di Filodemo a Ercolano”, in A. Skalli, *Historiens et érudits à leur écritoire*, Ausonius, Bordeaux 2019, 69-91.
- X “The School and Texts of Epicurus in the Early Centuries of the Roman Empire”, in A. Longo, D.P. Taormina, *Plotinus and Epicurus: Matter, Perception, Pleasure*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, 29-48.

## Abbreviazioni

AJA	American Journal of Archaeology
AJAH	American Journal of Ancient History
AJPh	American Journal of Philology
ANRW	Aufstieg und Niedergang der römischen Welt
APF	Archiv für Papyrusforschung
BASP	Bulletin of the American Society of Papyrologists
BMCR	Bryn Marw Classical Review
BollClass	Bollettino dei classici, a cura del Comitato per la preparazione dell'Edizione nazionale dei Classici greci e latini
BPhW	Berliner Philologische Wochenschrift
BZ	Byzantinische Zeitschrift
C&M	Classica et Mediaevalia
CErc	Cronache Ercolanesi
CPF	<i>Corpus dei papiri filosofici greci e latini. Testo e lessico nei papiri di cultura greca e latina</i> , Firenze 1988-
CQ	Classical Quarterly
CR	Classical Review
CW	Classical World
DNP	<i>Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike</i> , Stuttgart u. Weimar 1996-2003
DPhA	R. Goulet (éd.), <i>Dictionnaire des philosophes antiques</i> , Paris 1989-2018
FHG	<i>Fragmenta Historicorum Graecorum</i> , ed. C. et Th. Mueller, Parisii 1841-1870

GGA	Göttingische Gelehrte Anzeigen
JHS	Journal of Hellenic Studies
JJP	Journal of Juristic Papyrology
JRA	Journal of Roman Archaeology
K.-A.	<i>Poetae comici Graeci</i> , De Gruyter, Berolini et Noui Eboraci 1983-
LDBA	<i>Lewen Database of Ancient Books</i> . < <a href="http://ldab.arts.kuleuven.be">http://ldab.arts.kuleuven.be</a> >
LEC	Les Études Classiques
MH	Museum Helveticum
MP <sup>3</sup>	<i>Catalogue des papyrus littéraires grecs et latins</i>
NGG	Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen
OSAP	Oxford Studies in Ancient Philosophy
QS	Quaderni di Storia
RE	<i>Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft</i> , Stuttgart 1893-1980
REA	Revue des Études Anciennes
REG	Revue des Études Grecques
RFIC	Rivista di Filologia e di Istruzione Classica
RhM	Rheinisches Museum
RPh	Revue de Philologie
S&C	Scrittura e Civiltà
S&T	Segno e Testo
SCO	Studi Classici e Orientali
SEP	Studi di Egittologia e Papirologia
SGA	Studia Graeco-Arabica
SIFC	Studi Italiani di Filologia Classica
SO	Symbolae Osloenses
TAPA	Transactions of the American Philological Association
WJA	Würzburger Jahrbücher für die Alterumswissenschaft
ZPE	Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

Diogene Laerzio



## Capitolo 1

# Diogene Laerzio e la tradizione catalogica

Liste di libri nelle *Vite dei Filosofi*

### 1. Introduzione

I cataloghi degli scritti dei filosofi sono uno degli elementi più sostanziali fra quelli che caratterizzano le *Vite* di Diogene Laerzio (III s. d.C.).<sup>1</sup> Essi rappresentano per noi una delle fonti più importanti, spesso unica, della produzione scritta degli antichi pensatori che popolano i dieci libri di Diogene e mettono a disposizione dati e elementi bibliografici e sticometrici fondamentali anche se talvolta trasmessi in maniera problematica e corrotta; una situazione aggravata (ma non solo per i cataloghi) dal fatto che Diogene non ebbe la possibilità di dare l'ultima mano a alcuni libri almeno della sua opera, che venne pubblicata postuma senza la necessaria revisione finale.<sup>2</sup>

Otto Regenbogen<sup>3</sup> e Rudolf Blum<sup>4</sup> hanno convincentemente schizzato le caratteristiche principali delle liste di libri di Diogene Laerzio e hanno messo in evidenza gli elementi specifici a queste sezioni delle *Vite* inserendoli nella più vasta e complessa discussione sulla pinacografia antica, la cui espressione più significativa erano i centoventi libri (oggi perduti) dei Πίνακες τῶν ἐν παιδείᾳ διαλαμψάντων καὶ ὧν συνέγραψαν, *Cataloghi di coloro che si illustrarono nella letteratura e delle loro opere*, redatti da Callima-

1. Sulla figura e l'opera di Diogene Laerzio, vedi Dorandi 2018b, 461-471, 479-483.

2. Dorandi 2009, 196.

3. Regenbogen 1950, 1430-1434, 1438-1444.

4. Blum 1991, 199-202, 219-220 (note).

co probabilmente in margine alla sua attività nella biblioteca di Alessandria.

Messi a parte i due contributi di Regenbogen e Blum, manca a tutt'oggi uno studio sistematico e esaustivo su questo aspetto fondamentale delle *Vite* laerziane né è possibile colmare la lacuna nello spazio limitato di un articolo. Mi propongo dunque, dopo avere elencato l'insieme dei principali cataloghi che Diogene Laerzio ha riprodotto, di analizzare le peculiarità di alcune di queste liste fra le più significative e di soffermarmi in seguito su due aspetti almeno a esse collegati: la questione della fonti, cercando di non ricadere nei limiti della *Quellenforschung* di stampo ottocentesco, e una scelta di problemi di ordine testuale con i quali mi sono trovato confrontato nella mia pratica di editore delle *Vite*.<sup>5</sup>

## 2. Lista dei cataloghi nelle *Vite* laerziane

Il primo catalogo sistematico delle opere di un filosofo che Diogene riproduce è quello di Senofonte nel secondo libro *Vite*; ma già nel primo libro l'antico biografo non aveva rinunciato a accennare alla produzione di alcuni dei suoi protagonisti. Così nella *Vita di Talete* leggiamo, con un esplicito rimando al Περὶ ποιητῶν di Lobone di Argo (posteriore al IV s. a.C.),<sup>6</sup> che la produzione letteraria del filosofo di Mileto si estendeva per duecento “versi” (τὰ γεγραμμένα ὑπ' αὐτοῦ φησι Λόβων ὁ Ἀργεῖος εἰς ἑπὴ τεῖνεῖν διακόσια).<sup>7</sup>

Per cominciare, vorrei trascrivere a mia volta un elenco dei cataloghi di libri registrati da Diogene Laerzio, nell'ordine di succes-

5. Sono ritornato sulla questione dei titoli nell'opera laerziana in Dorandi 2021a, 343-356 nel tentativo, tra l'altro, di rispondere alle due domande se Diogene aveva lui stesso scelto il titolo della propria opera nella forma trasmessa dai manoscritti e oggi comunemente accolta e se aveva aggiunto in testa a ogni biografia il titolo delle medesime sotto forma del nome del loro protagonista.

6. D.L. 1.34 = Lobone, fr. 1 Garulli. Cf. Garulli 2004, 53-59.

7. Il testo delle *Vite* di Diogene è quello dell'edizione di Dorandi 2013a. La traduzione (dove non indicato altrimenti) è quella di Gigante 2002<sup>5</sup>. Essa è stata ovviamente ritoccata laddove il testo da me stabilito differisce da quello usato dal traduttore.



sione che occupano nelle *Vite* e accompagnati, laddove necessario, da brevi informazioni e da rimandi bibliografici. Su alcuni casi più paradigmatici, ritornerò successivamente con maggiori dettagli:

- 2.56-57 (Senofonte)
- 2.83-85 (Aristippo di Cirene)<sup>8</sup>
- 2.105 (Fedone di Elide)
- 2.108 e 110 (Euclide di Megara, Eubulide di Mileto e Alessino di Elide)
- 2.120 (Stilpone di Megara)<sup>9</sup>
- 2.121 (Critone di Atene)
- 2.122-123 (Simone di Atene)
- 2.124 (Glucone di Atene)
- 2.124 (Simmia di Tebe)
- 2.125 (Cebete di Tebe)<sup>10</sup>
- 3.57-61 (Platone)

8. Diogene tramanda due cataloghi distinti. Il primo è anonimo, ma alla fine viene fatto il nome di Sosicrate di Rodi (fr. 10 Giannattasio) per un problema controverso di attribuzione di alcuni scritti: “Alcuni dicono che (Aristippo) abbia scritto sei libri di diatribe; altri fra i quali vi è anche Sosicrate di Rodi, che egli non ne abbia scritte affatto”. Il secondo è invece esplicitamente attribuito a Sozione (fr. 6 Wehrli) e a Panezio (test. 150 Alesse): “Secondo Sozione nel secondo libro e Panezio, queste sono le sue opere”. Il testo è stato variamente, ma a torto, emendato.

9. Il catalogo è introdotto dall’osservazione *φέρονται δ’αὐτοῦ διάλογοι ἐννέα ψυχροί*, “nove dialoghi vanno sotto il suo nome, piuttosto freddi” che richiama quanto scritto a proposito di un omonimo di Carneade di Cirene in D.L. 4.66 *Καρνεάδης ἐλεγείας ποιητῆς ψυχρῆς*, “Vi fu anche un altro Carneade, freddo poeta elegiaco”. Cf. anche D.L. 4.15 nella lista dei Senocrate omonimi (entrambi i luoghi del quarto libro, trascurati da Mejer, derivano senza dubbio da Demetrio di Magnesia): *τέταρτος (sc. Ξενοκράτης) φιλόσοφος, ἐλεγείαν γεγραφὼς οὐκ ἐπιτυχῶς*, “IV. filosofo e infelice scrittore di elegie”. Segue l’interessante osservazione di Diogene: *ἴδιον δέ· ποιηταὶ μὲν γὰρ ἐπιβαλλόμενοι περὶ ζογραφεῖν ἐπιτυγχάνουσι· περὶ ζογράφοι δὲ ἐπιτιθέμενοι ποιητικῆ πταιούσι· τῷ δῆλον τὸ μὲν φύσεως εἶναι, τὸ δὲ τέχνης ἔργον*, “È caratteristico che i poeti se scrivono in prosa hanno successo, i prosatori che tentano la poesia fanno fiasco. È dunque chiaro che la poesia è opera dell’ingegno naturale, l’altra è opera dell’arte”. Per la corretta interpretazione di questa frase, vedi Gigante 1984, 102-106, da cui riprendo anche la traduzione (103). Una raccolta (non esaustiva) dei frammenti di Demetrio di Magnesia è stata pubblicata dopo Mejer 1981, da Zaccaria (2021) 167-405 (*FGrHistCont* 1038). Il punto debole di quest’ultima raccolta consiste nel fatto che, seguendo le direttive specifiche dei *FGrHistCont*, Zaccaria ritiene solo quei frammenti nei quali compare il nome di Demetrio trascurando di conseguenza tutte le liste di omonimi trasmesse da Diogene Laerzio in maniera anonima. Vedi comunque Zaccaria 2021, 231-238.

10. Nel caso di Critone, Simone, Glucone, Simmia e Cebete i cataloghi degli scritti formano l’essenziale della loro biografia.

- 4.4-5 (Speusippo di Atene)  
 4.11-14 (Senocrate di Calcedonia)  
 5.21-27 (Aristotele)  
 5.42-50 (Teofrasto di Ereso)  
 5.59-60 (Stratone di Lampsaco)<sup>11</sup>  
 5.80-81 (Demetrio del Falero)  
 5.85-88 (Eraclide Pontico)<sup>12</sup>  
 6.15-18 (Antistene di Atene)<sup>13</sup>  
 6.80 (Diogene di Sinope)<sup>14</sup>  
 6.83 (Monimo di Siracusa)  
 6.101 (Menippo cinico)<sup>15</sup>  
 7.4 (Zenone di Cizio)

11. I cataloghi di Speusippo e di Senocrate, come quelli di Aristotele, Teofrasto, Stratone sono arricchiti da dati sticometrici che danno la somma totale delle linee delle opere di questi filosofi. Il testo delle note sticometriche non è sempre sicuro e una corrispondenza con i moderni criteri di calcolo sono dubbi e aleatori.

12. Il catalogo (fr. 1 Schütrumpf) è introdotto da una frase che pone qualche problema testuale: *φέρεται δ' αὐτοῦ συγγράμματα κάλλιστά τε καὶ ἄριστα {διάλογοι}, ὧν κτλ.*, “i suoi scritti sono eccellenti per bellezza stilistica e dignità d’argomento ecc.”. Nella mia edizione ho espunto *διάλογοι* con Hirzel 1895, 322 n. 1. Schütrumpf mette la parola fra croci. Per altri tentativi, vedi Dorandi 2008, 260-261. Nel catalogo che segue, gli scritti di Eraclide sono suddivisi in gruppi secondo il loro contenuto: opere di etica, fisica, critica letteraria, musica, retorica e storia.

13. Il catalogo è assai mal trasmesso. Molti titoli sono irrimediabilmente corrotti. Resta difficile anche determinare quale sia il senso del sostantivo *τόμοι* (“volumi”?, o un equivalente di *τεῦχος*, “scrinio per rotoli/libri”?) che troviamo nella presentazione della lista: *φέρονται δ' αὐτοῦ συγγράμματα τόμοι δέκα· πρῶτος ἐν ᾧ κτλ.*, “Si tramandano i suoi scritti raccolti in dieci τόμοι. Nel primo τόμος ecc.”. Per una analisi dettagliata del catalogo, vedi Patzer 1970 e Giannantoni 1990, IV, 235-354 nonché l’apparato alla mia edizione.

14. Ancora una volta, Diogene riproduce due cataloghi distinti fra loro per il numero delle opere i titoli. Il primo è anonimo, ma alla fine, leggiamo l’importante nota: “Socrate nel primo libro delle *Successioni* (fr. 11 Giannattasio) e Satiro nel quarto libro delle *Vite* (fr. 1 Schorn) non attribuiscono scritto alcuno a Diogene; Satiro soggiunge che le tragedie sono del suo amico Filisco di Egina”. Il secondo catalogo è esplicitamente attribuito a Sozione (fr. 19 Wehrli). Per un primo inquadramento, vedi von Fritz 1926, Giannantoni 1990, IV 461-484 e Goulet-Cazé 1986, 85-90. Blum 1991, 201 suppone che Sozione abbia avuto accesso ai *pinakes* della biblioteca di Pergamo attraverso l’intermediario di Demetrio di Magnesia, ma non esclude, prudentemente, che le divergenze fra i due cataloghi possano riflettere le differenti opinioni dei filologi ellenistici relative alla produzione dei Socratici.

15. La formula finale *καὶ ἄλλα* qui solo in Diogene Laerzio. Essa ricorre comunque spesso nei lemmi biografici della *Suda*, derivati dall’epitome dell’*Ὀνοματολόγος* di Esichio di Mileto, che attingeva alla medesima fonte di Diogene Laerzio. Per Esichio e le sue relazioni con Diogene, vedi Dorandi 2009, 141 e Alpers 2009, 151-158.

- 7.36 (Perseo di Cizio)
- 7.163 (Aristone di Chio)<sup>16</sup>
- 7.166 (Erillo di Cartagine)
- 7.167 (Dionisio di Eraclea)
- 7.174-175 (Cleante di Asso)
- 7.178 (Sfero del Bosforo)
- 7.189-202 (Crisippo di Soli)<sup>17</sup>
- 8.77 (Empedocle di Agrigento)<sup>18</sup>
- 8.84 (Ippaso di Metaponto)
- 9.45-49 (Democrito di Abdera)
- 9.55 (Protagora di Abdera)
- 10.24 (Metrodoro di Lampsaco)
- 10.25 (Ermarco di Mitilene)
- 10.27-28 (Epicuro).

### 3. La questione delle fonti

Diogene Laerzio cita solo raramente il nome dell'autore (o degli autori) dal quale un catalogo gli è derivato: Trasillo per Platone e Democrito, Sozione per la seconda lista degli scritti di Aristippo di Cirene e di quelli di Diogene cinico; Lobone per alcuni filosofi del primo libro e forse per Empedocle. In un paio di luoghi, si è pensato, sulla base di informazioni date dallo stesso Diogene, che la fonte fosse da identificare negli *Omonimi* di Demetrio di Magnesia. In tutti

16. La costituzione del testo della parte finale della lista non è pacifica. Nella mia edizione ho seguito il suggerimento di Gomperz 1888, 17 n. 14 di farne due titoli distinti (Πρὸς Κλεάνθη e Ἐπιστολῶν δ'). La frase che segue è importante: "Panezio e Sosicrate considerano autentiche solo le epistole ed attribuiscono tutte le rimanenti opere al peripatetico Aristone di Ceo" (Panezio test. 151 Alesse; Sosicrate fr. 12 Giannattasio; Aristone di Ceo fr. 8 SFOD).

17. Il catalogo è troncato a causa dell'ampia lacuna alla fine del libro 7 delle *Vite*. Vedi *infra*, 41-44.

18. Non si tratta di un vero e proprio catalogo, ma di poche, considerazioni assai interessanti sulla lunghezza delle opere di Empedocle che Crönert 1911 seguito da Janko 2005 e (con qualche dubbio) dalla Garulli 2004, fa derivare dal Περὶ ποιητῶν di Lobone. Vedi *infra*, 44-46.

gli altri casi, i cataloghi sono purtroppo copiati in forma anonima e destinata spesso a restare tale.

Qualche volta, l'antico biografo accenna invece a autori che avevano espresso opinioni diverse sull'attribuzione di certe opere a un determinato filosofo: Sosicrate e Satiro a proposito degli scritti di Diogene cinico; Panezio e Sosicrate a proposito di quelli di Aristone di Chio. Oppure a autori che le avevano ordinate in maniera diversa: Aristofane di Bisanzio a proposito dei dialoghi di Platone, da lui suddivisi in trilogie invece che in tetralogie come da Trasillo.

Veniamo a qualche esempio concreto.

### 3.1. *I dialoghi di Platone fra Trasillo e Aristofane di Bisanzio*

L'attribuzione a Trasillo della lista dei dialoghi di Platone, nella loro suddivisione in tetralogie, è dichiarata espressamente dallo stesso Diogene:<sup>19</sup>

Trasillo afferma che egli (Platone) pubblicò i suoi dialoghi secondo le tetralogie dei poeti tragici [...] i suoi dialoghi genuini sono in tutto cinquantasei, con la *Repubblica* divisa in dieci libri [...]<sup>20</sup> e le *Leggi* in dodici. Sono nove tetralogie, con la *Repubblica* e le *Leggi* computate ciascuna per una sola opera. La prima tetralogia svolge un argomento comune: vuole infatti mostrare quale debba essere la vita del filosofo. A ciascuna opera Trasillo dà due titoli: l'uno designa l'interlocutore, l'altro l'argomento.

Segue la lista delle nove tetralogie che rispecchia l'ordine scelto da Trasillo. Alla fine, dopo una frase relativa all'abitudine di Platone di iniziare le sue lettere con la formula "Stai bene" (εὖ πράττειν), mentre Epicuro ricorreva a "Vivi bene" (εὖ διάγειν) e Cleone a "Salve" (χαίρειν), seguono i nomi dei destinatari delle *Epistole* platoniche. È difficile dire

19. D.L. 3.56-57.

20. D.L. 3.61. Segue un inciso dove è detto che, secondo Favorino (fr. 55 Barigazzi = 23 Mensching = 60 Amato) nel secondo libro della *Storia Varia*, la *Repubblica* di Platone "si trova quasi tutta nelle *Antilogie* di Protagora" (VS 80 B 5).

se questa breve sezione risalga anch'essa a Trasillo. In ogni modo, subito dopo, Diogene così conclude: “Questa è la classificazione di Trasillo, e anche di altri. Alcuni – tra cui il grammatico Aristofane<sup>21</sup> – aggruppano un po' forzatamente (ἐλκουσι) in trilogie i dialoghi”. Dalla loro divisione risultavano cinque trilogie, mentre i restanti dialoghi sono lasciati “uno per uno, senza una regolare classificazione (καθ' ἓν καὶ ἀτάκτως)”.<sup>22</sup> Diogene ritorna (ὡς προείρηται) infine su diverse proposte dell'ordine di lettura dei dialoghi platonici e riferisce del comune accordo (ὁμολογουμένως) nel ritenere apocrifi i seguenti: *Midone o L'allevatore di cavalli*, *Erissia o Erasistrato*, *Alcione*, *Acefali*, *Sisifo*, *Assioco*, *Feaci*, *Demodoco*, *Chelidone*, *Settimo giorno*, *Epinomide*.

Trasillo è una fonte primaria, anche se indiretta, per la biografia di Platone di Diogene Laerzio. La sua testimonianza ha fatto, di recente, l'oggetto di due interpretazioni divergenti, di Mansfeld e di Tarrant.<sup>23</sup>

A Mansfeld appare probabile che l'opera di Trasillo su Platone fosse intitolata – sul modello di quella dedicata a Democrito, citata dal medesimo Diogene in 9.41 – Τὰ πρὸ τῆς ἀναγνώσεως τῶν Πλάτωνος διαλόγων, *Preliminari alla lettura dei dialoghi di Platone*.<sup>24</sup> Si sarebbe dunque trattato di un'opera che non prevedeva una edizione dei dialoghi, ma che consisteva piuttosto in una introduzione alla lettura delle opere di Platone e che comprendeva anche una biografia del filosofo e un catalogo dei suoi scritti.<sup>25</sup>

Un problema assai controverso resta quello di stabilire se l'ordinamento tetralogico abbia preceduto quello trilogico o viceversa.

21. Aristoph. Byz., fr. 403 Slater.

22. D.L. 3,61-62.

23. Vedi ora anche la sintesi di Chase, Goulet, Follet 2016, 1150-1172 con discussione della bibliografia.

24. Un frammentino di questo scritto sarebbe da individuare per Sedley 2009 in un frustolo papiraceo rinvenuto a Ossirinco, databile, su basi paleografiche, alla seconda metà del II s. d.C.: POxy. LXXIII 4941 (MP<sup>3</sup> 2561.013 = LDAB 17821) riproposto come CPF Adesp. 24 con il titolo “Trattazione relativa al *Teeteto*”. In questo testo un ignoto scrittore parla della successione *Crat.-Theaet.-Soph.-Pol.*, che lascia presupporre un ordinamento tetralogico. Per una nuova edizione con traduzione e una accurata e equilibrata discussione del contenuto, vedi Martinelli Tempesta 2019, 160-171.

25. Mansfeld 1994, 98.

Mansfeld si allinea sulla *communis opinio* che l'ordinamento in tetralogie precedeva quello in trilogie.<sup>26</sup> Trasillo non era stato comunque il primo a organizzare così i dialoghi platonici, ma aveva rivisto e allargato un precedente ordinamento in tetralogie allo scopo di raggiungere un totale di nove gruppi. È stato proposto, sul fondamento della testimonianza del *Prologo* di Albino (prima metà del II s. d.C.),<sup>27</sup> che l'ordine tetralogico potrebbe risalire a Dercilide (un platonico di cronologia incerta tra II e I s. a.C. e il I s. d.C.), ma l'ipotesi non fa l'unanimità in considerazione anche del fatto che non è possibile determinare con sicurezza se Dercilide visse prima o dopo Trasillo.

Caratteristiche del catalogo di Trasillo, almeno nella redazione che leggiamo in Diogene Laerzio, sembrano essere l'ordinamento dell'insieme dei dialoghi in nove tetralogie, l'attribuzione di doppi titoli e l'introduzione di termini che designano il 'carattere' dei singoli dialoghi. Nell'interpretazione di Mansfeld, l'ordine in tetralogie e la classificazione sistematica per "caratteri"<sup>28</sup> sono tra loro indipendenti, e la seconda è verisimilmente posteriore a Trasillo. La datazione dell'aggiunta di quell'ulteriore elemento è da collocare tra Trasillo e Albino, cioè tra l'inizio del I s. e la fine del II s. d.C. A riprova di questa cronologia, lo studioso richiama anche il carattere aristotelico di larga parte della della terminologia specifica alla divisione sistematica per "caratteri".<sup>29</sup> La presenza di questioni propedeutiche proprie degli schemi isagogici conferma infine il presupposto che Diogene avesse avuto accesso, oltre che a Trasillo e a un ignoto autore più tardo, a altre fonti che si presentavano come introduzioni (*εἰσαγωγαί*) a Platone.<sup>30</sup>

26. Mansfeld 1994, 63: "Aristophenes and some others 'force' (ἐγκουσι) the dialogues into trilogies indeed implies an unfavorable comparison of this other arrangement with that according to tetralogies, but by non means that the former was based on the latter".

27. Alb., *Prol.* 4 che cita Dercilide e Trasillo in questo ordine.

28. Quale conosciuta da D.L. 3.49-62 e da Alb., *Prol.* 3 (in una forma lacunosa).

29. Mansfeld 1994, 95-97.

30. Mansfeld 1994, 105-107. Sulla questione degli *schemata isagogica* e sui rapporti fra Diogene Laerzio e Albino si deve tenere conto anche delle ulteriori considerazioni di Reis 2007, 99-119.

I risultati di Mansfeld non hanno convinto Tarrant che in un articolo di poco posteriore è rivenuto sulla questione riproponendo e difendendo i risultati che aveva già divulgati nel suo precedente volume sul platonismo di Trasillo.<sup>31</sup> In particolare, Tarrant ribadisce che Trasillo aveva preparato una sua propria edizione dei dialoghi di Platone intorno alla quale ruotavano i *Preliminari alla lettura dei dialoghi di Platone* e che l'ordinamento in tetralogie dei dialoghi di Platone come degli scritti di Democrito era una novità introdotta dal medesimo Trasillo.

La questione della priorità temporale dei due ordinamenti – in tetralogie e trilogie – è stata riconsiderata con nuovi argomenti da Lucarini.<sup>32</sup> Lo studioso ribadisce la convinzione che l'ordinamento in tetralogie non è una invenzione di Trasillo, ma era stato da questo adottato e forse perfezionato.<sup>33</sup> L'aspetto più interessante della sua ricerca è tuttavia la proposta di riprendere l'ipotesi già di Pohlenz e Wilamowitz,<sup>34</sup> che l'ordinamento di parte almeno dei dialoghi di Platone in trilogie, adottato da Aristofane di Bisanzio, aveva dovuto precedere quello in tetralogie riproposto da Trasillo. Lucarini ribadisce a seguito di Müller<sup>35</sup> che i due ordinamenti non possono essere nati indipendentemente e che Aristofane pare

aver avuto davanti a sé l'edizione tetralogica; all'interno di tale edizione egli aveva selezionato quelle opere che potevano offrire indizi interni per una loro “disposizione relativa”; tali opere si trovavano solo nelle *Tetralogie I, II, VIII e IX*. Aristofane le ha disposte per trilogie, omettendo il *Clit(ofonte)*. È probabile che egli abbia agito così nell'intento, del tutto comprensibile in un filologo, di rispettare la volontà di Platone.<sup>36</sup>

Sul fondamento di tali elementi, Lucarini arriva alle conclusioni che l'edizione dei dialoghi in tetralogie era anteriore ad Aristofane di

31. Tarrant 1995, 146-158 e Tarrant 1993.

32. Lucarini 2010/2011, 351-357.

33. Lucarini 2010/2011, 352 n. 25 con ulteriori rinvii bibliografici.

34. Pohlenz 1916, 241 n. 1 e Wilamowitz-Moellendorff 1920<sup>2</sup>, 324-325.

35. Müller 1975, 30-31.

36. Lucarini 2010/2011, 356-357. Sull'ipotesi di Lucarini, vedi anche quanto scrivo nel cap. 7 di questo volume (225-227).

Bisanzio († c. 180 a.C.) e che va identificata con l'edizione accademica preparata al tempo dello scolarcato di Arcesilao (tra il 268-264 e il 244/3 a.C.).<sup>37</sup>

### 3.2. Trasillo e Democrito

A Trasillo Diogene deve anche la lista degli scritti di Democrito (9.46-49): “I suoi (di Democrito) libri furono ordinati in catalogo da Trasillo (Θράσυλλος ἀναγέγραφε κατὰ τάξιν) e, come quelli di Platone, disposti in tetralogie” (9.45).<sup>38</sup>

Il catalogo si trovava con buona probabilità nello scritto di Trasillo intitolato *Preliminari alla lettura degli scritti di Democrito* (ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ Τὰ πρὸ τῆς ἀναγνώσεως τῶν Δημοκρίτου βιβλίων) che Diogene Laerzio cita poco prima a proposito della cronologia del filosofo di Abdera (9.41).<sup>39</sup>

Una differenza sostanziale tra il catalogo dei dialoghi di Platone e quello degli scritti di Democrito appare subito evidente.<sup>40</sup> La lista degli scritti di Democrito si compone di cinque sezioni principali:<sup>41</sup> la prima annovera gli scritti di etica e si declina in due tetralogie (9.46 ἔστι δὲ ἠθικά μὲν τάδε – καὶ ταῦτα μὲν τὰ ἠθικά); la seconda riguarda la fisica con quattro tetralogie (9.46-47 φυσικά δὲ τάδε – ταῦτα καὶ περὶ φύσεως); seguono alcuni trattati non ordinati per tetralogie

37. Non entro in merito all'esistenza di una edizione alessandrina dei dialoghi di Platone a favore della quale sono stati invocati i segni diacritici di una edizione platonica presentati da D.L. 3. 65-66 e conservati indipendentemente anche in un papiro (*PSI* 15.1488 = *MP*<sup>3</sup> 2291.1, *LDAB* 789), da taluni messi in relazione appunto con Aristofane di Bisanzio. Sulla questione delle edizioni antiche di Platone, è sufficiente rimandare a Lucarini 2010/2011, 357-361. Vedi anche Barnes 1991, 123-128, Schironi 2005, 423-434, Dorandi 2010a, 161-174 (riproposto come cap. 3 di questo volume) e Hatzimichali 2013, 5-11. Vedi ora anche Ge 2023, 96-98.

38. Una analisi dettagliata dei titoli è presentata da O'Brien 1994, 680-689 e da Leszl 2007, 11-76. Per i μουσικά, vedi anche Brancacci 2007, 181-205.

39. Mansfeld 1994, 97-98.

40. Riassumo le conclusioni di Mansfeld 1994, 97-105 e tengo conto anche delle successive osservazioni di Morel 1996, 368-374.

41. In maniera simile nei cataloghi degli scritti di Eraclide Pontico (D.L. 5.85-88), Demetrio del Falero (D.L. 5.80-81) e Crisippo (D.L. 7.189-202). Vedi Mansfeld 1994, 101-102 n. 165.



(9.47 τὰ δὲ ἀσύντακτά ἐστι τάδε – ταῦτα καὶ τὰ ἀσύντακτα); vengono poi gli scritti di matematica (9.47-48 δὲ τάδε – τοσαῦτα καὶ μαθηματικά) in tre tetralogie; le opere di letteratura (9.48 μουσικά δὲ τάδε – τοσαῦτα καὶ μουσικά) in due tetralogie e infine quelle sulle arti in due tetralogie (τεχνικά δὲ τάδε – τοσαῦτα καὶ τάδε). Questa suddivisione richiama in maniera evidente il giudizio che il medesimo Trasillo aveva espresso poco prima su Democrito che “nell’ambito della filosofia fu come un atleta nel pentatlo: dominava non solo la fisica e l’etica, ma anche la matematica e le scienze enciclopediche (ἐγκυκλίους λόγους) ed aveva la più completa esperienza delle arti”.<sup>42</sup>

Alla fine della lista, Diogene aggiunge, verisimilmente ricorrendo a un’altra fonte, una appendice con scritti ἐκ τῶν ὑπομνημάτων, cioè di quegli scritti che alcuni dispongono in una lista a parte (τάττουσι δὲ τινες κατ’ ἰδίαν), nonché qualche osservazione sugli *spuria*.

Il catalogo principale è accompagnato, in qualche singolo caso, da glosse che risalgono verisimilmente a Trasillo. Alcune glosse – e questo è un *unicum* in Diogene Laerzio – spiegano singoli titoli e rientrano dunque nella categoria della αἰτία τῆς ἐπιγραφῆς.<sup>43</sup> Si tratta di un dato importante che conferma l’ipotesi che Trasillo ebbe accesso diretto agli scritti di Democrito al suo tempo ancora conservati.<sup>44</sup> A Trasillo è verisimile risalano anche le titolature sistematiche che definiscono il carattere dei cinque gruppi in cui i libri di Democrito sono suddivisi (etica, fisica, ecc.) in quanto esse trovano (come abbiamo visto) una precisa corrispondenza con i campi di competenza che il medesimo Trasillo aveva riconosciuto al filosofo paragonandolo a un atleta che esercita il pentatlo.

Quanto agli ἀσύντακτα, Mansfeld richiama l’attenzione sulla formula che leggiamo a proposito del gruppo di dialoghi platonici

42. D.L. 9.37. Trasillo aveva in precedenza sostenuto che con Democrito potrebbe essere identificato il personaggio anonimo dei *Rivali d’amore* di Platone (*Amat.* 136a) al quale Socrate dice che “il filosofo è simile all’atleta che esercita il pentatlo”.

43. Per esempio, D.L. 9.46: “*Tritogeneia* (così chiamata perché da essa derivano le tre cose che abbracciano tutte le umane)”.

44. Mansfeld 1994, 102. In una nota ascritta al gruppo degli scritti etici (9.46), Trasillo richiama l’attenzione sull’opera intitolata Εὐεστώ che “non si trova” (ἢ γὰρ Εὐεστώ οὐχ εὕρισκται). Vedi anche Morel 1996, 370-371.

(3.62, τὰ δ' ἄλλα καθ' ἕν καὶ ἀτάκτως), che Aristofane di Bisanzio non aveva classificati in trilogie, ma che è da escludere fosse stata formulata dal filologo alessandrino. Gli ἀσύντακτα di Democrito indicavano forse opere su temi specifici, una sorta di αἰτίαι σύμμικται, riuniti insieme a questo punto del catalogo perché non rientravano nell'ordine tetralogico per quelle ragioni di ordine aritmologico che avevo presieduto alla scelta di quell'ordinamento. La lista di scritti che Diogene Laerzio definisce ἐκ τῶν ὑπομνημάτων, che risalgono cioè al *Nachlaß* del filosofo di Abdera, e le considerazioni sulle opere ritenute spurie per consenso generale (ὁμολογουμένως ... ἀλλότρια, 9.49) sono aggiunte seriori al catalogo di Trasillo integrato da Diogene (o dalla sua fonte intermedia) con materiale allotrio, recuperato in autori destinati a restare anonimi.<sup>45</sup>

Morel ha, a sua volta, studiato il catalogo di Trasillo delle opere democritee nel più ampio contesto della questione se Democrito debba essere considerato un filosofo scettico o eziologico.<sup>46</sup> Anche Morel è propenso a credere che Trasillo avesse una buona conoscenza degli scritti di Democrito e che questo catalogo rappresentava per Diogene Laerzio se non la lista migliore degli scritti dell'Abderita, almeno la più ricca. Pur mancando di elementi sufficienti per accordare a Trasillo una fiducia totale, possiamo nondimeno ammettere che questi si era sforzato di rispettare quella che riteneva essere la dottrina originale di Democrito. Dalla lettura del catalogo abbiamo l'impressione che Trasillo trasmette un'immagine di Democrito influenzato dal Pitagorismo, almeno nell'ambito dell'etica, e nello stesso tempo di un Democrito sapiente enciclopedico. La testimonianza di Trasillo fa dunque da contrappeso all'immagine di un Democrito scettico quale risulta invece dalla testimonianza dossografica del suo pensiero che Diogene Laerzio riporta prima del catalogo<sup>47</sup> e dalla quale emerge un filosofo che aveva formulato una “ontologie radicale qui rejette les composés et

45. Mansfeld 1994, 105 e 194-195. Morel 1996, 373-374. Vedi anche Blum 1991, 143-150, 172-176 (note).

46. Morel 1996, 357-374: 368-374.

47. D.L. 9.44-45.

les qualités dans l'ordre de la convention tout en promettant une pluralité d'enquêtes étiologiques".<sup>48</sup>

### 3.3. *Demetrio di Magnesia e gli scritti di Senofonte*

Il catalogo delle opere di Senofonte è accompagnato da alcune osservazioni di carattere bibliologico e da altre relative a problemi di autenticità. Diogene (2.56-57) ricorda che Senofonte "compose circa quaranta libri, perché la divisione in libri è stata fatta diversamente (ἄλλων ἄλλως διαιρούντων)" e richiama l'attenzione sul fatto che l'*Anabasi* ha "un proemio per ogni singolo libro, non generale".<sup>49</sup>

Alla fine della lista, a proposito dell'ultima coppia di titoli, Ἀθηναίων καὶ Λακεδαιμονίων πολιτείας, Diogene segnala che Demetrio di Magnesia (I s. a.C.) dubitava dell'autenticità di uno dei due scritti, ἦν φησιν οὐκ εἶναι Ξενοφώντος ὁ Μάγνης Δημήτριος. Il testo quale trasmesso dai codici di Diogene è imbarazzante perché sembrerebbe che Demetrio mettesse in discussione l'autenticità della *Costituzione degli Spartani* e non (come si suole ammettere) quella della *Costituzione degli Ateniesi* oppure che la *Costituzione degli Spartani e degli Ateniesi* formassero (almeno nel catalogo utilizzato da Diogene) un'unica opera. È probabile che ci troviamo di fronte a una disattenzione da parte di Diogene (o della sua fonte) nel trascrivere l'ordine delle due Πολιτείας piuttosto che a un errore tradizionale. L'editore delle *Vite* laerziane eviterà dunque di intervenire sul testo.<sup>50</sup>

L'eventualità che tutto il catalogo, e non solo questa ultima osservazione, derivi da Demetrio di Magnesia è stata presa in considerazione.<sup>51</sup> L'ipotesi non è infondata. Demetrio poté infatti esprimere giudizi sul contenuto e il valore letterari di alcune opere degli autori

48. Morel 1996, 374.

49. Vedi Natalicchio 1992, 85-86 note 54 e 55.

50. Come proposto da Richards 1907, 55, che invertì i due titoli scrivendo Λακεδαιμονίων καὶ Ἀθηναίων Πολιτείας.

51. Vedi Zaccaria 2021, 200 (fr. 25) e 340-343.

omonimi che catalogava,<sup>52</sup> ma non abbiamo prove sicure per dimostrare che riportava anche liste complete (o meno) dei loro scritti.

#### 3.4. *Il catalogo di Aristotele: Ermippo o Aristone di Ceo?*

Il lungo catalogo delle opere di Aristotele che Diogene Laerzio riproduce anonimo (5.21-27) ha posto, e continua a porre, innumerevoli problemi, molti dei quali non hanno trovato ancora una risposta concorde o soddisfacente.<sup>53</sup>

Il catalogo non può essere studiato da solo. Esso deve essere considerato tenendo presente anche quello che accompagna la *Vita Aristotelis* di Esichio di Mileto (VI s. d.C.), conosciuta anche come *Vita Menagiana* e derivata da una fonte comune a quella utilizzata da Diogene Laerzio,<sup>54</sup> e quello della *Vita di Aristotele* attribuita a un Tolomeo detto *al-Garib* e conservata solo in traduzione araba.<sup>55</sup> La lista di Esichio si distingue dalle altre due perché trasmette un maggior numero di titoli, ivi compresi quelli della cosiddetta *appendix Hesychiana*.

Due sono i problemi interrelati relativi a questi cataloghi: chi ne è l'autore? C'è un rapporto fra il loro contenuto e le vicende della biblioteca di Aristotele (e di Teofrasto) tra il secondo quarto del III e fino agli inizi del I secolo a.C.?

Una tappa fondamentale nella ricostruzione e nella comprensione delle liste delle opere di Aristotele, è costituita dagli studi di Moraux e di Düring i cui risultati sono stati ora riesaminati con importanti novità da Rashed.<sup>56</sup>

52. A Demetrio non può invece essere attribuita la notizia che segue secondo la quale Senofonte avrebbe fatto conoscere i libri di Tuciddide che non erano stati pubblicati senza cedere alla tentazione di farli passare come suoi. Vedi Natalicchio 1992, 87 n. 57 e Zaccaria 2021, 341.

53. Per questo paragrafo e il seguente, vedi anche Dorandi 2021a, 350-354.

54. Vedi Dorandi 2006, 87-106. Con una nuova edizione del testo.

55. L'opera, intitolata *Épître à Gallus sur la vie, le testament et les écrits d'Aristote*, è oggi accessibile nell'edizione con traduzione francese introdotta e commentata di Rashed 2021. Per una sintesi dei risultati principali vedi Rashed 2022a e soprattutto 2022b.

56. Moraux 1951, le cui conclusioni sono state in parte ridimensionate in Moraux 1986, 248-252: "Aujourd'hui, j'hésite à me prononcer" (251); Düring 1956, 11-21 e Id. 1957, 67-68; Rashed 2021, CCCXXIII-CCCXXXI.

Prendo come punto di partenza il catalogo trascritto da Diogene. L'antico biografo lo presenta anonimo e lo introduce con poche parole che ripeterà, con piccole varianti, nel presentare le liste dei libri di Teofrasto: "Aristotele fu autore di moltissime opere. Poiché conseguì l'eccellenza in ogni campo, ritenni opportuno trascriverne qui sotto il catalogo".<sup>57</sup>

Molti libri registrati in questa lunga lista sono perduti; altri, presentati qui come unità separate, erano già stati riuniti nell'antichità (dallo stesso Aristotele? Dai suoi successori? Da Andronico di Rodi?) in gruppi a formare più ampi trattati conosciuti oggi con titoli diversi (che non risalgono a Aristotele) – quali, la *Fisica*, la *Metafisica*, i *Topici*, l'*Etica Nicomachea* e l'*Etica Eudemea* – e compongono il *Corpus Aristotelicum*.

Lascio da parte, perché va al di là del soggetto del mio contributo, l'annosa questione ancora aperta dell'identificazione dei titoli delle tre liste, o di una o due di esse, con i trattati o sezioni di questi che formano l'attuale *Corpus Aristotelicum*.<sup>58</sup>

Per quanto riguarda la fonte dalla quale Diogene Laerzio (come poi Esichio di Mileto) recuperarono la lista delle opere di Aristotele, Moraux rimise in discussione la *communis opinio* che il suo autore era Ermippo di Smirne (III s. a.C.), un erudito che le fonti antiche mettono in relazione con Callimaco di Cirene e con la scuola peripatetica.<sup>59</sup> Moraux riprese la questione sulla base di tre argomenti: 1. l'assenza di un ordine alfabetico nella successione dei titoli delle opere, una caratteristica questa peculiare alla pinacografia alessandrina (che Ermippo doveva seguire); 2. il fatto che il compilatore della lista aveva una profonda conoscenza della filosofia di Aristotele; 3. il fatto infine che il catalogo è caratterizzato dalla presenza di un numero massiccio di titoli di scritti e dialoghi sulla retorica, ma di pochi di filosofia naturale e di biologia, una realtà che richiama gli interessi

57. D.L. 5,22.

58. Utile Goulet 1989, 424-434 e le note di Nancy 1999, 575-585, 649-650. Vedi ora in particolare l'introduzione di Rashed 2021.

59. I frammenti della sua vasta produzione letteraria sono raccolti, tradotti e commentati da Bollansée 1999b. Un profilo di Ermippo è presentato dal medesimo Bollansée 1999a.

dei membri del tardo Peripato (alla fine del III s. a.C.). Lo studioso ne trasse la conclusione che questo catalogo rifletteva uno *status* del *Corpus Aristotelicum* precedente non solo l'intervento di Andronico di Rodi (I s. a.C.), ma anche la filologia alessandrina. Sulla base di questi risultati, Moraux propose dunque che l'autore del catalogo fosse piuttosto da identificare con il peripatetico Aristone di Ceo (III s. a.C.) dal quale Diogene Laerzio aveva recuperato anche i testamenti dei filosofi del Liceo nel libro quinto delle *Vite*.<sup>60</sup>

Questa ipotesi venne immediatamente rimessa in discussione dal Düring che sottolineò le debolezze delle argomentazioni soggettive di Moraux che si riducono, a suo dire, a un circolo vizioso. Düring ribadì dunque l'attribuzione del catalogo a Ermippo sul fondamento di quattro elementi:<sup>61</sup> 1. Ermippo aveva scritto una biografia di Aristotele; 2. Ermippo è l'autore della lista delle opere di Teofrasto trasmessa da Diogene Laerzio; 3. due scolii alle *Ricerche sulle piante* e alla *Metafisica* di Teofrasto mettono in relazione l'attività pinacografica di Ermippo con quella di Andronico di Rodi;<sup>62</sup> 4. Plutarco nella *Vita di Silla* (26) utilizza una fonte pinacografica antica con elementi di sticometria che riportano all'ambiente alessandrino e che non può essere la stessa che ebbe a disposizione Diogene.

Anche gli argomenti di Düring sono comunque congetturali e presentano debolezze ben messe in evidenza dal Bollansée.<sup>63</sup> In particolare, lo studioso ha insistito sul fatto che almeno il catalogo degli scritti di Teofrasto non può risalire a Ermippo. Mancano inoltre nella lista di Aristotele diverse opere principali dello Stagirita, il che esclude che l'autore possa essere Ermippo o un altro membro del Peripato.<sup>64</sup> Altrettanto priva di fondamento, continua Bollansée, è la tesi di Lord che la fonte comune compulsata da Diogene e Esichio

60. D.L. 5,61 e 64 (= fr. 16 SFOD). I frammenti di Aristone sono disponibile nella nuova edizione con traduzione e note di Stork, Dorandi, Fortenbaugh, van Ophuijsen 2006, 1-178 (sui testamenti 55 n. 2).

61. Düring 1956, 18-19.

62. I due *scholia* sono stati riesaminati da Rashed 2005, CXCVI-CCVI. Vedi ora anche Dorandi 2021a, 352-353.

63. Bollansée 1999a, 238-241.

64. Cf. già Moraux 1986, 251-252.

riproduceva l'inventario dei libri di Aristotele che Neleo aveva inviato a Scepsi insieme a quelli di Teofrasto<sup>65</sup> e che la lista delle opere di Teofrasto (tramandata dal solo Diogene) incorporava un inventario di scritti di Aristotele e Teofrasto acquisiti da Tolemeo II Filadelfo da Neleo.<sup>66</sup> Le conclusioni alle quali giunge Bollansée sono quelle di una sana *ἐπιτομή*, che rispecchia bene la situazione reale alla quale ci troviamo confrontati. Non si può inoltre escludere che il catalogo degli scritti di Aristotele si sia formato non a Alessandria, ma in altri grandi centri culturali e bibliotecari del mondo ellenistico quali Pergamo o Rodi “simply because there is no or not sufficient material to work on”.<sup>67</sup>

Qualunque sia la fonte del catalogo delle opere di Aristotele che Diogene trasmette – se pure mai potrà essere determinata – quello che resta evidente e indiscutibile è il fatto che, all'epoca in cui questa lista venne redatta, alcuni libri di differenti trattati circolavano separati come unità indipendenti, che molte opere avevano titoli diversi da quelli con i quali le conosciamo oggi e che mancava inoltre una divisione delle opere in gruppi tematici.

Tutte queste caratteristiche distinguono la lista laerziana da quelle che sembrano essere state le scelte operate da Andronico di Rodi.<sup>68</sup> La questione della sorte della biblioteca di Aristotele (e di Teofrasto) e del ruolo che Andronico ebbe nella riscoperta e diffusione di quei libri è tuttavia ancora più complessa e controversa e una sua analisi ci allontanerebbe inoltre troppo dal tema della ricerca.<sup>69</sup>

### 3.5. *Le liste degli scritti di Teofrasto*

Più pertinente è invece l'analisi dei cataloghi delle opere di Teofrasto trasmessi dal solo Diogene Laerzio, copiati anch'essi senza indica-

65. Lord 1986, 141.

66. Lord 1986, 143-144. Cf. Bollansée 1999a, 242-243.

67. Bollansée 1999a, 243.

68. Hatzimichali 2013, 25.

69. Tutta la questione dovrà oggi essere ripresa alla luce delle conclusioni di Rashed 2021, CCXXV-CCCLXV.

zione dell'autore e preceduti da una breve frase introduttiva simile a quella che presentava la lista dei libri di Aristotele: "Anche Teofrasto ha lasciato moltissimi libri, di cui ritenni conveniente trascrivere qui sotto il catalogo, perché sono doviziosi di meriti di ogni genere".<sup>70</sup>

Quello che nella narrazione di Diogene Laerzio dà l'impressione di una lista unica di libri di Teofrasto è in realtà un conglomerato di quattro (forse cinque)<sup>71</sup> cataloghi distinti che si susseguono e che Diogene non ebbe probabilmente il tempo di rielaborare in un unico documento, eliminando doppioni e dandogli una struttura più uniforme.

La corretta spiegazione della sua struttura venne data da Usener che vi individuò quattro sezioni (corrispondenti a altrettante liste): le prime due in rigoroso ordine alfabetico (nelle quali cioè i titoli si susseguono secondo l'ordine delle prime lettere), la terza senza ordine, la quarta di nuovo in ordine alfabetico. Ci troviamo dunque di fronte a un catalogo principale seguito dalle che sono state definite tre (o quattro) "appendici".<sup>72</sup> Una situazione testuale che ha conseguenze importanti anche dal punto di vista ecdotico, come ha bene intuito Sollenberger, nel senso che sarebbe immetodico eliminare tutti i doppioni di titoli e ancor più cercare di mettere un ordine.<sup>73</sup>

Se questa suggestione di Usener resta valida, sensati dubbi, nonostante l'ampio consenso che l'ha seguita,<sup>74</sup> si accumulano sulla sua ulteriore ipotesi che la fonte principale del catalogo delle opere di Teofrasto (e di Aristotele) fosse Ermippo.

Bollansée ha infatti provato che mancano elementi concreti per attribuire questo catalogo a Ermippo o a un membro del Museo di Alessandria e che la suggestione di Usener si fonda in realtà su un argomento circolare non potendo in alcun modo stabilire che la successione in ordine alfabetico dei titoli sia una peculiarità del-

70. D.L. 5.42.

71. Come proposto da Sollenberger 1992, 3852 distinguendo tracce di due liste (la seconda in disordine) nella quarta sezione.

72. Usener 1858, 61-64.

73. Sollenberger 1985, 1-62. Così ho operato anch'io nella mia edizione delle *Vite*.

74. Usener 1858, 68-70. Vedi Bollansée 1999a, 169-170.



la filologia Alessandrina. Le liste dei libri di Teofrasto risalgono più probabilmente a almeno tre autori diversi per i quali non sono da escludere legami con sedi come Pergamo e Rodi, ma che non è purtroppo possibile identificare. Ancora una volta, come per la lista di Aristotele, Bollansée giunge a un opportuno e prudente *non liquet*: “no easy solutions are available for the problem of the origin of Diogenes’ catalogues”.<sup>75</sup>

### 3.6. *Il catalogo delle opere di Crisippo*

“Poiché i suoi libri (di Crisippo) sono famosi,” – scrive Diogene – “mi è sembrato opportuno registrarne qui il catalogo (*ἀναγραφή*), in cui sono distinti per materia (*πρὸς εἶδος*)” (7.189).<sup>76</sup> Il catalogo è organizzato in sezioni (*τόπος*) per materia prima in generale e poi in particolare all’interno di ognuna di queste per serie (*σύνταξις*). Conserviamo per intero la sezione dedicata alle opere di logica e l’inizio di quella sugli scritti di etica. Un incidente materiale, la perdita degli ultimi fogli dell’archetipo tardo-antico del libro settimo delle *Vite* laerziane, interrompe bruscamente la già lunga lista alla prima serie della seconda serie (*σύνταξις*) delle opere di etica. Il catalogo doveva continuare con i restanti titoli di etica e passare poi verisimilmente a quelli di fisica.<sup>77</sup>

Ancora una volta, Diogene Laerzio non cita il nome dell’autore del catalogo.<sup>78</sup>

Tra le possibili fonti si è pensato in particolare a Apollonio di Tiro (vissuto nella prima metà del I s. a.C.) autore, secondo la testimonianza di Strabone,<sup>79</sup> di un’opera nella quale aveva redatto un repertorio degli Stoici posteriori a Zenone di Cizio e dei loro scritti (*Πίναξ τῶν ἀπὸ Ζήνωνος φιλοσόφων καὶ τῶν βιβλίων*).

75. Bollansée 1999a, 164-177. Citazione da 175.

76. Lo studio fondamentale sulla struttura e la composizione di questo catalogo resta quello di Barnes 1996. Ne riassumo di seguito i principali risultati.

77. Una analisi dettagliata dell’insieme dei titoli è presentata da Hadot 1994, 336-356. Cf. anche Baldassarri 1983; Hülser 1987 172-186 (fr. 194) e Goulet 2006, 162-174.

78. La questione della paternità della lista è discussa da Barnes 1996, 170-172 e dalla Goulet-Cazé 2003, 152-153, giungendo a conclusioni divergenti.

79. Strab. 16.2.24, 757 C.

La Goulet-Cazé ha tuttavia ripreso riformulandola l'ipotesi che la fonte di Diogene fosse Apollodoro di Seleucia (metà del II s. a.C.) autore di *Introduzioni alle dottrine* (Αἱ εἰς τὰ δόγματα εισαγωγαί) sul fondamento del fatto che le divisioni all'interno delle συντάξεις sono espresse nel catalogo con il sostantivo τόπος, un termine peculiare ad Apollodoro.<sup>80</sup> Diogene Laerzio avrebbe recuperato la lista degli scritti di Crisippo

telle quelle, sans la modifier, aux *Introductions* d'Apollodore; ce dernier aurait suivi, en constituant cette liste, l'ordre des parties de la philosophie de Chrysippe, ordre qu'il avait d'ailleurs également fait sien, mais pour distinguer ces parties, il aurait utilisé le terme τόπος qui lui était propre et non le terme chrysippéen d'εἶδος; c'est pourquoi Diogène Laërce enchaîne sa phrase d'introduction avec une première section Λογικοῦ τόπου qui présente la terminologie d'Apollodore.<sup>81</sup>

Questa possibilità (ma anche quella della attribuzione del catalogo a Apollonio di Tiro) era già stata messa in discussione da Barnes con argomenti sostanziali:

in the catalogue the word τόπος is not used in its Apollodoran sense. Apollonius speaks, say, of "the logical τόπος concerning πράγματα" (VII 190), thereby referring to that area or part of logic which deals with "objects signified". Thus logic itself is not designated a τόπος; rather, logic has τόποι. Apollonius uses the word τόπος in its standard sense. He does not use it in its special Apollodorean sense.<sup>82</sup>

Un altro aspetto importante del catalogo è quello dell'attendibilità del suo contributo per quanto riguarda la conoscenza da parte del suo redattore delle opere di Crisippo e del suo pensiero, soprattutto

80. Vedi D.L. 7.189, 190, 192, 193, 198 λογικοῦ τόπου e 7.201, 202 ἡθικοῦ τόπου. Nella frase che introduce il catalogo, Diogene utilizza il termine εἶδος perché "εἶδος est le terme choisi par Chrysippe lui-même pour désigner les parties de la philosophie" (152).

81. Goulet-Cazé 2003, 152-153.

82. Barnes 1996, 171.

la logica. Barnes sottolinea a ragione che il testo del catalogo quale trasmesso da Diogene è seriamente alterato senza con questo che ci siano ragioni valide per cercare di rimettere ordine in questo stato di cose. Così la presenza di titoli di apparente contenuto logico nella sezione consacrata agli scritti di etica può ben essere spiegata supponendo che le rubriche dei primi due *τόποι* di etica riunivano titoli relativi a aspetti logici dell'etica: "no need then to blench if some of the titles promise a logical content".<sup>83</sup> Non ci sono motivi per credere che Crisippo considerasse le tre parti della filosofia – logica, etica e fisica – come compartimenti stagni e che non vi fossero casi in cui egli discuteva di fisica o di etica in opere di logica. La presenza dunque di titoli che riportano a argomenti di logica nella sezione dell'etica può trovare la sua origine nell'intervento del compilatore del catalogo che, convinto della superiorità dell'etica sulla logica e della fisica (o teologia) sull'etica, avrebbe agito di conseguenza. Ogni opera che trattava sostanzialmente di fisica era stata dunque sistemata nella sezione del catalogo relativa alla fisica, qualunque ne fosse il titolo; delle opere restanti, quelle che trattavano di un argomento etico erano state collocate nella sezione sull'etica, qualunque ne fosse il titolo; le rimanenti avevano infine trovato posto nella sezione della logica.

L'accettazione di questa ricostruzione ha come conseguenza che il compilatore non aveva lavorato in maniera meccanica, contentandosi di riprodurre una lista di titoli, ma aveva agito in ragione di causa e con conoscenza del contenuto dei singoli scritti che registrava. Questo è plausibile anche se ammettiamo che il catalogo sia trasmesso in maniera disordinata e ha come ulteriore conseguenza che i titoli delle opere citate sono quelli scelti dallo stesso Crisippo. Al catalogo trasmesso da Diogene si può pertanto riconoscere "an honest pedigree".<sup>84</sup>

Nonostante questo, il catalogo ci fornisce "a few banal inferences":<sup>85</sup> Crisippo scrisse un gran numero di opere di logica e si

83. Ivi, 174.

84. Ivi, 176.

85. Ivi, 177.

dedicò specialmente a tre aspetti di questa disciplina (i paradossi, l'inferenza e i sillogismi e gli elementi degli argomenti); la maggior parte delle sue opere sono saggi tecnici o trattati su punti particolari relativi a teorie logiche.

L'organizzazione almeno degli scritti di logica del catalogo è infine spiegata da Barnes portando a confronto i due resoconti generali della logica stoica riferiti da Diogene Laerzio.<sup>86</sup> Dopo avere rilevato che il resoconto lungo e il catalogo differiscono fra loro in maniera "drammatica",<sup>87</sup> Barnes propone una soluzione ipotetica, ma altresì suggestiva. Supponiamo (in maniera assai plausibile) che il catalogo di Crisippo rispecchi il contenuto di un manuale di logica stoica e che (in misura mediamente plausibile) anche la struttura del catalogo rispecchi lo stesso manuale. Se è così, il resoconto della logica stoica in Diogene riflette un manuale post-crisippeo, mentre il catalogo degli scritti rispecchia un diverso manuale, probabilmente più antico, "hence – a leap, but not a Olympic leap – the catalogue may well reflect a Chrysippean handbook".<sup>88</sup>

### 3.7. Elementi pinacografici in Lobone di Argo?

Resta infine da dire qualcosa sulla possibilità che le *Vite* laerziane conservino tracce della presenza di elementi pinacografici già presenti nel Περὶ ποιητῶν di Lobone. Mi soffermerò su un solo passo, ma significativo, relativo a Empedocle.

La *Vita di Empedocle* di Diogene Laerzio si conclude con questa osservazione:<sup>89</sup>

Le sue (di Empedocle) opere *Della natura* e *Purificazioni* si estendono per cinquemila versi (εἰς ἔπη τείνουσι πεντακισχίλια), il *Trattato sulla medicina* per seicento righe (εἰς ἔπη ἑξακόσια).<sup>90</sup>

86. D.L. 7.42-48 e 7.49-82.

87. Così già Mansfeld 1986, 357-358, 371-373.

88. Barnes 1996, 183.

89. D.L. 8.77.

90. πεντακισχίλια è il testo dei manoscritti, che Diels 1898, 398 propose in un primo

Questa informazione, citata anonima da Diogene, venne ricondotta a Lobone dal Crönert e figura (seppure fra i frammenti dubbi) anche nell'edizione della Garulli.<sup>91</sup> La testimonianza è stata di recente riesaminata da Janko nel più largo contesto dell'apporto di Lobone alla nostra conoscenza della produzione letteraria del poeta filosofo di Agrigento e della possibilità che i due titoli *Περὶ φύσεως* e *Καθαρμοὶ* si riferiscano in realtà a un unico poema.<sup>92</sup>

Janko parte dal presupposto che Lobone utilizzava talvolta il *καί* presente fra due elementi presunti come titoli con funzione esplicativa (“cioè”) e non connettiva. Lo studioso cita diversi esempi, tutti in frammenti assegnati a Lobone dal Crönert, ma non ritenuti dalla Garulli.<sup>93</sup> A questo gruppo Janko assegna anche il *testimonium* su Empedocle dalla cui analisi egli trae le seguenti conclusioni: 1. non c'è contraddizione tra la menzione di τὰ Περὶ φύσεως καὶ οἱ Καθαρμοὶ in versi e il *Trattato sulla medicina*, in prosa (Ἱατρικὰ καταλαγὸδην) per una estensione di 600 *stichoi*; 2. quando Lobone scrive τὰ Περὶ φύσεως καὶ οἱ Καθαρμοὶ εἰς ἔπη τείνουσι κτλ. è possibile intendesse dire: “L'opera *Della natura* cioè le *Purificazioni* si estende per ecc.”. Resta pur sempre il problema della lunghezza del poema empedocleo e un intervento sul testo appare necessario almeno per chi voglia restituire gli *ipsa verba* di Lobone. Janko suppone dunque che questo fosse approssimativamente il dettato originario del passo di Lobone su Empedocle:

ἔγραψε δι' ἐπῶν Περὶ φύσεως τῶν ὄντων βιβλία γ' (καὶ ἔστιν ἔπη ὡς  
 δισχιλία), Ἱατρικὰ καταλαγὸδην καὶ ἄλλα πολλὰ. καὶ τὰ μὲν οὖν Περὶ  
 φύσεως αὐτῷ καὶ οἱ Καθαρμοὶ εἰς ἔπη τείνουσι πεντακισχιλία, ὁ δὲ  
 Ἱατρικὸς λόγος εἰς ἔπη ἑξακόσια,  
 (Empedocle) scrisse un poema *Sulla natura* in tre libri (che conta circa  
 duemila versi), *Trattati sulla medicina* in prosa e molte altre opere. I

momento di correggere in πάντα τρισχιλία (ma vedi poi *VS I 282 ad loc.*). Horna 1930, 8 suggerì πάντα δισχιλία mentre Gallavotti 1975, 157 n. 4, 336 congettura πεντακ<όσια δ>ισχιλία. Su questo passo e, in particolare, sul parallelo nella Suda, s. v. Ἐμπεδοκλής (ε 1002, II, 258, 19-21 Adler), risulta utile l'analisi di Primavesi 2006.

91. Crönert 1911, fr. 19 (fino a ἑξακόσια) = fr. 12 Garulli.

92. Janko 2005, 97-104, con risultati assai speculativi.

93. Per esempio, fr. 2, 4, 5, 6, 17 Crönert, studiati da Janko 2005, 102-103.

suoi libri *Sulla natura* cioè le *Purificazioni* si estendono per cinquemila versi, il *Trattato sulla medicina* per 600 righe.<sup>94</sup>

Non entro in merito al testo originale di Lobone (se a Lobone questa testimonianza è da restituire), ma come editore di Diogene Laerzio resto assai scettico nel recepire a testo nelle *Vite* questa brillante ricostruzione.

#### 4. Problemi ecdotici

L'ultimo esempio che ho citato mi dà l'occasione di ritornare e discutere brevemente alcuni problemi ecdotici di ordine generale con i quali mi sono trovato confrontato nel costituire il testo di cataloghi trasmessi da Diogene Laerzio.

La possibilità che alcuni cataloghi fossero giunti a Diogene già alterati e talora gravati da corrottele che gli era impossibile, se non determinare, almeno sanare, e che per questa ragione sarebbe immethodico cercare di restituirne la forma originaria in una edizione delle *Vite* laerziane, era già ben presente a Dümmler alla fine del XIX secolo:

Omnino mutare nomina librorum perditorum certa offensione non data inutilis sagacitatis lusus est [...] noli igitur conari varios hos titulos melius disponere.<sup>95</sup>

Se un primo momento, la sana premessa di Dümmler poté passare inosservata, in tempi recenti, gli studiosi hanno sempre più portato attenzione a questo problema. La breve appendice intitolata *Nota catalogica e sticometrica* che Gigante ha fatto seguire alla sua traduzione italiana delle *Vite* è da questo punto di vista esemplare.<sup>96</sup>

94. Janko 2005, 103-104.

95. Dümmler 1882, 16-17.

96. Gigante 2002<sup>5</sup>, 577-581.

Gigante si sofferma sul tentativo di “rifacimento sostanziale” del catalogo delle opere di Speusippo tentato da Lang.<sup>97</sup> Se si seguisse la proposizione di Lang, il catalogo di Speusippo sarebbe stato all’origine così ordinato: a una prima sezione con i dialoghi (διάλογοι) ne sarebbe seguita una seconda con i libri e, alla fine, sarebbero state registrate le *Epistole* e le *Definizioni*. È questo ordine consueto che ritroviamo in molti altri luoghi delle *Vite* laerziane, che non giustificano comunque né provano la validità dell’intervento di Lang.<sup>98</sup> Ha ragione invece il medesimo studioso quando richiama l’attenzione sul fatto che in quel catalogo mancano almeno tre opere di Speusippo: lo scritto Περὶ Πυθαγορικῶν, quello sui βασιλικοὶ νόμοι e gli *Epigrammi*. Senza contare il Περὶ φιλοσοφίας (che Lang suggerisce invece di identificare con il Φιλόσοφος). Né Diogene aveva, d’altronde, la presunzione di citare gli *opera omnia* di Speusippo come egli stesso dichiara a introduzione della lista: “(Speusippo) ha lasciato una grande quantità di commentari e parecchi dialoghi (πάμπλειστα ὑπομνήματα καὶ διαλόγους πλείους), fra i quali (ἐν οἷς) [...]”.

Altri esempi di cataloghi anch’essi incompleti (non per accidenti di trasmissione, ma semplicemente perché tali già nelle fonti utilizzate da Diogene Laerzio) si ritrovano nelle *Vite*.

Un esempio classico è quello della lista delle opere di Epicuro che per dichiarazione dello stesso Diogene è limitata ai soli titoli degli scritti migliori, τὰ συγγράμματα [...] τὰ βέλτιστα.<sup>99</sup>

Un ulteriore catalogo per il quale si può ammettere che era giunto già mutilo a Diogene è, a mio avviso, quello degli scritti di Protagora. La mancanza in questa lista del titolo famoso Περὶ θεῶν ha fatto sospettare fin dal Ménage una lacuna iniziale.<sup>100</sup> Quanto Dio-

97. D.L. 4.4-5. Vedi Lang 1911, 48-49.

98. Il testo trasmesso dai manoscritti di Diogene e quello ricostruito da Lang sono stampati su due colonne da Gigante 2002<sup>5</sup>, 580. Luoghi paralleli: D.L. 3,61; 5,27; 5,60; 6,80; 7,163; 7,178 e 10,29.

99. Essa è preceduta da una breve premessa (§ 26): “Epicuro fu un poligrafo di prima grandezza (πολυγραφώτατος) e per il numero dei libri superò tutti quanti. Sono infatti circa trecento rotoli (κύλινδροι). Né vi ricorrono citazioni di altri autori, ma ogni parola è stata scritta da Epicuro. Crisippo tentò di emularlo appunto nello scrivere molti libri (ἐν πολυγραφίᾳ), e Carneade lo chiama parassita dei libri di Epicuro”.

100. D.L. 9,55.

gene scrive a introduzione del catalogo, ἔστι δὲ τὰ σωζόμενα αὐτοῦ βιβλία τάδε, “si conservano di lui i seguenti libri” mi sembra tuttavia indicare la consapevolezza (da parte di Diogene?) che la lista appariva mutila, limitata cioè agli esemplari ancora disponibili (τὰ σωζόμενα).

Malsani tentativi di riorganizzazione di cataloghi si sono ripetuti anche in anni non troppo lontani. Ne è prova il rifacimento sostanziale della lista delle opere di Crisippo tentata da Egli e riproposta da Hülser.<sup>101</sup> Egli ha supposto che la successione di una parte dei titoli nello stato attuale del catalogo è caotica a causa di un accidente meccanico prodottosi nel corso della trasmissione (a causa dell’inversione di un paio di fogli nel modello di tutti i manoscritti conservati). Lo studioso suggerisce dunque di restituire così il corretto ordine originario riorganizzando la sequela dei titoli in modo che corrisponda con il resoconto breve della logica stoica in Diogene Laerzio 7.43-44: 7.193 (Λογικοῦ τόπου πρὸς τοὺς λόγους καὶ τοὺς τρόπους)–198 (Περὶ τῆς συνηθείας πρὸς Γοργιππίδην α' β' γ' δ' ε' ζ') + 7.192 (Σύνταξις πέπτη)–193 (Συνημμένα πρὸς τὴν εἰσαγωγὴν τῶν εἰς τὰς ἀμφιβολίας α' β') + 7.200 (Περὶ εἰδῶν καὶ γενῶν πρὸς Γοργιππίδην α' β' — Πρὸς τοὺς κριτικούς πρὸς Διόδωρον α') + 7.198 (λογικοῦ τόπου τὰ τῶν προειρημένων τεττάρων διαφορῶν κτλ.)–200 (Πιθανὰ εἰς τοὺς ὅρους πρὸς Διοσκουρίδην α' β') = *SVF* II 6.31-8.23 + 6.1-30 + 9.7-19 + 8.24-9.6.

Le pertinenti obiezioni di Mansfeld e Barnes sono da sole sufficienti a convincere che l'ordine dei titoli nei manoscritti non è da mutare e che si deve senza rimpianti rinunciare alla azzardosa ipotesi di Egli. Queste le conclusioni di Mansfeld:

Although this transposition to a certain extent enhances the correspondence between the brief account and the bibliography, the modified bibliography itself can hardly be used as an argument in favour of the relationship of the brief account with such a list of Chrysippus' books, and several anomalies remain after the transposition. The fact

101. Egli 1967, 2-4; Hülser 1987, I, LXXXVII.



that the arrangement in the bibliography is disturbing need not entail that it has been disturbed.<sup>102</sup>

## 5. Per una conclusione

Nel suo studio su Callimaco e la tradizione pinacografica, Blum delinea con chiarezza le caratteristiche e gli elementi portanti dei cataloghi nelle *Vite* laerziane.<sup>103</sup> A conclusione della mia breve (e per diversi aspetti insufficiente) presentazione dell'argomento, vorrei riassumere i risultati di Blum ritoccandoli, se necessario, in qualche dettaglio al fine di dare una sintetica visione d'insieme della posizione che le *Vite* di Diogene Laerzio vengono a occupare nella multiforme e proteiforme produzione della bibliografia antica e il loro apporto a questa tradizione letteraria.

Diogene Laerzio è interessato non solo a quegli autori che hanno lasciato una produzione letteraria più o meno consistente, ma anche a quelli che niente hanno scritto e si cura di richiamare l'attenzione dei suoi lettori anche su questo aspetto. Talora i cataloghi sono introdotti da brevi frasi che mettono in rilievo le qualità delle opere elencate di seguito. D'abitudine, Diogene indica anche, accanto al titolo dei singoli scritti, la loro estensione, cioè il numero dei libri.<sup>104</sup> Per opere che non erano provviste di un titolo (per esempio quelle dei filosofi più antichi) e per i poemi e le lettere egli aggiunge spesso anche le parole iniziali del testo;<sup>105</sup> se composti in versi (ma talvolta anche per opere in prosa) egli registra anche il numero dei versi o righe.<sup>106</sup> Alcuni cataloghi (Speusippo, Senocrate, Aristotele, Teofra-

102. Mansfeld 1986, 358 n. 247. Ne condivide il principio anche Barnes 1997, 174 n. 26.

103. Blum 1991, 201-202, 220 (note).

104. Ma non in maniera sistematica, soprattutto quando si tratta di opere in un solo libro. Questo sia detto per mettere in guardia dalla tentazione di restaurare dovunque il numero dei libri supponendone una caduta accidentale nel corso della trasmissione.

105. D.L. 1.119 (Ferecide di Siro); 5.27 (Aristotele); 5.60 (Stratone di Lampsaco).

106. D.L. 1.79 (Pittaco di Mitilene: versi e prosa); 1.85 (Biante di Priene: prosa); 1.111-112 (Epimenide di Creta: versi e prosa). In tutti e tre i casi, Diogene attinge con buona probabilità a Lobone di Argo (rispettivamente, fr. 4, 5 e 8 Garulli).

sto, Stratone) sono accompagnati da note sticometriche. Importanti sono pure le osservazioni che Diogene consacra talora al problema dell'autenticità di singole (o gruppi di) opere o della loro attribuzione a uno specifico autore.<sup>107</sup>

Per quanto riguarda infine l'organizzazione dei cataloghi di Diogene è interessante notare che i titoli sono talora riuniti seguendo la suddivisione delle parti della filosofia, come, nel caso degli scritti di Crisippo: scritti di logica, etica e (probabilmente) fisica. Talora, piuttosto senza principi apparentemente coerenti. Né mancano esempi di cataloghi che potrebbero rispecchiare se non l'ordine in cui le opere elencate si succedevano in edizioni antiche,<sup>108</sup> almeno quello che esse avevano ricevuto in scritti specifici come i *Preliminari alla lettura di Platone* e i *Preliminari alla lettura di Democrito* di Trasillo.<sup>109</sup> In altri casi ancora, si ha l'impressione che i titoli siano stati organizzati secondo criteri più soggettivi: i dialoghi scritti per un pubblico più vasto sembrano precedere gli scritti destinati ai membri della scuola; seguono le raccolte di note e di appunti (*ὑπομνήματα*) e infine vengono le lettere e altri testi più personali.<sup>110</sup> Evidenti sono le tracce di una organizzazione in ordine alfabetico.<sup>111</sup> Opere di contenuto non filosofico sono talora sistemate a parte.<sup>112</sup> Non ci sono invece, a mio avviso, prove che le opere più voluminose di alcuni filosofi precedono quelle più brevi.<sup>113</sup>

Le conclusioni che Blum trae da questi elementi meriterebbero di essere approfondite.

107. Per esempio, D.L. 2.105 (a proposito del *Μῆδειον* di Fedone di Elide, da taluni attribuito a Eschine di Sfetto, da altri a Poliemo); 2.64 (giudizio di Panezio [test. 145 Alesse] sui dialoghi dei Socratici. Ma vedi anche 2.61) e 6.80 (dibattito sulla autenticità delle opere di Diogene di Sinope). Per Aristone di Chio, *supra*, 27 n. 16.

108. D.L. 6.15-18 (catalogo di Antistene).

109. D.L. 3.49-51; 56-62 e 9.45-49. Blum 1991, 220 n. 127 crede (come poi Tarrant 1993 e 1995) che Trasillo abbia preparato anche una edizione almeno di Platone. Ma le obiezioni di Mansfeld 1994 non possono essere trascurate.

110. Per esempio D.L. 4.11-14 (Senocrate) e 5.22-27 (Aristotele).

111. Il caso più evidente è nel catalogo di Teofrasto (D.L. 5.42-50). Blum 1991, 201 parla anche di tracce di un ordine cronologico e a 220 n. 131 cita, non so sulla base di quali elementi, la lista dei dialoghi di Eschine di Sfetto (D.L. 2.61).

112. Per esempio, le tragedie di Diogene di Sinope, D.L. 6.80.

113. Blum 1991, 220 n. 130 rimanda a D.L. 4.4 (Speusippo) e 7.4 (Zenone di Cizio).

It seems that Diogenes Laertios did not change the arrangement of bibliographies which he had collected from various sources.

Questi cataloghi potrebbero dunque riflettere le pratiche della filologia ellenistica e di conseguenza rafforzerebbero la presunzione che alla loro origine ci fossero i *Pinakes* delle biblioteche di Alessandria e di Pergamo. Ciò non significa comunque che tutte le liste di Diogene riflettevano un ordine razionale che si era poi corrotto nel corso della tradizione o che l'ordine c'era, ma che ci sfugge perché le opere elencate sono oggi perdute.<sup>114</sup>

Se la possibilità che i titoli di queste liste fossero registrati nel medesimo ordine che essi occupavano nei cataloghi delle biblioteche è plausibile, almeno in taluni casi, assai più scettico sarei nell'ammettere che “the arrangement which is still discernible in the better edited lists seems to indicate that their editors tended to group the titles according to subject content of the writings, sometimes also by form [...] the only exception is the alphabetical lists of works by Theophrastus”.<sup>115</sup>

Per concludere, la mia presentazione della tradizione catalogica delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio penso abbia almeno il merito di avere mostrato che molto resta ancora da fare per avere una idea chiara e completa su questo affascinante, ma misterioso campo di indagine.

Le nostre lacune sulla attività bibliografica di epoca ellenistica sono troppo vaste perché non risulti azzardato, se non impossibile, cercare di ricostruire su queste rovine qualcosa di stabile e concreto soprattutto fondandoci sul contributo di un'opera come le *Vite* laerziane. Esse ci tramandano in ogni modo un patrimonio culturale e erudito enorme e unico per quanto riguarda la produzione letteraria dei filosofi antichi anche se spesso ridotto a vuoti titoli e nudi repertori. Senza Diogene le nostre pur povere conoscenze sarebbero state ancora più scarse.

114. Ivi, 201-202.

115. Ivi, 202.



Platone



## Capitolo 2

# Una redazione della *Repubblica* di Platone in sei libri?

### 1. Premessa

La stesura e la revisione della *Repubblica* impegnò Platone a più riprese e per diversi anni, se prestiamo fede alla testimonianza di Dionigi di Alicarnasso:

Tutti gli studiosi conoscono quanto si racconta della infaticabile attività di Platone (περι τῆς φιλοπονίας τάνδρως), e tra l'altro in particolare, la storia della tavoletta (τὰ περι τὴν δέλτον) che, si dice, fu trovata alla sua morte e che conteneva diverse varianti dell'inizio della *Repubblica*: “Scesi ieri al Pireo in compagnia di Glaucone, figlio di Aristone”.<sup>1</sup>

Lo stesso episodio è narrato anche da Quintiliano, che non cita il testo di Platone.<sup>2</sup> Diogene Laerzio, rifacendosi alla autorità di Euforione (fr. 187 van Groningen) e di Panezio (test. 149 Alesse), ricorda infine che l'inizio della *Repubblica* era stato trovato corretto a più riprese (πολλάκις ἐστραμμένην εὐρῆσθαι τὴν ἀρχὴν τῆς πολιτείας).<sup>3</sup>

1. D.H. *Comp.* 6.25.33 (vol. II 133,7-13 Us.-Radern.). La traduzione è dell'autore. Il riferimento è a *R.* 1.327a1-2. Il testo dell'inizio della *Repubblica* citato da Dionigi (κατέβην χθὲς εἰς Πειραιᾶ μετὰ Γλαύκωνος τοῦ Ἀρίστωνος) non si distingue da quello trasmesso dai manoscritti medievali. Vedi Dorandi 2007, 21 e 27 n. 59.

2. *Quint.* 8.6.64.

3. *D.L.* 3.37.

È lecito chiedersi se gli interventi di Platone in momenti distinti della redazione della *Repubblica* abbiano lasciato tracce nel corso della trasmissione di quell'opera.

Solmsen ne indicò una nelle pagine che il filosofo consacra alla critica dei poeti nei libri 2-3 e in particolare in 3,389b2-d6.<sup>4</sup> Qui Platone sostiene che i governanti della città, e essi soltanto, hanno il diritto di dire il falso per ingannare nemici o concittadini nell'interesse dello stato. Solmsen ipotizza che Platone avesse scritto questo capitolo in un'epoca in cui pensava di inserire nella *Repubblica* una sezione sulla condotta dei cittadini e sui loro rapporti con i governanti. Poiché nella redazione dell'opera che ci è giunta non troviamo traccia di questa rubrica, è possibile concluderne che essa faceva parte di una prima redazione che era stata poi eliminata nel momento in cui il filosofo preparò la versione finale della *Repubblica*. È difficile immaginare che sia stato Platone a collocare quel passo al posto sbagliato: "We probably have to think of an editor who had access to Plato's discarded drafts".<sup>5</sup> L'errore si sarebbe prodotto con verosimiglianza nel momento in cui i membri dell'Academia prepararono l'edizione postuma dei *Dialoghi*.

Esempi di rimaneggiamenti e riscritture da parte di Platone sono stati reperiti anche in altri dialoghi.

Secondo Thesleff, una prima redazione del *Gorgia* sarebbe stata riscritta e rielaborata con ulteriori e importanti modifiche nella struttura e nel contenuto.<sup>6</sup>

Per il *Teeteto*, nell'anonimo commento a quel dialogo tramandato in maniera lacunosa dal *PBerol.* inv. 9782 (II s. d.C.), leggiamo:

Circola anche un altro proemio, piuttosto insipido, all'incirca dello stesso numero di righe, che inizia "Orsù, ragazzo, hai con te il discorso intorno a Teeteto?". Il proemio genuino è quello che inizia "Sei appena arrivato, Terspione [...]?"<sup>7</sup>

4. Solmsen 1965, 182-185 (= 1968, 55-58).

5. Ivi, 184 (= 1968, 57).

6. Thesleff 2007, 78-82.

7. *PBerol.* inv. 9782, col. 3.28-37 Bastianini-Sedley, da cui è tratta anche la traduzione. Il problema del doppio prologo è bene studiato da Carlini 1994, 83-87.



Questa testimonianza è stata addotta a conforto della tesi che anche il *Teeteto* fosse stato soggetto a una revisione dopo una prima redazione (*Ur-Theaethetus*).<sup>8</sup>

Un caso più complesso si registra infine nel *Cratilo*. Il lettore si trova qui di fronte a due versioni differenti di un medesimo passo (438a3-b7): una versione A e una versione B. La versione A (437d10-438a2 e 438b4-7), che presenta un testo più ampio e che è trasmessa dal codice W (*Vindobonensis Suppl. Gr.* 7, XI s.) e dai suoi apografi, e la versione B (438a3-b4), più breve, tramandata dai restanti manoscritti. La versione A è considerata anch'essa autentica dagli editori del primo tomo del nuovo Platone di Oxford, E.A. Duke e W.S.M. Nicoll, che pubblicano le due redazioni in parallelo.

La questione è assai spinosa e non ancora risolta.<sup>9</sup> Mi limito qui a richiamare sommariamente la posizione di Sedley che ha cercato sul fondamento, tra l'altro, di interessanti argomenti filosofici, di confermare la paternità platonica delle due versioni.<sup>10</sup>

Sedley sostiene che la versione A non conviene al *Cratilo* quale leggiamo oggi; essa conserva piuttosto tracce di una stesura più antica del dialogo con qualche differenza nella struttura e nel contenuto. Nel riprendere la redazione del *Cratilo*, Platone ne avrebbe approfittato anche per introdurre una significativa correzione. Nella prima stesura sembra che Platone non avesse ancora operato la fondamentale separazione di ruoli tra il legislatore linguista e il suo ispettore, il dialettico, ma che avesse supposto che il primo fosse uno specialista che poteva impersonare entrambi i ruoli. Per spiegare come la versione A sia giunta fino a noi, Sedley suppone che essa fosse copiata nel margine di alcune "edizioni" antiche, in parallelo al testo della versione B. Lo stesso fenomeno si sarebbe prodotto anche per un altro passo del medesimo dialogo (385b2-d1), la cui anomala posizione era già stata

8. Tarrant 1988, 116-122, al quale rivieni la definizione *Ur-Theaethetus*. Si tenga tuttavia conto del sensato  *caveat* di Carlini 1994, 86.

9. Dorandi 2007, 131-134 e 138-139 n. 38-51.

10. Sedley 2003b, 6-14. Su posizioni simili, ma con altri argomenti Valenti 1998.

sottolineata da Schofield, che aveva proposto di spostarlo subito dopo 387c6.<sup>11</sup>

If I am right, a passage carrying a self-contained argument which Plato must have later come to think of as seriously mistaken appeared in an early edition of the *Cratylus* but was meant to be excluded from the later edition which we possess [...] The likely explanation is [...] that an early Platonic scholar, coming upon the first edition of the dialogue, copied the offending passage into the margin, presumably as close as he could get it to the part of the dialogue in which it originally occurred, and that [...] it got inadvertently copied into the text.<sup>12</sup>

È il momento di ritornare alla *Repubblica* e riprendere la discussione su un aspetto della sua tradizione, certo marginale rispetto a altri relativi al contenuto e allo spessore filosofico del dialogo, ma tuttavia intrigante per più ragioni come prova la rinnovata attenzione che, dopo lunghi anni silenzio, ha di nuovo suscitato.

## 2. La *Repubblica* in sei libri

Una divisione della *Repubblica* diversa da quella tradizionale in dieci libri già conosciuta da Trasillo è chiaramente testimoniata nell'*Antiatticista*, un lessico compilato nel II s. d.C., ma fondato su fonti autorevoli più antiche, talune di epoca ellenistica. Se ne conserva solo una redazione abbreviata trasmessa dal codice *Parisinus Coislinianus* 345 (s. X ex.).<sup>13</sup>

11. Schofield 1972.

12. Sedley 2003b, 13.

13. Non prendo consapevolmente in conto il passo di Aulo Gellio (14.3.3): *Xenophon inclito illi operi Platonos, quod de optimo statu reipublicae civitatisque administrandae scriptum est, lectis ex eo duobus fere libris, qui primi in vulgus exierant opposuit contra conscripsitque diversum regiae administrationis genus, quod παιδείας Κύρου inscriptum est*, "Senofonte dopo avere letto più o meno i due libri che per primi erano stati divulgati di quella famosa opera di Platone che era stata scritta sulla migliore forma di costituzione e sulla amministrazione dello Stato, oppose loro uno scritto su un diverso tipo di gestione del potere regio, che intitolò παιδείας Κύρου, *Ciropedia*" (traduzione dell'autore). Se inten-

Disponiamo oggi della moderna e eccellente edizione curata da Valente<sup>14</sup> che viene qui per la prima volta utilizzata in questo tipo di indagine.

Nella redazione attuale del lessico, la *Repubblica* è citata 38 volte spesso con l'indicazione del numero del libro al quale il lemma si riferisce. In 20 casi, l'*Antiatticista* lascia presupporre il ricorso a un esemplare in cui la *Repubblica* era divisa in sei libri e non nei tradizionali dieci. In quattro casi, l'opera è (almeno oggi) citata senza indicazione del numero del libro; in dodici altri, l'individuazione dei passi rispettivi è incerta vuoi per la genericità del lemma vuoi per problemi di ordine testuale. Significativi sono infine i due lemmi per i quali si deve presumere il ricorso a un esemplare della *Repubblica* nella tradizionale divisione in dieci libri: α 53 (ἀμαρτία· Πλάτων Πολιτείας α' [= 1.340d6, 1.342b6] καὶ β' [= 2.379d1]) e forse anche ο 1 (ὁμίλια ... Πλάτων Πολιτείας δ' [= 4.431a7?]).<sup>15</sup>

Ne risulta evidente che le fonti alle quali l'*Antiatticista* attinge avevamo avuto accesso a due esemplari diversi della *Repubblica*: in uno essa era suddivisa in sei libri, nell'altro in dieci.<sup>16</sup>

Resta il problema cruciale dei rapporti fra le due suddivisioni, che si declina, a sua volta, in una serie di questioni legate fra loro, alcune delle quali ancora *sub iudice*.

diamo (Canfora 2014, 29-31) *primi* nel senso “per primi” e non “i primi (due)” viene infatti meno ogni possibile riferimento a una diversa suddivisione in libri della *Repubblica*, che pure è stata ammessa fino a tempi assai recenti. Dopo Hirmer 1897, 654 e Alline 1915, 15 n. 1 (per i quali *primi* indicherebbe i libri 1-4.427c), vedi almeno Sedley 2013, 70 n. 3 (Gellio “could hardly refer to anything less than the first *three* books in the familiar division”) e Tarrant 2012, 72-3 (*primi* indicherebbe il testo fino a circa la metà dell'attuale libro 5). Nella interpretazione di Canfora i libri della *Repubblica* che “per primi” furono diffusi da Platone e che spinsero Senofonte a scrivere la *Ciropedia* sarebbero quelli centrali della divisione tradizionale, cioè 4 e 5.

14. Valente 2015.

15. Il secondo caso (ο 1) è più incerto. Gli altri luoghi ai quali è possibile pensare sono R. 8.550b4, 8.560b3, 9.575a5, 10.611e1 e 10.613c6 già indicati da Hirmer 1897, 678. Ma gli ultimi passi creano problemi anche per chi ammetta una divisione in sei libri e l'identificazione con il luogo del libro 4 oltre che rispettare lo stato della tradizione bene si adatta (Hirmer) alla tradizionale “Zehnteilung”.

16. Un altro esempio significativo del ricorso nell'*Antiatticista* a più fonti distinte può essere indicato nelle citazioni della *Antidosi* di Isocrate come prova il fatto che l'orazione è indicata con ben quattro titoli differenti. Vedi Pinto 2012, 367 (con bibliografia nella n. 33).

Per cominciare: la *Repubblica* in sei libri conteneva lo stesso materiale di quella in dieci oppure una redazione più breve priva di una parte del testo quale oggi leggiamo? E di conseguenza: si trattava di redazioni composte entrambe da Platone in momenti diversi, oppure di un'unica redazione che corrispondeva a quella di cui disponiamo oggi, ma che era stata suddivisa da lui stesso (o da qualcun altro) in maniera diversa e cioè in sei e in dieci libri?

Né si può infine escludere che le due *Repubbliche* in sei e in dieci libri fossero piuttosto “edizioni” differenti della medesima opera, indipendenti dalla volontà di Platone e preparate da ignoti *γραμματικοί* che in periodi distinti e indeterminabili avevano diversamente distribuito in sei e in dieci libri il testo dell'opera copiato in precedenza su rotoli la cui estensione non corrispondeva ancora a una equivalenza rotolo/libro qualunque ne fosse la loro lunghezza.

### 3. Tarrant vs Sedley

La tendenza oggi è quella di privilegiare, seppure con argomenti e per ragioni diverse, l'ipotesi che entrambe le redazioni risalgono, in un modo o nell'altro, a Platone stesso. Saremmo pertanto di fronte a due redazioni della *Repubblica* curate dal filosofo e non a due “edizioni” frutto del lavoro filologico di dotti più tardi.

Ne sono esempio gli articoli di Harold Tarrant (2012) e di David Sedley (2013) usciti più o meno in contemporanea. Ognuno dei due studiosi dichiara di avere conoscenza delle tesi dell'altro, ma nessuno dei due prende posizione nei confronti dell'altro.

Comincio con una succinta presentazione di questi contributi e là dove necessario di ricerche precedenti con le quali Tarrant e Sedley si confrontano.

Tarrant si propone di dimostrare che Platone scrisse due redazioni della *Repubblica*, una in sei e una in dieci libri, in due momenti distinti.<sup>17</sup>

17. Tarrant 2012, 52-78.

L' *Antiatticista* ebbe a disposizione una redazione della *Repubblica* che presentava numerose divergenze rispetto a quella attuale e che era divisa in sei libri e non in dieci.<sup>18</sup> Questa redazione in sei libri nella quale Tarrant individua uno stadio “sub-final” della *Repubblica* risaliva probabilmente intorno al 367 a.C., all'epoca cioè del secondo viaggio di Platone in Sicilia. Essa non solo presentava singolari varianti significative di lingua e di stile, ma era anche più breve poiché non comprendeva ancora certe sezioni presenti nella versione definitiva e soprattutto vi mancavano l'attuale libro 8 e gran parte del 9. Poiché questi due libri si collocano stilisticamente (evitano in particolare lo iato) all'opposto del libro 1 (“VIII and IX still differ from the core-*Republic* in the opposite direction from Book I”: 70) essi devono essere stati fra gli ultimi composti da Platone:<sup>19</sup>

Assuming that our extant version represents Plato's final intentions, one may presume that significant revision was undertaken *after* the six-book version used by the Ur-Antiatticist was in place.<sup>20</sup>

Più nei dettagli, Tarrant sottolinea come alcune citazioni della *Repubblica* nel lessico dell' *Ur-Antiatticist* si distinguono spesso dal testo che leggiamo oggi e lasciano presupporre anche lacune talora assai ampie rispetto a quest'ultimo.<sup>21</sup> A partire da un esame dell'insieme degli estratti dei dialoghi platonici riprodotti nel lessico, è possibile infine ricostruire la fisionomia della collezione di *Platonica* di cui l' *Ur-Antiatticist* disponeva: “The library used by the Ur-Antiatticist [...] would seem to have had *no Platonic work from the late*

18. La situazione è, in realtà, più complessa poiché almeno una delle fonti dell'Antiatticista conobbe e usò anche una *Repubblica* in dieci libri.

19. Tarrant 2012, 65-70: “The Stylometry of *Republic* VIII and IX”.

20. Si noti che Tarrant impiega la discutibile espressione *Ur-Antiatticist* (il corsivo qui e altrove è mio) per designare il redattore del lessico nella sua forma originaria, cioè prima di essere sottoposto a una operazione di epitomazione. *Contra* Valente 2015, 37 n. 223 che opportunamente sottolinea come Tarrant avanzi “without full awareness of the nature of Greek lexicography” e bolla di “untenable” la sua idea di un *Ur-Antiatticist*.

21. Tarrant 2012, 52-56, da cui le citazioni che seguono. I corsivi sono nel testo di Tarrant.

*period*” (55). Dal che Tarrant deduce che l’*Ur-Antiatticist* non disponeva dei dialoghi tardi caratterizzati dalla scelta di evitare lo iato:

If the texts were assembled before the late dialogues were written, then (a) they may offer insights into which works were circulating at a moment well before the end of Plato’s life, while (b) the six-book division would itself almost certainly go back to that same time. One would then confidently suppose that the six-book division is Plato’s own division, whether or not it was a division of the complete text as we have it (56).

Poiché l’*Ur-Antiatticist* appare assai accurato nelle altre citazioni di dialoghi platonici, se ne deve concludere che così egli operò anche con la *Repubblica* e che il testo di quest’ultima differiva notevolmente da quello attuale. La *Repubblica* in sei libri, sebbene contenesse molto materiale che ritroviamo nella redazione in dieci libri, se ne discostava quindi in molti punti anche significativi:<sup>22</sup>

The *Ur-Antiatticist* somehow appears to have been using a rather selective Platonic library, entirely free of hiatus-avoiding dialogues, and with a six-book *Republic* that cannot be identical to our *Republic* unless one assumes that he was less reliable when citing the *Republic* than when citing other Platonic works.

Di conseguenza, se ammettiamo che la versione in dieci libri rappresenta lo stato ultimo della riflessione di Platone in tema di *politeiai*, dobbiamo presupporre che dopo la redazione in sei libri, la *Repubblica* venne sottoposta da parte del filosofo a una ulteriore profonda e significativa revisione.

Tarrant cerca anche di determinare dove l’*Ur-Antiatticist* aveva potuto reperire la sua collezione parziale e più antica di *Platonica*. Nel 367/6, nel periodo in cui si pensa approssimativamente che Platone compose le opere del periodo intermedio, il filosofo era in Sicilia per la seconda volta, a Siracusa su invito di Dione dopo la

22. Tarrant 2012, 70.

morte di Dionigi il Vecchio e la presa di potere di Dionigi il Giovane. È intorno a questa data e in queste regioni che, se non Platone stesso, forse Ermodoro (frr. 1-3 Isnardi Parente), aveva potuto far circolare una prima stesura della *Repubblica* che corrispondeva appunto a quella ancora in sei libri. Poiché, continua Tarrant, ci sono elementi interni all'*Antiatticista* che provano che l'anonimo redattore poté anche lui lavorare in Sicilia o almeno nell'Italia del Sud, è dunque in questa zona geografica che egli reperì il manoscritto da cui estrasse di prima mano tutte le sue citazioni dai dialoghi platonici.<sup>23</sup>

Ammesso che la redazione della *Repubblica* utilizzata dall'*Ur-Antiatticist* non era la stessa che leggiamo oggi e che questa versione in sei libri circolò in un specifico momento nel mondo greco, Tarrant ne trae le seguenti conclusioni finali:<sup>24</sup>

1. This provides further evidence of dialogues undergoing development and revision;
2. There should be no expectation that the content of each of the Antiatticist's books can be accurately determined with reference to the Stephanus pages of our own edition;
3. It is likely that his version was missing Book VIII and much of IX;
4. There is no evidence that his version contained much of what we know as Book II, and the assumptions that his first book ended at around 368 are unwarranted, since we cannot presume that anything prior to that was in his text;
5. There is no direct evidence that his version had very much at all corresponding to roughly V.475-VI.499;
6. There is no evidence that book five went beyond the end of our Book VII;
7. Hence there is no evidence that his books were of greater length than the books of our *Republic*.

23. Ivi, 70-74. A ragione, Valente 2015, 37 n. 223 giudica l'ipotesi "groundless" e invita alla massima prudenza ("should be received with extreme caution").

24. Tarrant 2012, 75-76.

Diversa e per molti aspetti più convincente è la posizione di Sedley. Lo studioso parte dal presupposto che Platone aveva scritto una sola redazione della *Repubblica* e che fu lui stesso (oppure qualcuno sotto la sua diretta sorveglianza) che provvide a una divisione dell'opera in sei libri.<sup>25</sup>

La suddivisione tradizionale in dieci libri venne invece proposta per la prima volta da Trasillo (I s. d.C.) o almeno circolò solo dopo i tardi anni 50 a.C. quando Cicerone compose la propria *Respublica* anche lui in sei libri.<sup>26</sup>

Apparentemente Gellio, nel tardo II s. d.C., avrebbe fatto riferimento alla medesima suddivisione e essa fu senza alcun dubbio utilizzata dal suo contemporaneo *Antiatticista*.<sup>27</sup>

Se ci sono buoni elementi – continua Sedley – per ammettere che la versione in sei libri è più antica di quella in dieci, resta pur sempre aperta la questione se essa risale a Platone stesso. È evidente che la *Repubblica* nella sua globalità è troppo lunga per essere copiata in un solo rotolo di papiro; essa dovette dunque essere suddivisa in più volumi o da Platone stesso o da uno scriba. La prima eventualità appare più probabile, ma anche ammettendo la seconda, è evidente che lo scriba dovette lavorare sotto la diretta sorveglianza dell'autore. Sedley rinuncia pertanto all'ipotesi corrente proposta da Hirmer (e Alline) che la divisione di opere lunghe in più libri fosse introdotta soltanto in età ellenistica, convinto che già all'epoca di Platone questa pratica era in uso.<sup>28</sup>

Siamo in grado di farci una idea approssimativa della struttura della *Repubblica* in sei libri grazie alle ricerche di Hirmer, anche se dobbiamo ammettere che quest'ultimo fu “overconfident” nella ricostruzione di tutti i dettagli.<sup>29</sup>

25. Sedley 2013, 70-74.

26. Ivi, 70, ma con un opportuno *caveat* nella nota 2. Vedi anche Tarrant 2012, 72.

27. Per Gellio, vedi comunque *supra*, n. 13. Per l'*Antiatticista* è necessario parlare della sua fonte o di una delle sue fonti visto che costui non ebbe accesso di prima mano alla *Repubblica*. Vedi Valente 2015, 31-42.

28. Sedley 2013, 71 e n. 6 con esempi tratti dal *Corpus Aristotelicum*. La questione è tuttavia più complessa e per molti aspetti ancora incerta.

29. Hirmer 1897, 589-592 (seguito da Alline 1915, 14-19). Sedley 2013, 72 ripropone una forma semplificata dello schema di Hirmer da lui indipendentemente verificato.



La versione in sei libri/rotoli non era più breve rispetto a quella in dieci (come suppone Tarrant), ma aveva la stessa estensione. Platone aveva operato una suddivisione diversa con cesure fra i singoli libri che non corrispondono a quelle tradizionali. Così sistemata, la *Repubblica* risulta molto più interessante perché “The endings of its books were such as to leave the reader poised for a continuation”:

The six-book schema, thus understood, is an artful enough construction to be Plato’s own, and we would consider seriously the possibility that it was [...] Unlike the ten-book division, the six-book division may have served to minimise the dialogue’s fragmentation into discrete episodes, and to maximise its continuity as a single conversation across the unavoidable endings of scrolls [...] it indicates that he was keen for the *Republic*, despite its great length, to be read as a single continuous conversation.<sup>30</sup>

L’ipotesi di Sedley è senza dubbio molto più concreta e aderente di quella di Tarrant alla realtà fattuale. Anch’essa si fonda tuttavia su alcuni presupposti che mi lasciano scettico in ragione dei molteplici lati ancora oscuri della trasmissione del testo di Platone nell’Antichità nonché dei metodi compositivi del filosofo.

#### 4. Edizioni non redazioni della *Repubblica*

La questione della suddivisione della *Repubblica* in libri (sei o dieci) va ripresa da un altro punto di vista tenendo conto sia di quel poco che sappiamo delle pratiche “editoriali” degli autori tra V e IV s. a.C.

30. Sedley 2013, 72-73. A partire da questi presupposti nel seguito dell’articolo, Sedley propone in un dialogo con Rowe 2007 una rilettura di quella che definisce “the dialogue’s long central digression” (74). La digressione, che inizia a 471c e arriva alla fine del libro 7, interrompe il discorso sulla psicologia tripartita e le virtù cardinali di cui non è più traccia nei libri 5-7 e la cui scomparsa non è accidentale, ma solo temporanea.

sia di quello che conosciamo (purtroppo molto poco) della forme librarie in cui i testi letterari allora circolavano.

Sedley dà per scontato che all'epoca di Platone fosse già corrente la pratica di dividere in libri, la cui estensione era quella di un rotolo di papiro "of suitable length", opere troppo grandi per essere contenute in un unico volume.<sup>31</sup>

La situazione è in realtà più complessa. Studi recenti hanno rimesso in discussione o almeno ridimensionato una parte di queste acquisizioni.

In particolare, Corcella ha ribadito l'idea "oggi generalmente accettata che le divisioni in libri delle superstiti opere lunghe in prosa del V secolo (Erodoto e Tucidide) non risalgono agli autori". È nel IV secolo infatti e più in particolare con Eforo di Cuma (400-c. 330 a.C.)<sup>32</sup> che comincia e si diffonde la pratica da parte di un autore di "una cosciente e calcolata divisione della sua opera in libri, che la tradizione successiva non poteva alterare".<sup>33</sup>

Già Sedley aveva richiamato a sostegno della propria ipotesi il fatto che i trattati del *Corpus Aristotelicum* erano già diffusi in una forma che presupponeva una loro distribuzione in rotoli/libri di lunghezza ideale.<sup>34</sup>

Con il *Corpus Aristotelicum* siamo comunque già in pieno IV s. Pur ammettendo che sia stato Aristotele stesso a decidere se e come suddividere in singoli libri/rotoli trattati lunghi, il suo esempio (almeno per chi accetti le conclusioni di Corcella) è relativamente troppo tardo per dedurre che tra V e IV secolo Platone avesse praticato

31. Sedley 2013, 72.

32. Come si deduce dal confronto fra due passi di Diodoro Siculo 5.1.4 "Εφορος [...] κατά τὴν οἰκονομίαν ἐπιτέτευχε· τῶν γὰρ βιβλῶν ἐκάστην πεποίηκε περιέχειν κατὰ γένος τὰς πράξεις, "Eforo [...] si trovò confrontato con la distribuzione (del materiale); fece in modo infatti che ogni libro contenesse le vicende per genere" e 16.76.5 "Εφορος [...] βιβλῶν γέγραφε τριάκοντα, προοίμιον ἐκάστη προθεῖς, "Eforo [...] scrisse trenta libri premettendo a ciascuno un proemio" (traduzione dell'autore).

33. Corcella 2013, 25-74. Citazioni rispettivamente da 43-44. Con un rimando a Parmeggiani 2011, 81-97, in particolare 81-83.

34. Sedley 2013, 71 e n. 6. Non entro in merito alle dibattute e ancora irrisolte vicende della formazione del *Corpus Aristotelicum* e della sua prima circolazione. Vedi comunque quanto ho scritto nel cap. 1 di questo volume.

lo stesso metodo nel momento di redigere e mettere in circolazione opere come la *Repubblica*.<sup>35</sup>

Corcella non discute della doppia divisione (in sei e in dieci libri) della *Repubblica*, ma nota, *en passant*:<sup>36</sup>

Relativamente brevi sono [...] anche i libri in cui appaiono divise la *Repubblica* e le *Leggi* platoniche; né troppo stupisce che, tra Platone e Filippo di Opunte, l'Accademia abbia adottato libri/rotoli di dimensioni analoghe a quelle attestate per Aristotele.

È evidente che Corcella prende qui in considerazione la divisione tradizionale dei due dialoghi rispettivamente in dieci e dodici libri. Comunque sia, quello su cui vorrei insistere è l'attribuzione della suddivisione in libri della *Repubblica* e delle *Leggi* all'attività "editoriale" dei primi Accademici e più in particolare del filosofo e segretario di Platone, Filippo di Opunte (IV s.).<sup>37</sup>

Molto resta ancora incerto e fluido, ma ci sono elementi sufficienti per riprendere in considerazione ritocandone qualche punto la vecchia ipotesi di Hirmer e Alline che la redazione della *Repubblica* in sei libri (come quella in dieci) non risalisse a Platone, ma fosse il frutto di una attività "editoriale" posteriore e indipendente.

In altre parole, penso che Sedley abbia ragione a ritenere (dopo Hirmer e Alline) che la *Repubblica* in sei libri era identica a quella in dieci libri, ma abbia torto a attribuire a Platone quell'operazione fondandosi su elementi non provati.

35. Nonostante l'ottimismo di Sedley 2013, 71: "There is no longer any reason to doubt that Plato had already been following the same practice".

36. Corcella 2013, 69. Con un rimando a Birt 1882, 442 (cf. anche 447 e 476-477).

37. Vedi D.L. 3.37 (test. VI Tarán, fr. 14b Lasserre): "Alcuni raccontano che Filippo di Opunte ricopiò le *Leggi* di Platone quando erano ancora in una stesura provvisoria" (τοὺς Νόμους αὐτοῦ (sc. Πλάτωνος) μετέγραψεν ὄντας ἐν κηρῶ. Traduzione dell'autore). Su cui Dorandi 2007, 22 e 27 n. 67-70. Alla luce finora detto, mi domando oggi se con l'espressione ἐν κηρῶ non venga anche indicato che nel manoscritto di Platone le *Leggi* non erano ancora state anche distribuite in libri. Se così, Filippo non solo aveva provveduto a una revisione formale del testo non rifinito, ma seguendo una pratica ormai invalsa con l'avanzare del IV secolo, aveva altresì proceduto a una distribuzione delle *Leggi* in dodici rotoli/libri (ai quali aggiunse come tredicesimo il suo *Epinomide*).

Un'opera come la *Repubblica* ebbe una gestazione assai lunga e si formò per strati o gruppi compatti legati da argomenti o per affinità tematiche, ma non venne concepita in una serie di libri (sei o dieci), qualunque fosse la loro estensione:<sup>38</sup>

A lungo si è pensato che la “data di pubblicazione” del dialogo potesse essere fissata intorno al 375. Ma si tratta di ipotesi del tutto insostenibile poiché nessuna opera antica è stata pubblicata in un determinato anno quasi si trattasse di un libro a stampa, e perché un testo amplissimo come la *Repubblica* è stato certamente composto, e forse via via parzialmente fatto circolare, lungo un esteso periodo di tempo.

Non è qui il luogo né il momento per affrontare la complessa, forse insolubile, problematica di quali libri della *Repubblica* siano stati composti prima e quali dopo.<sup>39</sup>

Se ammettiamo tuttavia lo scenario appena tracciato e nello stesso tempo escludiamo per le ragioni sopra addotte che la *Repubblica* non venne suddivisa in libri da Platone stesso, possiamo immaginare che l'opera al momento della sua redazione si presentava distribuita in più rotoli forse di ineguale lunghezza, ma senza che nessuno di essi equivalesse a un libro di una qualsivoglia delle due versioni di cui abbiamo notizia. Come tale, il manoscritto della *Repubblica* era probabilmente conservato, insieme a quello degli altri dialoghi, nell'Accademia.<sup>40</sup>

Non sappiamo chi, né quando né dove o per quali ragioni, decise di preparare “edizioni” nelle quali la *Repubblica* era stata suddivisa rispettivamente in sei o dieci libri corrispondenti a altrettanti rotoli ideali.

Si potrebbe pensare ai membri dell'Accademia che lavorarono alla cosiddetta “edizione” accademica degli *opera omnia* del filosofo,<sup>41</sup>

38. Vegetti 2007, 7, da cui la citazione che segue.

39. Da ultimo Canfora 2014 ha supposto che una *Ur-Politeia* fu concepita e con tutta verosimiglianza messa già in circolazione prima del primo viaggio di Platone in Sicilia nel 388 a.C.

40. Stando a una controversa testimonianza di Antigono di Caristo citata da D.L. 3.66 (fr. 39 Dorandi). Una messa a punto in Dorandi 2015, 38-42 (= *infra*, cap. 7, 224-230).

41. Dorandi 2013b, 110-112. Ulteriore bibliografia è qui citata a 112 n. 5 (= cap. 1, 32 n. 37).

ai filologi alessandrini fra i quali spicca Aristofane di Bisanzio che mostrò un forte interesse per i dialoghi di Platone e la loro organizzazione,<sup>42</sup> oppure a più tardi “editori” dell’epoca postellenistica o imperiale.<sup>43</sup>

Anche la questione di quale delle due divisioni precedesse l’altra è destinata, almeno per il momento, a restare senza una risposta convincente. *Mutatis mutandis*, la situazione non è diversa da quella della priorità della distribuzione dei dialoghi platonici in trilogie (proposta da Aristofane di Bisanzio) o in tetralogie (proposta da Trasillo).<sup>44</sup>

È stato suggerito che la divisione in dieci libri risalisse a Trasillo sul fondamento della testimonianza di Diogene Laerzio (3.57 = test. 22 Tarrant):

I suoi dialoghi autentici (γνήσιοι διάλογοι) dice (Trasillo) sono in tutto cinquantasei, con la *Repubblica* suddivisa in dieci libri (τῆς μὲν Πολιτείας εἰς δέκα διαιρουμένης) [...] e le *Leggi* in dodici.<sup>45</sup>

Niente prova tuttavia in maniera esplicita che la distribuzione in dieci libri sia stata operata effettivamente per la prima volta da Trasillo. In ogni modo, sia nella divisione tetralogica dei dialoghi di Trasillo sia in quella trilogica di Aristofane di Bisanzio di cui riferisce Diogene Laerzio (3.61-2 = fr. 463 Slater), la *Repubblica* è sempre considerata come una unità, cioè un elemento della tetralogia o della trilogia alla quale viene ricondotta.<sup>46</sup>

42. Vedi D.L. 3.61-62 su cui Lucarini 2010/2011 con discussione della precedente bibliografia e Dorandi 2015, 39-40 (= *infra*, cap. 7, 225-227).

43. Cf. Dorandi 2010a e Dorandi 2014b, 16-21. Ripresi e rifusi nel cap. 3 di questo volume.

44. Riesaminata da Lucarini 2010/2011.

45. Traduzione dell’autore. La testimonianza è bene analizzata da Boter 1992 discutendo la questione assai dibattuta del titolo (probabilmente non platonico) della *Repubblica*: Πολιτεία oppure Πολιτεῖαι. Questo articolo, le cui conclusioni mi appaiono convincenti, è purtroppo sfuggito all’attenzione di Tarrant 2012b.

46. È provato che Aristofane di Bisanzio, e in particolare la sezione iniziale delle *Parole* (Λέξεις) intitolata *Sulle parole che si sospetta non siano state usate dagli antichi* (Περὶ τῶν ὑποπτευομένων μὴ εἰρηστῶν τῶν παλαιῶν), è una delle fonti principali dell’*Antiatticista*

Qualche elemento complementare sulla cronologia relativa delle due versioni potrebbe venire semmai dalle ulteriori considerazioni di Corcella relative alla lunghezza dei rotoli/libri tra il IV secolo e l'epoca ellenistica. Sono considerazioni in sé lecite, ma che utilizzerei tuttavia con cautela.

L'estensione dei libri in cui vennero suddivise, a cominciare dal IV secolo, opere lunghe corrisponde a quella di un canto di Omero o di una tragedia “e non a caso in età ellenistica e imperiale avviene che i troppo brevi canti omerici, in origine certo pensati come rotoli, vengano accorpati in gruppi di due, tre, forse addirittura quattro in rotoli più lunghi”. Omero potrebbe avere fatto testo “in una prima fase dell'evoluzione libraria”.<sup>47</sup> Poiché è largamente attestato per autori del IV secolo il fenomeno di adottare una divisione delle proprie opere lunghe “in libri più brevi di quelli normalmente attestati altrove [...] è legittimo pensare che si tratti di una caratteristica di questa epoca”. Queste divisioni d'autore furono “presto dimenticate in favore di una divisione in libri lunghi che risentiva dell'uso più tardo”. Il che consente di ipotizzare ragionevolmente che nel IV secolo, almeno in certi ambienti, si usasse dividere i testi in prosa in libri/rotoli relativamente brevi (più o meno tra i 500 e i 1500 righe “normali” di 34-38 lettere, con sporadiche punte fino a 1900), la cui lunghezza non era troppo differente da quella di un canto omerico o di un rotolo contenente una tragedia.

In un'epoca successiva, “si affermarono invece libri e rotoli generalmente più lunghi (fino ai 4000 righe)”.<sup>48</sup>

Chi accolga questi risultati e li applichi a quello che conosciamo sulla suddivisione in sei e dieci libri della *Repubblica* di Platone,

(Valente 2015, 31-34). Non sappiamo purtroppo se i lemmi con le citazioni platoniche (o almeno una parte di essi, fra i quali quelli con citazioni della *Repubblica*) derivano da quello scritto. Né tantomeno possiamo dire se Aristofane avesse conosciuto la *Repubblica* suddivisa in sei libri oppure anche quella in dieci. Entrambe (lo ripeto e ci insisto) sono infatti citate nelle pagine dell'*Antiatticista*.

47. Corcella 2013, 69-70 da cui le citazioni che seguono. Corcella (69 n. 57) si richiama a Schironi 2010, 41-44.

48. Corcella 2013, 67-68 rimanda in particolare a Hemmerdinger 1951, 83-88 e insiste in particolare sulle sue premesse (83): “À Alexandrie, la longueur des rouleaux de papyrus tripla brusquement à la suite de la création de la grande bibliothèque, au début du III<sup>e</sup> siècle avant notre ère”.

ammettendo bene inteso che il testo di entrambe fosse lo stesso, ne potrebbe eventualmente desumere che la versione in dieci libri precedette cronologicamente quella in sei libri e cioè che da una “edizione” in rotoli più corti si passò a una in rotoli più lunghi.

Ancora una volta, prudenza si impone perché non conosciamo quasi niente sulle pratiche librarie dei secoli V e IV in ragione della mancanza quasi totale di documenti materiali (frammenti di rotoli di papiro) di confronto.

A parte il papiro di Timoteo (*PBerol.* inv. 9875, s. IV), che tramanda un testo in poesia trascritto in righe “normali”, cioè senza rispetto della originale colometria del poema, l’altro esempio di cui disponiamo (questo in prosa e in poesia), è il rotolo di Derveni (IV s.). La sua *mise en colonne*, anch’essa in righe “normali”, può qui essere stata influenzata (o imposta) dalla successione di parti in prosa agli esametri del poema orfico intorno al quale la trattazione dell’anonimo autore si sviluppò.

## 5. Per concludere

L’ipotesi che, alla luce dei dati disponibili, mi appare più verosimile e in linea con quello che conosciamo delle pratiche librarie dell’epoca di Platone, è quella che il filosofo non abbia diviso lui stesso la *Repubblica* in libri, ma che questa operazione sia stata più tarda e sia nata in ambienti diacronicamente lontani frutto di diverse pratiche librarie e direi anche “editoriali”:

However since our knowledge of the internal workings of the Academy is extremely limited and since we know nothing definite about the circumstances of publication, next to nothing about Plato’s “secretaries”, and nothing at all about what became of his drafts and discarded versions, it would be most unwise to indulge in further speculations.<sup>49</sup>

49. Solmsen 1965, 57 = 1968, 184.

Comunque stiano le cose, ritengo si possa comunque condividere la proposta di Sedley che Platone concepì la *Repubblica* come un tutto organico e unitario che “despite its great length” doveva essere letta “as a single continuous conversation”.<sup>50</sup>

Il titolo –“Una redazione della *Repubblica* di Platone in sei libri?” – di questo contributo potrebbe dunque essere infine riformulato in maniera più esplicita in “Una edizione della *Repubblica* di Platone in sei libri?” oppure *tout court* “Due edizioni antiche della *Repubblica* di Platone in sei e dieci libri?”.

50. Della necessità di abbandonare “our habitual talk of distinct books, and instead to stick with Stephanus page references” (Sedley 2013, 73) decideranno altri.



## Capitolo 3

# “Editori” antichi di Platone

### 1. Introduzione

Una delle questioni che più hanno affascinato gli studiosi della tradizione dei *Dialoghi* di Platone è quella dell'esistenza di edizioni antiche dell'opera del filosofo. Esistette un'edizione dei *Dialoghi* preparata nell'Academia Antica o Media e (in parallelo o in concorrenza con questa) un'edizione alessandrina, frutto del lavoro dei dotti del Museo (forse Aristofane di Bisanzio)? L'attività di Trasillo, l'astronomo di corte dell'imperatore Tiberio, si limitò a organizzare i *Dialoghi* platonici in tetralogie oppure ne preparò lui stesso un'edizione? E ancora: chi è l'Attico al quale rimandano le testimonianze che ci danno notizia di esemplari “atticiani”, Ἀττικιανὰ (τὰ) da completare con il sostantivo ἀντίγραφα o ἀπόγραφα? Un abile copista, un collezionista di libri, oppure un “editore”? E, in questo ultimo caso, Attico è da identificare con l'omonimo amico di Cicerone, Tito Pomponio Attico, che avrebbe preparato lui stesso un'edizione platonica o piuttosto pubblicato quella di un filologo contemporaneo che sarebbe poi stata trasmessa sotto il suo nome? Alcuni studiosi sono andati più lontano e non solo hanno ammesso l'esistenza di queste antiche edizioni, ma hanno perfino creduto di individuarne tracce in manoscritti bizantini a tutt'oggi conservati.<sup>1</sup>

1. Per uno *status quaestionis* con indicazioni bibliografiche, vedi Erler 2007, 10-14. Utile risulta ancora la rassegna di Carlini 1972, 31-76.

La scoperta e la pubblicazione del trattato di Galeno intitolato *Περὶ ἀλμπίας* (*De indolentia*), apporta nuovi elementi utili sui controversi esemplari atticiani (Ἀττικιανὰ).<sup>2</sup> L'interpretazione corretta di un passo, non perspicuo in tutti i dettagli, del medesimo scritto consente inoltre di fare luce sulla postulata esistenza di una edizione dei *Dialoghi* preparata dal filosofo stoico Panezio di Rodi.

## 2. Ἀττικιανὰ

Cominciamo con gli Ἀττικιανὰ tenendo presenti i risultati fin qui acquisiti alla luce del nuovo testo del *De indolentia* di Galeno.<sup>3</sup>

Chi utilizzi le edizioni correnti delle fonti che ci danno notizia di esemplari “atticiani” può contare su cinque testimonianze nel *Lessico dei dieci oratori* di Arpocrazione (II s. d.C.),<sup>4</sup> due in Galeno (129-216/7 d.C.) e due in manoscritti del *corpus* demostenico.

È necessario tuttavia segnalare, fin da ora, che la forma ἀττικιανὰ è tramandata soltanto in tre luoghi di Arpocrazione (s.v. ἀργᾶς, Θύστιον e ναυκραρικά); negli altri due passi del medesimo Arpocrazione (s.v. ἀνελοῦσα e ἐκπολεμῶσαι) è attestata invece la forma ἀττικά,<sup>5</sup> così come nelle *subscriptions* dei codici di Demostene. Nei luoghi di Galeno i manoscritti hanno altresì ἀττικῶν (*In Timaeum*) e ἀττίκια μὲν (*De indolentia*).

2. Boudon-Millot, Jouanna 2010. Il *De indolentia* ci è giunto in un solo manoscritto di Salonico, assai corrotto: Vlatadon 14, ff. 10v-14v, s. XV. Per una descrizione del codice e ulteriori indicazioni bibliografiche, vedi Boudon-Millot, Jouanna 2010, LXIII-LXVII. Il titolo greco è stato restituito in *Περὶ ἀλμπίας* da Jouanna in Boudon-Millot, Jouanna 2010, 27-29 a partire dalla lezione ἀλμπίας del manoscritto. Lo stesso Galeno nel *De libris propriis* c. 15 (169.17 Boudon-Millot) cita comunque l'operetta con il titolo *Περὶ ἀλμπίας*.

3. L'articolo di Dziatzko 1896, 2237-2239 resta ancora indispensabile per la raccolta del materiale e la discussione degli studi più antichi.

4. Per la data di Arpocrazione, vedi Tosi 1998, 164-165 e Otranto 1999, 363-364, 369-370 (note 2-9).

5. In alcune vecchie edizioni di Arpocrazione (s.v. Θύστιον) è traccia anche di una variante ἀττικισμοῖς (vedi Blancard 1683, 250, che ripristina questa lezione in tutti i passi). Essa è comunque attestata solo in due codici recenziori (*Vratislavensis* 1069, s. XV [C] e *Vaticanus* gr. 1362, s. XVI [B], *post correctionem*) e nell'*editio princeps Aldina* (1503), il che la priva di qualsiasi valore tradizionale.

Le due forme Ἀττικιανά e Ἀττικά sono *a priori* ammissibili.<sup>6</sup> Tuttavia, dopo che Hemsterhuis<sup>7</sup> propose di restituire la forma Ἀττικιανά in tutti e cinque i passi del *Lessico* di Arpocrazione, il suo esempio è stato seguito non solo dagli editori di quell’opera, ma su di esso si sono fondati anche gli editori di Demostene e quelli di Galeno per correggere di conseguenza le lezioni tramandate dai manoscritti.<sup>8</sup>

Fatta questa premessa, analizziamo l’insieme delle testimonianze.

Arpocrazione conosce quattro lezioni atticiane per Demostene e due per Eschine.<sup>9</sup>

Per primo, Demostene. Arpocrazione (ε 28, 108.16-18 Dindorf) nota che nelle *or.* 1.7 e 3.7 gli esemplari di Attico tramandano la lezione ἐκπολεμῆσαι in vece di ἐκπολεμῶσαι:

ἐκπολεμῶσαι· Δημοσθένης Φιλιππικοῖς ἀντί τοῦ εἰς πόλεμον καταστήσαι, ὡς καί παρὰ Θουκιδίδη πολλάκις (6.77.2; 91.5 *al.*). ἐν μέντοι τοῖς Ἀττικιανοῖς (Hemsterhuis: ἀττικοῖς *codd.*) διὰ τὸ ἡ γράφεται, ὡς καί παρὰ Ξενοφῶντι ἐν ζ’ Ἑλληνικῶν (5.4.20).<sup>10</sup>

Per l’*or.* 22.20, il lessicografo (α 134, 35.9-36.4) conserva due lezioni (διττὴ ἦν ἡ γραφή) peculiari degli esemplari atticiani: ἐχειροτόνησεν αὐτὴν e ἐχειροτόνησε λαβοῦσα ἐκεῖνον αὐτῆς:

ἀνελοῦσα γὰρ τὸν νόμον τοῦτον ἐχειροτόνησεν αὐτῆς· Δημοσθένης ἐν τῷ κατ’ Ἀνδροτίωνος φησίν, ἀσαφῶς δ’ αὐτοῦ ἔχοντος καὶ ἔλλιπῶς

6. Hemmerdinger 1955, 23 aveva dato in un primo momento la preferenza a Ἀττικοῖς. È poi rivenuto alla correzione Ἀττικιανοῖς in Hemmerdinger 1997, 55-56.

7. Hemsterhuis 1825, 244. La proposta di Hemsterhuis era stata già divulgata da P.P. Dobrée in Porson 1822, 740.

8. Per le *subscriptions* dei codici demostenici, vedi Weil 1879, 13; per *In Timaeum* di Galeno, Daremberg 1848, 12; per *Ind.*, Boudon-Millot, Jouanna 2010, 50-52.

9. Cito dall’edizione di Dindorf 1853, che non è stata sostituita (vedi Otranto 1993, 225-231) da quella di Keaney 1991 (da quest’ultima riprendo tuttavia per comodità la numerazione delle glosse).

10. La variante dei *codices Attici* (ἐκπολεμῆσαι) è attestata anche dal manoscritto S (*Parisinus* gr. 2934: fine del s. IX/inizi del X) *ante correctionem*, mentre F (*Marcianus* gr. 416, s. X) dà ἐκπολεμῶσαι.

ἄλλοι ἄλλως ἐξηγοῦνται. ἐν δὲ τοῖς Ἀττικιστοῖς (Hemsterhuis: ἀττικοῖς codd.) διττὴ ἦν ἡ γραφή, ἡ μὲν οὕτως ἀνέλουσα γὰρ τὸν νόμον τοῦτον ἐχειροτόνησεν αὐτήν [...], ἡ δ' ἄλλη ἀνέλουσα γὰρ τὸν νόμον τοῦτον ἐχειροτόνησε λαβοῦσα ἐκεῖνον αὐτῆ.<sup>11</sup>

Nell'*or.* 24.11, infine, Arpocrazione (ν 4, 211.1-4)<sup>12</sup> dà la preferenza alla lezione dei manoscritti atticiani Ναυκρατιτικά in vece di ναυκραρικά:

ναυκραρικά· Δημοσθένης ἐν τῷ κατὰ Τιμοκράτους. μήποτε δὲ βέλτιον φέρεται ἐν τοῖς Ἀττικιστοῖς Ναυκρατιτικά, ἴν' ἢ ἀπὸ Ναυκρατικοῦ πλοίου ἢ Ναυκρατιτῶν ἐκπλεόντων· ἡ γὰρ Ναύκρατις τὸ παλαιὸν ἐμπόριον ἦν τῆς Αἰγύπτου κτλ.<sup>13</sup>

Per quanto riguarda Eschine, leggiamo in Arpocrazione (α 221, 54.6-55.8), a proposito dell'*or.* 2.99, che gli esemplari atticiani tramettevano la lezione ἄρπαξ in vece di ἀργᾶς:

ἀργᾶς· Αἰσχίνης περὶ τῆς ἀποδόσεως (“immo π. παραπροσβείας” Dindorf: π. ἀπολογία Valesius) πιθανώτερόν ἐστι λέγειν ὅτι Δωριεῖς, μάλιστα δ' Ἀργεῖοι, τὸν ὄφιν ἀργᾶν ἐκάλουν, ὡς Ἀχαιοὶ ἐν Ἀδράστῳ (TrGF I 20 F 1). Τιμαχίδας δὲ ὁ Ῥόδιος οὐ κατὰ γλῶτταν καλεῖσθαι τὸν ὄφιν ἀργᾶν φησίν, ἀλλὰ γένος τι εἶναι ὄφειν τοὺς ἀργᾶς· λέγεσθαι οὖν εἰκὸς τὸν Δημοσθένην, ἐπιτροπῆς τοῖς ἐπιτρόποις δίκας λαγχάνοντα, ὄφιν διὰ τὸ θηριῶδες. καὶ αὐτὸς τοὺς τοιοῦτους ὄφειν εἰκάξει ἐν τῷ κατ' Ἀριστογείτονος (*or.* 25.52). ἐν μέντοι τοῖς Ἀττικιστοῖς ἐγγράπτο ἄρπαξ. ἔνιοι δὲ τοῦ δράκοντος εἶναι φασὶ τὸν ἀργᾶν ἐπίθετον.

11. La prima variante degli esemplari atticiani (ἐχειροτόνησεν αὐτήν) è comune a **S** e **A** (*Monacensis* gr. 485, s. X). “La seconda lezione è evidentemente sfornata, poco importa se nella tradizione di Arpocrazione o nell'esemplare atticano da lui consultato, da un glossema” Pasqualli 1952<sup>2</sup>, 279. Il passo è corrotto (vedi l'apparato *ad loc.* di Dilts 2005, 224). Dilts 2005 stampa ἀνέλουσα γὰρ ἡ βουλή τὸν νόμον, τοῦτον ἐχειροτόνησεν αὐτή.

12. Nell'edizione di Keaney 1991 è saltato il primo rigo della glossa.

13. La lezione (corretta) dei *codices Attici* (Ναυκρατιτικά), è comune ai codici **A** e **Y** (*Parisinus* gr. 2935, s. X) di Demostene, mentre gli altri testimoni hanno Ναυκρατητικά.

Nell'or. 3.122, i testimoni attici hanno Θύτιον invece di Θύστιον (θ 34, 158.1-4):

Θύστιον. Αισχίνης κατά Κτησιφώντος πόλις ἐστὶ τῆς Αἰτωλίας, καθά φησι Δίδυμος (p. 318 Schmidt) ἐπαγόμενος μαρτύριον ἐκ τῆς α' Νικάνδρου τῶν Αἰτωλικῶν (FGrHist 271 F 3). ἡμεῖς μέντοι ἐν τοῖς Ἀττικισμοῖς διὰ τοῦ τ Θύτιον εὐρομεν γεγραμμένον.

Passiamo a Galeno. Nello scritto Περὶ τῶν ἐν τῷ Τιμαίῳ ἰατρικῶς εἰρημένων, giuntoci frammentario, il medico di Pergamo cita una lezione degli esemplari attici per un passo del dialogo platonico. Commentando le parole del *Timeo* (77c) e, in particolare, la frase διὸ δὴ ζῆ μὲν, ἐστὶ δὲ οὐχ ἕτερον ζῶου, μόνιμον δὲ καὶ κατερριζωμένον πέπηγε διὰ τὸ τῆς ὑφ' ἑαυτοῦ κινήσεως ἐστερηῆσθαι, Galeno, dopo avere presentato la sua spiegazione, continua:

αὕτη ἡ ἐξήγησίς μοι γέγονε κατὰ τὴν τῶν Ἀττικισμῶν (Daremberg: ἀττικῶν cod.) ἀντιγράφων ἕκδοσιν, ἐν ἑτέροις δ' εὐρῶν γεγραμμένον διὰ τὸ τῆς ἐξ αὐτοῦ κινήσεως, ἐνενόησα λείπειν τὸ ω στοιχεῖον γράψαντος τοῦ Πλάτωνος διὰ τὸ τῆς ἐξ ἑαυτοῦ, ἵνα τὴν μεταβατικὴν κίνησιν ἀποφήσῃ τῶν φυτῶν μόνην.<sup>14</sup>

Nel *De indolentia*, Galeno si limita invece a un accenno generico.<sup>15</sup>

Veniamo, infine, alle due *subscriptions* del *Corpus Demosthenicum*. Le *subscriptions* all'or. II (*in epistulam Philippi*) dello pseudo-Demostene nel codice **F** e nel *Monacensis* gr. 85, s. XIII (**B**) attestano l'esistenza di una διόρθωσις fondata su due esemplari attici:<sup>16</sup>

14. Gal., *In Tim.*, 13.3-7 Schröder. Il testo dei manoscritti medievali e della tradizione indiretta (Stobaeo) è identico a quello che Galeno trovava nell'edizione attica.

15. *Ind.* 13. Trascrivo e discuto il passo più oltre (87-94).

16. Cf. Dils 2002, V n. 4. Un facsimile di **B** è riprodotto in Christ 1882, 235. Usener 1892, 144 n. 37 registra alcuni (inutili) interventi sul testo della sottoscrizione.

**F** (f. 45r) δῶρθ(ωται) ἀπὸ δύο Ἀττικῶν (ἀπὸ *per compendium*, e ἀττικῶν cod.)

**B** (f. 22r) δῶρθ(ωται) α<sup>Γ</sup> (sic) δυο (sic) Ἀττικῶν.

Se accettiamo la congettura Ἀττικιανᾶ, ritenuta correzione di una parola che si sarebbe corrotta per erroneo scioglimento di un compendio,<sup>17</sup> quei passi sono testimoni dell'esistenza di esemplari (ἀντίγραφα ο ἀπόγραφα) delle opere di Demostene, Eschine e Platone<sup>18</sup> realizzati da un certo Attico.

L'identità di questo personaggio con l'omonimo amico di Cicerone, Tito Pomponio Attico, non fa l'unanimità.<sup>19</sup>

Questa identificazione venne proposta, per la prima volta, da Christ.<sup>20</sup> Usener la fece sua e ne trasse ulteriori conseguenze.<sup>21</sup> Lo studioso ammise che l'aggettivo Ἀττικιανός faceva riferimento all'attività "editoriale" di Attico, che aveva operato non come "critico dotto", ma come "libraio e imprenditore"; Attico avrebbe pubblicato e diffuso le "edizioni" di Platone, Demostene e Eschine preparate da un grammatico che Usener identificava con Tirannione di Amiso (I s. a.C.).

Per quanto riguarda la tradizione di Demostene, Usener,<sup>22</sup> riprendendo una suggestione di Sauppe,<sup>23</sup> tentò di identificare tracce della "edizione" atticiana nel codice **S** del *Corpus Demosthenicum*.<sup>24</sup> I punti deboli di questa ipotesi vennero stigmatizzati da Lipsius,<sup>25</sup> e essa è stata definitivamente accantonata dopo le obiezioni sostanziali di Pasquali.<sup>26</sup>

17. Vedi Usener 1892, 143 n. 36 e 155 n. 66.

18. Si legge talora (Dziatzko 1896, 2239 e Dain 1975<sup>3</sup>, 114) anche di una "edizione" atticiana di Isocrate, riverberata nel codice *Urbinas* gr. III, s. IX ex. (Γ), ma si tratta di una illazione priva di qualsiasi fondamento.

19. Per Barnes 1991, 126 essa è "at best uncertain". Cf. anche Dilts 2002, V. Più ottimisti Gourinat 2008, 145-148, Jones 2009, 392 e Boudon-Millot, Jouanna 2010, 51.

20. Christ 1882, 172-173.

21. Usener 1892, 142-162. Lo seguono Dziatzko 1896, 2238 e ancora Feger 1956, 517-518.

22. Usener 1892, 142-147.

23. Sauppe 1841/1896, 110-111. *Contra* già Schneidewin 1848, 126-127.

24. Christ 1882 ne aveva scorto tracce anche in **F**.

25. Lipsius 1893, 1-23.

26. Pasquali 1952<sup>2</sup>, 278-281. Vedi anche Erbse 1961, 262-263; Canfora 1974, 83-84; Dilts 2002, VI.

Per Platone, Usener suppose che gli Ἀττικιανὰ fossero copie dell'edizione approntata da Tirannione utilizzando i manoscritti conservati nella riscoperta biblioteca di Aristotele e Teofrasto, ereditata da Apellicone di Teo e giunta a Roma con Silla al suo rientro dall'Asia Minore nell'anno 84 a.C. Questa "edizione" risalirebbe a una tradizione distinta da quella dell'"edizione" alessandrina di Platone e a questa sarebbe superiore.<sup>27</sup> Ancora una volta, Pasquali<sup>28</sup> e, in parallelo, Jachmann<sup>29</sup> non ebbero difficoltà a dimostrare l'infondatezza della ricostruzione di Usener e, di conseguenza, delle illazioni che ne erano state tratte, per esempio, da Deneke,<sup>30</sup> secondo cui l'"edizione" atticiana sarebbe addirittura riverberata dal codice platonico F (*Vindobonensis* Suppl. gr. 39: XIII/XIV s.).

Non possiamo nemmeno seguire Usener nello sforzo per sostenere l'eccellenza delle edizioni atticiane.<sup>31</sup> Lo studio delle varianti attestate per questi esemplari mostra piuttosto il contrario. Per il luogo del *Timeo* di Platone la lezione è equipollente a quella conservata da tutti i manoscritti medievali, mentre "le due lezioni che essi forniscono per Eschine, sono tutt'e due errate; delle tre varianti ch'essi forniscono per Demostene, sono errate due".<sup>32</sup>

Né vale la pena di insistere sull'idea di Dain che "les éditions atticiennes furent de vrais préarchétypes",<sup>33</sup> dopo le opportune obiezioni formulate da Carlini.<sup>34</sup>

Solo un accenno è sufficiente, infine, per quanto riguarda le due ipotesi avanzate da Immisch a proposito degli esemplari atticiani.<sup>35</sup> Lo studioso propose, con la necessaria cautela, di identificare gli

27. Usener 1892, 50-162. Critiche sollevò già Immisch 1892, 1123-1124.

28. Pasquali 1952<sup>2</sup>, 266-269, che definisce (267 n. 5) "romanzesca" la spiegazione di Usener.

29. Jachmann 1941, 299-301 (= 1982, 655-657).

30. Deneke 1922, 32-40.

31. Ribadita ancora da Gourinat 2008, 145-148.

32. Pasquali 1952<sup>2</sup>, 267.

33. Dain 1975<sup>1</sup>, 114.

34. Carlini 1972, 40. In Dain 1975<sup>3</sup> viene tacitamente corretta la confusione fra i manoscritti di Demostene e Platone già rilevata da Carlini.

35. Per maggiori dettagli, vedi Carlini 1972, 40, 103 n. 40, 105-106 (con ulteriore bibliografia).

Ἀττικιανὰ con i κεκωλισμένα ἀντίγραφα di Platone attestati da Proclo a proposito di doppie lezioni un passo del decimo libro della *Repubblica*:<sup>36</sup> una delle caratteristiche degli esemplari atticiani sarebbe stata dunque la presentazione del testo platonico diviso in κῶλα.<sup>37</sup> Lo stesso Immisch non escludeva neppure che gli Ἀττικιανὰ fossero da mettere in rapporto con gli Ἀττικοὶ ἐξηγηταὶ di cui parla a due riprese lo pseudo-Olimpiodoro/Damascio.<sup>38</sup> A questa ultima ipotesi Immisch rinunciò comunque in un contributo di poco successivo.<sup>39</sup>

Altri studiosi hanno richiamato all'attenzione due passi dell'opuscolo di Luciano *Adversus indoctum* dove il nome di un famoso Attico (ὁ ἀοίδιμος Ἀττικός) è citato insieme a quello di un ignoto Callino entrambi presentati come βιβλιογράφοι, "calligrafi".

Nel primo passo leggiamo (§ 2) di libri (βιβλία) ὅσα ὁ Καλλῖνος εἰς κάλλος ἢ ὁ ἀοίδιμος Ἀττικός σὺν ἐπιμελείᾳ τῇ πάσῃ γράψαιεν; mentre nel secondo (§ 24) Callino e Attico sono designati come βιβλιογράφοι (τὸν Ἀττικὸν καὶ Καλλῖνον τοὺς βιβλιογράφους).

Per primo, Hemsterhuis sostenne che l'Attico citato da Luciano e il personaggio al cui nome riportano gli Ἀττικιανὰ sono da identificare.<sup>40</sup> Per Christ,<sup>41</sup> l'Attico di Luciano non può essere l'omonimo "editore" amico di Cicerone al quale sono da attribuire gli Ἀττικιανὰ perché il personaggio luciano è presentato come copista (lui e Callino sono infatti chiamati βιβλιογράφοι). Usener ammette un errore di Luciano che avrebbe trasformato l'editore Attico in copista.<sup>42</sup> Dziatzko,<sup>43</sup> pur propenso a mettere in rapporto gli Ἀττικιανὰ con

36. Procl., *In Remp.*, II, 218.1-2.28-29 Kroll: διττῆ δ' ἐστὶν ἡ γραφὴ [...] καὶ ἡ μὲν προτέρα καὶ ἀρχαιότερα [...] ἢ δὲ δευτέρα καὶ νεώτερα, κρατούσα δὲ ἐν τοῖς κεκωλισμένοις (κεκολασμένοις Pitra, *frustra*) ἀντιγράφοις. Il riferimento è a Plat., *Resp.*, X 616e 4-8.

37. Immisch 1903, 1-4.

38. Immisch 1903, 3 n. 2. Vedi ps.-Olympiod./Damasc., *In Phaed.*, 106.15 e 120.1 Norvin. Questa sezione del commento, attribuita da Norvin 1913 a Olimpiodoro, è restituita a Damascio da Westerink 1977. Westerink conserva in margine alla sua edizione la paginazione di Norvin.

39. Immisch 1904, 31-40. Cf. Pasquali 1952<sup>2</sup>, 267 n. 4 e Carlini 1972, 40.

40. Hemsterhuis 1825, 244. Cf. Sauppe 1841/1896, 101.

41. Christ 1882, 172-173.

42. Usener 1892, 144-145.

43. Dziatzko 1896, 2238.



Tito Pomponio Attico, cercò, in un primo momento, di superare le incongruenze delle fonti antiche: i βιβλιογράφοι di Luciano avrebbero potuto essere "Leiter von Schreibstuben", che non avevano copiato di loro mano tutto quello che circolava sotto il loro nome, oppure che l'Attico di Luciano e quello al quale rimandano le testimonianze sugli Ἀττικιανά sarebbero due persone distinte oppure che gli Ἀττικιανά niente avrebbero a fare con Tito Pomponio Attico. L'anno successivo, Dziatzko<sup>44</sup> si mostrò più deciso e ribadì in maniera recisa l'identificazione di Attico citato da Luciano con l'"editore" amico di Cicerone, proponendo che Callino altri non fosse che l'omonimo discepolo del peripatetico Licone di Troade, erede dei suoi scritti "inediti" (ἀνέκδοτα);<sup>45</sup> in entrambi casi, Luciano ne avrebbe fatto per errore due copisti. Sommer, infine, nega l'identità fra i due Attico e considera il personaggio di Luciano come un omonimo ignoto.<sup>46</sup> Questa ipotesi è stata ora riproposta indipendentemente da Jones: "in Lucian [...] both Callinos and Atticus might be 'scribes', but alternatively they might be persons who oversaw or facilitated the copying of manuscripts".<sup>47</sup>

La pubblicazione del *De indolentia* di Galeno sembra apportare qualche nuovo elemento alla dibattuta questione.<sup>48</sup> In Galeno, come in Luciano, troviamo accostati i nomi di Callino e Attico (Καλλίνια καὶ Ἀττικιανά) e insieme con essi quello di un altrimenti ignoto personaggio il cui nome si cela nell'aggettivo Πεδουκίνα.<sup>49</sup> Sono con-

44. Dziatzko 1897, 982.

45. D.L. 5.73.

46. Sommer 1926, 396 n. 1. Cf. Schröder 1934, 49.

47. Jones 2009, 391-392. In considerazione del fatto che "as in many languages, active verbs in Greek can signify an action which the subject causes to be performed, not only one that he performs himself" e richiamando il caso dei nomi con suffisso verbale in *-poios*, che "do not have to signify direct agency: thus when Aristotle says that the Athenian *boulé* elects 10 of its own members as *triēropoioi*, he does not mean that they fabricated the ships with their own hands" (391 e nota 6 con un rimando a Kühner-Gerth 2.1.99-100 e a Arist., *Ath. Pol.*, 46.1). Continuo a restare estremamente scettico su questa identificazione.

48. *Ind.* 12b-13.

49. La Boudon-Millot 2007, 105 e n. 242 pensa a Pedoukos o Pedoukinos. Gourinat 2008, 148 e n. 35 suggerisce anche Peducaeus, nome di una famiglia plebea romana i cui membri più famosi sono Sext. Peducaeus (*RE* 5), contemporaneo di Cicerone e propretore in Sicilia, e suo figlio Sext. Peducaeus (*RE* 6), tribuno della plebe nel 55 a.C., amico di Ci-

vinto che il Callino e l'Attico ai quali si riferisce Galeno siano le stesse persone citate da Luciano e che entrambi gli autori li conoscessero come βιβλιογράφοι da intendere nel senso di “copisti”, reputati per la qualità dei loro manufatti.<sup>50</sup> Niente, nel passo di Galeno, fa pensare a una attività “editoriale” dei personaggi in questione;<sup>51</sup> vi si parla piuttosto di libri scritti (ἔγραψαν) o trascritti (ἀν<τ>εγράψαντο) dai rispettivi autori.<sup>52</sup> διασωζομένων ἐντὸς τῶν γραμματῶν ἐκείνων αὐτῶν ἃ καθ' ἕκαστον βιβλίον ἢ ἔγραψαν ἢ ἀν<τ>εγράψαντο οἱ ἄνδρες ὧν ἦν ἐπώνυμα τὰ βιβλία.<sup>53</sup>

A meno che non si voglia ammettere l'eventualità (assai improbabile) che Luciano e Galeno abbiano confuso l'Attico “editore” romano con un “copista” o quella che gli Ἀττικιανά designino i libri della collezione privata di Attico,<sup>54</sup> alla quale attingeva anche Cicerone,<sup>55</sup> si prospettano due possibilità: 1. si rinuncia a identificare l'Attico, cui quegli esemplari rinviano, con l'omonimo “editore” romano; 2. oppure, qualora si voglia mantenere questa identificazione, si eliminano le testimonianze di Luciano e di Galeno dal dossier degli Ἀττικιανά in quanto l'Attico in esse menzionato non è Tito Pompo-

cerone e di Attico, ma non approfondisce la questione perché “on ne leur connaît aucune activité éditoriale ou intellectuelle”. Questa affermazione è in parte falsa. Sext. Peducaeus padre è definito *doctus* da Cicerone (*De fin.* 2, 58) e il figlio ebbe interessi letterari (vedi Cic., *Ad Att.*, 15.13.3; 16.11.1 e 14.4 e Münzer 1937, 50-51). Una iscrizione (*CIL VI* 9218) di età augustea attesta inoltre l'esistenza di un *bybliopola* chiamato Sext. Peducaeus Dionysius identificato con un liberto di Sext. Peducaeus fil. da Gardthausen 1891, 25 n. 1. L'identificazione con un Peducaeus (che sia uno dei due membri della famiglia di età repubblicana o il più tardo *bybliopola*) è probabile. Essa è avanzata anche da Jones 2009, 293 che opta per Sext. Peducaeus fil. (approvato da Tucci 2009, 401 n. 2 e Boudon-Millot, Jouanna 2010, 52) e che suggerisce di correggere la forma Πεδουκίνια in Πεδουκαία (AIA corrotti in INIA), ma si potrebbe anche scrivere (come mi suggerisce A. Carlini) Πεδουκείνια eliminando un lieve errore itacistico. Vedi ora Cavallo 2013a, 6-7.

50. Nonostante le osservazioni di Jones 2009, 391. σὺν ἐπιμελείᾳ τῆ πάσῃ γράψαιεν di Luciano trova il suo *pendant* in τὴν τῆς γραφῆς ἀκριβείαν di Galeno.

51. Né βιβλιογράφοι può certo significare “auteurs d'éditions” come intende Gourinat 2008, 145.

52. Per la congettura ἀν<τ>εγράψαντο, vedi Boudon-Millot, Jouanna 2010, 53-54.

53. Cf. Dorandi 2016g, 171-174.

54. Così intende la Boudon-Millot 2007, 83, 105 n. 241-242, riprendendo una delle alternative suggerite dal LSJ s.v.: “manuscripts collected by A., copied for A., or written by A.”. La studiosa considera come “collectionneur” anche Callino e il misterioso personaggio che si cela sotto i Πεδουκίνια.

55. Cic., *Ad Att.* 4.14.1; 13.31.2 e 32.2.

nio Attico, ma un anonimo “copista” di incerta identità. Alla luce, in particolare del passo del *De indolentia*, la prima possibilità mi appare più verisimile.

Si tratta di un suggerimento che può forse rilanciare il dibattito sulla *vexata quaestio* degli Ἀττικιστῶν, per la quale i dati sicuri continuano a restare ben pochi. L’Attico a esse sotteso, chiunque esso sia, visse prima del II secolo della nostra era (un sicuro *terminus ante quem* è offerto dal *De indolentia* di Galeno, datato con sicurezza agli inizi del 193 d.C.)<sup>56</sup> e, evidentemente, dopo Platone, Eschine e Demostene. La scarsa qualità delle “varianti” degli Ἀττικιστῶν porta a credere che questi esemplari non erano il frutto di una attività “editoriale” di alto livello, affidata a un “filologo” professionale.<sup>57</sup>

Queste le conclusioni alle quali ero giunto nella redazione originale del mio contributo. In seguito, riprendendo l’intera questione, mi sono mostrato comunque meno categorico in parte anche in considerazione delle osservazioni della Roselli e della Luzzatto relative alla legittimità di restaurare in tutte le testimonianze l’aggettivo Ἀττικιστῶν che riporterebbe a un Attico, chiunque esso sia.<sup>58</sup>

Luzzatto ha ripreso nei dettagli il problema sul fondamento di analisi approfondita dei circa quattrocento *marginalia* da collezione scritti nel *Vaticanus gr. 1* (O) della fine del IX s. da un anonimo, la cui mano (una “scholarly hand”) è datata paleograficamente alla metà del s. XI o poco oltre (O<sup>4</sup>). Il manoscritto vaticano, mutilo all’inizio di 23 fascicoli, tramanda l’ultima parte di una edizione di *opera omnia* di Platone (*Leges, Epinomis, Epistulae, Definitiones, Spuria*). I *marginalia* sono introdotti da tre tipi distinti di sigle che Luzzatto, per brevità, indica con πρ, αλ, ορ e delle quali propone una sua personale lettura. Mi soffermo solo sulla interpretazione della sigla αλ (che nel manoscritto assume la forma ’λλ<sup>λ</sup>, con *alpha* iniziale tachigrafico, costituito cioè da un semplice tratto orizzontale) e

56. Boudon-Millot, Jouanna 2010, LVIII-LIX.

57. Priva di qualsiasi fondamento è anche l’ipotesi che vede in Dercilide (filosofo del I s. a.C. o I s. d.C.) lo studioso al quale Attico avrebbe affidato l’edizione di Platone. Vedi le considerazioni di Mansfeld 1994, 64-65 n. III.

58. Integro qui, in una versione italiana, quanto ho scritto in Dorandi 2014b, 11-16.

che accompagna 102 volte una variante testuale (a *Leges*, *Epinomis* e *Epistulae*).<sup>59</sup> Questa sigla è stata comunemente intesa come una abbreviazione dell'avverbio ἀλλαχοῦ "altrove", a indicare cioè, in maniera assai generica, che la variante in questione sarebbe trasmessa da un altro testimone. Luzzatto mette in discussione questa interpretazione perché "ἀλλαχοῦ non è mai indicatore di *v.l.* (equivalente quindi ad ἐν ἄλλῳ ο ἐν ἄλλοις) nel linguaggio tecnico filologico del greco antico e bizantino".<sup>60</sup> Luzzatto prospetta dunque l'ipotesi che la sigla ᾠλλ<sup>x</sup> copiata da O<sup>4</sup> nel secolo XI riporta a un modello scritto in una "maiuscola corsiva di glossa della tarda antichità" da uno studioso abituato così abituato alla tachigrafia da scrivere un *alpha* tachigrafico all'inizio di parola.<sup>61</sup> In questo tipo di scrittura, una serie di due *tau* originari aveva potuto essere sistematicamente fraintesa per doppio *lambda*; dietro l'errato ᾠλλ<sup>x</sup> si cela dunque una sigla -ττ<sup>x</sup> che indicava termini iniziati per ἀττικ-. Scrive la studiosa:<sup>62</sup>

Ne deduciamo che, se l'errato ἀλλαχοῦ è frutto del fraintendimento sistematico di una sigla ἀττ<sup>x</sup>, questa antica fonte editoriale da cui provenivano cento varianti a *Leggi*, *Epinomide*, *Epistole*, spesso accompagnate dal prezioso ορ,<sup>63</sup> era individuata, caratterizzata e definita per il lettore antico di Platone, proprio dal suo essere 'attica' [...] La fonte di ολ aveva le caratteristiche di una *ekdosis* antica ancora connotata almeno in parte da *semeia* [...] La strada che rimane aperta a questo punto è praticamente obbligata. Dietro a quella sigla ἀττ<sup>x</sup> [...] possiamo individuare la famosa ἐκδοσις τῶν ἀττικῶν ἀντιγράφων [...] Gli "esemplari attici", ovvero gli ἀττικὰ ἀντίγραφα o semplicemente gli ἀττικά dovevano essere *biblia* caratterizzati dalla registrazione di prestigiosi corredi di varianti (le cosiddette διτταὶ γραφαί) che nei casi più difficili [...] consentivano di discutere filologicamente del testo di un famoso autore antico.

59. Luzzatto 2008, 70-85.

60. Ivi, 70.

61. Ivi, 79.

62. Ivi, 81-82.

63. Cioè la sigla che era stata letta ἀπ' ὀρθῶ(σεως) e che Luzzatto 2008, 62-69 interpreta come un fraintendimento per Ἀ(ριστοφάνους) διόρθω(σις) ο Ἀ(ριστοφάνης) διορθω(τής).

Questi ἀττικὰ ἀντίγραφα erano infine caratterizzati da una “*diorthisis* sistematica che registrava antiche varianti e correzioni” derivate da una edizione allestita all’insegna dell’atticismo non molto prima del II s. d.C. (epoca in cui è attestata da Arpocrazione e da Galeno).<sup>64</sup>

Non sono in grado di giudicare il fondamento paleografico che Luzzatto pone alla base del fraintendimento sistematico della sigla ἀττ<sup>χ</sup> in ᾿λλ<sup>χ</sup> (con un *alpha* tachigrafico all’inizio di parola) a sua volta scambiato per il *nonsense* ἀλλ<sup>χ</sup> che sarebbe stato poi sciolto in ἀλλαχοῦ. Lascio a altri giudicare questo aspetto. Va da sé che chi accetta tale ipotesi deve rivedere il giudizio finora dominante relativo all’inferiorità delle varianti di questi ἀντίγραφα tenendo conto delle oltre cento lezioni trasmesse da O<sup>4</sup> che offrono materiale importante e di prima qualità per la *constitutio textus* dei tre dialoghi platonici *Leggi*, *Epinomide* e *Lettere*.

Quello che mi interessa sottolineare è invece l’opportuno *caveat* metodologico che Luzzatto esprime a proposito della sistematica correzione uniformatrice in tutte le attestazioni antiche dell’aggettivo qualificante questa edizione in Ἀττικιανὰ. Tale forma è tramandata (lo abbiamo visto) soltanto in tre luoghi di Arpocrazione; negli altri due passi del medesimo Arpocrazione è attestata invece la forma ἀττικά, così come nelle *subscriptions* dei manoscritti di Demostene. Nei due passi di Galeno i manoscritti tramandano ἀττικῶν (*In Timaeum*) e ἀττικία μὲν (*De indolentia*). Luzzatto propone di correggere le due attestazioni Ἀττικιανὰ in ἀττικά<sup>65</sup> perché l’aggettivo ἀττικιανός, ammesso che rimandi ad un nome proprio Ἀττικός (fatto del tutto indimostrato) proviene da lettura errata della sequenza abbreviata per sospensione ἀττικ,α<sup>ν</sup> (con fraintendimento per *iota* del trattino di troncamento dopo il *kappa*) che stava per ἀττικ(ὰ) ἀν(τίγραφα), detti anche più brevemente ἀττικά”.<sup>66</sup> Ancora

64. Luzzatto 2008, 84.

65. Così, in un primo momento, Hemmerdinger 1955, 23, ma vedi poi Hemmerdinger 1997.

66. Luzzatto 2008, 83 n. 124 con un rimando alla “sana perplessità” di Fuhr 1914, VII n. 2 che richiamava l’attenzione sul fatto che nei manoscritti di Demostene ἀττικ,

una volta, la competenza mi manca per giudicare l'aspetto paleografico della questione. Vorrei tuttavia sottolineare che, se si accetta la proposta della studiosa, il criterio di uniformazione prende, *mutatis mutandis*, di nuovo il sopravvento: non più Ἀττικιανὰ ma ἀττικά. Mi domando dunque se non sarebbe meglio cercare di restare, caso per caso, il più fedele possibile alla tradizione manoscritta. Suggerirei cioè di conservare Ἀττικιανὰ nei tre casi di Arpocrazione (chiunque esso sia l'Ἀττικός da cui l'aggettivo si forma e nonostante i dubbi della Luzzatto sulla legittimità di questa formazione) e ἀττικά negli altri casi fatta eccezione per il *De indolentia* dove con Stramaglia leggerei ἀττικεία {μὲν} riprendendo un suggerimento (*per verba*) della medesima Luzzatto e forse per l'*In Timaeum* dove la Roselli aveva altresì proposto di correggere in ἀττικείων la lezione ἀττικῶν del manoscritto.<sup>67</sup> In ogni modo, che si corregga ἀττικεία μὲν in Ἀττικιανὰ o in ἀττικεία {μὲν}, la sequenza dei tre aggettivi Καλλίνεια, Ἀττικεία, Πεδουκαῖα nel § 13 del *De indolentia*<sup>68</sup> mi sembra renda evidente che l'aggettivo in questione rimanda un nome proprio Ἀττικός chiunque esso sia.

### 3. Πλάτων ὁ Παναϊτίου

La tentazione di trovare nuove tracce di “edizioni” antiche di Platone è grande, e a questa tentazione ha ceduto Gourinat proponendo una lettura assai personale del passo del *De indolentia* di Galeno dove sono citati gli esemplari “atticiani”. Lo studioso suggerisce che l'espressione Πλάτων ὁ Παναϊτίου testimoni dell'esistenza di una “edizione” dei *Dialoghi* di Platone curata dal filosofo stoico Panezio di Rodi (II s. a.C.).<sup>69</sup>

è seguito da un trattino obliquo di troncamento come ὀλυνθιακ, (per ὀλυνθιακῶν). Cf. Roselli 2012, 68 n. 24.

67. Gal., *In Tim.*, 13.3-7 Schröder. Vedi Roselli 2010, 138 n. 53.

68. Il testo nel paragrafo seguente.

69. Quanto segue, ripreso ancora una volta in una redazione italiana da Dorandi 2014b, 16-20, integra e in parte sostituisce quanto avevo scritto in Dorandi 2010a, 167-172.

Punto di partenza è il passo di Galeno (assai mal tramandato e corrotto in più punti). Il testo migliore mi sembra quello stabilito da Stramaglia che trascrivo, accompagnato dalla sua traduzione:<sup>70</sup>

ο<ύ>τε οὐδὲν ὄσα σπάνια καὶ ἀλ<λ>αχόθι μηδαμῶθεν κείμενα δυνατὸν ἐστὶν εὐρεῖν ἐ{σ}τιν, οὐτε τῶν μέσων <μέν>, διὰ δὲ τὴν τῆς γραφῆς ἀκρίβειαν ἐσπουδασμένων, Καλλίνεια καὶ Ἀττίκεια {μέν} καὶ Πεδοκαῖα, καὶ μὴν Ἀριστάρχεια—οἵτινές εἰσιν Ὅμηροι δύο—, καὶ Πλάτων ὁ Παναιτίου καὶ ἄλλα πολλὰ τοιαῦτα, διασωζομένων ἐν το<ύ>τοις τῶν γραμμάτων ἐκείνων αὐτῶν ἃ καθ’ ἕκαστον βιβλίον ἢ ἔγραψαν ἢ ἐνεγράψαντο οἱ ἄνδρες ὧν ἦν ἐπάνωμα τὰ βιβλία. καὶ γὰρ γραμματικῶν πολλῶν αὐτόγραφα βιβλία τῶν παλαιῶν ἔκειντο καὶ ῥητόρων καὶ ἰατρῶν καὶ φιλοσόφων.

Non è dunque più possibile trovare né quei libri che sono rari e non disponibili da nessun'altra parte, né, di quelli abbastanza correnti <bensi>, ma ricercati per la loro accuratezza grafica, (vari) esemplari callinii, atticii, peducei, e finanche aristarchei – vale a dire i due Omeri –, e il Platone di Panezio, e molti altri di tal genere: nei quali erano conservati quegli stessi scritti che, libro per libro, o avevano vergato o si erano trascritti gli uomini di cui quei libri portano il nome. E difatti erano in deposito libri autografi di molti antichi grammatici, retori, medici e filosofi.

Gourinat (che disponeva allora della sola *editio princeps* della Boudon)<sup>71</sup> scorgeva in questa testimonianza di Galeno una prova del fatto che l'amore di Panezio per Platone

était allé jusqu'à l'existence d'un “Platon de Panétius”, qui, selon toute vraisemblance, consistait en une édition de Platon par Panétius, et dont un exemplaire était en possession de Galien jusqu'en 192, date où il le perdit dans l'incendie des dépôts de la Voie Sacrée, incendie qui détruisit ceux de ses papiers qu'il y avait déposés.<sup>72</sup>

70. Stramaglia 2011, 120-129 (per l'apparato vedi 120-121). La più recente edizione di Polemis, Xenophontos 2023, 29-30, 60 peggiora il testo invece di migliorarlo con inopportune congetture.

71. Boudon-Millot 2007.

72. Gourinat 2008, 141.

Per Gourinat, risulterebbe dunque evidente che la lista delle opere citate da Galeno

se réfère bien à ce à quoi il dit qu'elle se réfère, c'est-à-dire à des livres que ceux dont ils portaient le nom, Atticus, Callinus, Pedoukos (ou Peducaeus) et Aristarque avaient, 'pour chacun d'eux, ou bien copié de leur main ou bien fait copier pour eux' en produisant une édition critique renommée et soignée de ces œuvres. La conclusion coule de source: "le Platon de Panétius" était une édition de Platon préparée par Panétius, peut-être pour son usage privé, et tout aussi célèbre que le Platon, le Démosthène ou l'Eschine d'Atticus, ou les Homère d'Aristarque.

Poiché nel medesimo contesto sono citate anche altre "edizioni" dobbiamo escludere che "Il Platone di Panezio" (Πλάτων ὁ Παναιτίου) designi uno scritto del filosofo stoico *su* Platone. Se rilette alla luce del passo di Galeno, – conclude Gourinat – le testimonianze relative all'interesse di Panezio per Platone

prennent une toute autre signification et concordent avec l'existence d'un travail éditorial de Panétius concernant le texte de Platon: cette édition [...] doit avoir été accompagnée d'un commentaire, qui peut soit avoir été un ouvrage parallèle [...] soit une introduction de l'édition.<sup>73</sup>

Gourinat scorge infine nell'espressione Πλάτων ὁ Παναιτίου un'allusione alla pratica "de la bibliographie antique, qui est de mentionner une édition de référence soit d'après la ville où elle a été produite, soit d'après le nom de son éditeur quand il était connu: dans le premier cas, on parlait d'éditions *κατὰ πόλεις*, et dans l'autre cas d'éditions *κατ' ἄνδρα*",<sup>74</sup> e rimanda per questa pratica, specifica delle "edizioni" antiche di Omero, agli *Studies in the Text and Transmission of the 'Iliad'* di West.<sup>75</sup> Ma il senso che West dà a *αἱ*

73. Ivi, 148, 149, da cui le due citazioni.

74. Ivi, 145.

75. Gourinat 2008, rinvia a West 2001, 61-73, ma bisogna tenere conto delle pagine 33-73.



κατ’ ἀνδρα, “‘personal’ texts, the ones named after particular scholars, or owners”,<sup>76</sup> è tuttavia opposto a quello che Gourinat intravede nell’espressione Πλάτων ὁ Παναϊτίου, e nessuno degli esempi che leggiamo nelle pagine di West corrisponde alla formula di Galeno.

Nemmeno possiamo richiamare a conferma dell’ipotesi di Gourinat espressioni quali quelle che ritroviamo, per esempio, in uno scolio marginale di un papiro di Ossirinco (*POxy* XXIV 2387, fr. 1.2-5):<sup>77</sup> π]αρενγρά(φεται) ἐν [το]ῖς ἀντιγρά(φοις) αὐτῆ |<sup>3</sup> ] πέμπτωι . και ἐν ἐκείνωι |<sup>4</sup> ἐν μὲν τῶι] Ἀρ(ιστο)νί(κου) περιεγέγρα(πτο) ἐν δὲ τῶι Πτολ(εμαίου) |<sup>5</sup> ἀπερ[ί]γρα(πτος) ἦν, che deve essere inteso: “this [...] is wrongly inserted in [...] copies in the fifth (book) [...] and in that (book) it was bracketed in Aristonicus’ but was not bracketed in Ptolemy’s”.<sup>78</sup> Né tantomeno formule, attestate anch’esse in papiri, quali ἐν τῶι Θέωνος<sup>79</sup> oppure ἐν τοῖς Θέωνος.<sup>80</sup> In tutti questi casi, il sostantivo sottinteso è ἀντίγραφον/-φα, “copia/e” o “esemplare/i”.

Lobel si era chiesto se in frasi del tipo “copia di X”, X indicava il copista, il proprietario o l’annotatore del testo.<sup>81</sup> Per quanto riguarda Teone, Turner ha scartato la possibilità che fosse uno scriba e ha sostenuto che questo personaggio, conosciuto anche come autore di un commento alle *Pitiche* di Pindaro,<sup>82</sup> e in rapporto con Ossirinco,

76. West 2001, 52. Come tali, West interpreta l’Omero di Zenodoto (“Zenodotus’ text was a rhapsode’s copy, or directly descended from one. It was not a critical text constructed by him from multiple sources, but a single exemplar that he happened to own and in which he marked his atheses: that was his *διόρθωσις*”, 43. Cf. 39 e 45), quello di Antimaco di Colofone (“it was evidently a set of book-rolls to be found in the Alexandrian library, labelled in some way as having belonged to Antimachus. [...] it may simply have been his personal copy of Homer”, 53) e quello di Riano di Creta (“so there is not certainty that his was a critical recension [...], rather than just a copy that he had owned”, 57).

77. *MP*<sup>3</sup> 79 = *LDAB* 191. Il papiro, databile tra la fine del I s. a.C. e gli inizi del I s. d.C., tramanda Alcmene, *Parthenia* (fr. 3 Davies = 3 Page).

78. Così Lobel 1957, 11.

79. Essa ricorre più riprese nei margini del *POxy* IX 1174 (*MP*<sup>3</sup> 1473 = *LDAB* 3929). Il papiro è databile al II s. d.C. e conserva ampi resti degli *Ichneutae* di Sofocle (fr. 314 Radt<sup>2</sup>). Per i *marginalia*, vedi McNamee 2007, 366-370 n° 1473.

80. *POxy* XXV 2427, fr. 53, I 6 (*MP*<sup>3</sup> 360 = *LDAB* 836). Il papiro è databile tra II e III s. d.C. e restituisce resti del *Πύρρα και Προμαθεύς* di Epicarmo (fr. 113 K.-A.).

81. Lobel 1957, 12: “I have no precise idea what was meant by ‘X’s copy’. Was X the writer, the owner, the annotator?”.

82. Attestato dal *POxy* XXXI 2536: Θέω[νος] τοῦ Ἀρτεμίδωρου | Πινδάρου | Πυθιονικῶν Ὑπόμνημα (*MP*<sup>3</sup> 1498.2 = *LDAB* 4015). Il papiro è databile al s. II d.C.

fosse piuttosto l'annotatore e il proprietario di alcuni di quei rotoli/libri.<sup>83</sup> In ogni caso, non si tratta di un "editore".

Anche per gli esemplari dell'*Iliade* e dell'*Odissea* che Cassandro di Macedonia, secondo la testimonianza di Caristione di Pergamo negli *Ἱστορικά Ὑπομνήματα*, avrebbe copiato di sua mano (*ιδίως γεγραμμένοι*),<sup>84</sup> non ci sono elementi concreti per dedurne che si trattasse di 'edizioni', e l'interpretazione più plausibile resta quella di "copie" autografe che il sovrano avrebbe realizzato per suo uso personale.<sup>85</sup>

Il solo parallelo che sono riuscito a trovare all'espressione Πλάτων ὁ Παναιτίου è nella frase ἡ δοκοῦσα ἀρχαία Ἰλιάς, λεγομένη δὲ Ἀπελλικῶντος del cosiddetto *Anecdoton Romanum* di Osann (se correttamente restaurato).<sup>86</sup> Ma anche qui, l'ἀρχαία Ἰλιάς indica un manoscritto dell'*Iliade* appartenuto a Apellicone (se il suo nome è da ritenere) e non certo una "edizione" omerica da lui curata.<sup>87</sup>

Nemmeno le testimonianze sull'attività "filologica" che Panezio avrebbe consacrato a Platone contengono elementi che possano confortare l'ipotesi dell'esistenza di un Πλάτων ὁ Παναιτίου da intendere come una "edizione" dei *Dialoghi* curata dal filosofo stoico, anche per chi le rilegga "à la lumière du témoignage de Galien". Né da esse si può dedurre che la presunta "edizione" di Panezio fosse "accompagnée d'un commentaire, qui peut soit avoir été un ouvrage parallèle [...] soit une introduction de l'édition".<sup>88</sup>

83. Turner 1984, 113. Il personaggio è probabilmente da identificare con l'omonimo grammatico di età augustea, i cui frammenti sono raccolti da Guhl 1969.

84. Caryst. Perg. ap. Athen. 14.620B (= FHG IV 358): (Κάσανδρος ὁ Μακεδονίας βασιλεύων) οὕτως ἦν φιλόμηρος ὡς διὰ στόματος ἔχιν τῶν ἐπῶν τὰ πολλά· καὶ Ἰλιάς ἦν αὐτῷ καὶ Ὀδυσσεΐα ἰδίως γεγραμμένα.

85. Pace Nagy 1996, 158 n. 2.

86. Cioè i prolegomeni che precedono gli *Scholìa D* a Omero nel codice Roma, Biblioteca nazionale, gr. 6, s. IX (Z) accessibili nell'edizione di Montanari 1979, 50-56. Il testo prende il nome dal suo primo editore, Osann 1851. Z (f. 3v) tramanda il corrotto ἀπ' ελικῶνος, restaurato in Ἀπελλικῶντος da Schimberg 1890, 425. Questa congettura è accolta da West 2001, 73 n. 86, ma non da Montanari 1979, 56 che stampa il testo del codice fra croci (in tal caso, anche questa testimonianza verrebbe meno).

87. West 2001, 73.

88. Gourinat 2008, 149.

Queste testimonianze si riducono sostanzialmente a tre. La prima è assai vaga: alcuni autori antichi parlano della scoperta, dopo la morte di Platone, di tavolette di cera che conservavano correzioni e ritocchi all'inizio della *Repubblica*.<sup>89</sup> Diogene Laerzio fa risalire questa informazione a Euforione e Panezio.<sup>90</sup> La seconda, sarebbe stata più significativa, ma è falsa e nata da un fraintendimento: si tratta di una notizia, trasmessa da più fonti,<sup>91</sup> secondo cui Panezio avrebbe sostenuto l'inautenticità del *Fedone*.<sup>92</sup> Resta un'ultima testimonianza, nota attraverso il Commento all'*Odissea* dal vescovo bizantino del XII s. Eustazio di Tessalonica:<sup>93</sup>

περι δὲ τοῦ ἤδη, ὃ πέρ ἐστιν ἠπίστατο, εἴρηται μὲν ἐν τῇ ἄλφα τῆς Ἰλιάδος. διαρθρωτέον δὲ μᾶλλον ἐνταῦθα, ὅτι οὐχ ἀπλῶς τὸ ἦδειν καὶ ἐνενοήκειν καὶ ἐπεποιήκειν διαλύει τὸ ἦδεα καὶ ἐνενοήκεα καὶ ἐπεποιήκεα, ἀλλὰ τὰ ἐξ αὐτῶν Ἀττικὰ τὰ διὰ τοῦ ἦτα. παραδίδωσι γὰρ Ἡρακλείδης, ὅτι Ἀττικοὶ τοὺς τοιοῦτους ὑπερσυντελείκους ἐν τῷ ἦτα μόνῳ περατοῦσιν, ἦδη λέγοντες καὶ ἐνενοήκη καὶ ἐπεποιήκη καὶ οὕτω φησὶ Παναίτιος ἔχειν τὰς γραφὰς παρὰ Πλάτωνι.

Riguardo a ἦδη che sta per ἠπίστατο, è attestato nel primo canto dell'*Iliade*; bisogna piuttosto spiegare così, e cioè che ἦδειν e ἐνενοήκειν e ἐπεποιήκειν non hanno sempre la desinenza ἦδεα, ἐνενοήκεα e ἐπεποιήκεα, ma gli Attici coniugano in *eta*; Eraclide infatti spiega che gli autori Attici concludono questi piuccheperfetti solo in *eta*, dicendo ἦδη, ἐνενοήκη e ἐπεποιήκη, e similmente Panezio dice di aver riscontrato presso Platone.

89. Dion. Hal., *Comp. verb.* 6.25,33; Quint. 8.6.64.

90. D.L. 3.37 (Euph., fr. 187 van Groningen; Panaet., test. 149 Alesse). Cf. Dorandi 2007, 21 e 27 (note 59-61).

91. Vedi Asclep., *In Arist. metaph.*, 90.23-26 Hayduck (test. 146 Alesse); *Anth. Pal.* 9.358 (test. 147 Alesse); Elias, *In Arist. Cat. proem.*, 133.18-23 Busse (test. 148 Alesse) e schol. T in Plat., *Phaed.*, 24 Cufalo.

92. Cf. Dörrie 1990, 320-323.

93. Eustat., *In Hom.* ψ 220 (II, 1946, 20-24 = test. 155 Alesse). La traduzione è quella della Alesse. Il rimando è a Hom. A 70. Alesse 1997, 297 propone di identificare Eraclide con l'omonimo filosofo del Ponto. Si tratta in realtà del grammatico Eraclide di Mileto vissuto verso il 100 d.C. (Schultz 1913, 491-493) citato a più riprese da Eustazio. Il passo corrisponde al fr. 36 dell'edizione di Cohn 1884.

Ancora una volta, non c'è bisogno di presupporre un lavoro “editoriale” per spiegare l'origine dell'osservazione grammaticale di Panezio.

Questa interpretazione non mi ha mai convinto né mi convince ora nonostante un tentativo da parte di Gourinat di rispondere alle mie obiezioni:<sup>94</sup>

il ne peut guère faire de doute que le Platon de Panétius n'était pas un manuscrit de Platon en possession de Panétius mais bien le travail éditorial que celui-ci avait effectué, peut-être certes pour son usage personnel ou pour celui du cercle étroit de ses disciples, mais plus vraisemblablement en vue d'une publication. Galien [...], place le “Platon de Panétius” sur le même plan que les Homère d'Aristarque, ce qui implique une édition connue et célèbre. La diffusion du Platon de Panétius peut avoir dépassé les intentions de celui-ci, mais, d'après la description de Galien, elle a acquis manifestement le statut d'une édition répandue. Une telle édition, bien entendu, n'est pas nécessairement une “édition critique” au sens moderne du terme, mais la publication d'un texte nouveau, supposant une corrections des manuscrits que l'“éditeur” avait à sa disposition.

A parte il fatto che Gourinat ha un'idea di quella che era una “edizione” antica di un testo letterario alquanto vaga (“mais plus vraisemblablement en vue d'une publication”, “ce qui implique une édition connue et célèbre”, “elle a acquis manifestement le statut d'une édition répandue”) e attribuisce a Panezio metodi di lavoro “filologico” assai lontani dalla realtà fattuale (“une corrections des manuscrits que l'“éditeur” avait à sa disposition”), mi appare assai difficile che l'espressione Πλάτων ὁ Παναϊτίου possa significare “l'edizione di Platone curata da Panezio” e che il contesto di Galeno e le testimonianze sugli interessi di Panezio per Platone apportino un qualsivoglia sostegno a questa lettura.

Il Πλάτων ὁ Παναϊτίου citato da Galeno non può dunque che indicare<sup>95</sup> un manoscritto dei *Dialoghi* platonici in possesso di Pane-

94. Gourinat 2012, 135-137.

95. Vedi anche Nutton 2009, 28 (“the Plato that had belonged to Panaetius”); Tucci 2008, 142; Jones 2009, 391; Stramaglia 2011, 122.

zio, che poté eventualmente, come era solito fare lo stesso Galeno, averlo annotato o preparato per il suo uso personale. Gli esemplari del testo di Platone appartenuto a Panezio – l’originale che presuppongo era conservato in una delle biblioteche del Palatino, e la copia che apparentemente Galeno possedeva – andarono per sempre perduti nell’incendio degli inizi del 193 d.C.

Una ulteriore conferma alla mia proposta di lettura viene, credo, se accettiamo il testo del passo di Galeno quale stabilito da Stramaglia e in particolare la sua proposta di mantenere *αὐτόγραφα* da intendere<sup>96</sup>

non come “originali autografi” di opere composte dai *παλαιοί* stessi cui erano appartenuti quei libri, bensì come esemplari nei quali tali *παλαιοί* avevano trascritto di propria mano (*ἐνεγράψαντο* [congettura di Stramaglia per *ἀνεγράψαντο* del manoscritto]) ed arguibilmente in molti casi postillato, le opere di illustri *auctores* precedenti.

Il “Platone di Panezio” faceva parte di questo genere di libri.

Possiamo forse fare un piccolo passo in avanti nella restituzione di questo testo tormentato. Sono pienamente convinto che si debba conservare *αὐτόγραφα* e che *ἀνεγράψαντο* non dia un senso plausibile e che quindi debba essere corretto. Tra tutte le proposte vorrei comunque difendere *ἀν<τ>εγράψαντο* di Jouanna, ma dando a questo verbo un senso diverso e che corrisponde, per certi aspetti, a quello dell’*ἐνεγράψαντο* di Stramaglia.

Fondandosi su un parallelo della *Athenaion Politeia* (54, 3) di Aristotele, relativo alle funzioni del segretario (*γραμματεὺς*) della prytania, *ὅς τῶν γραμμάτων ἐστὶ κύριος καὶ τὰ ψηφίσματα τὰ γινόμενα φύλαττει καὶ τᾶλλα πάντα ἀντιγράφεται*, Jouanna intende il verbo *ἀντιγράφομαι* nel senso di “transcrire” (cioè il segretario: “transcrit tout le reste”): “On a bien affaire à la copie manuscrite. Il est bien évident que ce n’est pas le secrétaire qui copie lui-même et qu’il fait copier par des esclaves publics. Mais la factif est implicite”. Jouanna traduce dunque la frase di Galeno: “Étant donné qu’étaient conservés à l’intérieur (des biblio-

96. Stramaglia 2011, 128.

thèques) ces fameux écrits que, livre par livre, avaient écrits ou transcrits les hommes auxquels les livres devaient leur nom”.<sup>97</sup>

A mio parere, il significato del verbo ἀντιγράφωμαι non è quello di “trascrivere”, “copiare” (come già riconosce Stramaglia), ma piuttosto in quello di “verificare”, “controllare”, “riscontrare” un testo già scritto (per collazione con il proprio modello o altro). Questo significato il verbo ἀντιγράφωμαι ha anche nel passo della *Athenaion Politeia* di Aristotele (54, 3. Vedi anche 54, 4), come risulta dai puntuali paralleli citati nel commento di Rhodes.<sup>98</sup> Se così, la frase di Galeno deve essere tradotta: “nei quali erano conservati quegli stessi scritti che, libro per libro, o avevano vergato o verificato (per collazione?) gli uomini di cui quei libri portano il nome”. Dunque libri copiati (ἐγραψαν) per uso personale dagli uomini di cui quei libri portano il nome (ἄνδρες ὧν ἦν ἐπώνυμα τὰ βιβλία) o libri copiati da altri e verificati (o collazionati) dagli uomini di cui quei libri portano il nome con il loro modello o con altri esemplari.

La sola “edizione” antica stabilita da un filosofo, che pur sempre aveva forti interessi filologico-letterari, resta quella delle *Enneadi* di Plotino curata da Porfirio su richiesta del maestro, che gli aveva affidato “l’ordinamento e la correzione dei suoi libri (τὴν διάταξιν καὶ τὴν διόρθωσιν τῶν βιβλίων)”.<sup>99</sup> La preparazione di questa “edizione” richiese a Porfirio una trentina d’anni: arrivato a Roma nel 263, all’età di trenta anni, Porfirio aveva divulgato la sua “edizione” solo dopo il 301, anno in cui redasse la *Vita Plotini* per servire da introduzione alle *Enneadi*.

97. Jouanna, in Boudon-Millot, Jouanna 2010, 53-54, da cui le citazioni.

98. Rhodes 1981, 600-604. Rhodes, 601 traduce καὶ τὰλλα πάντα ἀντιγράφεται: “And checks the recording of everything else”). Come Jouanna, intende anche il *Diccionario Griego-Espanol*, s.v. ἀντιγράφω II: “hacer copiar el secretario de la pritanía”.

99. Porph., *VP* 2.4.2-3. Delle caratteristiche dell’“edizione” di Porfirio siamo informati dalla *Vita Plotini* (*VP* 2.4-25). Per un’interpretazione della *Vita Plotini* come testo introduttivo alle *Enneadi*, vedi anche Mansfeld 1984, 108-116.

Aristotele





## Capitolo 4

# Momenti della ricezione del sapere zoologico di Aristotele nella letteratura paradossografica (e oltre)

### 1. Premessa

Un momento significativo della ricezione dei trattati biologici di Aristotele e dei Peripatetici delle prime generazioni è rappresentato dagli scritti di *Mirabilia* (o Paradossagrafi). I loro autori/redattori lessero infatti e sfruttarono la produzione aristotelica e peripatetica con intenti ben definiti e in maniera non sempre sistematica e in essa recuperarono materiale abbondante e succulento per la compilazione delle proprie opere.<sup>1</sup> Un interesse particolare ha destato un certo Antigono autore di una *Raccolta di storie meravigliose*, in considerazione della sua presunta identità con il più famoso omonimo del III s. a.C. nativo di Caristo in Eubea. Antigono attinse a più riprese alla *Historia animalium* di Aristotele. In maniera minore, vi ebbero accesso anche Callimaco e l'anonimo che costituì il nucleo originario dei *Mirabilia* che circolarono sotto il falso nome di Aristotele.<sup>2</sup>

Nella prima parte del mio contributo, mi soffermo sui *Mirabilia* di Antigono; nella seconda, più in breve su quelli dello pseudo-Ari-

1. Una presentazione aggiornata del genere paradossografico è offerta da Pajon Leyra 2011 alla quale si aggiunga ora Schorn 2022, 3-7. Ai *Mirabilia* e alla loro ricezione è stato consacrato il convegno del *Project Theophrastus* organizzato a Nizza il 21-23 aprile 2022 da A. Zucker, S. Schorn, R. Mayhew e O. Hellmann e intitolato *The Aristotelian 'Mirabilia'*. È in corso la pubblicazione degli *Acti*.

2. L'edizione di riferimento di Giannini 1967, da usare con una certa cautela, è stata in parte rimpiazzata da quelle curate da diversi collaboratori in Schorn 2022. Per i *Mirabilia* di Antigono, vedi Musso 1985 e Eleftheriou 2018. Per lo pseudo-Aristotele, vedi Giacomelli 2023.

stotele; nella terza infine, propongo una rilettura dell'*Epitome* delle opere sugli animali di Aristotele di Aristofane di Bisanzio alla luce dei risultati che ho raggiunto attraverso lo studio della tradizione "paradossografica".

La mia attenzione è rivolta all'apporto che viene da questi autori alla ricostruzione di qualche tappa della diffusione del *corpus* biologico di Aristotele tra l'epoca ellenistica e la prima età bizantina nei secoli che precedettero la copia dei codici che lo hanno tramandato fino a noi. In misura minore, mi occuperò anche del contributo di tali opere alla *constitutio textus* dei trattati aristotelici.<sup>3</sup>

Non ritorno invece sulla questione assai dibattuta dei rapporti di questa sezione del *Corpus Aristotelicum* con gli scritti zoologici di Teofrasto<sup>4</sup> né su quella relativa all'autenticità dei libri 7-10 della *Historia animalium*,<sup>5</sup> alla loro origine e ai motivi che portarono a accorparli al nucleo originario dei libri I-VI. Né tantomeno mi soffermo sull'esistenza di "edizioni" dei trattati biologici in epoca ellenistica tra il III s. a.C. e Andronico di Rodi (I s. a.C.) presupposte e ricostruite in maniera diversa da Düring e Keaney.<sup>6</sup> La ragione principale della mia decisione consiste nel fatto che la mutata cronologia dell'Antigono paradossografo priva una simile indagine della sola testimonianza di un effettivo valore.

## 2. I *Mirabilia* di Antigono

*Ab Antigono initium.* I *Mirabilia* attribuiti ad Antigono costituiscono il perno intorno al quale ruota la discussione della ricezione ellenistica del *corpus* biologico di Aristotele. Prima di riprendere la spinosa questione dell'autenticità di questo scritto e quindi della sua

3. Dopo Berger 2005, 17-22.

4. Vedi Sharples 1995, 32-41 e Berger 2005, 23-25.

5. In principio, negata. Solo Balme 1991, 1-13 si mostra favorevole all'autenticità, ma vedi Sharples 1995, 33.

6. Düring 1950 e Keaney 1963, 52-63. Vedi anche Berger 2005, 4-15 e Hellmann 2015, 1233-1266.

paternità e cronologia, è opportuno presentarne sommariamente il contenuto e la struttura.

L'opera è trasmessa dal solo codice *Palatinus gr.* 398 (ff. 243v-261v) della Universitätsbibliothek di Heidelberg (seconda metà del s. IX) con il titolo Ἱστοριῶν παραδόξων συναγωγή, *Raccolta di storie meravigliose*, attribuita a non meglio specificato Antigono (Ἀντιγόνου).<sup>7</sup> Il testo è mutilo alla fine per un incidente materiale. È stato supposto<sup>8</sup> che manchi qualcosa anche all'inizio poiché la narrazione comincia *ex abrupto* con la descrizione del primo *paradoxon* senza un sia pur breve proemio o qualche parola introduttiva come avviene in principio delle altre sezioni del testo.<sup>9</sup>

La raccolta conta 173 brevi capitoli e può essere suddivisa in cinque parti: I = 1-26a; II = 26b-60a; III = 60b-115a; IV = 115b-128 e V = 129-173. La seconda (26), la terza (60), la quarta (115) e la quinta (129) sono introdotte da brevi frasi che hanno la funzione di indicare il passaggio alla nuova sezione.<sup>10</sup> Tre di queste parti si presentano come ἐκλογαί di scritti di singoli autori: la seconda riproduce, con un certo ordine, estratti dall'ottavo (nono) libro<sup>11</sup> della *Historia animalium* attribuito da Antigono a Aristotele (§ 26 ἐκ τῆς Ἀριστοτέλους συναγωγῆς e § 60 Ἀριστοτέλης χωρὶς τῆς περὶ τοὺς βίους τῶν ζώων ἐντρεχειας); la terza ripropone passi dall'*Historia animalium* nel suo complesso senza seguire l'ordine attuale dei libri; la quinta, infine, cita luoghi dall'opera di Callimaco (c. 300-240 a.C.) intitolata *Θαυμάτων τῶν ἐν εἰς ἅπασαν τὴν γῆν κατὰ τόπους ὄντων συγγραφή* (fr. 407 Pfeiffer).<sup>12</sup> Le due rimanenti sezioni (I e IV) sono composte da estratti di vari autori. Nella prima, oltre a scritti (talora perduti)

7. Wilamowitz-Moellendorff 1881, 25 n. 18 e Susemihl 1891, 472 pensano che il titolo sia una aggiunta tardiva. Ziegler 1949, 1146 è invece favorevole all'autenticità. La questione perde molta importanza se si accettano le mie conclusioni.

8. Ziegler 1949, 1146; Giannini 1964, 164; Schepens, Delcroix 1996, 426-428.

9. Nelle edizioni fino a quelle più recenti di Giannini 1967, di Musso 1985 e Eleftheriou 2018 non è segnalata lacuna.

10. Giannini 1964, 114-115 dopo Köpcke 1862, 7-9 approvato da Wilamowitz-Moellendorff 1881, 18. Musso, 1976, 3-4 propone invece una divisione in quattro parti (*infra*, 102).

11. Per il sistema di numerazione dei libri finali della *Historia animalium*, vedi Berger 2005, 10.

12. Pfeiffer 1949, 330 (*ad loc.*) ritiene che Antigono aveva riorganizzato il testo callima-

di Aristotele e forse anche di Teofrasto, si recuperano resti probabili del trattato (anch'esso non conservato, ma di cui rimangono tracce anche in altri autori tardi) di Antigono di Caristo *Sugli animali* (Περὶ ζώων).<sup>13</sup> Le fonti sono spesso citate con il nome dell'autore e con l'indicazione dell'opera. Gli argomenti sono vari, ma distribuiti in maniera abbastanza organica. Le due tematiche principali sono quella zoologica (§§ 1-115, 120, 172-173) e quella idrologica (§§ 129-165). Importante risulta anche la sezione sulla fisiologia umana (§§ 109-118) e quella sulla botanica (§§ 26, 119 e 169). In altri capitoli la discussione verte περὶ χαρωνείων, περὶ χωρῶν, περὶ ἀμποτιδῶν, περὶ ἀέρων, περὶ πυρός (§§ 121-128, 166-168, 170-171).

La qualità letteraria dei *Mirabilia* è giudicata assai severamente dalla critica e, in particolare, da Giannini:<sup>14</sup>

L'opera, così come ci è pervenuta, è piuttosto misera: debole nella struttura, arida nello stile, assolutamente inanimata, risulta un lavoro di fredda compilazione, fatta su misura per lettori insensibili ad altro che non sia la mera divagazione, interessati esclusivamente al contenuto. [...] Il suo maggior merito consiste [...] nell'averci trasmessa una ricca messe di citazioni da opere e da autori perduti.

Possiamo veramente identificare l'Antigono Paradossografo con Antigono di Caristo e di conseguenza datarlo al III s. a.C.?

Ho già avuto modo, a più riprese, di esprimere il mio scetticismo riguardo a questa identità e ho anche di recente ribadito e precisato la mia posizione.

L'identificazione dell'Antigono paradossografo con l'omonimo personaggio nativo della città di Caristo in Eubea venne avanzata,

cheo per soggetti, mentre nell'originale la materia era sistemata secondo i luoghi. Sull'opera callimachea, vedi anche White 2015, 188-196.

13. Musso 1976, 2-3. I frammenti sono raccolti in Dorandi 1999a, 39-41 (fr. 50A-54B). Un nuovo frammento ho segnalato in Dorandi 2005, 120-121. Per ulteriori considerazioni sullo scritto, vedi *infra*, 108-111.

14. Giannini 1964, 116. Cf. 106: "un'opera stesa in fretta e senza la minima cura". Già Susemihl 1891, 472, parlava di una sciatta compilazione inanimata con ulteriori rimandi bibliografici nella sua nota 49.

per la prima volta, dallo Xylander sul fondamento di un passo di Stefano Bizantino, *s.v.* Γύαρος<sup>15</sup> che trova una precisa corrispondenza nel capitolo 18 dei *Mirabilia*.<sup>16</sup>

Essa venne ribadita e difesa dal Wilamowitz<sup>17</sup> contro Köpke.<sup>18</sup> Wilamowitz cercò di dimostrare che l'Antigono scrittore d'arte e scultore (7-15), l'Antigono paradossografo (16-26) e l'Antigono biografo (27-129) sono da identificare nell'unica persona di Antigono di Caristo (130-168). In una apposita rubrica (169-177), lo studioso discusse i motivi che lo avevano portato a considerare omonimi più giovani l'Antigono di Caristo poeta, forse l'autore di un Περὶ λέξεως e sicuramente quello della Μακεδονική περιήγησις.<sup>19</sup> Wilamowitz data la composizione del testo originale dei *Mirabilia* di Antigono intorno al 240 a.C. fondandosi sulla menzione (§ 169) del citaredo Aristocle ἐρώμενος del re Antigono Gonata verso il 290 a.C.<sup>20</sup>

L'autorità di Wilamowitz ha fatto sì che l'identificazione si sia imposta e abbia influenzato tra l'altro le ricerche successive sulla posterità e la ricezione delle opere biologiche di Aristotele che prendono appunto l'avvio dalla testimonianza dei *Mirabilia* di Antigono.

Contro l'attribuzione della *Ἱστοριῶν παραδόξων συναγωγή* a Antigono di Caristo, Köpke<sup>21</sup> aveva richiamato l'attenzione su un lemma del *Lessico* di Esichio di Alessandria (V s. d.C.) dove sono descritti gli ἴληοι, che possono essere bestiole che vivono nel legno secco o vermi delle querce utilizzati come esca. Antigono di Caristo nel suo scritto

15. Steph. Byz. γ 114 Billerbeck (I 436) = fr. 51 Dorandi.

16. Nell'edizione *Stephanus De urbibus* Guilielmi Xylandri Augustani labore [...], ex officina Oporiniana, Basileae 1568, 328 (*s.v.* Antigonus Carystius) "Apparet hunc esse, cuius θαυμάσια nos nuper in lucem emisimus". Il riferimento è al volume *Antonini Liberalis Transformationis congeries, Phlegontis Tralliani De mirabilibus et Longaevis libellus* [...] *Antigoni Mirabilium narrationum congeries*, Graecae Latineque omnia Guil. Xylandro interprete [...], per Thomam Guarinum, Basileae 1568.

17. Wilamowitz-Moellendorff 1881, 16-26.

18. Köpke 1862, 5-16.

19. Per uno *status quaestionis*, rimando a Dorandi 1999a, XIV-VII.

20. Siamo nella sezione derivata da Callimaco (fr. XL Pf.). Aristocle era citato anche nei Βίοι del vero Antigono di Caristo a quanto testimoniano D.L. 7.13 e Athen. 13.603d (fr. 35AB Dor.).

21. Köpke 1862, 14-16.

*Sugli animali* (Ἀντίγονος ὁ Καρύστιος ἐν τῷ Περὶ ζῴων) li identifica invece con il cosiddetto μῦς ἐλειός.<sup>22</sup>

Poiché di questa notizia non è traccia nei *Mirabilia*, Köpke ne aveva dedotto che Antigono di Caristo non era l'autore dell'opera paradossografica, ma semmai di un Περὶ ζῴων, una delle fonti della prima sezione dei *Mirabilia*. Dal medesimo scritto derivarono estratti anche Stefano Bizantino e altri autori della tarda Antichità.

Dopo Köpke, riprendendone i principali argomenti, solo Musso<sup>23</sup> ha negato la paternità del Caristio, ha confermato l'esistenza di un libro Περὶ ζῴων e ha addotto ulteriori prove a favore della tesi che i *Mirabilia* sono opera di un tardo redattore anonimo. Secondo Musso, si tratterebbe di una raccolta di *excerpta* derivati da opere diverse messa insieme nel secolo X durante il regno di Costantino VII Porfirogeneto (905-959) nell'ambito del suo grande progetto enciclopedico. Saremmo di fronte a una ἐκλογή περὶ παραδόξων strutturata in quattro parti: 1. *mirabilia de animalibus*, desunti da scritti di diversi autori, tra i quali il Περὶ ζῴων di Antigono di Caristo; 2. *mirabilia de animalibus* derivati dalla *historia animalium* di Aristotele; 3. *mirabilia de variis rebus* desunti da vari autori, e 4. *mirabilia de aquis et de aliis rebus* estratti da Callimaco.

Messi da parte i legami con Costantino VII, impossibile per ragioni cronologiche, questa proposta è l'unica che rende bene conto del complesso degli elementi di cui disponiamo per proporre una identificazione plausibile dell'autore dei *Mirabilia*.<sup>24</sup>

Le successive ricerche<sup>25</sup> non hanno portato nuovi elementi oltre quelli già addotti dal Wilamowitz e il ragionamento di Musso è per lo più rigettato in blocco piuttosto che confutato. Fa eccezione il

22. Hesych. τ 561 (II 457 Latte, Cunningham) = fr. 50A Dor. Cf. Hesych. ε 1977 (II 80 Latte, Cunningham) = fr. 50B Dor.

23. Musso 1976, 1-10.

24. Negare la paternità dei *Mirabilia* a Antigono di Caristo, non significa rimettere in dubbio (come ancora in Dorandi 1999a, XIV-VII), l'esistenza del genere letterario della paradossografia nel mondo antico come suggerito da Musso 1977, 15-17. Vedi Sharples 2006, 313 e Berger 2005, 20 n. 90. Le denominazioni "paradossografia" e "paradossografi" restano tuttavia ambigue e la definizione dei limiti del genere sono talora un po' troppo allargati.

25. In particolare Jacob 1983, 121-140; Sassi 1993, 449-468; Schepens, Delcroix 1996, 373-460.

tentativo di Ronconi nel suo studio sui manoscritti greci miscellanei dei secoli IX-XII.<sup>26</sup>

Ronconi conferma, con solidi argomenti codicologici e paleografici, che il *Palatinus gr.* 398 deve essere datato alla seconda metà del IX secolo e non al X, come ribadito da Musso.<sup>27</sup> Questo manoscritto miscelaneo, che fa parte della cosiddetta *Collection philosophique*, venne confezionato a Costantinopoli riunendo “diverse unità modulari” che discendono “da altrettanti modelli indipendenti”, da una sola mano “soggetta a variazioni non lievi nella sua resa grafica”; essa è da identificare con quella del copista principale dell’intera *Collection philosophique*.<sup>28</sup>

Se Ronconi ha ragione a negare che i *Mirabilia* siano un prodotto dell’epoca di Costantino VII e a escludere altresì che la loro composizione possa risalire alla rinascenza macedone, gli ulteriori argomenti che egli adduce a favore della loro attribuzione a Antigono di Caristo sono forzati e inefficaci.<sup>29</sup>

L’esame dei *testimonia* da me riportati al Περὶ ζώων non sembra risolutivo a Ronconi per determinare l’inautenticità dei *Mirabilia*. Il fatto che il lemma di Esichio – solo testimone che affianchi al nome di Antigono il titolo Περὶ ζώων – e tutti gli altri passi vertano su temi zoologici non è, a suo avviso, sufficiente per provare che i testimoni abbiano attinto al Περὶ ζώων citato da Esichio piuttosto che alla συναγωγή, “tanto più che la citazione del lessicografo non trova riscontro nel testo antigoneo trådito dal Palatino ed è isolata rispetto alle altre”. La soluzione più economica appare dunque a Ronconi quella che Esichio abbia avuto come fonte un’opera diversa dai *Mirabilia*.

Asserendo il contrario, ovvero ritenendo spuria – per un *argumentum e silentio* – la συναγωγή, si attribuirebbe un peso specifico maggiore a

26. Ronconi 2007, 35-77.

27. Così ancora da Dorandi 1999a, XV.

28. Ronconi 2007, 41 e 43.

29. Dorandi 2005, 121-124, i cui risultati qui riprendo con ulteriori ripensamenti. Vedi ora anche White 2015, 173-182 e 195-196.

una testimonianza indiretta (quella esichiana) piuttosto che all'attestazione diretta di un codice del IX secolo [...] Siamo in presenza [...] di un'opera paradossografica esplicitamente attribuita ad Antigono dalla tradizione diretta [...] e di una serie di testimonianze antiche e bizantine che, concordando per lo più letteralmente col testo pervenuto, ne confermano l'attribuzione al paradossografo.<sup>30</sup>

Vorrei qui solo osservare che "l'attestazione diretta di un codice del IX secolo" attribuisce la *συναγωγή* a un Antigono *tout court* (Ἀντιγόνου) e che l'identificazione di quest'ultimo con il Caristio si basa proprio su uno di quei *testimonia* (Stefano Bizantino) da me riportati al Περὶ ζῶων del Caristio (fr. 51A), il cui esame non pare risolutivo a Ronconi. Che poi la soluzione più economica del dilemma sia quella di individuare la fonte di Esichio in un'opera diversa dalla *συναγωγή* era già esplicito nel ragionamento di Köpke volto a negare appunto la paternità del Caristio. Non vedo inoltre perché il fatto che i *Mirabilia* siano un falso possa scalfire, come sostiene Ronconi, il "ruolo del Palatino", un codice che tramanda, insieme a testi importanti della letteratura greca autentica, anche numerosi falsi unanimemente riconosciuti come tali (il *De ventis* dello ps.-Aristotele; il *Periplo del Ponto Eusino* e il *Periplo del Mar Rosso* dello ps.-Arriano; il *De fluviis* dello ps.-Plutarco e il *corpus* epistolare della sesta parte).<sup>31</sup>

L'unica cosa che possiamo affermare con sicurezza è pertanto che i *Mirabilia* conservati nel codice Palatino sotto il nome di un Antigono non sono, per evidenti ragioni cronologiche, un prodotto nel decimo secolo. Che il loro autore debba essere identificato con Antigono di Caristo, trova la sua sola ragione di essere, ancora oggi, nel solo luogo di Stefano Bizantino.

Che cosa sono dunque i *Mirabilia* e chi ne è l'autore? Un'opera autentica di un ignoto Antigono Paradossografo di data incerta<sup>32</sup>

30. Ronconi 2007, 63-4.

31. Ivi, 38-40.

32. Una lista di letterati con il nome di Antigono in Dorandi 1999a, 59-64. Vedi anche Giannini 1964, 112-113.



oppure un falso, un *pastiche* attribuito a un non meglio specificato Antigono, messo insieme da un redattore sconosciuto in un momento anch'esso imprecisato?

I limiti cronologici entro cui possiamo situare l'una o l'altra opzione restano in principio assai larghi. Essi si collocano fra Antigono di Caristo (c. 290-220 a.C.), di cui viene utilizzato il *Περὶ ζώων*, e Callimaco (c. 300-240 a.C.), la cui *Θαυμάτων εἰς ἅπασαν τὴν γῆν κατὰ τόπους ὄντων συναγωγή* è fonte dell'ultima parte dei *Mirabilia*, e il nono secolo, quando venne confezionato il manoscritto di Heidelberg.

In precedenza avevo cercato di essere più preciso e avevo posto come *terminus ante quem* l'epoca di Stefano Bizantino e di Giovanni Lido (VI s. d.C.), che presentano evidenti punti di contatto con sezioni più o meno estese dei *Mirabilia*. Con ciò ero stato portato a collocare l'Antigono autore o collettore della raccolta in un momento imprecisato tra tardo Ellenismo o l'età romana, forse tra il II e il III secolo dell'Impero, nel momento in cui vissero Flegonte di Tralle o Antonino Liberale, due autori i cui testi, siano essi autentici o meno, sono anch'essi tramandati dal codice Palatino.<sup>33</sup>

Oggi sarei tentato di spostare un po' più in avanti la data presupponendo che Stefano Bizantino e Giovanni Lido abbiano essi stessi attinto, direttamente o indirettamente, al *Περὶ ζώων* del Caristio allo stesso modo di Esichio di Alessandria un secolo prima. Senza con ciò escludere recisamente una data più alta, tra II e IV secolo, in considerazione fra l'altro dal forte interesse per gli animali in autori come Eliano che compone tra il 222 e il 238 la sua compilazione *Περὶ ζώων ἰδιότητος* (*La natura degli animali*), o come l'anonimo redattore del *Fisiologo* (*Φυσιολόγος*) nato in ambiente cristiano appunto tra il II e il IV secolo. Entrambe le opere mostrano punti di contatto non trascurabili con la letteratura paradossografica.<sup>34</sup>

Niente possiamo dedurre invece dalle vere o presunte influenze che i *Mirabilia* di Antigono avrebbero avuto su altri scritti del

33. Dorandi 2005, 124.

34. White 2015, 182 si mostra propenso a datare la raccolta tra il II e il VI s. d.C.

medesimo genere (*Paradoxographus Florentinus*, *Paradoxographus Vaticanus*, *Paradoxographus Palatinus*)<sup>35</sup> a causa non tanto delle serie incertezze cronologiche che riguardano queste raccolte e che oscillano fino all'epoca bizantina,<sup>36</sup> quanto anche dell'eventualità che tutti i loro "autori" abbiano attinto a una tradizione comune più antica.<sup>37</sup> Né è da rinunciare alla possibilità di una situazione inversa nel senso che non Antigono sarebbe stato la fonte di questi altri autori/redattori, ma che, al contrario, essi avrebbero influenzato, in un modo o nell'altro, Antigono.

Tra le due eventualità sopra prospettate, oggi sarei piuttosto propenso a privilegiare quella che i *Mirabilia* siano un *pastiche* messo insieme da un anonimo redattore dotto che si sarebbe limitato a copiare materiale più antico e che avrebbe saldato le singole sezioni grazie a frasi di passaggio inserite nei punti di sutura. Costui avrebbe costituito la attuale συλλογή, senza troppo curarsi della forma, frequentando una biblioteca ben fornita (a Atene, a Roma, a Costantinopoli?). Il risultato è la raccolta quale leggiamo oggi con una struttura solo apparentemente unitaria dove si mescolano una larga scelta di testi di varie epoche: il Περὶ ζώων di Antigono di Caristo, *excerpta* dall'ottavo (IX) libro della *Historia animalium* di Aristotele, brani estratti dagli altri libri di quel trattato, la Θαυμάτων συναγωγή di Callimaco e una miriade di appunti eruditi riuniti chissà da chi e chissà quando e con quali intenti.

A favore dell'ipotesi che i *Mirabilia* non siano una vera e propria opera letteraria, ma piuttosto una compilazione anonima, possono essere addotti anche alcuni elementi interni a mio parere significativi.

Abbiamo già notato che i *Mirabilia* sono privi di un proemio o capitolo introduttivo e iniziano nel codice palatino *ex abrupto* con il primo *paradoxon* della serie. Per spiegare questo fenomeno è stata presupposta o una lacuna dovuta alle vicissitudini della tradizione<sup>38</sup>

35. Schepens, Delcroix 1996, 426 e Pajón Leyra 2011, 112.

36. Wenskus 2000, 311. Ulteriori considerazioni nelle edizioni di S.L. Sorensen e R. Greene in Schorn 2022, 592-593, 648-649 e 795.

37. Sharples 1995, 313-314.

38. Schepens, Delcroix 1996, 377; Giannini 1964, 115 n. 100.

oppure una caratteristica peculiare a questo genere letterario che avrebbe rinunciato a formule di introduzione e di conclusione. Tali opere che non avevano pretese letterarie né erano stilisticamente rifinite potevano fare a meno di una *praefatio* che precedesse il *corpus*.<sup>39</sup>

Questa ultima ipotesi mi sembra assai improbabile e il fenomeno va spiegato in altra maniera. Il *Paradoxographus Vaticanus*, il *Paradoxographus Florentinus* e il *Paradoxographus Palatinus* mancano anch'essi di una introduzione e cominciano *in medias res* semplicemente perché tutti e tre altro non sono che raccolte tarde di *excerpta* derivati da precedenti collezioni tramandate inoltre anonime e anepigrafe e non vere e proprie opere letterarie. Lo stesso vale per i *Mirabilia* dello pseudo-Aristotele. Nel caso invece di Flegonte di Tralle e delle *Ἱστορίαι θαυμασίων* è verisimile che la mancanza della introduzione sia dovuta a un accidente materiale con la conseguente lacuna iniziale ben evidente.<sup>40</sup>

Non ci sono quindi problemi da questo punto di vista per chi accetti l'ipotesi che i *Mirabilia* di Antigono sono una raccolta (*συναγωγή*) – qualunque sia la cronologia – di materiale derivato da differenti autori accomunati tutti da un interesse più o meno accentuato per fenomeni paradossografici.

Impossibile dire qualcosa di preciso sulle tappe di composizione o compilazione dei *Mirabilia*. Köpke<sup>41</sup> sostenne che l'opera si era formata intorno alla attuale sezione I (1-26), che conteneva estratti dal *Περὶ ζώων* di Antigono di Caristo, per aggiunte successive di ulteriore materiale. Questa ipotesi non convinse Wilamowitz.<sup>42</sup> Per Giannini le sezioni originali di Antigono sarebbero la III (*excerpta* dall'insieme della *Historia animalium* di Aristotele) e la V (Callimaco) “che hanno una certa uniformità di impostazione e manifestano una certa libertà di iniziativa”. Le sezioni I e IV sarebbero “imposte con metodo diverso e senza originalità di interpretazione”;

39. Schepens, Delcroix 1996, 426-427; Pajón Leyra 2011, 112.

40. Per Flegonte, vedi Stramaglia 1995, 194-196 e K.E. Shannon-Henderson, in Schorn 2022, 42-43, 62.

41. Köpke 1862, 9-14.

42. Wilamowitz-Moellendorff 1881, 17-18 seguito da Ziegler 1949, 1148.

mentre gli estratti della II che “deriva da un esemplare autonomo” dell’ottavo (IX) libro della *Historia animalium*, “potrebbero essere addizioni più tarde, sulla traccia del testo originario, inserite per motivi tematici”.<sup>43</sup>

Resta infine da indagare se ci sono elementi o indizi che possano spiegare perché questa collezione sia stata attribuita a un personaggio chiamato specificamente Antigono.

A quanto sembra, le prove mancano. Se condideriamo tuttavia che i primi ventisei capitoli che costituiscono l’attuale prima sezione dei *Mirabilia* conteneva tra l’altro resti del libro Περὶ ζώων di Antigono di Caristo potremmo avanzare l’ipotesi (destinata a restare tale) che il nome di Antigono, che compariva forse in testa di alcuni estratti, a un certo momento sia stato riconosciuto come quello dell’autore prima della sezione e poi dell’intera raccolta. Ma, lo ripeto, cautela è d’obbligo in considerazione anche della larga diffusione del nome di Antigono fra personaggi che si illustrarono nei differenti campi della produzione letteraria e scientifica.

### 3. Lo pseudo-Antigono e la ricezione della *Historia animalium* di Aristotele

Quali conseguenze ha questa acquisizione per la storia del testo e la ricezione della *Historia animalium* di Aristotele?

Prima di rispondere a questa domanda è necessario apporre un breve corollario. Anche chi nega la paternità di Antigono di Caristo deve ammettere che una larga parte del materiale riunito nei *Mirabilia*, in qualunque momento se ne collochi la compilazione, risale a fonti molto più antiche che risalgono fino al III s. a.C. e che diversi estratti della prima sezione derivano dal perduto Περὶ ζώων dello scrittore di Caristo.

Questa constatazione riduce, se così possiamo dire, le conseguenze del *décalage* della nuova datazione della συναγωγή e non rimette

43. Giannini 1964, 115 n. 100 seguito da Pajón Leyra 2011, 112.

in discussione almeno l'apporto dei *Mirabilia* alla *constitutio textus* dell'*Historia animalium* di Aristotele.<sup>44</sup>

Gli *excerpta* della *Historia animalium* tramandati a più riprese in distinte sezioni della raccolta conservano tracce di un testo che è molto più antico di quello dei manoscritti bizantini e talora tramandano – messa da parte la “*Variatio im Wortlaut*” in alcuni capitoli tipica del genere dell'epitome – la buona lezione scomparsa nella tradizione medievale.<sup>45</sup> Molte lezioni dei *Mirabilia* hanno dunque il pieno diritto di trovare un posto se non altro nell'apparato di una nuova edizione dell'opera aristotelica.<sup>46</sup>

Resta la questione della ricezione della trasmissione delle opere biologiche – e della *Historia animalium* nello specifico. Anche se la compilazione dei *Mirabilia* si sposta di qualche secolo in avanti, i frammenti del Περὶ ζώων di Antigono di Caristo nella prima sezione e quelli più consistenti di Callimaco nella sezione finale confermano pur sempre una marcata attenzione per gli scritti biologici di Aristotele in piena età ellenistica quando vennero rivisitati e riutilizzati con intenti diversi e lontani da quelli originari.

Questi testi non furono dominio di studio riservato solo ai filosofi peripatetici successori di Aristotele (Teofrasto, Eudemo, Clearco, Stratone, Licone), ma anche di poeti e di eruditi.<sup>47</sup>

Callimaco mostrò un certo interesse per aspetti delle scienze naturali non solo nella Θαυμάτων συναγωγή, ma anche in altre due opere perdute: il Περὶ ὀρνέων (fr. 414-28 Pf.), forse in un libro, e il Περὶ μετονομασίας ἰχθύων.<sup>48</sup> Più cospicuo il numero dei frammenti dello scritto del libro *Sugli uccelli*. Pfeiffer colloca lo scritto Περὶ ὀρνέων nella sezione consacrata ai *Fragmenta grammatica*.<sup>49</sup> Hellmann<sup>50</sup> fa

44. Berger 2005, 19-20.

45. In un caso almeno (Arist., *Hist. an.*, 574a 5) in accordo con la tradizione araba ricostruita attraverso la versione latina preparata agli inizi del XIII s. da Michele Scoto (morto prima del 1236). Vedi Berger 2005, 19 e 52-54.

46. Berger 2005, 20.

47. Hellmann 2006, 329-332; Sharples 2006, 307-327.

48. *Suda*, s.v. Καλλιμαχος (κ 227, III, 19, 33-34 Adler) = test. 1, 20 Pf.

49. Pfeiffer 1949, 340-344.

50. Hellmann 2015, 1245-1247 con ulteriore bibliografia. Da qui (1246) la breve citazione che segue.

tuttavia notare con giusti argomenti che non doveva trattarsi di un semplice catalogo di uccelli e che quindi l'opera non era limitata alla nomenclatura. In diversi luoghi si scorgono evidenti tracce di temi biologici che consentono di interpretare quel libro, organizzato secondo le specie dei volatili, come una raccolta di materiale del genere di quelle proprie della tradizione peripatetica "of great benefit to the philological and poetical work at the *Mouseion*". Esso venne successivamente utilizzato in scritti di contenuto zoologico, in lessici e nella produzione scoliografica. Dell'altro libro *Sul mutamento di nome dei pesci* non si conosce che il titolo e un frammento (fr. 406 Pf.) che lascia supporre che facesse parte della più vasta opera intitolata Ἐθνικαὶ ὀνομασίαι. In questo caso, è dunque probabile che si trattasse di uno scritto su questioni di onomastica.

L'acquisizione che Antigono di Caristo aveva scritto un Περὶ ζώων prova altresì che lo studio della zoologia peripatetica era diffuso al di là della sola Alessandria e era praticato anche a Pergamo (oltre che a Atene) nello medesimo periodo.

I pochi resti del Περὶ ζώων di Antigono di Caristo mostrano punti d'accordo con quelli del Περὶ ὀρνέων di Callimaco con il quale condividono una certa attenzione per questioni di biologia animale. Se talvolta l'interesse per il meraviglioso vi sembra predominare ciò dipende con buona probabilità dal fatto che la fonte principale di quei frammenti è appunto una raccolta di παράδοξα.

Per quanto riguarda il contributo che viene dalle altre sezioni dei *Mirabilia*, la cui datazione rimane incerta, dobbiamo essere più prudenti.

Non si può comunque più richiamare la testimonianza della II sezione dei *Mirabilia* come prova che nel III s. a.C. il libro ottavo (nono) della *Historia animalium* era ancora riconosciuto come aristotelico in considerazione dell'affermazione del § 26 relativa alla derivazione di quei passi da una raccolta di Aristotele (ἐκ τῆς τοῦ Ἀριστοτέλους συναγωγῆς).<sup>51</sup> Vengono meno anche le relazioni presupposte fra la Συναγωγή nel suo insieme e la silloge di θαύματα di

51. Flashar 1990<sup>3</sup>, 43-44; Sharples 1995, 33-34.

Callimaco.<sup>52</sup> Né inoltre è possibile prendere spunto dai *Mirabilia* di Antigono per datare lo scritto pseudo-aristotelico. Alcuni aspetti infine della *Epitome* di Aristofane di Bisanzio dovranno essere infine riconsiderati.

#### 4. I *Mirabilia* attribuiti ad Aristotele

Prima di affrontare Aristofane di Bisanzio, vorrei soffermarmi sull'altro testo che fa parte degli scritti paradossografici e che conserva anch'esso tracce della *Historia animalium* di Aristotele. Mi riferisco al libro conosciuto con il titolo greco Περὶ θαυμασιῶν ἀκουσμάτων o latino *De mirabilibus auscultationibus* e falsamente attribuito a Aristotele fino da un'epoca assai antica.<sup>53</sup> Quanto alla data della sua composizione e ai fini dell'anonimo autore, è stato supposto<sup>54</sup> che l'opera sarebbe stata messa insieme per il desiderio di competere con il catalogo di curiosità riunito da Callimaco. Flashar<sup>55</sup> ammette addirittura – tenendo conto di diverse coincidenze con i *Mirabilia* di Antigono<sup>56</sup> – che il *De mirabilibus auscultationibus* sarebbe nato nel medesimo constesto culturale (forse Pergamo) dell'opera di Antigono (di Caristo) e più o meno nello stesso periodo cronologico, nella seconda metà del III s. a.C. Fermi restando i punti di contatto e gli elementi che li caratterizzano, la nuova datazione dei *Mirabilia* di Antigono e la negata paternità del Caristio, rimettono in discussione forse non la data del *De mirabilibus auscultationibus*, ma certo i rapporti fra i due scritti.

Non è questo il momento per riprendere la dibattuta questione della composizione del *De mirabilibus auscultationibus*. Quello su cui

52. Per Berger 2005, 17 i *Mirabilia* sono un *Anhang* allo scritto di Callimaco.

53. Almeno dal II s. d.C. quando è citato da Athen. 12.541a. L'edizione di riferimento è quella di Giacomelli 2023. Utile la traduzione tedesca con introduzione e commentario di Flashar 1990<sup>3</sup>. Flashar è comunque troppo ottimista nell'individuare le fonti dei singoli capitoli in particolare per quanto riguarda gli scritti perduti di Teofrasto.

54. Regenbogen 1940, 1371 seguito da Flashar 1990<sup>3</sup>, 50-55, spec. 52.

55. Flashar 1990<sup>3</sup>, 53-55.

56. Già messi in rilievo da Westermann 1839, XXVII. Cf. Flashar 1990<sup>3</sup>, 55 n. 1.

vorrei tuttavia richiamare l'attenzione è il fatto che l'opuscolo, quale lo leggiamo oggi, è senza dubbio il risultato dell'accorpamento di differenti unità intorno a un nucleo originale, forse di epoca ellenistica, successivamente integrato e ampliato nel corso dei secoli.<sup>57</sup> Interpolazioni, aggiunte e ampliamenti ne hanno incrementato la mole fino allo stato testuale di un massimo di 178 capitoli che la raccolta conta in una parte almeno della sua complessa tradizione manoscritta.<sup>58</sup>

Siamo di fronte, per certi aspetti, a una situazione analoga a quella presupposta per spiegare la formazione dei *Mirabilia* di Antigono.<sup>59</sup> La differenza sostanziale fra i due processi formativi consiste (nella mia lettura) nel fatto che l'ignoto redattore, probabilmente della tarda età imperiale (se non protobizantina), che costituì il *corpus* di *Mirabilia* che circolarono sotto il nome di Antigono mise insieme diverse unità testuali di argomento paradossografico non intorno a un nucleo originario (come nel caso degli pseudoaristotelici *De mirabilibus auscultationibus*), ma riunendo piuttosto diversi spezzoni di opere distinte collegati con brevi frasi programmatiche.

Ciò su cui vorrei in particolare insistere è che l'anonimo redattore del *De mirabilibus auscultationibus* ebbe accesso alla *Historia animalium* di Aristotele dal cui libro ottavo (nono) recupera diversi passi nei primi paragrafi (§§ 1-15) in un contesto (§§ 1-77) nel quale Flashar ha supposto la presenza massiccia di estratti da opere zoologiche di Teofrasto.<sup>60</sup> Di qui a dedurne, con Flashar, che quel libro controverso dell'*Historia animalium* fu scritto da Teofrasto e che deve essere identificato con il suo trattato *Περὶ ζώων φρονήσεως καὶ ἥθους* il passo è lungo e azzardato a causa della perdita quasi totale degli originali di questi opuscoli teofrastei.<sup>61</sup>

Berger ha bene messo in evidenza l'apporto di queste citazioni all'edizione del testo di quel libro della *Historia animalium*.<sup>62</sup> Se ne

57. Pajón Leyra 2011, 114-117.

58. Giacomelli 2022.

59. Vedi anche Giannini 1964, 114 n. 92 e 134 n. 218.

60. Flashar 1990<sup>3</sup>, 39-44.

61. Pajón Leyra 2011, 116-117.

62. Berger 2005, 20-21.



ricava che talora gli estratti tramandano altri nomi di animali; talaltra conservano varianti interessanti che provano l'esistenza di errori di maiuscola nell'insieme della tradizione diretta.

#### 5. L'*Epitome* del Περὶ ζώων di Aristofane di Bisanzio

Per chi voglia indagare la diffusione del *corpus* biologico di Aristotele nell'epoca ellenistica e oltre, il testimone più ampio e affidabile è l'*Epitome* di Aristofane di Bisanzio (c. 265-c. 190/c. 257-c. 180), composta intorno al 200 a.C.

L'*Epitome*, originariamente in quattro libri, non è giunta nella sua integralità. Estratti dei primi due libri sono conservati fra gli scritti zoologici che vennero riuniti sotto il patronato dell'imperatore Costantino VII Porfirogeneto con il titolo comune di Συλλογὴ τῆς περὶ ζώων ἱστορίας, χειρσαίων πτηνῶν τε καὶ θαλαττίων, *Raccolta (di estratti) dalla ricerca sugli animali terrestri, alati e marini*.<sup>63</sup> In questa occasione, gli estratti da Aristofane vennero integrati con altro materiale tratto dagli scritti sugli animali di Claudio Eliano (c. 175-c. 235) e da Timoteo di Gaza (V s. d.C.).<sup>64</sup> Queste aggiunte sono indicate con il nome dell'autore solo nella parte finale della raccolta (da II 283, 96, 28). Nella prima parte, tutto è confuso e nonostante lo sforzo di Lambros, molte attribuzioni restano incerte.

Il confronto con un frammento di papiro che tramanda un passo dell'originale del testo di Aristofane<sup>65</sup> sembra provare che almeno in questo caso il testo dell'*Epitome* era stato ricopiato integralmente nella raccolta costantiniana (senza tenere conto delle numerose varianti non sempre importanti). Si tratta comunque di una porzione di testo troppo breve per trarne elementi sicuri e validi in assoluto di come l'*exceptor* bizantino aveva lavorato.

63. L'edizione è ancora quella di Lambros 1885 (riposta da Gigon come fr. 269 di Aristotele). Sull'autore e la sua opera sono fondamentali le ricerche di Hellmann 2006 e Id. 2015, 1247-1251 nonché Berger 2012.

64. Arist. Byz., *Epit.*, I.1, 1, 4-6.

65. *PBrLibr* inv. 2242. Il frammento è ripubblicato da Roselli 1989, 338-345 (36T).

L'opera di Aristofane era intitolata probabilmente Ἀριστοφάνους τῶν Ἀριστοτέλους περὶ ζῴων ἐπιτομή, Aristofane, *Epitome degli scritti zoologici di Aristotele* (come si deduce dall'intitolatura della *συλλογή* costantiniana). Per la sua redazione, Aristofane non utilizzò soltanto gli scritti del *corpus* biologico di Aristotele giunto fino a noi, ma anche opere perdute dello stesso filosofo e di altri Peripatetici, in particolare Teofrasto. A quanto sembra, la fonte delle sezioni di argomento anatomico non sono le Ἀνατομαὶ di Aristotele, ma un atlante più recente. Né l'*Epitome* è da identificare con gli Ζωϊκά che Ateneo attribuisce a Aristotele.<sup>66</sup>

Dal punto di vista testuale, l'*Epitome*, composta prima che Andronico di Rodi mettesse ordine nell'immenso materiale tramandato sotto il nome di Aristotele, assume una importanza considerevole per la storia e la costituzione del testo degli scritti biologici dello Stagirita.<sup>67</sup>

Una lettura della silloge bizantina consente di avere una idea approssimativa del contenuto dell'*Epitome*. Il primo libro che Lambros considera interamente derivato da Aristofane, aveva funzione di introduzione generale. All'inizio (I 1, 1, 12-14), Aristofane presenta i nomi e la classificazione degli animali operata da Aristotele nel trattato sugli animali (ἐν τῇ περὶ ζῴων πραγματείᾳ). Viene qui operata una distinzione tra ζῶα σελάχια, μαλάκια e μαλακόστρακα alla quale Aristofane aggiunge altri diciotto gruppi di animali definiti grazie alle loro qualità morfologiche. Uno di questi gruppi (quello degli ὀλόσφυρα) è assente negli scritti tramandati di Aristotele.<sup>68</sup> Alla descrizione di questi gruppi sono riservati i primi paragrafi (§§ 1-27) del I libro. Dopo una sezione sulla copulazione, la gestazione e la nascita (§§ 28-97), il libro si conclude con una raccolta eterogenea di dati relativi alle proprietà specifiche degli animali e degli uomini (§§ 98-155). I restanti tre libri discutevano delle diverse specie animali. Il

66. Così Berger 2012, 2-12. Una utilizzazione delle *Anatomei* è invece presupposta da Hellmann 2006, 340, 345, che fa notare come quell'opera sia citata da Aristofane nel secondo libro dell'*Epitome* (II 29, 41, 11).

67. Berger 2005, 32-39, 43-46, 48-51, 215-217, 220-222 e altrove. Ma vedi anche Hellmann 2015, 1252-1257.

68. Questo è un indizio importante per provare che l'*Epitome* conteneva anche materiale non aristotelico. Vedi Hellman 2006, 334 e n. 33.

secondo era riservato agli animali vivipari. I libri 3 e il 4 (oggi perduti) trattavano degli animali ovipari, nell'ordine pesci e uccelli.

Aristofane spiega la macrostruttura della sua opera all'inizio del libro 2 (II 36, 8-9) dove, seguendo la classificazione "scientifica" zoologica del medesimo Aristotele,<sup>69</sup> è detto che gli animali vivipari saranno trattati per gruppi separati prendendo in considerazione la forma dei loro piedi: animali con dita dei piedi distinte (τὰ πολυσχιδή), animali a piede forcuto (τὰ δίχηλα) e animali dallo zoccolo unico (τὰ μόνυχα). Poco prima (II 1, 35, 18-36, 3), Aristofane aveva già descritto nei dettagli la microstruttura adottata nella trattazione delle singole specie seguendo sempre i principi della classificazione aristotelica: nome dell'animale, sue parti, maniera dell'accoppiamento, durata della gestazione, il parto e il numero dei piccoli che può generare. In tutti i casi, è anche spiegata quale è la vita dell'animale, quale il suo carattere e quanti anni può vivere.

Subito di seguito, Aristofane dichiara (II 1, 36, 3-5) che lo scopo del suo lavoro è quello di fare in modo che il lettore non abbia più bisogno di leggere "il trattato sugli animali di Aristotele diviso in molte parti (διηρημένην ἐν πολλοῖς τὴν ὑπ' Ἀριστοτέλους περὶ ζώων πραγματείαν)" perché egli avrà a disposizione "l'intera ricerca messa insieme su ogni singolo animale (συνηγμένην δὲ ὁμοῦ πᾶσαν τὴν ἐφ' ἐνὶ ἐκάστῳ ζώῳ ἱστορίαν)".

Hellmann<sup>70</sup> fa notare che se, da un lato, Aristofane ha raggiunto il suo scopo in quanto molte informazioni che ci presenta derivano da Aristotele, dall'altro lo ha mancato perché egli non è riuscito a epitomare concretamente l'opera biologica di Aristotele. Il materiale dello Stagirita risulta pertanto "decontestualizzato" nell'*Epitome* di Aristofane e nello stesso tempo inserito in un nuovo contesto. Questo processo dà vita a una nuova forma di trattato biologico che non può essere usato come un sostituto di quanto Aristotele aveva scritto. Aristofane redige il suo testo tenendo presenti fatti scientifici che recupera in fonti del medesimo genere, ma il risultato non

69. Kullmann 1999, 191-192.

70. Hellmann 2015, 1250-1251 e Id. 2006, 337-356.

è scientifico nel senso stretto della parola perché egli esclude ogni dimostrazione delle cause che costituiva il fine ultimo di Aristotele.<sup>71</sup>

L'*Epitome* di Aristofane è dunque un'opera di divulgazione nel senso che riadatta il materiale aristotelico per un pubblico più vasto. Essa si presenta come una specie di "reference book or lexicon"<sup>72</sup> destinato a un uso e a una circolazione nel *Mouseion* di Alessandria e in ulteriori e differenti contesti. Un libro come questo era utile per chi desiderava avere una rapida idea della dottrina biologica di Aristotele, ma non era sufficiente da solo per chi avesse voluto comprenderla nella sua globalità. Sebbene l'*Epitome* non fosse sufficiente a rimpiazzare nella loro funzionalità i trattati della biologia aristotelica, essa fu nondimeno usata come un surrogato dell'opera biologica di Aristotele durante l'Antichità.

Hellmann non esclude neppure che il fine dell'operazione di Aristofane fosse stato quello di preparare un manuale riservato a un pubblico non interessato alla biologia come scienza, ma attirato piuttosto da curiosità per dati che potevano apparire, almeno in parte, sconosciuti o meravigliosi.

Questa ultima caratteristica permetterebbe di riaccostare, per certi aspetti almeno, l'*Epitome* alla letteratura paradossografica e potrebbe aprire nuove prospettive di indagini che tengano conto di eventuali legami di dipendenza o di interferenza fra lo scritto di Aristofane e opere come quella attribuita a Antigono paradossografo e a altri autori quali lo pseudo-Aristotele e lo stesso Callimaco.

Alla luce di questi risultati, si potrebbero anche riprendere alcune osservazioni di Musso<sup>73</sup> che ha provato che esistono "stretti rapporti strutturali e linguistici" fra l'*Epitome* di Aristofane e i *Mirabilia* di Antigono e che anche la loro struttura "è molto simile". Musso indica in tali caratteristiche una prova supplementare alla sua ipotesi che l'*ἑκλογή περὶ παραδόξων* fu fatta preparare dall'Imperatore Costantino VII. Questa conclusione è ovviamente impossibile per ragioni crono-

71. Hellmann 2006, 353.

72. Kullmann 1999, 189.

73. Musso 1976, 7-9.

logiche, ma le somiglianze fra i *Mirabilia* e l'*Epitome* sono pur sempre evidenti e tangibili. Mi domando pertanto se non si possa individuare in questi elementi un indizio del fatto che, in un modo o nell'altro, l'*Epitome* potrebbe essere presupposta come modello, seppure indiretto e lontano, di parti almeno del sapere dei *Mirabilia*.

È una ipotesi di lavoro certo azzardata, ma che non manca di una qualche verisimiglianza, solo che si consideri la larghissima diffusione dell'*Epitome* fra autori dei secoli più tardi e il fatto che era ancora disponibile agli anonimi compilatori del libro dell'enciclopedia di Costantino Porfirigeneto sugli animali.

## 6. In conclusione

Poche parole per concludere. Gli scritti di Callimaco, Antigono di Caristo e Aristofane provano che almeno alcuni trattati biologici di Aristotele – fossero i singoli libri ancora scorporati che dettero poi vita ai grandi trattati del *Corpus Aristotelicum*, oppure altri oggi perduti – circolavano nell'Alessandria Tolemaica e nella Pergamo degli Attalidi. L'esistenza di queste opere nelle biblioteche di Alessandria e di Pergamo è provata dall'uso diretto che quegli autori ne fecero sebbene con metodi e fini differenti. Più difficile e azzardato è dedurre da queste informazioni indizi sull'esistenza e sulle peculiarità di specifiche “edizioni” alessandrine del *corpus* biologico di Aristotele prima di quella di Andronico di Rodi qualunque essa fosse e comunque fosse stata strutturata e organizzata.<sup>74</sup>

I testi dei paradossografi confermano tali risultati sia pure d'una maniera indiretta e provano l'interesse che la zoologia aristotelica continuò a esercitare in autori e ambienti distinti e distanti, sempre meno attirati dalla secchezza scientifica e filosofica dello Stagirita e aperti a nuove forme di lettura e utilizzazione di quel sapere.

74. Hellmann 2015, 1252-1257.



## Capitolo 5

# Le *Divisiones quae vulgo dicuntur Aristoteleae*

Storia del testo e trasmissione

### I. La tradizione greca

*sed mox deprehendi in hoc opusculo nihil aliud occurrere  
nisi divisiones e variis Aristotelis operibus excerptas  
quibus et quasdam de suo adjecit huiusce collectionis auctor*

J.B.C. D'Anse de Villosion, *Anecdota Graeca*,  
t. II, Venetiis 1781, 254

#### 1. Premessa

Le *Divisiones quae dicuntur Aristoteleae* (= *DA*), nelle redazioni in cui sono oggi leggibili, sono un testo singolare che si presenta come una serie di brevi e schematiche classificazioni degli elementi di concetti filosofici a fini dialettici e retorici.<sup>1</sup> Le origini della rac-

1. Tengo a insistere sull'importanza della frase "nelle redazioni in cui sono oggi leggibili". Il fatto di avere inspiegabilmente ommesso queste parole nel citare quanto avevo scritto in Dorandi 1997a, 145-165 ha portato Berti 2005, 7 e Rossitto 2005<sup>2</sup>, 42 a una sterile polemica nei miei confronti. "L'obiezione principale rivolta da Dorandi [...]," scrive Berti, "cioè che le *Divisioni* 'difficilmente possono essere considerate al pari di altri frammenti di opere perdute di Aristotele', non tiene conto, mi sembra, del fatto che tali frammenti sono di natura diversissima, cioè sono frammenti di dialoghi, di discorsi di trattati scolastici, di raccolte, di liste, di appunti che non si assomigliano nemmeno tra di loro e quindi non possono essere considerati un termine di paragone unitario". Rossitto, in maniera simile, mi attribuisce di avere inteso le *DA* come un "manuale a uso scolastico", difficilmente assimilabile ad altri frammenti di opere perdute di Aristotele ecc.". Ciò che in realtà scrivevo (157) è quanto segue: "Quello che mi sembra evidente è, tuttavia, il fatto che, nelle redazioni in cui sono oggi leggibili, le *DA* difficilmente possono essere considerate al pari di altri frammenti di opere perdute di Aristotele". Sulla necessità di tenere conto dello "stato attuale" delle *DA* insiste anche (pur senza conoscere i miei studi) Asper 2007, 70-71.

colta risalgono con buona probabilità al IV s. a.C. quando questo genere di esercizio fu praticato in particolare all'interno della scuola di Platone in quegli anni frequentata ancora dal giovane Aristotele. L'esercizio consisteva a proporre divisioni (*διαρέσεις*) logico/dialettiche, fisiche, etiche, politiche, retoriche. All'interno di ciascuna di esse, ulteriori divisioni e suddivisioni dei concetti, seguendo uno schema tipo più o meno variabile nel numero delle classificazioni e degli esempi: 1. indicazione dei membri della divisione (*διαρέϊται ... εἰς τρία, τέσσαρα*); 2. enumerazione di questi membri; 3. spiegazioni relative a ogni membro, spesso con una serie di esempi introdotti frequentemente da *οἶον*; 4. ricapitolazione, che riproduce, in linea di massima, l'enumerazione di 2.

Delle *DA* circolarono, a partire da un momento imprecisato, redazioni distinte, inquinate e interpolate, arricchite di esempi o semplificate nella struttura e nel dettato. A monte delle distinte redazioni che si riflettono da un lato in Diogene Laerzio e dall'altro in gruppo di codici bizantini, è da presumere l'esistenza di un modello perduto costituito in un momento imprecisato. Questo presunto modello, quale si può ricostruire dalle testimonianze giunte fino a noi, si presentava come una raccolta di testi che, in quella fase redazionale almeno, non risalivano a un unico autore. Un nucleo di queste divisioni è senza dubbio riconducibile fino a Aristotele; altre tramandano materiale che deriva da tradizione scritta o orale relativa a Platone e a membri non più identificabili della *Academia Antica*; altre ancora sono sicure interpolazioni più tarde o il risultato di rimaneggiamenti effettuati in ambienti e epoche diverse. In qualche caso, appaiono evidenti anche tracce di ispirazione cristiana.<sup>2</sup>

Per quanto riguarda Aristotele, si possono ricordare, come fonti probabili della raccolta primitiva quei libri di argomento diairetico i cui titoli conosciamo dai cataloghi dei suoi scritti in Diogene Laerzio, nella *Vita Hesychii* e nella *Vita Araba*. Alcuni di questi testi erano

2. Già notate da D'Ansse de Villoison 1781, 254 e poi da Rose 1863, 677-678. Rimando alla discussione della *DA* [10] di Rossitto 2005<sup>2</sup>, 282-283. Vedi *infra*, 167 n. 109.



ancora noti ai commentatori neoplatonici delle opere dello Stagirita (*Διαιρέσεις* fr. 1 e 4 Ross).<sup>3</sup> D.L. 5.22-24 registra *Διαιρέσεις σοφιστικαὶ δ'*, *Διαιρέσεις ι'ζ'*, *Διαιρετικῶν α'*, *Διαιρετικόν α'*, *Ἐνθυμημάτων διαιρέσεις α'*. La *Vita Hesychii* ricorda *Διαιρέσεις σοφιστικαὶ α'* (r. 53), *Περὶ διαιρέσεων ι'ζ'*, *Διαιρετικῶν α'*, *Διαιρετικόν α'* (rr. 63-64).<sup>4</sup> Nel catalogo della *Vita Araba* leggiamo due titoli simili *Divisioni in 26 trattati* (57) e *Divisioni di Platone in 6 trattati* (58).<sup>5</sup>

Non è comunque della formazione del *corpus* né della struttura o del modello originario delle *DA* che intendo discutere.<sup>6</sup> Il mio approccio alle *DA* è quello di un editore che intende lavorare sulla loro tradizione manoscritta e sui problemi testuali di questa singolare raccolta al fine di presentarne una edizione critica moderna.<sup>7</sup>

3. Il contenuto di queste opere è ricostruito in maniera assai personale da Gigon 1987. Gigon riporta inoltre le *DA* (nelle redazioni di Diogene Laerzio e di **M**) nella rubrica intitolata *τόποι προτρεπτικοί* (fr. 82 e 83). Una scelta a ragione criticata da Rossitto 1989, 213-215.

4. Cito rispettivamente dalle edizioni di Dorandi 2013a e Id. 2006, 87-106.

5. Il catalogo della *Vita Araba* è disponibile nell'edizione di Rashed 2021, 16-17 e 30 nn. 1-2.

6. Qualche accenno in Dorandi 1987, 160-161. Vedi ora anche Dorandi 2018a, 261-267. Asper 2015, 412-413, prendendo a modello i diagrammi (*Tabulae Vindobonenses*) del codice di Wien, Österreichische Nationalbibliothek, gr. 16 del XIII s. (studiato da Gundert 1998, 91-144 con le tavv. 1-3, dopo p. 144) ha sostenuto che "Aristotle's *Diaireseis* were probably not the result of textual condensation, as are the *Tabulae Vindobonenses*, but I imagine them as a similar mixture of very simple diagrams, above all, tree-diagrams, terms and secondary texts" (412-413). Presupporre che tali schemi fossero già noti a e utilizzati da Aristotele nei suoi scritti sulle *diaireseis* dei quali non resta che il titolo è metodologicamente azzardato. In ogni modo, più opportuno sarebbe stato semmai il confronto con i diagrammi che riassumono in maniera schematica la dottrina aristotelica (ma che niente hanno a fare con gli scritti diairetici di Aristotele) redatti di mano del cardinale Bessarione nel codice Madrid, Biblioteca Nacional 4553 (10) del (XIV)/XV s., ai ff. 18r-30r con il titolo (f. 18r) *διαίρεσις πέφυκεν αὐτῆ καλλίστη τῆς ὑψιμέδοντος πάσης φιλοσοφίας*. Vedi la succinta descrizione di de Andres, 1987, 16 (con un inopportuno rimando a Mutschmann) e Martínez Manzano 1998, 1, 34, 65-66.

7. Questo capitolo è il risultato di una profonda revisione e riscrittura dei due miei precedenti contributi Dorandi 2016a e Dorandi, Marjani 2017. In entrambi i casi ho ritenuto opportuno rinunciare alla riproduzione sia dell'edizione delle differenti redazioni greche della raccolta delle *Divisiones Aristoteleae* (per la quale vedi Dorandi 2016a, 16-58) e anche della loro traduzione (parziale) in siriano e delle due in arabo e delle rispettive note di commento (per le quali vedi Dorandi, Marjani 2017, 20-21 e 22-55). Sulla diffusione delle *DA* e del metodo diairetico, vedi anche Dorandi 2016f, 199-205. Una rapida e assai sommaria presentazione della raccolta delle *DA* si legge anche in Pepe 2013, 235-240.

## 2. Sulle tracce della trasmissione del testo greco delle *DA*

La tradizione manoscritta delle *DA* è assai interessante. Da un lato, esse sopravvivono in codici medievali come una silloge indipendente trasmessa in redazioni distinte fra loro sia nella struttura globale sia in numerosi dettagli. La forma testuale d'origine del loro modello è purtroppo irrimediabilmente perduta. Dall'altro lato, le *DA* sono conservate sotto forma di "citazione" nelle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio che disponeva di un *corpusculum* dalle caratteristiche affatto diverse dai precedenti. Questo *corpusculum* circolava già nel III s. della nostra era (epoca in cui visse Diogene Laerzio), ma la sua formazione e organizzazione sono da presupporre più antiche.

Le *DA* possono pertanto essere annoverate fra le opere antiche a tradizioni multiple. Ne sono esempi ben conosciuti la *Vita di Esopo* (nelle tre redazioni dei manoscritti **G**, **W** e della Planudea)<sup>8</sup> e il *Romanzo di Alessandro* (*Recensio Vetusta* = **A**; *Recensio β*; *Recensio γ* o bizantina; *Recensio λ*; *Recensio* di Giulio Valerio ecc.)<sup>9</sup>. Per una produzione come questa, di fronte all'impossibilità di restaurare la forma originaria del testo primario, l'editore può ritenersi soddisfatto se riesce a ripristinare lo stato delle singole redazioni in un momento cronologico specifico e pur sempre lontano dalla redazione del modello originale.

Ho già indagato, a più riprese, la tradizione della *DA* giungendo a risultati che restano, in larga parte almeno, attuali. Essi sono comunque da aggiornare e rivedere alla luce della scoperta recente di due nuovi testimoni manoscritti della raccolta (uno del X s., limitato a un solo foglio; l'altro del XIII s., completo) che gettano luce inaspettata sulla sua ricezione e sulla sua trasmissione e che contribuiscono in misura notevole a una futura nuova edizione dell'insieme delle *DA*.<sup>10</sup>

8. È sufficiente rimandare per il *Romanzo di Esopo* a Ferrari 2005<sup>3</sup>, 41-45 con discussione della letteratura precedente. Si tenga presente anche Karla 2001.

9. Vedi Stoneman 2007, LXXIII-LXXXVIII.

10. Dorandi 1987 e Id. 2011, 632-638. Il contributo attuale rinnova e rimpiazza, ove non indicato altrimenti, quanto ho finora scritto sul soggetto.

2.1. *La testimonianza delle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio*

Cominciamo con Diogene Laerzio (**DL**). A conclusione della *Vita di Platone* (3.80-109), dopo avere presentato succintamente la dottrina del filosofo (3.67-80: τὰ δὲ ἀρέσκοντα αὐτῷ ταῦτα ἦν [...] καὶ ταῦτα ἦν αὐτῷ τὰ ἀρέσκοντα), Diogene trascrive un *corpusculum* di 32 divisioni che introduce e conclude con queste parole: “(Platone) divideva, come dice Aristotele, anche le realtà in questo modo (διήρει δέ, φησὶν Ἀριστοτέλης, καὶ τὰ πράγματα τοῦτον τὸν τρόπον” (3.80) e “Così (Platone) divideva anche le realtà prime secondo Aristotele (ὧδε καὶ τὰ πρῶτα διήρει κατὰ τὸν Ἀριστοτέλη)” (3.109).

I nomi di Platone e di Aristotele ritornano associati in uno scolio alle *Omellie sull'Esamerone* di Basilio di Cesarea (329-379 d.C.):<sup>11</sup> ἐν ταῖς Ἀριστοτέλους εἰς Πλάτωνα ἀναφερωμέναις διαιρέσεσιν κείμεναι αὕτη τῶν τεχνῶν ἢ διαφορὰ, “Nelle divisioni di Aristotele attribuite a Platone si trova questa distinzione delle arti”.<sup>12</sup>

Più difficile è invece tenere conto del passo del *De generatione et corruptione* (B 3, 330b16) di Aristotele, all'origine di un lungo dibattito fra gli esegeti antichi e moderni, dove si accenna a divisioni di Platone (Πλάτων ἐν ταῖς διαιρέσεσιν).<sup>13</sup> È impossibile dire che cosa siano quelle “divisioni” di Platone: uno degli ἄγραφα δόγματα di Platone, come presupponeva già Alessandro di Afrodisia la cui testimonianza è citata da Filopono?<sup>14</sup> Uno dei dialoghi? E in questo caso quale: il *Timeo*, il *Sofista*, il *Filebo*?

Nel caso specifico di **DL**, la trasmissione del *corpusculum* delle *DA* è inscindibilmente legata a quella dell'intero complesso delle

11. Pubblicato da Pasquali 1910, 200, 4-5 (= 1986, 545, 4-5).

12. Lo scoliasta cita la divisione della scienza (ἐπιστήμη) = *DA* [5] nella redazione di Diog. Laert. = *DA* [8] delle altre *recensiones* (per le quali, vedi di seguito). Lo scolio è stato segnalato da Mansfeld 2010, 58 n. 83 (l'articolo risale al 1992). È difficile determinare la fonte dello *scholion*, ma le somiglianze con le frasi di Diogene Laerzio citate sopra non è indifferente. Significativo, da questo punto di vista, è anche il titolo dell'opera di Aristotele conosciuto esclusivamente dalla *Vita Araba: Divisioni di Platone in 6 trattati*.

13. Riassunto da Salviat 1967, 65-84. Vedi anche Migliori 2013<sup>2</sup>, 326-328.

14. Philop., *In gen. corr.*, 226, 16-30 Vitelli (*CAG* XIV.2) = Arist. fr. 1007 Gigon (e parzialmente in margine al fr. 113 Rose<sup>3</sup>).

*Vite dei filosofi* e deve essere studiata in tale contesto. Riassumo di seguito in maniera assai sommaria pochi dati della storia del testo delle *Vite* laertziane quale da me ricostruita.<sup>15</sup>

I principali manoscritti che tramandano le *Vite* laertziane nella loro interezza sono i tre *codices antiquiores* **BPF**, che si collocano tra la fine del s. XI e gli inizi del XIII. Accanto a questi, si collocano tre raccolte di estratti, due (**Φ**, **Φh**) più ampie conservate in un unico codice Vaticano del XII s., la terza (con pochi estratti del terzo libro) restituita da uno di Vienna (**Vi**) datato 28 luglio 925.<sup>16</sup> Tra i codici incompleti e mutili, è sufficiente segnalare i testimoni del XIV secolo, che tramandano soltanto il terzo libro (*Vita di Platone*); essi sono copiati su **P** e che non hanno quindi valore per la *recensio*. I rimanenti manoscritti (integri o parziali) sono più tardi (per lo più tra il XIV al XVI secolo) e non sembrano avere neppure essi una indipendenza stemmatica.

Nella mia edizione delle *Vite* e di conseguenza in quella di questo ramo della tradizione delle *DA*, che definisco, d'ora in poi, *Recensio Laertiana*, ho costituito il testo essenzialmente sul fondamento dei testimoni completi più antichi (**BPF**). Ho tralasciato i codici del XIV secolo che tramandano solo la *Vita di Platone* perché *descripti* e gli *excerpta Vaticana* (**Φ**) e di **Vi** (come i numerosi estratti trasmessi dalla **Suda**) perché in essi le *DA* sono assenti.

**B** e **P** (prima di essere sottoposti a correzione) sono i due *codices integri antiquiores* più degni di fiducia. **B** restituisce spesso un testo più fedele a quello di **Ω** (il modello comune di **BPF**) perché il suo redattore aveva copiato il proprio modello in maniera assai meccanica. **P**, pur coevo (o di poco anteriore) di **B** e derivato direttamente anch'esso da **Ω**, tramanda una redazione meno pura perché già rimaneggiata nel momento della copia. **F**

15. Maggiori dettagli in Dorandi 2009 e Id. 2013a, 1-57 con ulteriori rimandi bibliografici.

16. **B** = Napoli, Biblioteca Nazionale, III B 29, XII s.; **P** = Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 1759, XI/XII s.; **F** = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 69.13, XIII s.; **Φ/Φh** = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticanus gr. 96 XII s. (ff. 19r-29v = **Φh** e ff. 29v-88r = **Φ**); **Vi** = Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, phil. gr. 314 (28 luglio 925), ff. 27r-29v.

è un testimone da utilizzare con maggiore cautela a causa delle sue idiosincrasie e della contaminazione con la tradizione vulgata. Nel suo stato originario (**F**<sup>1</sup>), contribuisce tuttavia anch'esso, con **B** e **P** *ante correctionem* (**B**<sup>1</sup> e **P**<sup>1</sup>), alla ricostruzione dello stato testuale di **Ω**.

Queste pagine della mia edizione, vorrei presumerlo, rimpiazzano quella della *Recensio Laertiana* curata da Mutschmann.<sup>17</sup>

## 2.2. *Le altre recensiones indipendenti dalla Recensio Laertiana*

Accanto alla *Recensio Laertiana*, si collocano le *recensiones* indipendenti che è possibile ricostruire dalla testimonianza, per il momento, di sei codici bizantini che elenco secondo l'ordine delle biblioteche dove sono oggi conservati. I manoscritti sono accompagnati dalla sigla che ho loro attribuita e da qualche dettaglio codicologico e bibliografico relativo, per lo più, alla sola sezione delle *DA*.

Firenze – Biblioteca Medicea Laurenziana

10.26 = **F**

Fine del XIII s. Pergamenaceo. ff. 177r-182r. Scritto su un'unica colonna (régure type V ooCi Sautel-Leroy). **F** trasmette un *corpus* di 61 divisioni con il titolo Περὶ διαίρεσεως, scritte da un'unica mano.<sup>18</sup>

17. Mutschmann 1906. Cf. la recensione di Praechter 1910, 390-393.

18. Descritto da Bandini 1764, 492-493. Il manoscritto era finora sconosciuto agli studiosi che si sono occupati delle *Divisiones*. Bandini data il codice al XII s. e lo segue ancora Golitsis 2007, 640. Dubbi su questa data troppo antica aveva già espresso Fryde 1996, II, 309, proponendo la fine del XIII o gli inizi del XIV s. Accetto la datazione alla fine del XIII s. confermatami da N.G. Wilson (*per litteras*). Al XIII s. lo datavano già A. Busse, *CAG* IV.3, Berlin 1891, XII e Menchelli 1991, 95 n. 14. La raccolta di *Divisioni* occupa la parte finale del codice. Precedono testi patristici e filosofici e fra questi il *De incarnatione Domini* (PG, t. 91, 1488-1496) di Teodoro di Raithu († c. 638/649); la *Dialectica* di Giovanni Damasceno (Kotter 1969, 32 n° 197); Ammonio d'Alessandria, *Commento alla Isagoge di Porfirio* (A. Busse, *CAG* IV.3, Berlin 1891, XII-XIII, sigla **D**) e Filopono, *Commento alle Categorie di Aristotele* (*CAG* XIII.1, Berlin 1893, VIII, sigla **C**). Il codice ha una doppia numerazione dei fogli (in alto e in basso, nel margine di destra). Quella in basso (a inchiostro rosso, che seguì) comincia da 2, il che lascia presumere la perdita di un foglio iniziale.

Leiden – Universiteitsbibliotheek

BPG 67C = **N**

XV/XVI s. Cartaceo. ff. 18r-26v. **N** tramanda, con il titolo *Περὶ διαίρεσεων*, le *DA* [1]-[34] e [36]-[47] secondo la sequenza della raccolta più completi in **M**.<sup>19</sup>

Voss. gr. Q II = **L**

XIII s. seconda metà/XIV s., primo venticinquennio. Bombicino. ff. 92r-96r. **L** trasmette un *corpus* di 61 divisioni con il titolo *Περὶ διαίρεσεως*, scritte da due mani distinte, ma coeve.<sup>20</sup>

Paris – Bibliothèque nationale de France

gr. 39 = **A**

XIII s. Bombicino. ff. 168v-172v. Codice miscellaneo.<sup>21</sup> **A** tramanda un gruppo di 39 divisioni sotto il titolo *Διαιρέσεις Ἀριστοτέλους* che corrispondono alle *DA* [1]-[21], [23]-[26], [28]-[34], [38]-[41], [45]-[47], [58] di **M**.

Provo (Utah) – Brigham Young University, Harold Lee Library

BYU G8II/2 = **Y**

X s. Un unico foglio di pergamena non numerato. Vergato su una colonna (“*réglure type 20AI Sautel-Leroy*”). Il copista commette numerosi errori fonetici. Residuo di un manoscritto perduto inserito in un convoluto fittizio di più unità codicologiche. Vi sono conservate solo le *DA* [37]-[42] secondo la successione trasmessa da **M**.<sup>22</sup>

19. In codice è descritto in de Meyier, Hulshoff Pol 1965, 109-III, che attribuiscono erroneamente questa sezione a Diogene Laerzio. Vedi Dorandi 2011.

20. Il codice è descritto in Moraux 1976, 396-397, 489. Vedi anche Moraux 1977, 100-127. La prima mano (ff. 92r-94r) è anonima; la seconda (ff. 94v-96r) è quella di Michael Lul(l)udes. Seguo la datazione suggerita da P. Eleuteri nella scheda dei *Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina*.

21. Boudreaux 1909, 221-224. Una descrizione (incompleta) del manoscritto in Gertz 1986, 43-44.

22. Barney 2014, 1-6. Con una riproduzione a colori del foglio (5-6).

Venezia, Biblioteca Marciana

gr. Z 257 = **M**

XIII s., seconda metà. Cartaceo. ff. 251r-254r.<sup>23</sup> In **M** è conservata, sotto il titolo Διαίρεσις Ἀριστοτέλους (non Διαίρεσεις Ἀριστοτέλους come leggevano Rose e Mutschmann), una raccolta di 69 divisioni.<sup>24</sup>

### 3. Per una determinazione delle *recensiones* dei codici bizantini

Uno studio accurato dei sei testimoni consente di arrivare alla conclusione che essi tramandano tre *recensiones* delle *DA* distinte non solo dalla *Recensio Laertiana*, ma anche l'una dall'altra. Ogni *recensio* è attestata in due manoscritti. Sul modello della *Recensio Laertiana* le ho chiamate *Recensio Marciana*, *Recensio Florentina* e *Recensio Leidensis* dal luogo di conservazione del loro codice principale.

#### 3.1. *La Recensio Marciana*

Questa è la *recensio* delle *DA* meglio e da più tempo conosciuta. È tramandata in misura diversa dai due codici **M** e **A**. Nella redazione di **M**, essa conta una serie di 69 *DA*, la più lunga finora conosciuta. La raccolta fu pubblicata per la prima volta nel 1863 sul fondamento del solo **M** da Rose.<sup>25</sup> La successiva scoperta (1909) di

23. Seguo la numerazione moderna stampigliata in basso a destra. Una numerazione più antica a penna in alto a destra mostra il *decalage* di una pagina in meno. I ff. 252r (dal sesto rigo contando dal basso)-253v sono scritti con un inchiostro più scuro apparentemente dalla stessa mano.

24. Mioni 1958, 104-105, 137 e Id. 1981, 371-373. La descrizione di Groissard 2013, CXI-CXIX è difettosa per l'ignoranza dei lavori di Arnesano e delle mie ricerche sulle *DA* (vedi CXIII n. 235) Il codice è scritto da più mani, una (ff. 256r-274v, 276r-283v) di origine salentina. Arnesano 2008, 52-53, 73, 119 (n° 166), l'identifica con quella dell'"Anonimo 8".

25. Rose 1863, 679-695. Vi aveva invece rinunciato il d'Ansse de Villoison 1781, 254. Il testo di Rose fu riproposto da Heitz 1869, 91-112. L'edizione critica di questa redazione insieme a quella di Diogene Laerzio di Mutschmann 1906 non è esente da incertezze e ormai invecchiata. Allo studioso sfuggì purtroppo la revisione di Heitz che contiene interventi

**A** ha consentito di migliorare in più punti il testo di **M** sfigurato da numerosi errori, imprecisioni e lacune (sebbene in misura minore di quanto supposto).

**A** mostra un legame di stretta parentela con **M**. Rispetto a **M**, questo testimone conserva un numero ridotto di divisioni (omette *DA* [22], [27], [35]-[37], [42]-[44], [46], [48]-[57], [59]-[69]). **A** è tuttavia infestato da diverse lacune; abbrevia il testo di *DA* [41], al cui seguito presenta, inoltre, due frammenti allotrii (ff. 172r-172v 4);<sup>26</sup> qualche volta restituisce solo i primi due dei quattro termini di cui è costituita abitualmente una divisione (*DA* [1]-[3], [7], [9], [38]-[39]); in altri casi omette la sola ricapitolazione (*DA* [4]-[6], [8], [10]-[12]); in altri ancora mescola parzialmente il terzo termine con il primo (*DA* [11], [58]).

Boudreaux stabilì la parentela fra **M** e **A** portando a prova la presenza di errori congiuntivi e il fatto che le divisioni mantengono in entrambi i codici la stessa successione. Poiché **A** fornisce talora la lezione originale sfigurata in **M** (*DA* [10]) o aiuta a eliminare dal testo di **M** intrusioni o a ripararne omissioni (il testo della ricapitolazione delle cinque *DA* [26], [28], [30]-[32]), Boudreaux ne dedusse altresì che **A** risaliva al medesimo modello di **M**, ma indipendentemente.

Per Moraux,<sup>27</sup> **M** e **A** sono imparentati, ma in maniera assai lontana. **A** tramanda, infatti, una scelta di divisioni spesso in forma abbreviata soprattutto nella terza parte di quella che lo studioso belga considera la struttura tipo completa di una divisione. In **A** la ricapitolazione compare solo per le *DA* [26], [28], [30]-[32], casi in cui, curiosamente, manca invece negli altri manoscritti. Poiché le ricapitolazioni svolgono, più o meno, la stessa funzione dell'enumerazione, Moraux si era altresì chiesto se queste cinque aggiunte risalivano

testuali non trascurabili riproposti indipendentemente più tardi da altri studiosi, fra i quali lo stesso Mutschmann. La più recente edizione di Gigon riproduce quella di Mutschmann e è caratterizzata da un manipolo di congetture non necessarie.

26. Non tre come leggiamo in Boudreaux 1909, 222 n. 5 seguito da Moraux 1977, 126. La seconda e la terza aggiunta costituiscono, infatti, un unico testo. Ho pubblicato e in parte identificato questi estratti di argomento patristico e cristiano in Dorandi 1997a 150-151.

27. Moraux 1977, 101, 103-104.



al modello di **A** oppure se erano state introdotte da un anonimo redattore e era giunto a un cauto e opportuno *non liquet*.

Una discendenza di **M** da **A** è da escludere per i motivi sopra esposti; la datazione dei due codici impedisce inoltre di postulare l'inverso e cioè di **A** disceso da **M**. La dipendenza di **A** e **M** da un capostipite comune ( $\gamma$ ) appare sicura né è compromessa dalla presenza nel solo **A** delle due inserzioni allotriche dopo la *DA* [41]. Se supponiamo che esse fossero già in  $\gamma$ , la loro assenza in **M** si può spiegare infatti ammettendo che **M** le abbia volontariamente omesse rendendosi conto della loro estraneità al *corpus* delle *DA*. Altrimenti possiamo altrettanto bene presumere che i due brani non erano in  $\gamma$  e che **A** li abbia inseriti *sua Minerva*.

Data questa situazione, fino a che punto è lecito correggere sistematicamente (alla stregua di Boudreaux) il testo di **M** sul fondamento delle lezioni di **A**? O, in altre parole: le differenze che distinguono **M** e **A** sono da imputare al fatto che **A** in particolare ha trasmesso meglio il testo di  $\gamma$  oppure sono nate per contaminazione da parte di **A** con un modello diverso da  $\gamma$  o sono frutto di interventi del suo copista?

Alcune omissioni e errori comuni a **A** e **M** si sono verificati apparentemente in maniera accidentale. La presenza in **A** di un numero inferiore di divisioni, l'omissione di uno dei membri che costituiscono quella che è stata indicata come una divisione tipo, il rimaneggiamento della struttura o la tendenza a abbreviare sono elementi da imputare al redattore di **A**. Il fatto che, nella quasi totalità delle occorrenze in cui **A** conserva la lezione corretta rispetto a **M**, studiosi moderni hanno proposto le medesime correzioni rende poi verisimile l'ipotesi che queste lezioni di **A** siano nate per congettura. Lo stesso discorso vale talvolta in quei casi in cui **A** consente di eliminare intrusioni o riparare omissioni presenti in **M**. Per l'aggiunta invece delle cinque ricapitolazioni, ritengo che abbia ragione Moraux a lasciare la questione in sospeso. Nella *DA* [10] infine, escluderei che la versione di **A** sia genuina rispetto a quella di **M**. Si tratta piuttosto di un ritocco testuale, tra l'altro non proprio felice.

### 3.2. La Recensio Florentina

Questa recensio è rappresentata da due testimoni strettamente imparentati: **F** e **L**. La recente scoperta di **F** conferma quanto Moraux aveva avuto modo di osservare sul contributo del solo **L** e nello stesso tempo consente di meglio definire le caratteristiche della nuova recensio.

**F** tramanda il medesimo testo di **L** e ne condivide gli errori significativi. I due codici trasmettono il medesimo *corpus* di 61 divisioni<sup>28</sup> con l'omissione delle *DA* [35], [63] e [64]-[69] e l'aggiunta dei due medesimi testi allotrii alla fine. Entrambi hanno il medesimo titolo al plurale (περὶ διαίρέσεων) e presentano i tioletti delle singole divisioni escluse le *DA* [26]-[27].<sup>29</sup> **F** conserva comunque talora un testo meno corrotto di quello di **L**.

**F** e **L** non hanno legami di parentela diretta con **M** e **A** come provano le numerose e sostanziali divergenze testuali.<sup>30</sup> La differenza più notevole fra **FL** e **MA** consiste nel numero delle divisioni: 61 in **FL** contro le 69 in **M** e 39 in **A**.

Per spiegare l'assenza delle ultime sei divisioni ([64]-[69]) in **L**, Moraux<sup>31</sup> aveva escluso che il suo modello fosse lacunoso nella parte conclusiva e aveva suggerito che **L** risaliva piuttosto a un ramo della tradizione che ignorava l'esistenza di quei testi. Queste sei divisioni avrebbero formato una sorta di appendice "d'une toute autre veine que le reste de la compilation", che "n'a été accroché au tronçon pri-

28. In realtà si dovrebbero contare 60 divisioni perché le *DA* [25] e [26] formano una unica divisione in **FL** come prova la mancanza del tioletto di *DA* [26]. In **F** le due unità sono separate da un breve spazio di una lettera lasciato bianco perché il *rubricator* inserisca lo ε iniziale di εἶτι (che leggiamo completo in **L**). La stessa struttura si trova in **M** e **A**. Un caso simile si registra nelle *DA* [55] e [56] di **FL** = *DA* [56] e [57] di **M** senza che qui si sia sentito il bisogno di distinguere le singole unità.

29. Nel caso di [13], [16], [19] e [41], essi sono riportati a margine. In **A** solo [1] ha il titolo; in **M** solo [2]. I tioletti si ritrovano, come vedremo, anche in **Y** e all'inizio di **N** [1]-[4]. Per quanto riguarda **DL** ci sono sporadiche tracce di tioletti nei codici **B** e **P** e quindi, probabilmente, già nel loro capostipite **Ω**. Essi sono sistematicamente cancellati in **P** da un tardo (inizi del XIV s.) correttore (**P**<sup>4</sup>).

30. Come risulta già dalla collazione pubblicata da Moraux 1977, 105-114.

31. Moraux 1977, 102.

mitif que dans la branche de la tradition représentée par **M**".<sup>32</sup> Al posto di quel nucleo, in **F** e **L** leggiamo la breve appendice di due testi nella quale Moraux scorge tracce di influenza neoplatonica. Essa è costituita da una *διαίρεσις ψυχῆς μετὰ ὀρισμοῦ* e da un *ἄρος νοός*.<sup>33</sup>

Nonostante tali divergenze e pur con la dovuta cautela dettata dal fatto che alcune "varianti" non possono essere nate per la negligenza del copista, ma tradiscono piuttosto l'intervento di un redattore, Moraux riconosceva il sostanziale contributo di **L** (e lo stesso varrebbe ora per **F**) per sanare talvolta il testo malamente alterato delle *DA* quale trasmesso da **M A**. Questo è in qualche caso possibile, ma come vedremo non nel senso e nella misura dell'operazione di restauro praticata da Moraux.

**F** è verisimilmente il padre di **L**. Una prova concreta a favore di questa ipotesi può essere indicata nella *DA* [55]. Una frase che in **F** è copiata nell'interlinea e nel margine del f. 181v si ritrova parzialmente *in textu* in **L** (f. 95v). In **L** si legge ἡ μὲν γὰρ φρόνησις ἐν τῇ ψυχῇ οὗσα αἰτία ἐστὶ τοῦ κράτιστα τῶν ψυχῶν διακεῖσθαι, ἡ δὲ ὑγεία ἐν σώματι *spatium 7 litterarum*, ἡ δὲ εὐδοξία ἐκτὸς οὗσα αἰτία ἐστὶ τοῦ τὰ ἐκτὸς ἄριστα διακεῖσθαι. In **F** dopo il primo *διακεῖσθαι* sembra si possa leggere con molte difficoltà (l'inchiostro è assai sbiadito a causa dell'umidità), aggiunto dalla mano del medesimo copista, qualcosa come ἡ δὲ ὑγεία ἐν σώματι αἰτία ἐστὶ τοῦ \*\*\* seguono tracce di scrittura che non mi è stato finora possibile decifrare, ἡ δὲ εὐδοξία κτλ.<sup>34</sup> Qualunque sia il testo che si legge e si ricostruisce, l'assenza di questa aggiunta in **L** si spiega bene presumendo che la sua omissione sia dovuta alla difficoltà che il copista di **L** (in questa sezione, M. Lu(1) udes) avrebbe avuto nella lettura e decifrazione appunto di quelle parole già rovinate alla sua epoca.

32. L'ipotesi non ha convinto (a ragione) Rossitto 2005<sup>2</sup>, 48-49 e 69 n. 89. Frettolosamente, la studiosa mi fa, a torto, partigiano di questa posizione là dove in Dorandi 1997a, 152 riassume soltanto gli argomenti di Moraux senza prendere posizione.

33. Moraux 1977, 126-127.

34. A. Guida e L. Ferroni hanno verificato per me il passo sul manoscritto anche con l'aiuto della lampada di Wood, ma i dubbi nella lettura permangono e rendono aleatori tutti i tentativi di ricostruirne il testo.

### 3.3. La Recensio Leidensis

Caratteristiche vicine a quelle della *Recensio Florentina*, ma anche divergenze consistenti rese più chiare dalla scoperta di **Y**, presentano i due rappresentanti della terza e più limitata *Recensio Leidensis*: **Y** e **N**.

Poiché **Y** si riduce a un solo foglio che trasmette le *DA* [37]-[42], per avere una idea più completa delle peculiarità di questa recensione è opportuno prendere le mosse, con la necessaria prudenza, da **N** e passare poi a analizzare la sezione che i due testimoni hanno in comune.<sup>35</sup>

**N** condivide numerose lezioni con **LF**, ma non appartiene (come avevo presupposto prima di conoscere **Y**) alla medesima famiglia. Lo prova fra l'altro il fatto che **N** tramanda la *DA* [35] perduta in **F** e **L**.<sup>36</sup> Inoltre, **N** si accorda talora anche con la tradizione **MA**.

Lo studio della sezione comune (*DA* [37]-[42]) a **Y** e **N** conferma poi che i due manoscritti sono portatori di uno stesso stadio testuale caratterizzato da specifiche idiosincrasie. Il testo di **N** appare tuttavia ulteriormente rimaneggiato o riscritto in più punti rispetto a quello di **Y**, che resta pur sempre il modello sebbene lontano da cui esso deriva attraverso almeno un anello intermedio perduto.

Il foglio superstite di **Y** richiede una attenzione particolare non fosse altro per l'antichità del reperto (X s.). Esso è stato scoperto e reso noto da Barney sotto forma di una "collazione" che si presenta piuttosto come una sorta di "apparato" redatto sul modello che Moraux aveva utilizzato per rendere conto di **L**.<sup>37</sup>

Secondo Barney, **Y** è strettamente imparentato con **L** e **N** e deriva dal modello perduto **δ** che io avevo presupposto in un primo momento come padre comune di **L** e **N**.<sup>38</sup> Poiché poi **Y** trasmette in un luogo almeno (*DA* [40]) la lezione originale corrottasi in maniera

35. Ripropongo e correggo, alla luce dell'apporto di **Y**, quanto avevo scritto in Dorandi 2011.

36. Poiché poi il testo della *DA* [35] in **N** si allontana da quello di **M** (la divisione manca in **A** e non trova corrispondenza in **DL**) se ne deduce ulteriormente che **N** non ha potuto recuperarla da questo testimone o dal suo modello.

37. Barney 2014. Si tratta di una scelta non felice e che impedisce di avere una idea immediata dell'effettivo contributo di **Y**.

38. Dorandi 2011, 637.

e in misura diversa per errore meccanico (*saut du même au même*) negli altri testimoni bizantini (la divisione manca in **DL**), Barney ne ha ulteriormente dedotto che  $\delta$  era molto più antico di quanto io avevo prospettato (bene inteso, in un momento in cui si ignorava ancora l'esistenza di **Y**).<sup>39</sup>

La situazione è ben diversa. Innanzitutto è necessario rinunciare a postulare un padre comune ( $\delta$ ) di **L** e **N** che appartengono in realtà a due recensioni distinte. **Y** deriva pertanto non dal modello che avevo siglato  $\delta$ , ma direttamente da uno stadio testuale anteriore che indico con  $\beta$  e che presumo sia da ammettere a monte di tutta la tradizione che ha poi dato vita alle recensioni dei codici indipendenti da **DL**.

La prova è proprio nella *DA* [40]<sup>40</sup> che solo **Y** tramanda intatta e che si è poi corrotta in maniera diversa e indipendente in  $\gamma$  (capostipite di **MA**), nel modello perduto (ora siglato  $\delta$ ) che presuppongo fra **Y** e **N** e in quello ( $\epsilon$ ), anch'esso perduto, che ritengo sia il modello di **F** (e quindi di **L**). L'esistenza di  $\epsilon$  mi pare sia in particolare provata da un errore separativo (nato forse per *saut du même au même*) di **YN** rispetto a **FL** alla fine della medesima *DA* [40]:

ή δὲ ἐν κινήσει εὐταξία εὐρυμία γινομένη ὀνομάζεται **YN**: ἡ δὲ περὶ σῶμα οἶον εὐεῖδία καὶ ἡ τῶν μελῶν εὖ καὶ ἀρμοζόντως ἔχουσα θέσις dopo προσαγορεύεται, ἡ δὲ ἐν κινήσει εὐταξία εὐρυμία γινομένη ὀνομάζεται **FL**.

E non solo. **Y** e **N** si allontanano da **FL** in altri tre punti alla fine della *DA* [37] (= [36]) εὐεξία ἕξις σωμάτων ἡ κρατίστη **YN**: ἕξις σ. ἡ καλλίστη **FL**; καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων **YN**: ἐπ' ἄλλων τῶν τοιούτων **FL** e πάντων τῶν τοιούτων **YN**: πᾶν τοιούτον **FL**. A questi casi si aggiunge il diverso tioletto della *DA* [42] (= [41]) διαίρεσις τῶν προβλημάτων τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ **FL**: δ. τ. πρ. τῆς φιλοσοφίας **Y** (deest in **N**).

**N** discende da **Y** attraverso almeno un anello intermedio ( $\delta$ ). Nella

39. Barney 2014, 3-4. Barney riprende le sigle che avevo utilizzato Dorandi 2011. Esse devono ora essere riconsiderate alla luce dei miei nuovi risultati.

40. Per quanto segue, è utile ricordare che nella *Recensio Leidensis* manca la *DA* [35] e che di conseguenza il numero delle singole divisioni si riduce in essa di una unità a partire da questo punto.

parte che i due testimoni hanno in comune, il testo nella *DA* [40] è infatti corrotto a più riprese in **N** rispetto a **Y**. In **N** mancano qui non solo le parole ἐν δὲ περὶ σώμα dopo ψυχῆν, ma anche la frase κατάστασιν ποιῆσαι ἢ δὲ ἐν σώματι εὐτάξια ἐγγινομένη. È possibile che l'omissione di ἐν δὲ περὶ σώμα sia da imputare al copista di **δ** o piuttosto a quello di **N** una volta la perdita della frase κατάστασιν—ἐγγινομένη caduta per *saut du même au même* rendeva queste parole incomprensibili.

#### 4. Per una definizione dei rapporti “stemmatici” delle tre *recensiones*

Ho già tentato, a due riprese, di tracciare uno schema che renda conto dei rapporti dell'insieme dei manoscritti bizantini delle tre *recensiones* indipendenti nonché della tradizione laerziana.<sup>41</sup> Il momento è venuto per tentare una terza via tenendo conto dei due testimoni da poco reperiti e delle conseguenze che da essi derivano per la comprensione della trasmissione del testo delle *DA*.

Se per quanto riguarda la *Recensio Marciana* niente mi sembra sia da cambiare, novità importanti ci sono invece per le due altre *recensiones* soprattutto in considerazione dell'apporto di **Y** e della conseguente individuazione della *Recensio Leidensis*.

Prima della scoperta di **Y**, ero giunto alla conclusione che **N** era un collaterale di **L**, dal quale si sarebbe distinto per la presenza di taluni interventi testuali e strutturali *ope ingenii* imputabili apparentemente al suo redattore. Entrambi i manoscritti sarebbero appartenuti alla medesima famiglia e sarebbero derivati da un perduto modello comune che indicavo con la lettera **δ** e che distinguevo da quello (anch'esso perduto) di **MA** indicato con la sigla **γ**. La cronologia dei due capostipiti **γ** e **δ** non era a quel momento precisabile e la sola cosa che avevo potuto stabilire era che la loro confezione precedeva il XIII s., data della copia di **M** e **A**. Ancora più incerta restava la cronologia dell'ulteriore gradino **β** presupposto a monte di **γ** e **δ**.

41. Dorandi 1997a, 160-161 e Id. 2011, 637.

Alla luce della scoperta di **Y** e di **F** possiamo fare un passo in avanti.

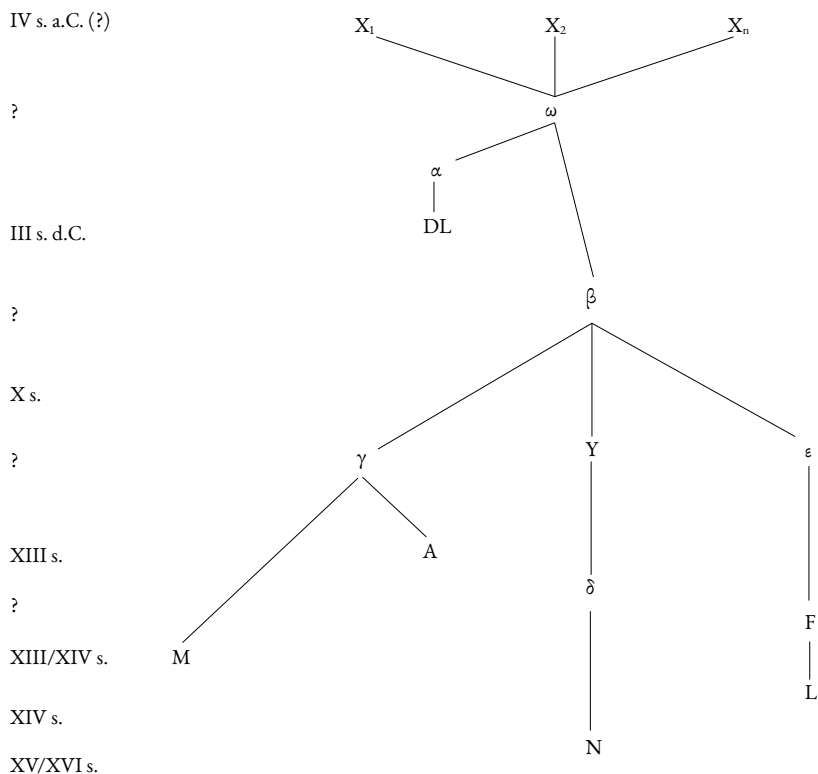
**F** e **L** formano una *recensio* indipendente e **F** è il modello di **L**. Per quanto riguarda invece **Y** e **N** anche essi, abbiamo visto, formano una nuova *recensio*. I due testimoni sono imparentati nel senso che **N** deriva da **Y** seppure attraverso almeno un esemplare perduto  $\delta$  la cui cronologia resta indeterminata tra il X s. (data di **Y**) e il XV/XVI s. (data di **N**). Queste due ulteriori *recensiones* come la *Recensio Marciana* derivano in ultima analisi da un modello perduto  $\beta$  formatosi prima del X secolo. Nella mia ricostruzione, da  $\beta$  discesero (direttamente) **Y** e (indirettamente attraverso due anelli intermedi distinti  $\gamma$  e  $\varepsilon$ ) i testimoni delle altre due *recensiones*: **MA** (da  $\gamma$ ) e **FL** (da  $\varepsilon$ ). La cronologia di tutti gli anelli intermedi perduti resta incerta. Quello che possiamo dire è che  $\gamma$  precede il XIII s., quando venne copiato su **A** il *corpusculum* di divisioni che forma con **M** la *Recensio Marciana*;  $\delta$  è posteriore al X s. (data di **Y**) e precede il XV/XVI s. (data di **N**); infine  $\varepsilon$  è anteriore al XIII s., quando da esso fu copiato **F**.

Sullo stadio tradizionale che precede  $\beta$ , in mancanza di nuovi elementi, bisogna essere molto più cauti, ma niente, almeno per ora, si oppone alla ricostruzione che avevo proposto.<sup>42</sup> Il tutto può essere rappresentato così sotto forma di uno schema, che, non mi stanco di ripetere, non pretende essere uno vero e proprio stemma.<sup>43</sup>

Con  $x_1, x_2, \dots, x_n$  indico la serie molteplice di fonti (Aristotele, Accademici anonimi, forse Platone ecc.) le cui opere costituirono a un certo momento il sostrato materiale dal quale derivò la successiva *recensio* ( $\omega$ ) messa insieme in un momento indeterminato. Questa è da intendere come un ipotetico bacino collettore, la cui ricostruzione risulta difficile o disperata a causa della fluidità del materiale quale appare dalle *recensiones* successive. Da  $\omega$  derivarono, in tempi diversi e con modalità diverse, le ulteriori redazioni in maniera diretta o attraverso modelli intermedi non sempre né sicuramente identificabili o postulabili.

42. Dorandi 1997a, 160-161.

43. Questo schema modifica e rimpiazza quelli che avevo delineati in Dorandi 1997b, 160 e Dorandi 2011, 637.



## 5. Ha una *Recensio* più valore delle altre?

Nello stato attuale della trasmissione del *corpus* delle *DA*, è impossibile dire se una (e quale) fra le quattro *recensiones* rifletta più da vicino di un'altra lo stato del testo che possiamo presupporre a monte di tutte queste ramificazioni. Questo vale sia per  $\beta$  o  $\alpha$  sia, e in maniera ancora più drammatica, per  $\omega$ .

Sul fondamento della *Recensio Laertiana*, di quella *Marciana* e del solo codice **L** della attuale *Recensio Florentina*, la Rossitto era arrivata a conclusioni più ottimistiche. La studiosa ne aveva infatti desunto che<sup>44</sup>

44. Rossitto 2005<sup>2</sup>, 46-52. Citazione da 49.



L. compie degli interventi molto significativi sul testo, dando l'impressione di volerlo rendere più coerente, o addirittura di correggerlo: per esempio esso ripristina spesso nella spiegazione l'ordine in cui i termini appaiono succedersi negli elenchi iniziale e finale, o risulta "confermare" congetture di studiosi moderni, il che può essere considerato piuttosto una prova di congettura da parte del copista, che non di tradizione genuina o non inquinata del manoscritto. Per quanto il testo di L possa rivelarsi di aiuto per ricostruire il testo di M là dove questo risulta corrotto, esso va dunque usato con estrema cautela, tanto più che il grado di "perfezione" che sembra presentare parla in sfavore di una sua maggiore fedeltà al testo primitivo rispetto a M, il quale, in virtù delle sue non infrequenti, ma nemmeno decisive, incongruenze, e della sua ingenuità, rimane in fin dei conti la versione delle *Divisioni* tutt'ora maggiormente affidabile.

In **M** e **DL**, le singole divisioni sono strutturate allo stesso modo:<sup>45</sup>

esse infatti esordiscono con l'annuncio del numero dei membri in cui il termine determinato si divide; proseguono con l'elenco di tali membri; offrono una breve spiegazione di ciascuno, costituita, nella maggior parte dei casi, da esempi; concludono infine con un elenco riassuntivo dei membri, come all'inizio. Naturalmente questi diversi momenti non sempre vengono rispettati, sia nel senso che a volte la successione dei membri nella spiegazione non è la stessa di quella degli elenchi, sia nel senso che spesso l'uno o l'altro di essi viene addirittura a mancare (come accade soprattutto nell'elenco finale).

Non ci sono comunque solo somiglianze fra le recensioni:

la versione di Diogene Laerzio appare molto più accurata nella sua esposizione e più approfondita nel suo contenuto: gli esempi che essa offre tendono ad essere più specifici, più adeguati al membro di cui

45. Rossitto 2005<sup>2</sup>, 50. Anche secondo Asper 2007, 70-71, **M** conserverebbe la "ursprünglichere und vollständigere Gestalt" (71) delle *DA*. Si noti comunque che Asper conosce solo la recensione di **M** che legge nell'edizione di Gigon.

vogliono essere la spiegazione. L'impressione generale che se ne ricava è che Diogene Laerzio si sia preoccupato di rendere il contenuto delle *Divisioni* da lui riportate maggiormente comprensibile e accettabile all'uditorio al quale si rivolgeva. Tale preoccupazione non pare invece essere presente nella versione di *M*, molto più rigida ed essenziale rispetto all'altra.<sup>46</sup>

Tutto ciò è corretto. Né la scoperta di *F* né la *Recensio Leidensis* apportano elementi tali da rimettere in discussione la realtà fattuale dei dati di cui disponiamo. Di qui a stabilire comunque quale delle quattro redazioni è la più genuina, nel senso di “la più vicina” al testo presente se non in  $\omega$  almeno in  $\alpha$  o  $\beta$ , il passo è lungo e azzardato. Continuo a essere fermamente convinto che non ci sono elementi concreti per stabilire criteri univoci utili a ricostruire lo stadio testuale originario dell'uno o l'altro modello. La ragione, lo ripeto, consiste nell'estrema fluidità del testo in cui le *DA* sono pervenute nelle quattro redazioni attuali troppe volte rimaneggiate e riadattate con fini e per motivi di volta in volta diversi nel corso dei secoli.

## 6. Conseguenze per la *constitutio textus* delle *DA*

Quali conseguenze per la *constitutio textus* delle *DA* derivano da queste conclusioni?

Dal momento della scoperta di *M*, è stato immediatamente riconosciuto che *DL* costituisce un ramo indipendente da quella tradizione. Il reperimento prima di *A* e successivamente di *LNYF* e lo studio comparato del loro testo ha confermato, di volta in volta,

46. In vece di “Diogene Laerzio si sia preoccupato” avrei piuttosto scritto “la fonte di Diogene Laerzio si sia preoccupata” perché qui Diogene “cita”. Egli ricopia infatti le *DA* tali quali le aveva trovate in una “edizione” che tramandava una redazione di quel *corpus* messa insieme da un ignoto γραμματικός in un momento e in un luogo indeterminati. Ciò spiega bene perché questa appaia “molto più accurata nella sua esposizione e più approfondita nel suo contenuto”. A Diogene dobbiamo le frasi che introducono e concludono la “citazione” simili nella struttura e nel lessico a quelle che egli aveva già utilizzato all'inizio alla fine della esposizione dei δόγματα di Platone.

che anche questi cinque testimoni tramandano redazioni diverse fra loro e da quella di **DL**. All'interno del gruppo dei sei manoscritti bizantini sono riuscito infine a individuare tre distinte redazioni: una rappresentata da **MA** (*Recensio Marciana*), una da **FL** (*Recensio Florentina*) e una infine da **YN** (*Recensio Leidensis*). Con **DL**, disponiamo dunque di quattro redazioni di un *corpus* originale di *DA* la cui forma e struttura sono destinate a restare evanescenti.

Questa realtà mi porta a ribadire con fermezza i dubbi che avevo già avuto modo di esprimere<sup>47</sup> sul metodo che Moraux aveva applicato nella ricomposizione di un improbabile *Urtext* almeno di certe *DA*:<sup>48</sup>

Comme L représente une autre branche de la tradition, il a souvent conservé le texte original là où M présente une lacune. Et quand c'est L qui a, par distraction, laissé tomber un morceau de texte entre deux mots identiques, on trouve d'ordinaire le texte complet dans M (éventuellement dans P). La comparaison des deux branches de la tradition permet donc, dans bien de cas, de reconstruire le texte de l'archétype, que ni MP ni L n'ont conservé dans sa pureté première.

Sul fondamento di queste premesse e combinando arbitrariamente insieme lezioni di **M** e di **L**, Moraux credette di avere recuperato l'*Urtext* parziale delle *DA* [36], [53], [56] o quello integrale delle *DA* [22], [38], [40], [45], [51], [54].<sup>49</sup>

Dal punto di vista ecdotico, le singole redazioni nelle quali il *corpus* delle *DA* è giunto fino a noi vanno trattate indipendentemente l'una dall'altra rispettando la pluralità delle tradizioni e rinunciando a ricostruire un presunto *Urtext* o *Urquelle*.

In questa situazione, **DL** non risulta quasi mai utile per ricostruire lo stato testuale delle altre tre recensioni dei manoscritti bizantini. Queste ultime, a loro volta, sebbene si possa presumere

47. Dorandi 1997a, 152-153.

48. Moraux 1977, 114-115. Si noti che la sigla **P** in Moraux corrisponde alla mia sigla **A**.

49. Vedi anche le osservazioni e le critiche di Rossitto 2005<sup>2</sup>, 310-311; 366-367; 377-379; 383; 396-397; 413-414; 417-418; 420-421 e 428-429 (nel commento a questi singoli luoghi).

che rimontino a un modello unico, devono essere prese in conto, a loro volta, per lo più, singolarmente. In altre parole si deve evitare di cadere nella tentazione di ricostruire l'*Urtext* di  $\beta$  mescolando fra loro in una maniera o nell'altra le tradizioni di  $\Upsilon \gamma \epsilon$ . In diversi casi, si ricavano ovviamente elementi utili per sanare eventuali errori tradizionali nati per pura origine meccanica nell'una o nell'altra delle *recensiones*. Ci sono tuttavia pur sempre errori (anche se possono ben spiegarsi come probabili *sautes du même au même*) per i quali è talora difficile decidere se siano realmente meccanici. L'ombra del dubbio che siano il risultato piuttosto di interventi dettati da esigenze specifiche al redattore dell'una o dell'altra *recensio*, e quindi non vadano sanati, è sempre presente. Una regola generale è impossibile da stabilire e ogni caso deve essere valutato singolarmente.

## 7. Quale forma di edizione per le *DA*?

Nella redazione originaria di questo contributo, avevo pubblicato una per una le edizioni delle tre *recensiones* che individuate nei sei codici bizantini finora noti del *corpus* delle *DA* riproponendo, pertanto l'edizione rinnovata della *Recensio Marciana* e le *editiones principes* della *Recensio Florentina* e della *Recensio Leidensis*.

Le tre edizioni sono accompagnate da un apparato critico. Quello che integra la *Recensio Marciana* è più completo e tiene conto non solo delle proposte degli studiosi che si sono occupati di quel testo da Rose in poi, ma anche del contributo (ove necessario e secondo i principi che ho appena presentati) delle altre due *recensiones*. Gli apparati delle *Recensiones Florentina* e *Leidensis* sono più sintentici e presuppongono talora alcuni dati registrati in quello della *Recensio Marciana*. Là dove necessario, rimandi interni fra le tre (o una o due delle) *recensiones* sono di volta in volta indicati.

È lecito a questo punto chiedersi se in un futuro prossimo sarà necessario pensare anche a una edizione globale che renda conto in

una visione d'insieme del materiale costituito da queste tre *recensiones* e da quella *Laertiana* e chiedersi altresì come impostarla.<sup>50</sup>

La soluzione di Mutschmann resta, *mutatis mutandis*, la più opportuna riadattandola alla situazione assai più complessa di fronte alla quale ci troviamo oggi.<sup>51</sup>

L'editore potrà utilizzare la pagina di sinistra per la *Recensio Laertiana* e quella di destra per le tre recensioni dei codici bizantini sistemate su distinte colonne parallele. Andare oltre significherebbe prendere inutili rischi privi di reali elementi di sostegno.

## II. La tradizione siriana e araba

### 1. Traduzioni in lingue orientali

Delle *DA* esiste anche, accanto a quella greca, una tradizione in lingue orientali. Essa consiste in una traduzione in siriano e in due in arabo alla cui origine è da supporre verisimilmente un unico esemplare greco perduto che tramandava un *corpusculum* assai simile, se non identico, a quello delle 32 *DA* della *Recensio Laertiana*.<sup>52</sup>

Anche la tradizione orientale, vedremo, non è unitaria nel senso che col trascorrere dei secoli essa fu a più riprese e da più anonimi

50. Rose 1863, 679-695 pubblicò il solo testo di **M** e si limitò a registrare in una concordanza (678) le corrispondenze con Diogene Laerzio. Nelle due raccolte successive Rose 1870, fr. 111-112 e Rose 1886, fr. 114-115, Rose non ripubblica il testo per intero, ma rinvia alla precedente edizione del 1863. Heitz 1869, 91-112 presenta le due redazioni prendendo come base quella di **M** e riportando, dopo le singole *DA*, il testo di Diogene Laerzio là dove c'è corrispondenza. Così opera anche Mutschmann 1906, ma distribuendo su due colonne parallele **DL** (a sinistra) e **M** (a destra) e relegando alla fine le *DA* di **M** mancanti in **DL**. Gigon 1987, 318-333 (fr. 82-83) pubblica le due redazioni separatamente una di seguito all'altra.

51. Dorandi 1997a, 159-160.

52. Ne avevo dato una prima notizia in Dorandi 2016a, 2 n. 2. Qui e altrove, per indicare il modello greco delle traduzioni, utilizzo la formula di comodo *Recensio Laertiana* o **DL** nella piena consapevolezza che questo modello poteva essere non un codice delle *Vite* laerziane, ma un altro esemplare che tramandava il *corpusculum* delle 32 *DA* (forse il quello al quale attinse lo stesso Diogene) in una redazione che non doveva comunque molto discostarsene.

manipolata e riadattata alle mutate condizioni storico-geografiche e culturali dando a sua volta vita a almeno due “redazioni” fra loro distinte.

La più antica è una traduzione in siriano difficile da datare, ma anteriore al X secolo, della quale si conservano pochi *excerpta* in un solo codice. Sulla *Translatio Syriaca* ancora integra venne condotta almeno una delle due *translationes Arabae*. L'altra, risale apparentemente *recta via* al modello greco. Le traduzioni arabe sono trasmesse, a quanto mi è finora noto, ognuna da un unico manoscritto.

Lo studio delle tre traduzioni in lingue orientali si rivela utile da più punti di vista. Da un lato, esse attestano la circolazione, già in greco, di un “manuale” utilizzato forse a uso “didattico” e composto non solo delle *DA*, ma anche di altri testi di etica peripatetica (e in particolare l'opuscolo *De virtutibus et vitiis* da taluni attribuito a Aristotele). Dall'altro, esse provano l'interesse nel mondo di lingua siriano e in quello di lingua araba per questo tipo di produzione letteraria e, di conseguenza, l'applicazione con le *DA* di strategie specifiche del metodo diairetico nel discorso filosofico. È probabile che la diffusione e la recezione delle *DA* (e degli altri testi pseudo-aristotelici) nel mondo e nella cultura siriano e araba fossero ben più vaste di quanto inferiamo oggi dalle tre traduzioni e da sporadiche testimonianze finora emerse più per caso che a séguito di una ricerca sistematica in testi arabi di letteratura filosofica.<sup>53</sup> Infine, le traduzioni possono qua e là contribuire al restauro di luoghi corrotti del testo originale dell'una o dell'altra di quelle opere perché condotte su un esemplare molto più antico di quelli conservati nel mondo bizantino.<sup>54</sup> Limitatamente alle *DA*, i codici greci della *Recensio Laertiana* non scendono al di là dell'età Comnena (XI/XII s.).

53. Vedi *infra*, 165 e n. 102.

54. Per il *De virtutibus et vitiis*, vedi Eleuteri 2016, 73-88. Materiale utile anche gli articoli di Daiber 1991 e 1992 e Zonta 2015.

## 2. Un modello greco unico e tre traduzioni

Tutte e tre le versioni, in siriano e arabo, delle *DA* presuppongono un modello greco, diretto o indiretto, che non conteneva solo quel *corpusculum*, ma che si presentava come una raccolta di almeno tre unità distinte riunite sotto il comune denominatore della autorità (pseudo-)aristotelica. Questo esemplare era il risultato dell'accorpamento, non sappiamo quando né da parte di chi, di testi all'origine separati fra loro e trasmessi probabilmente in maniera indipendente in distinti testimoni manoscritti sulla cui qualità testuale e sulla cui cronologia ignoriamo tutto.

La prima parte del *corpusculum* di testi greci che dobbiamo presupporre a monte delle tre traduzioni corrisponde al trattatello pseudo-aristotelico *De virtutibus et vitiis* (1249a26-1251b39).<sup>55</sup> La seconda era costituita di due brevi sezioni. Una, il *Mesotes-Abschnitt*, per riprendere la terminologia della Kellermann-Rost,<sup>56</sup> presentava in maniera sommaria la dottrina aristotelica della μεσότης riunendo insieme estratti ispirati dai *Magna Moralia* (I 20, 1190b9-33, 1193b20) attribuiti a Aristotele. L'altra, che Kellermann-Rost denomina *Diairesis-Stück*,<sup>57</sup> era costituita da alcune divisioni dei beni. La questione delle fonti è stata indagata, a seguito delle ricerche di Pines<sup>58</sup> e della Kellermann-Rost,<sup>59</sup> da Cacouros.<sup>60</sup> La terza parte infine – quella che ci interessa più da vicino – aveva la forma, all'origine, di un *corpusculum* di 32 *Divisiones Aristoteleae* simile (se non identico) nella struttura e nella forma alla *Recensio Laertiana*.

Solo le due traduzioni arabe trasmettono con qualche lacuna e spesso con consistenti varianti l'insieme dei tre testi del compendio originario. Nei resti conservati della *Translatio Syriaca* non c'è traccia della parte centrale (*Mesotes-Abschnitt* e *Diairesis-Stück*) che ven-

55. Considero il trattato pseudoepigrafo nonostante i tentativi, anche recenti, di difenderne la paternità aristotelica. Vedi la bibliografia raccolta da Eleuteri 2016, 73 n. 2.

56. Kellermann-Rost 1965, 5, 77-79 e 106-107.

57. Ivi, 5-6.

58. Pines 1956, 5-6, 35 (= 1986, [157]-[158] e [187]).

59. Kellermann-Rost 1965, 5-6, 79-81 e 107-108.

60. Cacouros 1997, 289-318 e Id. 2003, 540-542.

ne, con buona probabilità, volontariamente trascurata al momento della preparazione della raccolta degli *excerpta*. Poiché la *Translatio Syriaca* fu il modello diretto di almeno una delle due traduzioni arabe (quella di Ibn al-Ṭayyib),<sup>61</sup> che tramanda questa sezione, se ne deduce che, all'origine, anch'essa doveva essere completa.<sup>62</sup>

## 2.1. Le tre traduzioni

Tutte e tre le traduzioni sono già state pubblicate nella loro integrità in siriano e arabo e in una versione annotata in lingue moderne (inglese per quella siriana, tedesco per quella araba). La riproposizione dei resti del testo siriano e dei due testi arabi affiancati da una traduzione e da note critico-esegetiche, completa questo articolo e facilita l'accesso a quei documenti.

Per quanto riguarda la sezione sulle *DA*, le mie rinnovate edizioni critiche del testo delle quattro redazioni in greco e, in questo caso particolare, della *Recensio Laertiana* consente inoltre di meglio definire le caratteristiche formali e contenutistiche delle traduzioni in lingue orientali e di ricomporre alcune tappe della loro trasmissione. Finora, tutti gli editori delle due versioni arabe e di quella siriana si erano basati sull'edizione invecchiata e difettosa, non solo perché parziale e fondata su una tradizione manoscritta incompleta, di Mutschmann.<sup>63</sup>

## 2.2. La traduzione siriana anonima

La traduzione siriana è conosciuta solo sotto forma di *excerpta* trasmessi dal manoscritto Sinai Syr. 14 (X s.), che tramanda una antologia monastica di testi di contenuto ascetico e etico.<sup>64</sup> Nel codice, sotto

61. Brock 2014, 102-103.

62. Ivi, 102. Non è inutile fin da ora sottolineare che la scoperta di altri manoscritti potrebbe rimettere in discussione i risultati di questa ricerca e in particolare le edizioni dei testi e le conclusioni che ne derivano.

63. Mutschmann 1906. Cf. la recensione di Praechter 1910, 390-393.

64. Brock 2014, 91-2 con bibliografia.



il titolo *Da Aristotele il sapiente*, leggiamo (ff. 133r-135v) estratti delle traduzioni dello pseudo-aristotelico *De virtutibus et vitiis* (I 3-VI 6. 1249a31-1251a16: ff. 133r-134r) e delle *DA* 12, 13, 16, 17 e 29 (ff. 134r-135v) secondo la successione della *Recensio Laertiana*. Mancano, come ho segnalato, tracce della seconda sezione del modello greco.

I resti della *Translatio Syriaca*, accompagnati da una traduzione inglese, sono stati solo pubblicati da Brock.<sup>65</sup> Lo studioso ha così qualificato la traduzione:

Fairly free, with many dynamic as opposed to formal renderings, and it shows none of the characteristics of the text-oriented translations typical of the later sixth and the seventh centuries.

È probabile che la versione dal greco dei due opuscoli sia opera della medesima persona come confermerebbe l'identica resa dei termini delle virtù comuni a entrambe le opere, fatta eccezione per τὸ λογιστικόν.<sup>66</sup>

### 2.3. *La traduzione araba di Teodoro Abū Qurra*

La prima traduzione in arabo, in ordine di tempo, è quella del vescovo di Ḥarrān Teodoro Abū Qurra († tra 825 e 830). Essa comprende le tre sezioni del compendio originario (allo stato attuale, qua e là lacunose).<sup>67</sup> È tramandata dal codice

Istanbul, Köprülü Kütüphanesi  
1608, ff. 66r-73r (XVI s.) ff. 70r-73r (*DA*).<sup>68</sup>

65. Brock 2014, 98-101. L'articolo è arricchito di un "Select Glossary: Syriac-Greek, Greek-Syriac", 106-112.

66. Brock 2014, 102.

67. Cf. Cacouros 2003, 539 con bibliografia sulla cronologia del personaggio.

68. Il codice (210x125 mm) è composto di ventitré unità cartacee (la traduzione del compendio è la n° VIII) e conta 194 fogli. Una descrizione, dopo Kellermann-Rost 1865, 13 e Gutas 1975, 42-50 (46 n° VIII), in Şeşen, İzgi, Akpınar 1986, II, 342-345. Ringrazio Teymour Morel per una fotocopia delle pagine del catalogo e una loro traduzione.

Nel manoscritto, l'intero compendio è presentato (f. 66r) come un libro del filosofo Aristotele *Sulle virtù dell'anima* tradotto da Abū Qurra, vescovo di Ḥarrān, per Dū l-Yamīnain Ṭāhir ibn al-Ḥusayn. *Incipit* (f. 66r): "Aristotele ha detto". La traduzione delle *DA* non ha un titolo a sé.

È verisimile che Abū Qurra avesse tradotto tutto il *corpusculum* delle 32 *DA*, ma attualmente si conservano solo le *DA* [1]-[6], [8]-[11], [13]-[18], [20]-[24], [27]-[28]. Resta incerto anche se Abū Qurra avesse avuto accesso direttamente al greco oppure fosse passato attraverso un intermediario siriano e, in questo caso, se esso corrispondeva alla traduzione anonima da cui derivano gli estratti del codice Sinai Syr. 14.<sup>69</sup>

L'edizione del testo arabo di tutto il compendio, accompagnata da una traduzione tedesca annotata, fu pubblicata dalla Kellermann-Rost.<sup>70</sup>

#### 2.4. La traduzione araba di Ibn al-Ṭayyib

La seconda traduzione è quella del filosofo, medico e teologo nestoriano Ibn al-Ṭayyib († 1043).<sup>71</sup> Comprende l'insieme dei testi e è tramandata dal codice

Berlin, Staatsbibliothek

Petermann I 9 (Sachau Syr. n° 88), ff. 142r-162r (1259/1260), ff. 159r-162r (*DA*).<sup>72</sup>

Nel manoscritto, il compendio nel suo insieme è presentato come una traduzione dal siriano di un'opera del "principe dei filosofi" Ari-

69. Brock 2014, 103.

70. Kellermann-Rost 1965, 32-46 (testo arabo) e 97-118 (traduzione tedesca). Le *DA* alle 32, 4-38, 15 e 109-118.

71. Il nome completo è Abū al-Farağ 'Abdallāh ibn al-Ṭayyib. Cf. Cacouros 2003, 539 con bibliografia; Ferrari 2011, 528-531 e Ead. 2012, 346-352.

72. Il codice (265x175 mm) è composto di trentotto unità cartacee (la traduzione del compendio è la n° 25) e conta 238 fogli. La data 1259/1260 è registrata al f. 36r e al f. 112r dove è indicata anche la corrispondenza con la data Seleucide a. 1571. Dopo Sachau 1899, n° 88, 321-335 e Kellermann-Rost 1965, 8-12, il manoscritto è accuratamente descritto da Aydin, 2016, 83-87.

stotele intitolata *Sulla virtù* e preparata da Abū l-Farağ ‘Abdallāh ibn al-Ṭayyib (f. 141v). *Incipit*: “Aristotele ha detto”. La traduzione delle *DA* non è introdotta da un titolo a sé.

Per quanto riguarda le *DA*, Ibn al-Ṭayyib tradusse dunque tutto il *corpusculum* dei 32 testi conosciuti da Diogene Laerzio non dal greco, ma attraverso un intermediario siriano che è da identificare con il modello da cui derivano anche gli estratti del codice Sinai Syr. 14.<sup>73</sup>

Il testo dell’intero compendio, accompagnato da una traduzione tedesca annotata, venne anch’esso pubblicato dalla Kellermann-Rost.<sup>74</sup>

### 3. I rapporti fra le traduzioni

La recente pubblicazione degli estratti della *Translatio Syriaca*, nonostante la quantità assai limitata di testo, consente di avere una idea più chiara della trasmissione delle *DA* nelle traduzioni arabe di Abū Qurra e Ibn al-Ṭayyib di quella che era stata proposta dalla Kellermann-Rost.<sup>75</sup>

#### 3.1. *La tesi della Kellermann-Rost*

Attraverso uno studio delle caratteristiche delle due traduzioni arabe, la Kellermann-Rost era giunta alle seguenti conclusioni, che in parte restano tuttora valide. Il modello (diretto o indiretto) dei due traduttori era un identico compendio greco di etica “aristotelica” composto di tre parti: la prima corrisponde al *De virtutibus et vitiis* attribuito a Aristotele, la seconda si compone dei due testi composti che la studiosa definisce rispettivamente *Mesotes-Abschnitt* e *Diairesis-Stück*; la terza, infine, è il *corpusculum* di 32 *DA* in una

73. Brock 2014, 102-3.

74. Kellermann-Rost 1965, 47-66 (testo arabo) e 67-96 (traduzione tedesca). Le *DA* a 56, 7-66 e 82-96.

75. Ivi, 26-29.

redazione simile (se non identica) a quella conosciuta come *Recensio Laertiana*.<sup>76</sup>

Per quanto riguarda le *DA*, il testo delle traduzioni, nello stato attuale, si allontana in maniera significativa rispetto a quello dei codici greci della tradizione di Diogene Laerzio. Se, in generale, il senso delle singole divisioni non è in sé falsato, il testo è spesso interpolato con glosse esplicative proprie all'arabo, in diversi punti riscritto e frequenti sono anche le omissioni.<sup>77</sup>

Più in particolare, un errore comune alle due traduzioni arabe nella *DA* [10] (divisione della nobiltà, *εὐγένεια*) proverebbe, secondo la Kellermann-Rost, che entrambi i traduttori avevano avuto accesso allo stesso modello greco. Qui viene proposta una divisione della nobiltà in tre specie (*τρία εἶδη*) invece che in quattro come nei manoscritti greci della *Recensio Laertiana* (*διαίρεται ἡ εὐγένεια εἰς τέτταρα εἶδη*).<sup>78</sup>

La presenza di numerose differenze non solo formali fra le due traduzioni porta comunque a presupporre che Abū Qurra e l'anonimo traduttore siriano modello di Ibn al-Ṭayyib utilizzarono due redazioni differenti del medesimo originale del compendio. Kellermann-Rost ne indica una prova nel fatto che tutte e due le traduzioni omettono per lo più, seppure in maniera diversa, le ricapitolazioni presenti nella *Recensio Laertiana* alla fine delle singole *DA*.<sup>79</sup> Nella traduzione di Ibn al-Ṭayyib le ricapitolazioni, a parte quella delle *DA* [1] e [10],<sup>80</sup> sono rimpiazzate da una breve frase riassuntiva del tipo: “Quindi i tipi di *x* (nome del oggetto della divisione: beni, amicizia, giustizia ecc.) sono *y* (numero delle divisioni del medesimo oggetto: due, tre, quattro ecc.)”. Nella traduzione di Abū Qurra manca ogni traccia delle ricapitolazioni.

76. Vedi *supra*, 125-127. Nel seguito, considero solo i dati relativi alle *DA*.

77. Kellermann-Rost 1965, 28.

78. Ivi, 26.

79. Ivi, 27.

80. Kellermann-Rost 1965, 27 segnala solo la *DA* [1].

3.2. *Nuovi elementi dalla traduzione siriana*

La pubblicazione del frammento della traduzione siriana (limitato alle sole *DA* [12]-[13], [16]-[17] e [29]) getta nuova e insperata luce sulle questioni appena esposte. Grazie a questo, possiamo riformulare e affinare le conclusioni della Kellermann-Rost e di conseguenza avere un'idea molto più chiara della struttura e della forma del modello greco delle *DA* e dello stato attuale delle traduzioni arabe.

Una analisi dei resti della *Translatio Syriaca* per quanto riguarda le sole *DA* prova che questa traduzione era assai fedele al dettato del testo greco della *Recensio Laertiana* che conosciamo. Nelle sezioni conservate, non ci sono né veri e propri cambiamenti nella forma e nella struttura delle singole divisioni né le omissioni o le aggiunte peculiari delle due traduzioni arabe. In più tutte e cinque le *DA* superstiti presentano anche la ricapitolazione finale che, abbiamo visto, è sensibilmente ridotta e rimaneggiata nella versione di Ibn al-Ṭayyib e scomparsa in quella di Abū Qurra.

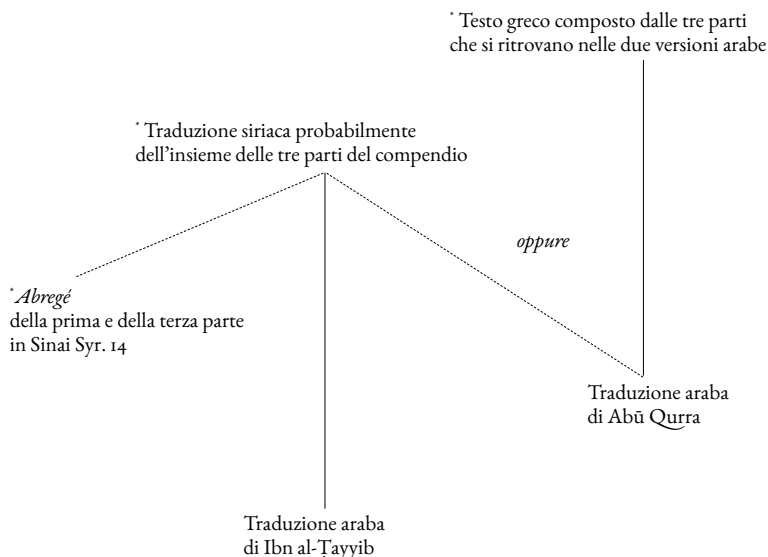
Questo lascia presupporre che:<sup>81</sup>

The Syriac version in Sinai Syr. 14 must be closely related to the Syriac text used by Ibn al-Ṭayyib (whereas it bears no relationship to the other Arabic translation, by Abū Qurra).

Il confronto degli estratti sinaitici con la traduzione di Ibn al-Ṭayyib e soprattutto lo studio delle glosse siriane che accompagnano il *De virtutibus et vitiis* nel codice di Berlino confermano che gli *excerta* e il testo siriano tradotto da Ibn al-Ṭayyib derivano dalla medesima fonte siriana che, a sua volta, discende da un modello greco comune anche alla traduzione di Abū Qurra. Brock rappresenta il tutto sotto forma del seguente schema:<sup>82</sup>

81. Brock 2014, 92.

82. Ivi, 102-103.



### 3.3. Un unico modello greco e due recensioni arabe

A partire da queste conclusioni e da un confronto fra la *Translatio Syriaca* con le traduzioni arabe riusciamo a progredire in maniera consistente nella comprensione della struttura attuale delle *Translationes Arabae* e più in particolare di quella di Ibn al-Ṭayyib della quale la *Translatio Syriaca* fu modello. Sulla base di questi risultati si può ulteriormente ampliare l'indagine alla traduzione di Abū Qurra a partire dalla presunzione che il modello greco originario era il medesimo per tutti e tre i traduttori.

Cominciamo con la traduzione di Ibn al-Ṭayyib. Costui tradusse in arabo l'intero compendio di etica "aristotelica" sul fondamento di una precedente versione siriana che è da identificare con quella di cui restano estratti nel codice Sinai Syr. 14.

Se confrontiamo il testo siriano delle cinque *DA* superscritti con quello arabo di Ibn al-Ṭayyib quale trasmesso dal codice Petermann I 9, appare subito evidente che le due versioni presentano fra loro differenze considerevoli e intriganti.

Per spiegare queste divergenze, una volta ammesso che la *Transla-*

*tio Syriaca* riproduce assai fedelmente l'esemplare greco e che questa è, a sua volta, il modello sul quale Ibn al-Ṭayyib preparò la propria traduzione, si prospettano due possibilità. Prima: Ibn al-Ṭayyib restò vicino al dettato del testo siriano al momento che intraprese la sua opera versoria in arabo. Di conseguenza, tutte le variazioni, interpolazioni, aggiunte o omissioni rispetto al testo siriano sarebbero state introdotte successivamente e diacronicamente fino a dare vita alla redazione che leggiamo oggi, almeno nel codice di Berlino.<sup>83</sup> Seconda: Ibn al-Ṭayyib introdusse lui stesso una parte almeno delle modifiche già al momento della traduzione dal siriano e altre ne seguirono indipendentemente negli oltre due secoli che separano la sua traduzione (X/XI s.) dalla confezione di Petermann I 9 (c. 1260).

In teoria, non è nemmeno da escludere una terza possibilità e cioè che talune modifiche poterono prodursi in un momento successivo alla preparazione della *Translatio Syriaca*, forse prima, forse dopo la confezione degli estratti di Sinai Syr. 14 (X s.), e che esse vennero recepite in una maniera o nell'altra nella traduzione di Ibn al-Ṭayyib. In questo caso, tuttavia, bisognerebbe altresì pensare che Ibn al-Ṭayyib utilizzò un testimone diverso dal modello del codice sinaitico.

Quanto finora detto, parte dal presupposto che il testo greco del *corpusculum* delle *DA* modello della traduzione siriana sulla quale venne esemplata quella araba di Ibn al-Ṭayyib (e lo stesso vale per quella di Abū Qurra che risale apparentemente *recta via* al greco) era la *Recensio Laertiana*, intesa come un esemplare delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio il cui testo poteva ovviamente presentare qualche variante (quali e quante non è possibile dire) rispetto a quello dell'archetipo dei codici laerziani a oggi conservati. Questa ipotesi è la sola che consentirebbe di avere a disposizione un testo greco di confronto reale e tangibile.

Non possiamo tuttavia neppure escludere *a priori* che il modello greco della tradizione orientale non fossero le *Vite* laerziane in sé

83. Scrivo "almeno del codice di Berlino" perché è il solo testimone che oggi conosciamo. Va da sé, lo ripeto, che le conclusioni potrebbero cambiare in seguito alla scoperta di un altro o più manoscritti della medesima traduzione.

stesse, ma piuttosto un manoscritto che trasmetteva uno stadio testuale precedente la loro redazione e cioè all'emplare (o a uno degli esemplari) che tramandavano il *corpusculum* delle 32 *DA* e che era stato utilizzato (anche) da Diogene. In altre parole, l'emplare che ho indicato con la sigla  $\alpha$  nello schema della formazione e trasmissione del *corpusculum* delle *DA* che accompagna la mia edizione delle recensioni greche di quell'opera.<sup>84</sup>

Anche ammettendo questa variante, il risultato non muta. A quanto è dato dedurre dall'analisi dei dati di cui disponiamo, il testo greco trasmesso da  $\alpha$ , non doveva infatti allontanarsi troppo da quello della *Recensio Laertiana* quale giunto fino a noi.

Per chi giudichi diversamente, sarebbe necessario postulare l'esistenza di una redazione diversa (o piuttosto due, tenuto conto anche delle differenze cospicue fra la versione di Ibn al-Ṭayyib e quella di Abū Qurra) di quel *corpusculum* di *DA* alternativa a, e assai diversa da, quella della *Recensio Laertiana*. Il che se non è, ancora una volta, da rigettare *a priori*, avrebbe lasciato tracce concrete solo nelle ventisette *DA* non conservate nella *Translatio Syriaca* modello di Ibn al-Ṭayyib.

Lasciamo da parte le speculazioni e cerchiamo di interpretare i dati effettivi di cui disponiamo.

Un elemento sicuro per quando riguarda la forma e la struttura della redazione greca delle *DA* nel compendio modello delle traduzioni orientali è che questa aveva le frasi di ricapitolazione alla fine di ogni divisione. Ne è prova tangibile il fatto che le ricapitolazioni sono presenti in tutte le *DA* conservate della *Translatio Syriaca* nonché nella traduzione delle *DA* [1] e [10] di Ibn al-Ṭayyib. I riassuntini delle ricapitolazioni che le rimpiazzano nelle restanti *DA* non avrebbero inoltre avuto ragione di essere se dietro di essi non c'era il testo completo delle medesime. La loro omissione nella versione di Abū Qurra (almeno nella redazione che leggiamo oggi) è con tutta

84. Dorandi 2016a, 12. Esso sarà parzialmente riproposto più in basso (*infra*, 159-160) integrandovi gli ulteriori elementi derivati appunto dalla mia ricerca sulla tradizione orientale delle *DA*.



probabilità volontaria, chiunque sia all'origine di quella scelta e in qualunque momento essa sia stata operata.

Sono ovviamente del tutto consapevole che il materiale di confronto sul quale si fonda la mia ricostruzione è limitato a sole cinque *DA* su trentadue della *Translatio Syriaca*. Il fatto comunque che esse presentino tutte le caratteristiche identiche e che queste siano coerenti con quelle della tradizione greca della *Recensio Laertiana*, mi conforta, fino a prova contraria, della plausibilità dell'ipotesi.

Più difficile esprimere un giudizio preciso per quanto riguarda la traduzione di Abū Qurra. Innanzitutto non è provato che questo dotto ebbe accesso alla *Translatio Syriaca*; anzi è assai probabile che tradusse dal greco. Inoltre, non ci sono elementi concreti che mettano in evidenza un rapporto fra la sua traduzione e quella di Ibn al-Ṭayyib che appaiono dunque indipendenti l'una dall'altra, nel senso che Ibn al-Ṭayyib sembra non avere avuto conoscenza o accesso alla versione di Abū Qurra pertanto di qualche secolo precedente.

Tuttavia se la traduzione siriana e le due arabe utilizzarono il medesimo modello greco (la *Translatio Syriaca* e Abū Qurra in maniera diretta; Ibn al-Ṭayyib in maniera indiretta), il confronto della versione di Abū Qurra con quanto resta di quella siriana è altrettanto valido per provare che il manoscritto greco da lui utilizzato, almeno quello delle *DA*, trasmetteva uno stato testuale che non doveva essere molto differente da quello che leggiamo nei codici della *Recensio Laertiana*. Il che conferma, tra l'altro, che nella traduzione originale di Abū Qurra le singole *DA* erano completate dalle ricapitolazioni finali.

L'accettazione di queste conclusioni si fonda su due presupposti che è necessario dare per scontati. Il primo è sicuro: l'anonimo redattore della *Translatio Syriaca* aveva tradotto il testo greco originale in maniera assai fedele. Il secondo è assai probabile: Abū Qurra ha utilizzato il medesimo modello greco della *Translatio Syriaca*. Ne consegue che lo stato testuale della versione di Abū Qurra doveva essere, almeno all'origine, ben diverso da quello che leggiamo oggi nell'unico codice Köprülü 1608 e che la sua trasmissione aveva seguito un cammino non molto dissimile da quello che ho cercato di tracciare per la traduzione araba di Ibn al-Ṭayyib.

### 3.4. Per la storia del testo e la trasmissione delle due versioni arabe

Detto questo, possiamo riprendere, tenendo conto degli elementi fin qui raccolti, le considerazioni della Kellermann-Rost appena esposte e cercare di ritoccarne alcuni aspetti e integrarne altri che si riveleranno utili a ricomporre i rapporti interni fra le tre traduzioni fra loro e con il modello greco comune.

Abbiamo già visto che la traduzione siriana conferma che nel modello greco e quindi probabilmente anche nell'esemplare primitivo delle due versioni arabe le *DA* erano completate dalle medesime ricapitolazioni che leggiamo nella *Recensio Laertiana*. Il fatto che esse siano per lo più condensate sotto forma di formule stereotipe nel codice di Ibn al-Ṭayyib e affatto assenti in quello di Abū Qurra, non dipende pertanto dall'utilizzazione di modelli greci diversi, ma dalle traversie della trasmissione di quei testi una volta tradotti in arabo.

Poiché la *DA* [10] manca nel codice sinaitico della *Translatio Syriaca* non possiamo esprimere una valutazione oggettiva degli argomenti della Kellermann-Rost relativi alla quadripartizione o tripartizione della divisione nel modello greco originario. Quello che possiamo semmai dire è che la riduzione (come d'altronde l'aggiunta) di un membro di una delle διαίρέσεις non ha valore probante in questo tipo di letteratura. Le *DA* sono testi aperti e come tali soggetti a continue mutazioni e variazioni. Nel caso della *DA* [10] è inoltre interessante notare che la *Recensio Laertiana* è la sola che presenta una divisione quadripartita della nobiltà; nelle altre tre *recensiones* trasmesse dai codici bizantini ritroviamo una tripartizione (διαίρεται ἢ εὐγένεια εἰς τρία) e un testo assai diversamente formulato.<sup>85</sup> Poiché la struttura del testo nelle traduzioni arabe non si discosta da quello della *Recensio Laertiana*,<sup>86</sup> escluderei comunque che la tripartizione della εὐγένεια sia nata per una qualche forma di contaminazione (a

85. Dorandi 2016a, 19 (*Recensio Marciana*), 35 (*Recensio Florentina*) e 49 (*Recensio Leidensis*).

86. Kellermann-Rost 1965, 86 n. 10 e 112 n. 12.

un momento imprecisato della tradizione) tra il modello del *corpusculum* tradotto e una delle altre *recensiones* greche.

Più significativo è invece un errore congiuntivo comune almeno alle due traduzioni arabe (la divisione manca di nuovo nella *Translatio Syriaca*). Il soggetto della *DA* [20] nella tradizione greca è la φιλανθρωπία (socievolezza): τῆς φιλανθρωπίας ἐστὶν εἶδη τρία (“Della socievolezza vi sono tre specie [...]”).<sup>87</sup> In entrambe le traduzioni arabe si legge invece “L’amicizia ha tre specie” (Abū Qurra) e “L’amicizia si suddivide in tre classi” (Ibn al-Ṭayyib), il che lascia presupporre che il modello greco aveva φιλία e non φιλανθρωπία. Una divisione sulla amicizia (φιλία) a questo punto non ha senso perché alla φιλία era già stata consacrata la *DA* [2]. Il fatto che in entrambe le traduzioni arabe il termine φιλία in questa divisione era stato reso da con “amore” e non con “amicizia” non è un elemento dirimente. La presenza del presunto sostantivo φιλία invece di φιλανθρωπία nell’esemplare greco dei traduttori arabi (e probabilmente di quello siriano) della *DA* [20] si spiega con verisimiglianza supponendo che nel codice greco (se o maiuscola o già traslitterato in minuscola poco importa), modello della traduzioni, la parola φιλανθρωπία era scritta ricorrendo al compendio del *nomen sacrum* ἄν(θρωπος) (ANOC) e cioè φιλαν(θρωπ)ία (ΦΙΛΑΝΙΑ) e che risultando incomprensibile in questa forma (o per semplice distrazione) era stato corretto, interpretato o letto nella forma più comune φιλία.<sup>88</sup>

Una volta ammessa l’unicità del modello greco delle traduzioni orientali, almeno per quanto riguarda le *DA*,<sup>89</sup> restano da spiegare

87. Le traduzioni italiane delle citazioni della *DA* nella *Recensio Laertiana*, sono, dove non indicato altrimenti, quelle di Rossitto 2005<sup>2</sup>. Si noti che Rossitto numera le *DA* seguendo l’ordine la *Recensio Marciana* che si distingue in più punti da quello della *Recensio Laertiana* che è qui registrata. Le traduzioni dei testi arabi riproducono quelle di I. Marjani in Dorandi, Marjani 2017. Per la *Translatio Syriaca* cito quella inglese di Brock 2014.

88. Il fatto che Ibn al-Ṭayyib traduca *amicizia* lascia presumere che tale doveva essere anche la resa della *Translatio Syriaca* della *DA* [20] oggi perduta. Abū Qurra e il traduttore siriano caddero indipendentemente nella stessa “mélechure” della parola di φιλανθρωπία scritta appunto con il compendio del *nomen sacrum*.

89. Per il *De virtutibus et vitiis* si tenga conto, per il momento, degli errori comuni rilevati dalla Kellermann-Rost 1965, 26-29. Una valutazione più precisa di tutto il materiale sarà disponibile quando saranno concluse le ricerche di Eleuteri con l’aiuto dell’orientalista di Berlino A. Pirtea. Vedi Eleuteri 2016, 73-74 n. 8.

le innegabili divergenze testuali delle *DA* nelle due versioni arabe rispetto alla *Recensio Laertiana*.

Le considerazioni che ho appena esposto e in particolare l'apporto che viene dalla *Translatio Syriaca*, consentono di ribadire che all'origine delle due traduzioni arabe non si deve postulare l'esistenza di modelli con redazioni diverse in greco o eventualmente in siriano, ma che siamo di fronte a una serie cospicua e continua di interventi, rimaneggiamenti o riscritture per lo più volontari che si sono prodotti, a quanto pare in maniera indipendente, nell'una o nell'altra versione nel lungo cammino della loro trasmissione.

La *Translatio Syriaca* lascia intravedere un modello greco che non differiva (almeno nelle parti conservate), se non in pochi dettagli, da quello della *Recensio Laertiana*. L'anonimo traduttore siriano aveva reso questo testo in maniera assai fedele e rispettoso della sua forma e della sua struttura. Su questa versione, Ibn al-Ṭayyib aveva esemplato la sua traduzione che, almeno, nella fase originaria, è da credere che non dovesse discostarsi molto da quella siriana, o presentare eventualmente solo qualche ritocco formale o contenutistico. Quali è impossibile oggi determinare. Abū Qurra, se risaliva direttamente al greco, era con buona probabilità, anche lui, restato aderente al testo del suo modello o l'aveva casomai ritoccato qua e là con interventi che è impossibile, ancora una volta, definire.

Il lasso di tempo trascorso fra la confezione della traduzione araba di Abū Qurra (tra VIII e IX secolo) e quella di Ibn al-Ṭayyib (durante il secolo X/XI) e la copia dei due soli codici che le tramandano (quello di Abū Qurra nel XVI s.; quello di Ibn al-Ṭayyib verso la metà del XIII s., forse nel 1259/1260) è abbastanza ampio per ammettere molteplici interventi diacronici di ogni genere, anche massicci.

Questa realtà appare ancora più palese nella traduzione di Abū Qurra, il cui unico esemplare dista quasi otto secoli dal modello originale. Un esempio concreto di tali manipolazioni è qui evidente nell'omissione sistematica delle ricapitolazioni finali delle *DA* e accanto a questa nella perdita, che riterrei accidentale, delle *DA* [7], [12], [19], [25]-[26], [29]-[32]. Le ricapitolazioni presenti nella

*Translatio Syriaca*, nelle *DA* [1] e [10] di Ibn al-Ṭayyib e presupposte per le restanti, erano di sicuro nel modello greco.

Per quanto riguarda le dieci *DA* mancanti appena elencate anche esse dovevano essere nell'originale greco utilizzato da Abū Qurra visto che almeno la *DA* [29] si legge ancora nei resti della *Translatio Syriaca* e che Ibn al-Ṭayyib le aveva tutte tradotte. Una spiegazione differente sarebbe troppo macchinosa. Abū Qurra avrebbe di sua propria volontà deciso di non tradurle (e in questo caso per quali ragioni?) oppure sarebbero mancate già (perché perdute o ancora una volta per omissione volontaria) nel suo modello che si era corrotto o era stato modificato (dopo la traduzione in siriano?). Questo porterebbe di conseguenza, visto che l'esemplare greco era con tutta probabilità il medesimo, a supporre che la *Translatio Syriaca* – finora non datata – precedesse quella di Abū Qurra. Il che se è *a priori* possibile, non è provato e, se anche lo fosse, non sarebbe da solo una *condicio sine qua non*.

Un esempio interessante a riprova delle continue riscritture e riadattamenti del testo di almeno certe *DA* è infine offerto da un passo del trattato *Tadhīb al-' ahlāq wa taḥhīr al-á rāq* (*Il raffinamento del carattere* o *La purezza delle disposizioni*) di Abū 'Alī Aḥmad b. Muḥammad b. Ya'qūb Miskawayh († 1030) richiamato all'attenzione per la prima volta da Heffening.<sup>90</sup>

Miskawayh si ispira qui largamente alla *DA* [4] (*La giustizia*, δίκαιοσύνη) che egli cita senza esitazione col nome di Aristotele in una redazione che si distingue in più punti dalle due traduzioni arabe conosciute e ancor più dal modello greco.

Per dare una idea più chiara della situazione, cito su quattro colonne le due traduzioni arabe della *DA* [4] di Abū Qurra e di Ibn al-Ṭayyib, il passo di Miskawayh (IV 7), nella traduzione di Zurayk,<sup>91</sup> e infine la medesima *DA* [4] nella traduzione della Rossitto:

90. Heffening 1935, 107-108. Il trattato è stato in seguito edito e tradotto in due volumi distinti da Zurayk 1966. Il testo è tradotto in francese anche da Arkoun 2010<sup>2</sup>.

91. Zurayk 1966, 186-187 traduce "Aristote distingue trois sortes de justice : 1° [Celle] dont les hommes s'acquittent envers le seigneur des mondes et qui consiste, pour chacun, à observer dans toutes ses relations avec le Créateur ce qu'il faut, conformément à l'obligation qui pèse sur lui et dans la mesure de son possible. [...] 2° [Celle] dont les hommes s'acquittent les uns envers les autres en respectant leurs droits [mutuels], en rendant les honneurs aux

## Abū Qurra

Le specie di giustizia che è necessario da parte nostra praticare sono tre: verso Dio, verso le persone e verso i defunti e i trapassati. La cura delle tradizioni e delle leggi e la loro conservazione, il servizio delle moschee, delle chiese e dei luoghi di preghiera fanno parte della giustizia che pratichiamo verso Dio. Il saldo dei debiti e la restituzione dei depositi fanno parte della giustizia che pratichiamo verso le persone. Quanto allo scavo delle tombe e al seppellimento dei morti, essi fanno parte della giustizia che pratichiamo verso chi di noi è trapassato e morto.

## Ibn al-Ṭayyib

La giustizia si suddivide in tre specie: la giustizia verso Dio, eccelso è il Suo nome; la giustizia verso gli antenati, con la quale operano coloro che portano offerte ai defunti secondo la loro legge e le loro usanze e si dedicano al servizio dei templi rende evidente che mirano a Dio, eccelso è il suo nome, con il loro atto di giustizia; così anche quelli che pagano i debiti e quelli che restituiscono ciò che è stato loro affidato mirano con questo alla giustizia verso la gente, e quelli che sono occupati nel servire i cimiteri, le tombe e i morti, è risaputo con ciò che intendono praticare la giustizia verso i loro predecessori. Ne consegue che le specie di giustizia sono le tre menzionate sopra.

## Ibn Miskawayh

Resuming our discussion of justice, we say: Aristotle divided justice into three categories. The first is what people perform towards God, the Lord of the universe. It consists in one conducting himself towards the Creator (mighty and exalted is He!) in the right way, according to his obligations to Him, and in the measure of his capacity. For, since justice consists indeed in giving to the right person what ought to be given in the right way, it would be inconceivable that men should not owe God (exalted is He!) who granted us all these immense goods, an obligation which they should fulfill. The second is what people perform, one towards another, such as the payment of what is due to others, the honoring of chiefs, the discharge of trusts, and fairness in transactions. The third is the discharge of obligations towards ancestors, such as the payment of their debts, the execution of their wills, and the like. This is what Aristotle said.

## DA [4]

Della giustizia poi vi sono tre specie: l'una, di essa, è infatti nei confronti degli dèi, l'altra dei vivi, l'altra ancora dei defunti. Coloro che fanno sacrifici secondo le leggi e si prendono cura dei templi evidentemente sono pii nei confronti degli dèi; coloro che restituiscono i prestiti e i pegni si comportano in maniera giusta nei confronti degli uomini; coloro che si prendono cura delle tombe evidentemente si comportano in maniera giusta nei confronti dei defunti. Della giustizia dunque, l'una è nei confronti degli dèi, l'altra dei vivi, l'altra ancora dei defunti.

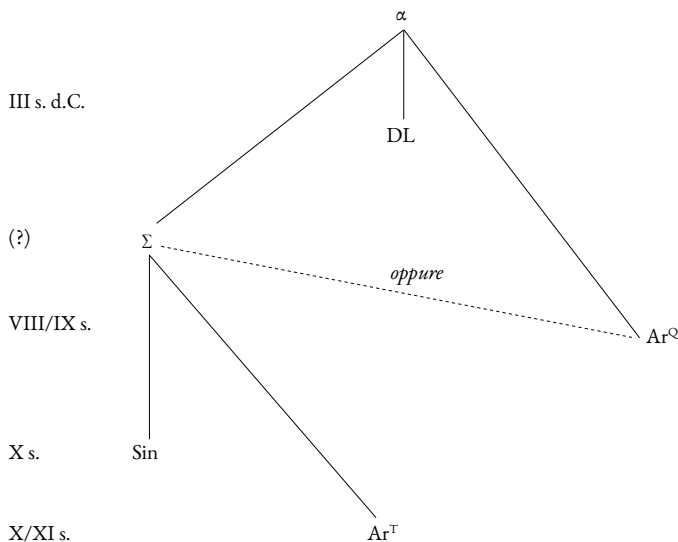
grands, en restituant les dépôts, en se montant intègres dans les transactions. 3° [Celle] qui consiste à faire face aux obligations vers les [parents] défunts, en payant par exemple, leurs dettes, en exécutant leurs disposition testamentaires, etc. [...] Ainsi a parlé Aristote”.

È assai probabile che Miskawayh recuperò quella *DA* da un esemplare di una delle due traduzioni arabe, ma la riscrittura che egli ne fece rende impossibile di stabilire da quale.

La conoscenza delle *DA* da parte di Miskawayh è ulteriormente provata da altre coincidenze nel medesimo trattato *Il raffinamento del carattere* o *La purezza delle disposizioni* con la seconda sezione del compendio di etica “aristotelica” che contiene appunto anche le divisioni.<sup>92</sup>

### 3.5. Ritorno ai rapporti “stemmatici” delle recensioni delle *DA*

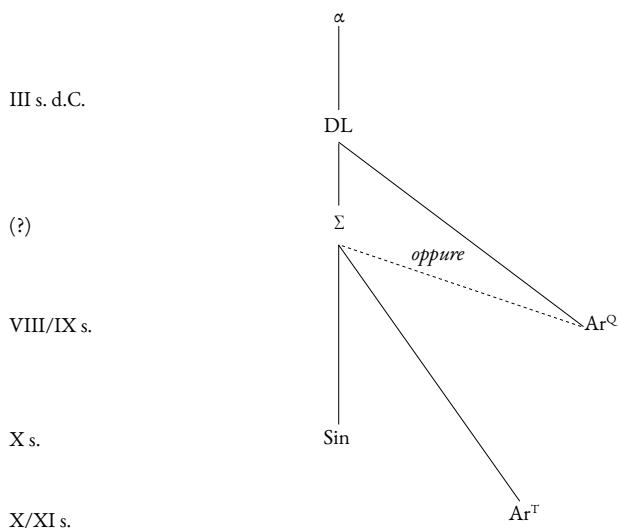
A partire da questi risultati è possibile integrare con i nuovi elementi delle traduzioni in lingue orientali il ramo della *Recensio Laertiana* nello schema che rendeva conto dei rapporti dell’insieme delle quattro *recensiones* greche indipendenti delle *DA* quale avevo precedentemente tracciato.<sup>93</sup>



92. Vedi Cacouros 1997.

93. Dorandi 206a, 12. Con  $\alpha$  viene indicato il modello perduto della *Recensio Laertiana* (= DL).  $\Sigma$  indica la *Translatio Syriaca*; Sin il codice Sinai Siriaco 14 (X s.);  $Ar^Q$  la *Translatio Araba* di Abū Qurra,  $Ar^T$  la *Translatio Araba* di e di Ibn al-Ṭayyib. Talora le date non sono definite.

In maniera alternativa, lo schema potrebbe essere così tracciato:



#### 4. Quale apporto delle traduzioni in lingue orientali alla *constitutio textus* della *Recensio Laertiana*?

Non resta che affrontare la questione spinosa dell'apporto che dalle versioni orientali può venire alla *constitutio textus*, in diversi punti ancora incerta, della *Recensio Laertiana*.

Fin da ora, posso affermare che i risultati sono deludenti. La *Translatio Syriaca* esemplata sul greco era assai fedele al suo modello e quindi avrebbe potuto risultare di grande interesse per gli ellenisti, ma nelle scarse porzioni che se ne conservano non si rilevano varianti testuali significative rispetto a quelle dei codici greci di Diogene Laerzio. Ancora meno ricaviamo dalle due traduzioni arabe perché nello stato attuale di conservazione esse sono troppo contaminate e interpolate per determinare quale doveva essere la loro forma testuale originaria che doveva riflettersi nelle redazioni iniziali di Abū Qurra e di Ibn al-Ṭayyib.

Qualche piccolo progresso non sembra tuttavia mancare. All'inizio della *DA* [16], nell'elenco delle quattro divisioni, la traduzione



siriaca “That a person should say the things that are right [...] and that he should speak”, lascia intravedere un testo greco τὸ ἄ δεῖ λέγειν ... τὸ ἄ δεῖ λέγειν, in vece di ἐν μὲν ἄ δεῖ λέγειν [...] ἐν δὲ ὅσα λέγειν. Questa lettura rivaluterebbe una congettura che Mutschmann propose in apparato per rendere il testo conforme a quanto leggiamo nel seguito della divisione.<sup>94</sup>

Nella *DA* [17], le parole “A person brings benefit” e “to him compassionately” della traduzione siriana mancano in greco. Il testo di Diogene Laerzio (§ 95) qui non è esente da dubbi soprattutto alla fine del passo in questione: τοῖς μὲν οὖν χρήμασιν, ὅταν δεομένῳ παραβοηθήσῃ (**BP**: βοηθήσῃ **F**) τις εἰς χρημάτων λόγον εὐπορήσῃ (εὐπορήσῃ **F**). Wendland<sup>95</sup> sospettò le parole εἰς χρημάτων λόγον εὐπορήσῃ “εἰς χρημάτων λόγον et εἰς τὸ εὐπορήσῃ olim varias recensioni fuisse cense(o)”. Richards<sup>96</sup> propose di integrare <ὡς> εἰς (lo segue Marcovich), mentre I. Casaubon suggerì la correzione εὐπορήσας. Nella mia edizione ho stampato il testo sopra citato, che intenderei, ispirandomi alla traduzione latina di Cobet:<sup>97</sup> “(Si benefica) dunque con le ricchezze quando qualcuno porta aiuto a chi ha bisogno di essere sollevato dalla miseria”. Rossitto traduce:<sup>98</sup> “(Si benefica) con le ricchezze, dunque, qualora qualcuno porti soccorso a colui che ha bisogno di essere rifornito in termini di ricchezze”. È difficile dire se il traduttore siriano (messa da parte l’aggiunta “to him compassionately”) avesse davanti un testo greco diverso da quello di cui disponiamo oppure se non cercasse di dare un senso a una frase un po’ ostica traducendola con una qualche libertà. La traduzione siriana nel suo insieme “A person brings benefit by money, then, when he helps a person who is in need of money, and he extends [it] to him compassionately” (in particolare le parole “and he extends [it] to him compassio-

94. Vedi Mutschmann 1906, 21.

95. *Apud* Mutschmann 1906, 22.

96. Richards 1904, 341.

97. “Pecuniis quidem beneficium constat, quum quis egenos, ut inopia libererentur, pecuniis iuvat”. Cobet sceglie βοηθήσῃ di **F**, una lezione che non influisce sul senso generale della frase.

98. Rossitto 2005<sup>2</sup>, 175.

nately”), esclude comunque l’ipotesi di Wendland della doppia redazione.

In altri casi, le versioni orientali, e in particolare la *Translatio Syriaca*, sembrano confermare lo stato testuale della *Recensio Laertiana*, quale trasmesso dal subarchetipo **Ω**, capostipite della tradizione dei *codices integri antiquiores* (**BPF**) delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio.<sup>99</sup>

Un esempio interessante è ancora nella *DA* [16] τὸ ὀρθῶς λέγειν (Il dire rettamente). Nei codici greci della *Recensio Laertiana* (**BPF**), la terza divisione relativa al πρὸς οὓς δεῖ λέγειν (“a chi bisogna dire”) è così trasmessa (D.L. 3.95):

τὸ δὲ πρὸς οὓς δεῖ λέγειν, ἂν τε πρὸς πρεσβυτέρους ἀμαρτάνοντας διαλέγη, ἀρμόττοντας δεῖ τοὺς λόγους διαλέγεσθαι ὡς πρεσβυτέροις· ἂν τε πρὸς νεωτέρους, ἀρμόττοντας δεῖ <δια>λέγεσθαι (Cobet: λέγεσθαι codd.) ὡς νεωτέροις

L“a chi bisogna dire”, poi (consiste in questo:) se (uno) parla ai più anziani deve fare discorsi che si addicono ai più anziani che errano; e se parla ai più giovani deve fare i discorsi che si addicono ai più giovani.

Nella *Translatio Syriaca* leggiamo:

A person speaks to those that it is right to speak to when he says to the elderly what needs to be said to elders who are doing wrong, and [when] a person says to young people what needs to be said to young men when they sin.

“Who are doing wrong” corrisponde senza dubbio al greco ἀμαρτάνοντας. Alla fine, “when they sin” lascerebbe tuttavia presumere che il participio ἀμαρτάνοντας fosse ripetuto accordato questa volta con πρὸς νεωτέρους. La frase appare ridondante e non escludo pertanto che il traduttore siriano abbia lui stesso aggiunto le parole “when they sin” indipendentemente o meno dalla presenza del

99. La sezione delle *DA* manca nell’altro ramo della tradizione che risale a Φ (Vaticus gr. 96, prima del 1152). Vedi Dorandi 2013a, 21-31. Le differenze che la *Translatio Syriaca* e soprattutto le due *Translationes Arabae* presentano rispetto al presunto modello greco che è da presumere a monte, sono registrate nelle mie note alla traduzione delle tre versioni in Dorandi, Marjani 2017.

presunto participio nel modello greco per controbilanciare l'effetto della versione e forse perché i giovani ancora più dei vecchi appaiono soggetti a errore.

Per quanto riguarda le traduzioni arabe, la situazione è molto meno chiara a causa delle incertezze della tradizione e delle difficoltà testuali.

La versione di Abū Qurra è corrotta e lacunosa in questo punto:

Dire ciò che serve è come quando [...] consideriamo che un uomo tenga il suo discorso correttamente, nella posizione di un anziano, mentre lo considereremmo errato se si trovasse nella posizione dei giovani.

Le parole “mentre lo considereremmo errato” potrebbero far presupporre la presenza del participio ἀμαρτάνοντας, ma la lacuna e l'incertezza del contesto invitano alla prudenza.

Ibn al-Ṭayyib traduce in maniera succinta:

“A chi serve” vuol dire parlare con i virtuosi di ciò che si addice a loro e con gli ignoranti e bambini di ciò che si addice a loro.

Se “con i virtuosi” può forse corrispondere al greco πρὸς πρεσβυτέρους, quello che segue “e con gli ignoranti e bambini con ciò che si addice loro” lascia perplessi.<sup>100</sup> Si ha l'impressione che il participio greco ἀμαρτάνοντας non sia stato preso in considerazione; a meno che non si celi nelle parole “con gli ignoranti”.

Nella *Recensio Laertiana*, il participio ἀμαρτάνοντας (riferito ai πρεσβυτέρους) venne soppresso da Ménage supponendo che si trattasse di una dittografia di ἀρμόττοντας che segue. E questa sembra la soluzione migliore, seguita da gli editori di Diogene Laerzio.<sup>101</sup> Il participio è conservato, se ho ben visto, solo nell'edizione delle *Divisiones* di Mutschmann.

100. Kellermann-Rost 1965, 89 n. 6-6 traduce “und die Dummen” invece che “e con gli ignoranti” e ritiene queste parole un “Zusatz im Arabischen”.

101. Triller 1742, 93-94 lo corresse in un insoddisfacente in ἀμαρτῆ ὄντας, che intendeva nel senso di “una congregatos”.

Per il resto, ho preferito non tenere in conto quei casi in cui i traduttori arabi omettono parole o frasi a partire dal principio che la loro origine può essere imputata a atto volontario, pur non mancando esempi sicuri di omissioni dovute a semplici errori meccanici.

Così nella *DA* [4] nella traduzione di Ibn al-Ṭayyib:

La giustizia si suddivide in tre specie: nella giustizia verso Dio, eccelso è il Suo nome; la giustizia verso gli antenati.

Dopo il secondo “verso” che precede ora “gli antenati” è senza dubbio caduto il secondo elemento della divisione che diviene così bipartita invece che tripartita. Manca qui qualcosa come “verso gente” che corrisponde a ἐν δὲ πρὸς τοὺς ἀνθρώπους. Che nel modello (sicuramente in quello greco, ma forse anche nel siriano) ci fosse qualcosa di simile appare provato dal seguito della divisione (“mirano con questo alla giustizia verso la gente”) e dal confronto con le prime linee della traduzione di Abū Qurra: “Le specie di giustizia [...] verso Dio, verso le persone e verso i defunti e i trapassati”.

Per le stesse ragioni, non ho preso in conto nemmeno i casi nei quali, nelle liste che presentano l’elenco delle suddivisioni di un concetto, troviamo inversioni nella successione dei suoi membri rispetto a quanto segue. Anche qui la possibilità di interventi volontari è spesso la spiegazione più semplice e economica.

## 5. Una tradizione islamizzata delle *DA*?

È lecito, a questo punto, domandarci: come possiamo caratterizzare le traduzioni in lingue orientali del *corpusculum* delle *DA* e, più in particolare, quelle in lingua araba, almeno nelle redazioni di cui disponiamo?

Se l’apporto di queste tre traduzioni alla *constitutio textus* relativamente alle *DA* è estremamente limitato, ci sono altri elementi che fanno dell’operazione di diffusione in lingue orientali dell’intero compendio di etica “aristotelica”, che include le *DA*, un momen-

to culturale significativo e importante. Grazie a queste traduzioni, abbiamo infatti una prova concreta della recezione dell'insieme di quei testi nel mondo siriano e arabo. Per quanto riguarda le *DA*, viene altresì provata l'importanza che in quegli ambienti assunse l'applicazione e l'utilizzazione del metodo diairetico allo studio della filosofia.

La "citazione" della *DA* [4] di Miskawayh sopra discussa (157-158) è solo un esempio isolato dell'utilizzazione nel mondo arabo delle due traduzioni di quel testo. È probabile che la presenza del *corpusculum* delle *DA*, letto nell'una o nell'altra traduzione, fosse molto più vasta e capillare e una ricerca approfondita meriterebbe di essere condotta dopo l'indagine pionieristica di Heffening che aveva già segnalato tracce di "citazioni" della medesima *DA* [4] in altri trattati di etica arabi dove questa viene attribuita a Aristotele o a "un antico sapiente" oppure lasciata anonima.<sup>102</sup>

Un altro esempio significativo è possibile aggiungere dal trattato anonimo pseudo-platonico intitolato *Sulla sussistenza delle virtù dell'anima*, che mostra consistenti punti in comune con lo scritto di Miskawayh.<sup>103</sup> Alla fine del § 2 viene riferita una divisione della virtù in quattro specie:<sup>104</sup>

Indessen gaben alle Pythagoreer – einer von ihnen ist der angesehene Sokrates – zusammen mit dem erfahrenen Platon, bei welchem Aristoteles in die Schule ging, vielmehr die Definition, daß die Tugend und die Glückseligkeit allein in der Seele seien. Daher definierten sie, daß alle Tugenden in vier Arten (zerfallen): die eine wird Weisheit genannt;

102. Un primo e embrionale tentativo è quello di Heffening 1935, 107-108. Aggiunte importanti in Pines 1956, 5-43 e Id. 1957, 295-259 (= 1986, [157]-[195] e [196]-[200]) e in Cacours 1997, 289-318, i cui risultati sono sintetizzati e aggiornati da Cacours 2003, 511-513 e 538-542). Contiene elementi rilevanti per le questioni qui discusse anche Daiber 1991, 25-42 con gli *addenda et corrigenda* pubblicati in Daiber 1992, 122-123. Daiber segnala altri esempi significativi di una lettura delle versioni delle *DA* nel trattato anonimo pseudo-platonico trasmesso in una traduzione araba (attraverso un intermediario siriano) intitolato *Maqāla fī ṭibāt faḍā'il al-naḥs* (*Sulla sussistenza delle virtù dell'anima*). Ulteriori integrazioni nell'articolo di Zonta 2015, 129-143.

103. Segnalati da Daiber 1991, 28, 35, 37-39, 41.

104. Cito la traduzione di Daiber 1991, 33, fondata sul testo da lui edito (30).

ihre Grundlage ist der Verstand. Die zweite wird Enthaltbarkeit genannt; ihre Grundlage ist die Begierde. Die dritte wird Vermögen genannt; ihre Grundlage ist der Zorn. Die vierte wird Gerechtigkeit genannt; ihre Grundlage liegt im Ebenmaß der Seelenvermögen – dieser drei (oben erwähnten) – und in der Hingabe der Begierde und des Zornes an das Denken und ihrem Gehorsam ihm gegenüber.

La divisione corrisponde alla *DA* [2] (*La virtù, ἡ ἀρετή*) della *Recensio Marciana* (= *DA* [13] della *Recensio Laertiana*, con un testo affatto diverso).<sup>105</sup> Se ne distingue solo nella presentazione delle quattro specie della virtù che nella traduzione araba (e forse già nel suo modello greco o almeno siriano) sono invertite (saggezza, temperanza, coraggio, giustizia) rispetto alla tradizione dei codici bizantini (saggezza, giustizia, coraggio, temperanza):<sup>106</sup>

διαίρεται ἡ ἀρετὴ εἰς τέσσαρα· ἔστι γὰρ αὐτῆς ἐν μὲν φρόνησις, ἐν δὲ δικαιοσύνη, ἐν δὲ ἀνδρεία, ἐν δὲ σωφροσύνη. ἔστι δὲ ἡ μὲν φρόνησις ἐν τῷ λογιστικῷ, ἡ δὲ δικαιοσύνη ἐν πᾶσι τοῦτοις τοῖς μέρεσι γίνεται, ἡ δὲ ἀνδρεία ἐν τῷ θυμικῷ, ἡ δὲ σωφροσύνη ἐν τῷ ἐπιθυμητικῷ.

La virtù si divide in quattro [specie]: di essa, infatti, una [specie] è saggezza, una è giustizia, una è coraggio ed una è temperanza. La saggezza risiede nella parte razionale [dell'anima], la giustizia si genera in tutte queste parti, il coraggio nella parte irascibile e la temperanza nella parte appetitiva.

Poiché nel medesimo trattato pseudo-platonico sono bene evidenti anche altri elementi che richiamano da vicino lo pseudo-aristotelico *De virtutibus et vitiis* e una probabile utilizzazione anche delle *DA* nelle redazioni della *Recensio Laertiana*<sup>107</sup> ne possiamo inferire (ma la questione dovrebbe essere confermata da ulteriori approfondimenti) che l'anonimo redattore greco del modello da cui deriva il testo arabo *Sulla sussistenza delle virtù dell'anima* avesse

105. Daiber 1991, 38-39.

106. Il testo greco è quello di Dorandi 2016a, 18. Questo esempio costituisce una delle rarissime testimonianze della circolazione della *Recensio Marciana* in una fase anteriore di diversi secoli a quella dei codici greci dell'intero *corpusculum* oltre a quella degli scoli a Basilio di Cesarea riprodotta nel mio articolo appena citato (4).

107. Daiber 1991, 37-38 e 39-40.

avuto presente anche il compendio di etica peripatetica tradotto da Abū Qurra e Ibn al-Ṭayyib e che costui fosse responsabile di una probabile interpolazione fra le due recensioni delle *DA*.

Heffening<sup>108</sup> era giunto all'interessante conclusione che era esistita una tradizione islamizzata delle *DA* parallela a quella "cristianizzata" della *Recensio Marciana*

nach den für die drei Punkte angeführten Beispielen scheint es sich um eine bisher unbekannte islamisierte Überlieferung der *Divisiones* zu handeln (änlich der christianisierten im Codex Marcianus), aus der die islamischen Schriftsteller schöpften.

I risultati fin qui raggiunti confermano l'intuizione di Heffening. Nel mondo arabo, circolò una recensione islamizzata delle *DA* che si presentava sotto forma di riscritture spesso autonome, che trovavano la loro origine lontana, ma concreta e tangibile, nelle due (o in una delle due) traduzioni di Abū Qurra e di Ibn al-Ṭayyib.<sup>109</sup>

La nascita della "islamisierte Überlieferung" si situa in momenti e ambienti diversi e trova il punto di partenza nelle due traduzioni arabe da Abū Qurra e di Ibn al-Ṭayyib sempre più liberamente riscritte e riadattate e sempre più lontane dal loro modello greco. Di questa tradizione che si era formata più o meno lentamente nel corso dei secoli per addizioni, sottrazioni contaminazioni successive, e che chiamerei *Recensio Araba* (o meglio *Recensiones Arabae* viste le differenze anche notevoli fra le due versioni finora conservate di

108. Heffening 1935, 108 n. 1, da cui la citazione che segue.

109. Là dove ho forti dubbi è invece sulla individuazione nella *Recensio Marciana* di una tradizione cristianizzata. Ci sono in questa, come nella *Recensio Florentina* e nella *Recensio Leidensis*, tracce tangibili di interpolazioni e ritocchi di mano di cristiani, ma non tali da giustificare da soli l'appellativo di "tradizione cristianizzata". Un esempio significativo in tutte e quattro le recensioni di un intervento "cristianizzante" è nella *DA* [10] (εὐγένεια). Qui la presenza del nome proprio Νεῖλος accanto a quello di Senofonte (τὸ δὲ ἀπὸ σπουδαίων καὶ δικαίων, οἷον ἀπὸ Ξενοφώντος καὶ Νεῖλου καὶ τῶν τοιούτων, "un altro [tipo di nobiltà] è l'esserlo da onesti e giusti, per esempio da Senofonte e da Nilo e simili"), è stata a più riprese, dopo Rose 1863, 678 e Mutschmann 1906, XXXIII, intesa come una interpolazione di un cristiano che aveva rimpiazzato il nome del figlio di Senofonte, Grillo (Γρύλος), con quello di San Nilo. Vedi Rossitto 2005<sup>2</sup>, 282-283.

Abū Qurra e di Ibn al-Ṭayyib), conserviamo oggi il risultato cristallizzato nei due codici di Istanbul e di Berlino.

Questo è quanto è possibile dedurre dai dati di cui disponiamo oggi, e si tratta, lo ripeto, di risultati aperti. L'eventuale scoperta di nuovo materiale manoscritto (greco, siriano o arabo) potrà apportare ulteriori modifiche alla ricostruzione del processo di stratificazione delle *Recensiones Arabae* attraverso l'opera di riscrittura e di riadattamento del testo e dei contenuti delle traduzioni delle *DA*.



Tra Cinici e Stoici



## Capitolo 6

# Le *Repubbliche* di Diogene cinico e di Zenone stoico nella testimonianza del *De Stoicis* di Filodemo

### 1. Introduzione

L'esistenza di due opere intitolate *Πολιτεία* e attribuite l'una al cinico Diogene di Sinope (c. 412-c. 323 a.C.) e l'altra allo stoico Zenone di Cizio (c. 333/2-262/1 a.C.) è attestata da diverse fonti antiche. Il resoconto più consistente e dettagliato sul contenuto e sui fini delle due *Repubbliche* è senza dubbio quello che leggiamo nel *Περὶ τῶν Στωϊκῶν* dell'epicureo del I secolo a.C. Filodemo di Gadara tramandato in maniera assai frammentaria da due rotoli della biblioteca di Ercolano: *PHerc.* 339 e *PHerc.* 155.<sup>1</sup> Questa testimonianza si rivela comunque assai problematica soprattutto nel momento in cui si vuole definirne la reale oggettività.

Mi sono già occupato a diverse riprese dei numerosi problemi relativi alle due *Πολιτεῖαι* in margine e al di là della mia edizione commentata del *Περὶ τῶν Στωϊκῶν*<sup>2</sup> dopo la *proecdosis* di Crönert e il tentativo di revisione parziale della Giannattasio Andria.<sup>3</sup>

A ormai più di quaranta anni dalla pubblicazione della mia edizione, mi propongo di ritornare su alcuni aspetti di quel libro e in

1. Il primo (*PHerc.* 339) tramanda una copia della redazione provvisoria del libro, il secondo (*PHerc.* 155) pochi frammenti assai malconci della redazione definitiva (Cavallo 1983, 62. Cf. Dorandi 2007, 76). In vista di una auspicabile riedizione di questa opera, bisognerà tenere conto di questa realtà e seguire criteri di presentazione del testo talora diversi da quelli che avevo applicati in Dorandi 1982. Il titolo *Περὶ τῶν [Σ]τωϊκῶν* si legge chiaramente nella *subscriptio* del *PHerc.* 155 (Del Mastro 2014, 71). La situazione relativa al titolo del *PHerc.* 339, più complessa, è bene presentata da Del Mastro 2014, 126-129, il quale suppone fosse il medesimo che nel *PHerc.* 155.

2. Vedi Dorandi 1982; Dorandi 1993.

3. Crönert 1906, 53-67, 178-179; Giannattasio Andria 1980.

particolare sul contributo che esso apporta alla ricostruzione del contenuto delle due opere di Diogene e di Zenone alla luce degli studi più recenti e di qualche ulteriore riflessione sulla struttura del *De Stoicis* e sugli intenti che poterono spingere Filodemo scrivere quel virulento *pamphlet* contro le idee politiche dei Cinici e degli Stoici.<sup>4</sup>

Per cominciare, riprendo il dibattito relativo all'autenticità delle *Repubbliche* di Diogene e di Zenone e riesamino il problema del contributo effettivo che il *Περὶ τῶν Στωϊκῶν* apporta alle nostre conoscenze di quegli scritti; in un secondo momento, mi propongo di analizzare l'*excursus* "dossografico" redatto da Filodemo per presentare sommariamente il contenuto di quei due libri soffermandomi sulle sue peculiarità e sulla questione spinosa, ma di cruciale importanza, della fiducia che possiamo avere nell'epicureo di Gadara come testimone di alcuni aspetti almeno del pensiero politico dei fondatori delle due scuole avversarie, il cinico Diogene e lo stoico Zenone. Espongo infine la mia opinione su due ipotesi di lettura relative alla struttura del libro *Sugli Stoici* e allo scopo che Filodemo si era proposto nel redigerlo, per concludere con l'invito a mettere in cantiere una nuova edizione dell'opuscolo filodemeo utilizzando i nuovi strumenti e le moderne tecnologie che hanno rivoluzionato lo studio dei papiri carbonizzati della biblioteca di Ercolano.

## 2. Filodemo sull'autenticità delle Πολιτεῖαι di Diogene e di Zenone

Le *Repubbliche* di Diogene e di Zenone si rivelarono subito, nell'ambito stesso delle scuole rispettive, come opere ingombranti e imba-

4. Di seguito cito la mia traduzione (Dorandi 1982, 106-109) qua e là ritoccata. Disponiamo oggi di una traduzione francese completa del *De Stoicis* curata da Delattre 2010, 727-740 (traduzione) e 1303-1306 (introduzione e note). Questa traduzione si fonda sul testo della mia edizione del 1982 "tout en proposant un certain nombre de variantes textuelles" (1305). Avevo io stesso tradotto in francese i passi relativi alle due *Repubbliche* in Dorandi 1993, 59-61. Segnalo inoltre le traduzioni parziali, anch'esse in francese, della Goulet-Cazé 2003b e della Husson 2011, 21-25. Bees 2011, 336 s., 345-348 et 349 traduce in tedesco il testo delle colonne IX-XXI e quello del fr. 9.

razzanti a causa del loro contenuto scabroso e altamente provocatorio a tal punto che si cercò con ogni mezzo di metterne in dubbio l'autenticità e di conseguenza di sbarazzarsi di quel pesante fardello. In particolare, la *Repubblica* di Zenone era apparsa inaccettabile a certi Stoici recenti a causa della notevole e fin troppo palese influenza dell'insegnamento cinico che la caratterizzava. È possibile ricostruire il dibattito antico che era sorto intorno a questi scritti grazie alle testimonianze congiunte di Filodemo e di Diogene Laerzio e di altri autori fra i quali spicca Plutarco.

Per quanto riguarda la *Repubblica* di Zenone, Diogene Laerzio vi accenna una prima volta nel momento in cui trascrive l'elenco delle opere del filosofo:<sup>5</sup> “Per un certo tempo dunque Zenone fu alunno di Cratete: e poiché in quello stesso tempo scrisse la *Repubblica*, alcuni scherzando dicevano che egli l'aveva scritta sulla coda del cane (ἐπι τῆς τοῦ κυνὸς οὐρᾶς).”<sup>6</sup> Il biografo ritorna sul soggetto con maggiori dettagli un poco più oltre presentando le aspre critiche che alcuni ignoti e lo scettico Cassio avevano rivolto contro Zenone su diversi aspetti della sua *Repubblica*:<sup>7</sup>

In primo luogo lo accusavano perché egli all'inizio della *Repubblica* definiva inutile l'educazione enciclopedica, in secondo luogo perché egli sosteneva che coloro che non sono virtuosi erano avversari, nemici e servi ed estranei gli uni agli altri; così come i padri ai figli, i fratelli ai fratelli, i parenti ai parenti. E ancora l'accusavano perché egli nella *Repubblica* proclamava, ponendoli l'uno accanto all'altro, che soltanto i virtuosi sono cittadini, amici parenti e liberi, così che per gli Stoici i genitori e i figli sono nemici, se non sono sapienti. Inoltre lo riprendevano perché ancora nella *Repubblica* [...] egli predicava la comunanza delle donne e proibiva che nelle città si costruissero templi, tribunali

5. D.L. 7.4 = *SVF* II 41 = T 15 Bees.

6. Le traduzioni dei passi di Diogene Laerzio sono di Gigante 2002<sup>5</sup>. Cratete di Tebe allievo di Diogene di Sinope. Cf. D.L. 7.2-3. Per l'interpretazione della formula ἐπι τῆς τοῦ κυνὸς οὐρᾶς, vedi le differenti posizioni di Goulet-Cazé 2003, 30 n. 74 e Bees 2011, 7-26. La credibilità del discepolato di Zenone presso Cratete è ribadita da Goulet-Cazé 2017, 550-557.

7. D.L. 7.32-33.

e ginnasi; lo accusavano perché intorno alla moneta corrente scriveva “che non bisogna credere che la moneta sia stata introdotta né per il cambio né per i viaggi all'estero”; e perché ordinava che gli uomini e le donne usassero la stessa veste e che nessuna parte del corpo rimanesse del tutto coperta.

In favore dell'autenticità di quello scritto, Diogene cita infine la testimonianza di Crisippo: “Che la *Repubblica* sia opera di Zenone, lo conferma Crisippo nella sua *Repubblica*”.<sup>8</sup>

I cataloghi antichi delle opere di Diogene di Sinope, citati anch'essi da Diogene Laerzio, mettono bene in evidenza i vari giudizi espressi a proposito della *Repubblica* del filosofo cinico.<sup>9</sup> La *Repubblica* di Diogene è registrata nel primo catalogo (anonimo), ma Sosicrate di Rodi e Satiro sostenevano che nessuna di quelle opere era autentica, mentre Sozione, pur introducendo sostanziali varianti rispetto al contenuto del primo catalogo, difendeva la paternità di quattordici titoli diogeniani, fra i quali non figuravano né la *Repubblica* né le *Tragedie*.

Filodemo è senza alcun dubbio la fonte più ricca di dettagli e informazioni. Grazie a lui sappiamo che la *Repubblica* del Cinico era stata rinnegata anche da certi Stoici suoi contemporanei (fra i quali forse Panezio di Rodi o Posidonio di Apamea) e che quella di Zenone era apparsa ben presto come uno scomodo bagaglio non solo per gli Stoici antichi, ma anche per quelli delle generazioni post-crisippee, che avevano tentato con tutti i mezzi di esorcizzare quella eredità ingombrante e di sbarazzarsene.<sup>10</sup>

Filodemo presenta diversi argomenti in difesa dell'autenticità della paternità della *Repubblica* di Diogene di Sinope e, in parallelo e di conseguenza, anche dell'opera omonima di Zenone, strettamente legata per somiglianze di contenuto e di pensiero a quella del filosofo cinico. Egli sostiene che la *Repubblica* sia di Diogene fondandosi

8. D.L. 7.34 (= T 13 Bees).

9. D.L. 6.80 = SSR V B 117.

10. Phld., *De Stoic.*, coll. IX-XVII (Zen. T 12 Bees; Diog., SSR V B 126). Vedi Gianantoni 1990, IV, 537-539.

sull'evidenza che essa era registrata come tale nei cataloghi e conservata nelle biblioteche (ὡς αἴ τ' ἀναγραφαὶ τῶν πινάκων αἴ τε βιβλιοθήκαι σημαίνουσιν) e richiamando altresì la testimonianza esplicita dei maggiori rappresentanti dello Stoicismo antico: Cleante, Crisippo e Antipatro di Tarso. L'Epicureo fa inoltre notare agli Stoici suoi contemporanei (καθ' ἡμᾶς) che se vogliono negare la paternità della *Repubblica* di Diogene la loro atetesi deve allargarsi anche alle *Tragedie* e al *Filisco* perché in quelle opere ricorrono i medesimi temi della *Repubblica*. Vano è altrettanto il tentativo – conclude Filodemo – di quegli Stoici che pur di rigettarne la paternità diogeniana, avevano supposto l'intervento di un falsario che avrebbe lui stesso composto la *Repubblica* e l'avrebbe messa poi in circolazione sotto il nome fittizio di Diogene per discreditarne l'immagine.<sup>11</sup>

### 3. L'autenticità delle due *Repubbliche* negli studi moderni

Se infine negli studi moderni l'autenticità delle due *Repubbliche* non è più globalmente messa in dubbio,<sup>12</sup> la testimonianza di Filodemo ha senza dubbio giocato in questa operazione di riabilitazione un ruolo importante se non fondamentale, che deve tuttavia essere considerato con molta cautela quanto alla sua affidabilità.<sup>13</sup>

Marie-Odile Goulet-Cazé ha a ragione sottolineato la solidità degli argomenti addotti da Filodemo:<sup>14</sup>

Pour réfuter ces Stoïciens qui ont tendance à vouloir effacer les *Politeiai* du paysage philosophique, il recourt à des preuves indubitables,

11. Vedi Goulet-Cazé 2003, 11-27; Husson 2011, 1-46, in particolare 21-25 e 33-40 (discussione della testimonianza di Filodemo accompagnata dal testo greco e dalla traduzione delle coll. XV-XXII del *De Stoicis*) e 40-46 (ricostruzione dei contenuti delle due *Repubbliche*); Bees 2011, 261-294 e Goulet-Cazé 2017, 546-550.

12. Dubbi per quanto riguarda la *Repubblica* di Diogene persistono dopo Sayre 1938, 119-124 nel più recente articolo di Winiarczyk 2005. Ma vedi le opportune obiezioni della Goulet-Cazé 2017, 547-549.

13. Cf. Gigante 1992, 101-113.

14. Goulet-Cazé 2003, 27.

que tout un chacun peut vérifier s'il le souhaite [...] malgré les doutes exprimés par certains philosophes stoïciens, l'authenticité des *Politeiai* semble donc solidement confirmée, mais cette authenticité des ouvrages n'implique absolument pas que tous les témoignages transmettent fidèlement leur contenu.

Suzanne Husson, dopo avere soppesato le prove addotte da Filodemo in favore e contro l'autenticità della *Repubblica* di Diogene e dopo avere preso in conto l'eventualità che la sua testimonianza non sia in sé probante né dell'autenticità né della non autenticità di quel libro, giunge anch'essa alla conclusione che: “nous pouvons, raisonnablement, affirmer que ce qui circulait sous le nom de *République* de Diogène était authentique”.<sup>15</sup>

Bees, infine, mette in rilievo nelle pagine di Filodemo sei gruppi di argomenti portanti sui quali l'Epicureo fondava la sua polemica e li analizza tenendo anche conto di altre testimonianze antiche relative a Diogene e a Zenone:<sup>16</sup>

1. “... La *Repubblica* di Zenone: qualche difetto, certo, ce l'ha. (Zenone) l'ha scritta infatti quando era ancora giovane inesperto; pertanto va, in parte, scusata” (*De Stoic.*, col. IX 1-6);
2. Alcuni Stoici arditamente dicono anche che “gli Stoici non devono subire le conseguenze del fatto che Zenone ha commesso degli errori” (*De Stoic.*, col. XII 24-26). In realtà, la loro scuola si formò all'inizio da Socrate, da Antistene da Diogene e è proprio per questa ragione che essi consentono di essere chiamati “Socratici” (*De Stoic.*, col. XIII 1-4);
3. Se gli Stoici accettano favorevolmente il fatto che Zenone fu l'inventore del fine (τέλος), devono ammettere che “conseguente al fine è ammettere quanto si trova esposto nella *Repubblica*” (*De Stoic.*, col. XIV 14-17);
4. La *Repubblica* è uno scritto irreprensibile (*De Stoic.*, col. XV 1-5);
5. La *Repubblica* di Diogene non è autentica (*De Stoic.*, coll. XV 12-17; XVII 9);

15. Husson 2011, 39 s.

16. Bees 2011, 29-41. Tenendo conto della bibliografia recente da lui citata a 30 n. 16.



6. “La *Repubblica* non è del Sinopense, ma di un (tal) altro. Un qualche malvagio infatti non Diogene [la scrisse]” per discreditare Diogene (*De Stoic.*, col. XVII 10-15).

Le conclusioni che Bees ne trae sono le seguenti:

Wenn Philodem feststellt: *καὶ γὰρ ὁμολογεῖται τὸ πανκἀκως ἔχειν τὴν Πολιτείαν* – “Denn man stimmt darin überein, daß die *Politeia* ein übles Machwerk ist” (col. XI 2ff. = T 12), so mag dies übertrieben sein, im Grunde jedoch ist damit die Stimmung seiner Zeit wiedergegeben. Die zahlreichen Versuche, das Werk zu rechtfertigen oder wegzudiskutieren, sind beredtes Zeugnis dafür. Die Empörung freilich ist unbegründet. Denn Zenons Stoa war keine sokratische Schule, wie manche Häretiker wollten und spätere Philosophiehistoriker bis in die jüngste Zeit es sich zurechtlegen. Die Grundlagen seines Systems sind gänzlich andere, und sie wurden von den unmittelbaren Nachfolgern in der Schulleitung geteilt, worauf Philodem sich mit recht beruft [...] Kleantes und Chrysipp haben sich offen zu Zenons Lehren bekannt und diese fortgeführt, so daß wir von orthodoxer Lehre sprechen müssen, wenn es um Promiskuität, Inzest und Kannibalismus geht, um nur das zu nennen, was vermutlich die größte Angriffsfläche bot.<sup>17</sup>

Il tutto in accordo con l’assai singolare interpretazione della *Repubblica* di Zenone da lui avanzata e cioè che questa era un’opera della maturità del filosofo e non degli anni giovanili dopo essersi formato alla scuola del cinico Cratete. Negata l’influenza cinica sul pensiero politico di Zenone, e rivalutando la cosmo-biologia stoica nonché una ulteriore influenza della religione persiana e di resoconti etnografici su Zenone, Bees propone dunque di interpretare i contenuti della *Repubblica* attraverso la dottrina dell’*oikeiosis* il cui scopo egli individua nell’autoconservazione della natura.<sup>18</sup>

17. Bees 2011, 4-41.

18. Contro questa interpretazione vedi comunque le critiche ragionate e ragionevoli della Goulet-Cazé 2017, 572-606 sulle quali ritorna immediatamente. Per la dottrina della *oikeiosis*, vedi già Bees 2004.

Il contributo più recente e innovante sull'intera questione è quello della Goulet-Cazé incentrato sul confronto fra le *Repubbliche* di Diogene e di Zenone in una efficace confutazione dell'ipotesi di Bees.<sup>19</sup> La studiosa, dopo avere ribadito l'autenticità delle due opere,<sup>20</sup> affronta il punto cruciale del discepolato di Zenone presso il cinico Cratete e ne difende la storicità sul fondamento di un ineccepibile principio metodologico. La presenza di varianti nella tradizione antica riguardo a questo episodio e il fatto che gli schemi proposti nella letteratura delle “successioni” (διαδοχαι) a proposito di un legame fra Cinismo e Stoicismo siano rigidi e artificiali non sono in sé elementi sufficienti per negare l'autenticità dei rapporti filosofici che presuppongono soprattutto quando questi siano testimoniati anche da fonti parallele e indipendenti.<sup>21</sup> Una volta ristabilita la veridicità del discepolato di Zenone presso Cratete,<sup>22</sup> la Goulet-Cazé ribadisce non solo che la *Repubblica* di Zenone è un'opera giovanile del filosofo, ma che fu anche realmente influenzata dal Cinismo specialmente per quanto riguarda la dottrina degli indifferenti e dei καθήκοντα. Proprio grazie alla dottrina dei καθήκοντα riusciamo a comprendere gli aspetti estremi e scandalosi predicati nella *Repubblica*. I καθήκοντα περιστατικά, cioè legati a circostanze particolari, offrono nello specifico la chiave per interpretare comportamenti come l'incesto e l'antropofagia, contrari al νόμος ma non alla φύσις, che Zenone avrebbe giustificati nella sua opera soltanto in circostanze specifiche quali, per esempio, quelle in cui fosse in pericolo la sopravvivenza del sapiente o del genere umano. Se così interpretati, tali elementi sarebbero stati per Zenone puri casi teorici proposti per coerenza rispetto alle premesse del suo sistema filosofico. Dal che ne consegue il corollario filosoficamente importante che la teoria dei

19. Goulet-Cazé 2017 riprendendo e sviluppando con interessanti novità quanto aveva scritto in Goulet-Cazé 2003 alla luce della ricerca di Bees 2011. L'articolo merita molta più attenzione e una lettura più approfondita di quella che posso offrire qui.

20. Goulet-Cazé 2017, 546-549.

21. Ivi, 550-572.

22. Ribadito anche da Fuentes González 2013, 246-251 (= 2014, 43-51) insistendo anche sull'indiscutibile filiazione cinismo-stoicismo presupposta non solo da Filodemo, ma anche da altre fonti antiche.

καθήκοντα περιστατικά potrebbe risalire già a Zenone e non a membri dello Stoicismo più tardo del II secolo a.C.

Si tratta di una interpretazione intrigante e acuta che

envisage la *République zénonienne* au cœur d'une problématique qui met en jeu non seulement les relations entre cynisme et stoïcisme, mais aussi le noyau centrale de la morale stoïcienne, à savoir l'articulation entre raison humaine, norme naturelle et autonomie morale. [...] [I]l n'y a pas de rupture entre l'homme ordinaire des cités constituées et le sage de la république zénonienne; ce qui est convenable pour l'un l'est également pour l'autre et le sage est un modèle à réaliser pour l'homme ordinaire.<sup>23</sup>

#### 4. L'*excursus* “dossografico” dei contenuti delle due *Repubbliche* in Filodemo

Il momento è venuto di soffermarsi sull'*excursus* “dossografico” (si noti il verbo ἀρέσκει nella formula introduttiva: ἀρέ[σ]κ[ει] τοίνυν τοῖς παναγέσι τοῦ[το]ις)<sup>24</sup> che Filodemo ha messo insieme per dare una idea dei contenuti comuni delle due *Repubbliche* e che presenta dopo averne difeso l'autenticità.

Già nelle pagine precedenti, dove aveva preso la difesa dell'autenticità di quegli scritti, Filodemo aveva indicato alcuni temi salienti che Diogene cinico aveva esposto nella sua *Repubblica*: l'inutilità delle armi, il suggerimento di dare corso legale agli astragali al posto del denaro, l'accettazione del precetto del cannibalismo.<sup>25</sup> Gli studiosi sono d'accordo nel considerare queste caratteristiche comuni anche alla *Repubblica* di Zenone. Il passo più interessante per tentare di ricostruire almeno alcuni aspetti delle due *Repubbliche* è comunque e indubbiamente quello che costituisce la lunga “dossografia”

23. Goulet-Cazé 2017, 606.

24. Phld., *De Stoic.*, col. XVIII 4-6. Su cui Goulet-Cazé 2003, 65.

25. Phld., *De Stoic.*, coll. XV 2-XVII (= T 12 Bees).

che segue:<sup>26</sup> “Trascriviamo ormai le belle cose di questi signori (τὰ καλὰ τῶν ἀνθρώπων ἤδη παραγράφωμεν), in modo da perdere il minor tempo possibile nell’espore le loro opinioni (ἐπινοίαι)”.

Questo complesso capitolo è ricco di informazioni talora uniche. Ai membri delle *Repubbliche* idealizzata da Diogene e da Zenone, stando almeno a quanto riferisce Filodemo, sarebbero lecito di

fare uso apertamente delle parole, senza limiti e tutte; masturbarsi in pubblico; vestire un mantello doppio; abusare dei maschi che siano innamorati e quelli che non (sono disposti) a cedere con piacere alle profferte costringerli [...] e che i fanciulli siano a tutti comuni [...] avere rapporti con le proprie sorelle e madri e con i consanguinei, con i fratelli e con i figli. Non astenersi da alcuna partecipazione ai fini dell’accoppiamento, neppure se si debba usare violenza a qualcuno. Le donne (si accostino agli uomini) e quindi li inducano in ogni modo a accoppiarsi con loro e, se non trovano nessuno, si rechino in piazza da coloro che potrebbero prestare i loro servizi. E come capita si abbiano rapporti con tutti e con tutte; che gli uomini sposati abbiano rapporti con le proprie serve e che le donne sposate se la intendano con chi vogliono, trascurando i loro mariti; che le donne indossino la medesima veste degli uomini e che partecipino alle stesse attività senza distinguersi in niente da loro; si rechino negli stadi nude [...] e che gli uomini uccidano il padre e che nessuna di quelle che conosciamo considerino loro città o loro legge [...] cosicché neppure delle cose che sono considerate presso di loro belle e giuste nessuna sia bella in natura.

Il che può essere ulteriormente così schematizzato riprendendo la classificazione chiara e efficace che ne ha proposto la Goulet-Cazé.<sup>27</sup> Ai Cinici e agli Stoici sarebbe stato lecito di

1. Fare uso apertamente delle parole;
2. Vestire un mantello doppio;

26. Phld., *De Stoic.*, coll. XVII-XX (= T 3 Bees).

27. Goulet-Cazé 2003, 47-51.

3. Mettere in pratica l'uguaglianza uomo/donna (nella maniera di vestirsi, di partecipare alle stesse attività, di praticare la corsa e gli esercizi fisici nudi);
4. Rifiutare di considerare le città e le leggi esistenti come vere città e vere leggi;
5. Godere di una libertà sessuale totale sia per quanto riguarda gli uomini sia per quanto riguarda le donne (masturbarsi in pubblico; incesto; omosessualità e eterosessualità nello stesso tempo; unione libera e comunanza dei bambini; violenze sessuali esercitate sui propri compagni);
6. Prendere dei pasti in comune e forse praticare anche la necrofagia (lasciare i morti senza sepoltura e ammettere il parricidio);
7. Avere un giudizio negativo dell'umanità;
8. Non avere fiducia negli amici.

Il contributo di questa pagina alla ricostruzione delle due *Repubbliche* è considerevole anche se

le passage, de par son vocabulaire et ses formulations volontairement provocantes, risque de n'être pas conforme aux écrits originaux. On a l'impression que c'est non point un extrait d'une des *Politeiai* ni des citations empruntées à l'une ou à l'autre de celles-ci, mais bien plutôt une interprétation personnelle donnée par Philodème de tous les actes qui peuvent découler des principes énoncés dans les *Politeiai*.<sup>28</sup>

Filodemo inoltre, in quanto epicureo e pertanto avversario acanito degli Stoici e dei Cinici, “devait être porté à grossir le trait choquant chaque fois qu'il en avait l'occasion”, e non era probabilmente “exempt de mauvaise foi” e dunque la lettura della sua testimonianza deve essere fatta con la massima accortezza e prudenza. Ogni forma di incoerenza, di deformazione e di allontanamenti importanti nei confronti della tradizione parallela di Plutarco<sup>29</sup>

28. Ivi, 61-68. Citazione da 65.

29. Plut., *Quæst. conv.*, 3,6, 1 (653E) = T 7 Bees; *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* I 6 (329AB) = T 1 Bees; *Lyc.* 31, 1-3 = T 11 Bees e *De Stoic. repugnantiis* 22

nous amènent à penser que Philodème n'a pas su, ou plutôt n'a pas voulu, garder toute son objectivité face aux *Politeiai* de Diogène et de Zénon, et aux écrits de Chrysippe sur les mêmes thèmes. La plupart des thèmes exposés par l'Épicurien son exacts, mais leur présentation est tendancieuse.<sup>30</sup>

Ritornero su questa delicata questione della fiducia che dobbiamo riservare alla testimonianza di Filodemo un po' più oltre.

## 5. Filodemo e le *Repubbliche* di Diogene e di Zenone

Nicola Festa<sup>31</sup> dimostrò in maniera convincente che Filodemo nell'introdurre il suo *excursus* con le parole τὰ κατὰ τῶν [ἀνθρ]ώπων ἤδη παραγράφωμεν “trascriviamo ormai le belle cose di questi signori” (col. XVIII 1-2) si riferiva al contenuto di entrambe le *Repubbliche* che egli sintetizza senza operare distinzioni allo scopo di mostrare che non ci sono differenze sostanziali fra le dottrine di Diogene di Zenone e, di conseguenza, che l'ipotesi che alcuni Stoici suoi contemporanei (col. XV 13) che volevano liberare lo Stoicismo dall'eredità ingombrante del Cinismo e nello stesso tempo anche Zenone da una troppo marcata influenza da parte di Diogene, è priva di un serio e concreto fondamento.

È solo in un'epoca assai recente che gli studiosi che hanno indagato le idee politiche di Diogene e di Zenone hanno preso in conto e approfittato pienamente del contributo di Filodemo.<sup>32</sup> E questo, nello specifico, dopo che la testimonianza del Gadareno ha trovato

(1044F-1045A) = *SVF* III 753. Vedi le rispettive analisi della Goulet-Cazé 2003, 66-68 e di Bees 2011, 42-60, 295-301.

30. Goulet-Cazé 2003, 61, 66 e 68. Citazione da 68.

31. Festa 1932, I, 14 n. 1. Cf. Dorandi 1982, 94 s.

32. Per Diogene, vedi Giannantoni 1990, IV, 461-466 (nota 45: “Gli scritti di Diogene”) e 537-550 (nota 52: “Diogene. Le idee sulla politica e la religione”); Goulet-Cazé 2003; Husson 2011 (alcuni di questi risultati erano già stati divulgati in Husson 2001); Bees 2011, 261-294 e Goulet-Cazé 2017. Per Zenone: Erskine 2011; Schofield 1991 e Schofield 1999; Alesse 1998, 17-38; Goulet-Cazé 2003 e 2017; Bees 2011.

infine il posto che le spetta nelle nuove edizioni dei frammenti di quei due pensatori.

Giannantoni ha riportato diverse colonne del *De Stoicis* nel capitolo delle *Socratis et Socraticorum Reliquiae* (SSR) consacrato alla *Repubblica* di Diogene.<sup>33</sup>

Per quanto riguarda gli Stoici, Baldry nel suo studio sullo stato ideale di Zenone si era mostrato cosciente dell'importanza della testimonianza filodemea ("This polemic against the early Stoics [...] seems never to have been systematically used as a source of evidence for Zeno's *Politeia*"), ma in realtà ne aveva fatto un uso assai limitato e restrittivo ("I shall confine my attention to those passages in which the *Politeia* is mentioned by name") e non solo nella raccolta dei frammenti della *Repubblica* che occupa le prime pagine dell'articolo ("I quote here only the passages referring definitively to the *Politeia* which appear to give some information about the work and its content").<sup>34</sup> Bisogna dunque attendere la monografia di Bees perché il testo di Filodemo trovi posto in una raccolta delle reliquie della *Repubblica* di Zenone. Bees distribuisce i 22 testi che ha recensito in due gruppi:<sup>35</sup> "Gesicherte Texte" (T 1-15) e "Zuweisbare Texte" (T 16-22) e, al loro interno, opera una distinzione fra "Inhalt" (T 1-11 e T 16-20) e "Rezeption" (T 12-15 et T 21-22). I luoghi del *De Stoicis* riprodotti da Bees in greco e tradotti in tedesco sono i seguenti: coll. IX-XVII (T 12); coll. XVIII-XXI (= T 3) e fr. 9 (T 16).

## 6. Sul valore e l'affidabilità della testimonianza di Filodemo

Sono pienamente convinto che la testimonianza di Filodemo è di importanza capitale per la ricostruzione del contenuto delle due *Re-*

33. SSR V B 126. Giannantoni riproduce qui il testo della Giannattasio Andria 1980, ma utilizza la mia nuova edizione nella redazione della nota 52 pubblicata nel volume IV delle SSR (Giannantoni 1990, 537-550).

34. Baldry 1959, 3-15 raccoglie dodici frammenti (3-5). Citazione da 3. Per testi recuperati in Filodemo, egli utilizza l'edizione di Crönert 1906, 53-67, 178-179.

35. Bees 2011, 333-352 (con una concordanza con i testi raccolti negli *SVF* 351-352).

*pubbliche*, ma ancor più lo sono del fatto che non bisogna mai dimenticare che l'Epicureo si mostra spesso virulento e talvolta anche tendenzioso poiché egli recupera dei due scritti soltanto gli aspetti più scabrosi e criticabili che gli sono utili nella sua strategia polemica.<sup>36</sup> È ben probabile che Filodemo leggesse le due opere di Diogene e di Zenone nella loro interezza e di prima mano, ma questo non esclude che, in realtà, egli ne offrì verisimilmente una presentazione solo parziale mutando “complètement l'esprit de ces textes, tout en en conservant à peu près les termes”.<sup>37</sup>

Questo giudizio negativo o restrittivo a proposito di Filodemo, non meraviglia i lettori delle sue opere. Filodemo è infatti conosciuto per la sua inarrestabile *vis polemica* e per la disinvoltura con la quale egli presenta, allo scopo di smantellarle sistematicamente, le opinioni dei suoi avversari ivi compresi i cosiddetti Epicurei dissidenti (σοφισταί). Il Gadareno, come il suo maestro Zenone di Sidone (l'*agriculus senex* di ciceroniana memoria) era un instancabile polemista, fine conoscitore delle strategie argomentative che gli consentivano di combattere gli avversari in una maniera assai astuta, ereditata forse da una tradizione di scuola più antica. Egli cita a più riprese i loro testi direttamente, dando così l'impressione che ne riproduce il dettato originale parola per parola sotto forma di citazioni all'apparenza “neutre” e quindi di riprendere in maniera oggettiva quanto era stato da loro scritto. Nella quasi totalità dei casi tuttavia Filodemo seziona come un abile chirurgo le frasi che cita sottraendo talvolta una parola o l'altra o ritoccandone qua e là la forma. In tal modo, solo all'apparenza le sue citazioni corrispondono a quelle del testo di base, ma in realtà assumono tutt'altro significato confacente a quello che Filodemo voleva che dicessero. È quasi sempre estremamente difficile, spesso impossibile, determinare quale era la forma originaria dei passi che il Gadareno riproduce, soprattutto quando, come nel caso delle due *Repubbliche* di Diogene e di Zenone, le ope-

36. Vedi Philippson 1938, 2477; Baldry 1959, 14; Giannattasio Andria 1980, 136; Dorandi 1982, 94; Giannantoni 1990, IV, 540 e Goulet-Cazé 2003, 61, 68.

37. Goulet-Cazé 2003, 61.



re originali sono perdute e la testimonianza dell'Epicureo resta l'unica fonte.<sup>38</sup>

Meno reciso e più benevolo era il giudizio di Gigante secondo il quale il *De Stoicis* di Filodemo non è solo polemico, ma “è un contributo storiografico alla visione unitaria di cinismo e stoicismo e all'interpretazione di Filodemo che esercita la sua critica con la metodologia scrupolosa del filologo”.<sup>39</sup>

## 7. Strategie polemiche di Filodemo contro le due *Repubbliche*

Se ritorniamo alla testimonianza di Filodemo e cerchiamo di meglio comprendere le strategie e i motivi che lo hanno spinto a attaccare le due *Πολιτεῖαι* per difendere gli Epicurei da una non precisabile accusa “dolorosissima” (*δυσφημισύνη*, Col. XXII 8), è necessario avere una idea chiara della struttura del suo libro *Sugli Stoici* e del fine che si era prefisso scrivendolo. Due proposte recenti meritano di essere a questo proposito brevemente discusse.

Secondo Delattre,<sup>40</sup> nella prima parte conservata del *De Stoicis* (coll. IV-VIII), Filodemo mostra un interesse per certi eventi storici il cui scopo era quello “d'établir de manière indiscutable une chronologie assurée qui lui permît de faire voir en Diogène le Cynique l'un des maîtres influents de Zénon de Citium”. A parte ciò, ritroviamo in quell'opera

38. Le strategie della polemica nell'Antichità hanno fatto l'oggetto del volume recente di Weisser, Thaler 2016, dopo la ricerca pionieristica di Owen 1983 e quella più specificamente consacrata a Epicuro di Sedley 1976. I risultati della Weisser 2016 devono essere rivisti alla luce della produzione di Filodemo. La sua ipotesi infatti che le strategie di Plutarco e di Galeno nel combattere avversari stoici (e Crisippo in particolare) ricorrendo all'uso sistematico di citazioni dalle loro opere e alle accuse di incoerenza e di contraddizione interna, fondate anch'esse su una analisi dei testi degli autori oggetto delle loro critiche, sono elementi specifici di una nuova specie di polemica filosofica propria dei due autori dell'epoca imperiale non è corretta perché già Filodemo le aveva applicate molto prima di loro.

39. Gigante 1992, 101.

40. Delattre 2010, 1303-1304, da cui (1304) le citazioni che seguono.

le souci habituel chez Philodème d'appuyer sa critique des adversaires sur un fondement textuel solide: en cela il est très proche du philologue Démétrios Lacon. En effet, au lieu d'accumuler des assertions calomnieuses, Philodème fournit une argumentation précise, qui l'amène à puiser dans les livres mêmes de ses adversaires [...] pour y découvrir les preuves (qu'il cite, références à l'appui) de l'attachement essentiel du Portique à Zénon et de l'étroite filiation qui relie ce dernier à la pensée cynique.

Nonostante il carattere polemico del suo procedere, Filodemo rifiuta in principio “toute reproche de médisance et de méchanceté” nella frase che conclude il suo scritto (col. XXII 5-10).<sup>41</sup>

Quant à nous, qui gardons depuis bien longtemps à l'abri des souillures nos oreilles comme notre esprit, [nous nous sommes interdit] la diffamation – [qui est, en vérité,] source de la plus grande douleur –, nous le [jurons].

Il Περὶ τῶν Στωϊκῶν era stato verisimilmente redatto per i discepoli del Giardino ai quali Filodemo riservava le sue conferenze al fine di difendere la propria scuola dalle accuse degli Stoici. La conclusione del libro: “pourrait indiquer [...] la ferme volonté de rétablir une vérité historique, y compris auprès de certains de ses adversaires qui pouvaient s'en être laissé conter par les défenseurs zélés du Portique”. Questi ultimi nel loro sforzo di restituire a Zenone l'immagine di un saggio o di qualcuno che non era giunto lontano dalla saggezza

n'avaient guère d'autre choix que de gommer tout ce qui dans la pensée zénonienne était, à l'évidence, en contradiction avec l'attitude d'un sage, s'appliquant en même temps à donner inversement d'Épicure

41. Delattre 2010, 733. Questa traduzione presuppone un restauro della parte finale del passo diversa da quella proposta da Crönert 1906, 67 che avevo ripreso nella mia edizione – ἀλγῆ[νοτά]της [οὐδὲν μετέχομεν, ὡς ἐμῆ] | νυμεν, “noi non condividiamo questa dolorosa accusa, come l'abbiamo dimostrato” –, e cioè, ἀλγῆ[νοτά]της [γ' οὐσης, ἀποσχέιν ἴμ] | νυμεν. Ringrazio D. Delattre per avermi comunicato il suo nuovo testo.

l'image d'un débauché, qui menait une existence en opposition avec son enseignement.

Filodemo aveva provato il bisogno di lavare Epicuro da una serie di accuse dolorosissime che gli erano state rivolte ristabilendo la verità dei fatti.<sup>42</sup>

Ci sono in questa nuova proposta di lettura alcuni risultati che ritengo convincenti (e sui quali c'è accordo da tempo) come, per esempio, il fatto che lo scopo di Filodemo nello scrivere il *De Stoicis* era quello di riabilitare Epicuro contro avversari Stoici. Su altri punti sono invece più perplesso. Non scorgo infatti nei resti del libro tracce di un reale interesse di tipo "filologico" simile a quello di Demetrio Lacone. Le citazioni che Filodemo estrae dalle opere dei suoi avversari rispondono, come ho già sottolineato, all'impegno dell'Epicureo di dare l'impressione che non solo leggeva e conosceva bene i testi dei suoi avversari, ma anche che ne riproduceva *sine ira et studio* citazioni letterali, talvolta anche estese. In realtà, proprio quelle citazioni gli servivano, opportunamente qua e là ritoccate e manipolate, a rinforzare le proprie posizioni e a demolire le affermazioni degli Stoici che giudicava, a ragione o a torto, caluniose e false.

Passiamo all'interpretazione di Sabater Beltrá.<sup>43</sup> Questo ultimo si propone di valutare le informazioni di ordine storico e filosofico a proposito della rivalità tra Stoici e Epicurei che si recuperano nel *Περὶ τῶν Στωϊκῶν* di Filodemo servendosi delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio come pietra di paragone.

Sabater Beltrá, dopo avere sottolineato, a ragione, che nel libro di Filodemo la rivalità fra le due scuole filosofiche raggiunge un alto livello di ostilità, distingue nella parte ancora oggi conservata cinque sezioni che si differenziano fra loro nettamente quanto al contenuto:<sup>44</sup>

42. Delattre 2010, 1304, da cui le citazioni che precedono.

43. Sabater Beltrá 2010.

44. Ivi, 119 da cui ricopio al lista che segue.

1. Un prologo (almeno alla sezione conservata: coll. I-III);
2. Una biografia di Zenone (coll. IV-VIII);
3. Una critica della *Repubblica* di Zenone seguita dalla dimostrazione dei suoi legami con il Cinismo delle origini (coll. IX-XVII);
4. Una critica dello Stoicismo richiamandone luoghi comuni del pensiero cinico (coll. XVIII-XXI);
5. Una conclusione dove si insiste sulla prudenza degli Epicurei (col. XXII).

Dal prologo, apparirebbe evidente che le idee assai differenti che le due scuole ebbero relativamente alla dottrina del piacere sono all'origine delle accuse che gli Stoici avevano mosso contro gli Epicurei e che sono all'origine della decisione di Filodemo di scrivere il *Περὶ τῶν Στωϊκῶν*. Gli Stoici avevano cercato di discreditare gli Epicurei “en suggérant que ces gens partagent les enseignements d'un homme au comportement moral incorrect”.<sup>45</sup> Seguiva una presentazione di alcuni aspetti relativi alla vita di Zenone e, nello specifico, alle sue relazioni con il re di Macedonia Antigono II Gonata. Se l'intenzione di Filodemo nello scrivere queste due sezioni era stata quella “d'exposer des faits, démentant parfois les faux témoignages sur la vie du philosophe [= Zénon]”, nel resto del libro, egli rivolge invece le sue critiche a Zenone “à travers une analyse très critique tant de la forme que du contenu de sa *République*”.<sup>46</sup> Ne deriverebbe dunque che

en honorant du titre de sage un homme qui soutient ce type d'idées [= Zénon], les stoïciens partagent ces doctrines perverses [= celles des cyniques], et sont un exemple du vice et de la dépravation qu'eux-mêmes attribuent aux autres écoles.<sup>47</sup>

La strategia applicata da Filodemo nel suo attacco contro gli Stoici – conclude Sabater Beltrá – sarebbe molto semplice:

45. Ivi, 120.

46. Ivi, 124.

47. Ivi, 127.

il suffisait de diffamer les adversaires, en montrant qu'ils suivaient des doctrines élaborées par des hommes dont les idées et les conduites étaient immorales [...] la réaction de Philodème est logique: il ne tient qu'à lui de démentir les accusations portées contre le Jardin et de rendre aux détracteurs d'Épicure la monnaie de leur pièce.<sup>48</sup>

Sono d'accordo con lo studioso quando insiste sul carattere ostile e polemico del Περὶ τῶν Στωϊκῶν, ma la ricostruzione del suo contenuto che egli propone non tiene purtroppo conto di tutti i dati di cui disponiamo. Più in particolare, è da rimpiangere che egli proponga una lettura della sezione finale dell'opera di Filodemo incentrata esclusivamente su Zenone e sulla sua *Repubblica*, mentre è ormai da tempo appurato che Filodemo insiste altrettanto sulla *Repubblica* di Diogene cinico soprattutto nell'importante *excursus* 'dossografico' che rende conto dei loro contenuti. Senza soffermarsi poi troppo sul fatto che Sabater Beltrá ha una conoscenza limitata della letteratura secondaria sulla questione.

## 8. Conclusioni

Quali conclusioni trarre da questo rapida carrellata degli studi più recenti sul *De Stoicis* di Filodemo e sul suo contributo alla ricostruzione delle *Repubbliche* di Diogene e di Zenone?

Il primo aspetto sui cui conviene insistere è quello che Filodemo è un polemista troppo acceso perché meriti una fiducia totale. Resta indiscutibile che il suo trattato *Sugli Stoici* tramanda molti dati e elementi di grande utilità per la ricostruzione del contenuto delle due *Repubbliche*. Anche se questi dati non falsano in tutto e per tutto la realtà e corrispondono, *grasso modo*, a quello che Diogene e Zenone dovevano avere detto nelle loro opere dal contenuto scandaloso e provocatorio, il dubbio che Filodemo abbia spesso voluto attirare l'attenzione solo su un numero limitato di esempi e questi scelti fra i

48. Ivi, 128.

più discutibili e criticabili delle due opere è più che evidente. Sarebbe pertanto ingenuo pensare che le due *Repubbliche* discutevano di quegli unici aspetti e che si sarebbero limitate a sviluppare esclusivamente gli elementi scabrosi che Filodemo enumera per sommi capi.

C'è tuttavia un altro aspetto che mi sta ancora più a cuore. Nei decenni che sono trascorsi dalla pubblicazione della mia edizione del Περὶ τῶν Στωϊκῶν la ricostruzione del testo ha solo raramente attirato l'attenzione degli studiosi.<sup>49</sup> Oggi il lavoro degli editori dei papiri di Ercolano è considerevolmente facilitato rispetto a quando mi accinsi a ripubblicare il Περὶ τῶν Στωϊκῶν e insieme quello di altre opere filodemee. In particolare, la realizzazione delle fotografie multispettrali e infrarosse e l'utilizzo di microscopi a fibra ottica dell'ultima generazione rende molto più agevole e meno aleatoria la lettura e la decifrazione di quei rotoli carbonizzati di quanto lo era stato possibile con i vecchi microscopi binoculari. Può accadere che i risultati ottenuti siano più magri di quanto ci si aspettava e che la *pars destruens* sia più sostanziale della *pars construens*, ma spesso essi sono davvero sorprendenti e incoraggianti. I tempi sono dunque maturi per mettere in cantiere una rinnovata edizione del Περὶ τῶν Στωϊκῶν. Forze più giovani e agguerrite delle mie vi riusciranno di sicuro e presto. Solo una volta che questa operazione editoriale sarà realizzata si potrà riprendere l'insieme dei problemi che ho voluto richiamare e certamente il contenuto delle due *Repubbliche* di Diogene e di Zenone apparirà in diversi punti molto più chiaro.

49. Oltre alle proposte testuali ancora inedite di Delattre (*supra*, n. 4 e n. 41) vedi Zago 2011 (senza avere accesso né all'originale del papiro né alle immagini multispettrali) e Zago 2014.

Epicuro e Filodemo





## Capitolo 7

# Modi e modelli di trasmissione dell'opera *Sulla natura* di Epicuro

### 1. Premessa

Indagare i modi di trasmissione del Περὶ φύσεως di Epicuro attraverso modelli ancora in parte conservati e la testimonianza di altri oggi perduti significa ripercorrere le tappe più significative della storia del testo di quel monumento filosofico in trentasette libri che Diogene Laerzio (10.27) cita nella *Vita di Epicuro* in apertura del catalogo dove registra i migliori (τὰ βέλτιστα) tra gli scritti tanto numerosi e eccellenti (τὰ συγγράμματα τοσαῦτα καὶ τηλικαῦτα) del fondatore del Giardino. Per studiare la diffusione del Περὶ φύσεως nel bacino mediterraneo, tra il IV secolo e gli inizi dell'Impero, e rintracciarne lettori, interpreti e fruitori mi propongo, dopo la presentazione delle scarse testimonianze indirette, di concentrarmi essenzialmente sul fondo librario della biblioteca di Filodemo a Ercolano.<sup>1</sup>

### 2. Le testimonianze indirette

Al Περὶ φύσεως di Epicuro, Diogene Laerzio aveva già accennato una prima volta (10.7) nel momento in cui riferisce le aspre e astiose critiche che Timocrate, fratello di Metrodoro e discepolo di Epicu-

1. Per una visione d'insieme aggiornata delle ricerche sull'insieme dell'opera capitale di Epicuro si veda ora il documentato articolo di Leone 2023. Questo contributo contiene tutti gli aggiornamenti necessari alle mie pagine.

ro, aveva indirizzato negli *Εὐφραντά* contro il maestro, dopo averne abbandonato la scuola. Scriveva Timocrate nella testimonianza di Diogene Laerzio:<sup>2</sup>

E nei trentasette libri dell'opera *Sulla natura* (Epicuro) dice sempre le stesse cose e combatte contro altri e soprattutto contro Nausifane, e dice così, proprio con queste parole: “Ma certo egli era tale da partorire quella iattanza sofistica di chiacchiere come molti di quegli schiavi”.

Pochi, ma interessanti dettagli sul contenuto e le dottrine discusse in singoli libri del *Περὶ φύσεως* traspaiono dagli scolii che accompagnavano il testo della *Lettera a Erodoto* e della *Lettera a Pitocle* di Epicuro nell'edizione che Diogene Laerzio aveva fortunatamente reperito e con fiuto trascritta a completamento della sua biografia di Epicuro.<sup>3</sup>

Nello scolio a *Ep. Hdt.* 39 leggiamo che anche nella *Grande Epitome* e nel I libro *Sulla natura* Epicuro affermava che il tutto consiste di corpi e vuoto (*τὸ πᾶν ἐστὶ <σώματα καὶ κενόν>*)<sup>4</sup>; in quello a *Ep. Hdt.* 40 il lettore è rimandato ai libri I, XIV e XV *Sulla natura* e ancora alla *Grande Epitome* dove era discussa la dottrina che dei corpi alcuni sono aggregati (*συγκρίσεις*), altri ciò di cui gli aggregati sono costituiti. Nello scolio al § 73 il richiamo è al secondo libro *Sulla natura* e di nuovo alla *Grande Epitome* a proposito della concezione del tempo; mentre in quello al § 74 leggiamo che nel libro XII *Sulla natura* Epicuro sosteneva che i mondi sono differenti (*διάφοροι*).<sup>5</sup>

2. Nausiph. *VS* 75 A 9. Cito la traduzione di Arrighetti 1973 (fr. [101]) adattandola al testo che ho stabilito in Dorandi 2013a: *καὶ ἐν ταῖς ἑπτὰ καὶ τριάκοντα βίβλοις ταῖς Περὶ φύσεως τὰ πλείστα ταῦτά λέγειν καὶ ἀντιγράφειν ἐν αὐταῖς ἄλλοις τε καὶ Ναυσιφάνει {τὰ πλείστα}* (secl. Usener) *καὶ αὐτῇ λέξει φάσκειν οὕτως*. “ἀλλ’ {ειτως ἄλλ’} (dittographiam del. Crönert 1906, 17 n. 17) *εἶχε γὰρ κείνος ὠδίνων τὴν ἀπὸ τοῦ στόματος καύχῃσιν τὴν σοφιστικὴν, καθάπερ καὶ ἄλλοι πολλοὶ τῶν ἀνδραπόδων*”.

3. D.L. 10.35-117 (*Ep. Hdt.* 35-83 e *Ep. Pyth.* 83-117). Sugli scolii, la loro probabile origine e la loro funzione, vedi Dorandi 2022.

4. Le parole *σώματα καὶ κενόν* sono state aggiunte da P. Von der Mühlh riadattando una proposta di P. Gassendi (*πῆ μὲν σῶμα, πῆ δὲ κενόν*). Usener aveva invece proposto di integrare *<σώματα καὶ τόπος>*. Sulla questione, vedi Dorandi 2020b.

5. La delimitazione di questo scolio è assai complicata e il testo gravemente corrotto. Vedi Dorandi 2022, 69-71.

Negli scolî alla *Ep. Pyth.* troviamo due rimandi al Περὶ φύσεως: uno al libro XI (§ 91) a proposito della grandezza del sole e degli altri astri, con una citazione letterale del passo in questione:<sup>6</sup> “se infatti, (Epicuro) dice, le dimensioni perdessero di grandezza per la distanza, molto di più perderebbero il colore”); il secondo al libro XII (§ 96) sulle eclissi di sole e di luna. Nella stessa *Epistola* (§ 91), Epicuro sottolinea che ogni obbiezione alla sua dottrina della grandezza del sole e degli altri astri per quanto riguarda le sensazioni che ne riceviamo, sarà facilmente rimossa qualora ci si attenga alle evidenze (ἐάν τις τοῖς ἐναργήμασι προσέχη), come ha mostrato nei libri del Περὶ φύσεως.

Un ultimo accenno si recupera nella “dossografia” sul sapiente epicureo che Diogene fa seguire alla *Epistola a Pitocle* laddove è questione del precetto che egli si sposerà e genererà figli (§ 119 καὶ μὴν καὶ γαμήσειν καὶ τεκνοποιήσειν τὸν σοφόν) che Epicuro aveva ribadito nei *Casi dubbi* (ἐν ταῖς Διαπορίαις) e nei libri *Sulla natura* (ἐν ταῖς Περὶ φύσεως).<sup>7</sup>

Messi a parte i rimandi generici all'insieme dell'opera, gli scolî testimoniano dunque la circolazione dei libri I, XI-XII e XIV-XV del Περὶ φύσεως (e inoltre della *Grande Epitome*) e la conoscenza (diretta o indiretta) del loro contenuto.

L'anonima *Vita di Filonide* di Laodicea a mare (fl. 175-150 a.C.), composta probabilmente da Filodemo (*PHerc.* 1044/1746/1715),<sup>8</sup> è testimone prezioso di un interesse per il Περὶ φύσεως nel II s. a.C. Nel fr. 7, 1-12 Gallo, leggiamo a proposito della produzione letteraria di Filonide:

[...] scrive che ha ascoltato [...] Tra i suoi libri certamente riporta due commentari antichi, agli [sc. scritti?] nella produzione di Eudemo – sia quelli in risposta al sesto libro [sc. dell'opera *Sulla natura* di Epicuro],

6. Εἰ γάρ, φησί, τὸ μέγεθος διὰ τὸ διάστημα ἀποβελθήκει, πολλῶ μᾶλλον ἂν τὴν χροάν. Traduzione di Arrighetti 1973.

7. Frr. 19 e 94 Usener. Ancora una volta, il testo pone gravi problemi non ancora risolti in tutti i dettagli. Vedi l'apparato *ad loc.* e la bibliografia citata in Dorandi 2013a, 870.

8. Edita con traduzione e commento da Gallo 1980, 21-166. Edizione riproposta in Id. 2002, 59-205. Sul rotolo vedi ora Del Mastro 2013a, 125-129 con ulteriore bibliografia.

sia *Sui ragionamenti scientifici* – e agli [*sc. scritti?*] nella produzione di Artemone – a partire da quello al primo libro [*sc. dell'opera Sulla natura* di Epicuro] fino [a quello in risposta] al trentatreesimo libro, mentre mancano alcuni [*sc. commentari*] – anche degni di nota –, agli [*sc. scritti?*] di Dionisodoro (τῶν παρ' Ἀρτέμῳ|νι ἀπὸ τοῦ πρὸς τὸ πρῶτον | μέγχι πρὸς τὸ τρίτ[ον] καὶ | [τρι]ακοστόν, ἐκλ[ει]πόν|[των τ]ινῶν).<sup>9</sup>

Nel fr. 13 *inf.*-14, 3 vengono poi citati un commento di Filonide “all’ottavo libro *Sulla natura* e molte altre (opere) di vario genere ai principi di lui, di natura geometrica intorno al ‘minimo’ (περὶ ἔλα[χίς]|του)”.<sup>10</sup> Quanto leggiamo infine nel fr. 49 (che seguiva all’origine il fr. 7): “[...] alla geometria e all’astrologia. E in particolare (Filonide) aveva accettato le opinioni (di Epicuro) in questa disciplina circa i fenomeni celesti (περὶ τῶν με|τεώρων)” potrebbe riportare ancora al Περὶ φύσεως (forse ai libri XI e XII), ma niente lo prova in maniera decisiva.<sup>11</sup>

Se da questi passi deduciamo un interesse di Filonide e del suo maestro Artemone per libri del Περὶ φύσεως (I, VI, VIII e XXXVI), non è possibile dire dove gli esemplari di quei libri fossero conservati: a Atene? In Asia Minore o in Siria? In una biblioteca pubblica o in una privata?<sup>12</sup>

Non è forse un caso, come vedremo più oltre, che un picco delle testimonianze dirette sulla circolazione del Περὶ φύσεως di Epicuro riporti proprio all’epoca di Filonide e del suo maestro Artemone. È infatti nel II secolo a.C. che l’interesse per il Περὶ φύσεως si concretizzò, a quanto sembra, nella copia di diversi rotoli/libri in una o più regioni del bacino mediterraneo per rispondere forse alla necessità

9. Riproduco il testo e la traduzione di Nicolardi 2022. L’identità di Eudemo resta dubbia, vedi Nicolardi 2022, 47 n. 26.

10. Gallo 1980, 67-68 (testo e traduzione); 125-128 (commento).

11. Gallo 1980, 60 (testo e traduzione); 111-112 (commento). Sulle testimonianze di Filonide vedi anche Verde 2013, 277-287 con un’ampia discussione e Id. 2016.

12. Per Laursen 2001, 131 “in *PHerc.* 1044 we get a glimpse at the range of *On Nature* books available in Syria in the 2nd century BC”. Il medesimo studioso (134) ha addirittura supposto che lo scritto di Epicuro Περὶ τῆς ἐν τῇ ἀτόμῳ γωνίας, *Sull’angolo nell’atomo* “may well have been identical to book 6 or 8 of *On Nature*”.

di avere a portata di mano gli *ipsa verba* del Maestro, per meglio controbattere le polemiche di scuole rivali. Ci sono tracce evidenti a quest'epoca di uno o più "programmi editoriali" completi o parziali di quell'opera confluiti poi nella biblioteca di Filodemo a Ercolano.

### 3. Le testimonianze dirette

Niente di più avremmo conosciuto dell'*opus maius* di Epicuro se libri frammentari e lacunosi del Περὶ φύσεως non fossero venuti alla luce durante lo svolgimento dei papiri carbonizzati di Ercolano.

La vera rinascita dell'opera *Sulla natura* cominciò agli inizi del XIX secolo quando Carlo Maria Rosini pubblicò a Napoli nel secondo tomo della *Herculanensium Voluminum Collectio Prior* (VH II, 1809, I-29) il *PHerc.* 1149 (parte inferiore di un rotolo la cui parte superiore è il *PHerc.* 993), che tramanda qualche colonna del II libro del Περὶ φύσεως come indica senza dubbio la *subscriptio* finale: Ἐπικούρου | Περὶ φύσεως | β'. Nei decenni successivi e fino a oggi, il processo di pubblicazione e di identificazioni di altri papiri con resti dell'opera principe di Epicuro è continuato con risultati sorprendenti. Rotoli adespoti e anepigrafi si sono aggiunti a quelli le cui *subscriptions* registrano il nome dell'autore, il titolo dell'opera e talora il numero del libro e sono stati attribuiti con maggiore o minore verisimiglianza a quel complesso.<sup>13</sup>

È possibile fare oggi un bilancio globale del materiale della Biblioteca Ercolanese che trasmette con sicurezza o con buon margine di probabilità resti del Περὶ φύσεως di Epicuro e cercare di trarne dettagli utili alla storia di quel testo nell'Antichità.<sup>14</sup>

Nella mia presentazione, elenco i rotoli del Περὶ φύσεως seguendo il numero progressivo dei libri dell'opera quale si ricava dalle *subscriptions* dei papiri. Faccio seguire gli altri rotoli che per ragioni biblio-

13. Gli studi pionieristici di Crönert 1901, 607-626 (= 1975, 103-125) e di Cosattini 1905, 292-308 restano ancora importanti.

14. Da integrare ora con la ricerca di Leone 2023.

logiche, paleografiche e contenutistiche, sono stati assegnati al Περὶ φύσεως, ma la cui attribuzione a un determinato libro resta aperta.<sup>15</sup> Questo catalogo permetterà di avere una idea concreta del numero approssimativo di libri del Περὶ φύσεως presenti nella biblioteca di Filodemo al momento dell'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C.

In un secondo momento, ritornerò su altre questioni cruciali. Erano questi i soli rotoli/libri presenti a Ercolano? Quale è la loro origine e come erano giunti nella biblioteca di Filodemo? C'è un rapporto fra questi rotoli e le citazioni di libri del Περὶ φύσεως in opere di Filodemo e negli scolî che accompagnavano il rotolo di testi epicurei che capitò fra le mani di Diogene Laerzio? Quale fu, più in generale, il destino, non solo del Περὶ φύσεως, ma anche degli altri innumerevoli scritti di Epicuro, i “circa trecento rotoli (κύλινδροι μὲν γὰρ πρὸς τοὺς τριακοσίους εἰσί)” che Diogene Laerzio (10.26) assegna al πολυγραφώτατος Epicuro? Una risposta seppure provvisoria e incompleta a queste domande darà una idea per quanto vaga della circolazione, della diffusione e della recezione se non della dottrina di Epicuro, almeno dei certi libri del Περὶ φύσεως nel mondo antico.<sup>16</sup>

Questi i rotoli/libri del Περὶ φύσεως finora identificati nella biblioteca di Ercolano grazie alla *subscription*. Indico sempre le proposte di datazione (avanti Cristo ove non segnalato altrimenti) dei papiri quale è stata determinata su basi paleografiche, la loro attribuzione a gruppi scrittori e a singoli Anonimi:<sup>17</sup>

15. Non mi sfugge che i criteri paleografici e bibliologici non sono da soli sufficienti per giungere a risultati definitivi e attendibili nell'attribuzione di testi adespoti e anepigrafi. In casi particolari non è infatti da escludere che frammenti in una stessa tipologia grafica e con caratteristiche bibliologiche affini appartenessero all'origine a distinti rotoli/libri del Περὶ φύσεως, se non addirittura di opere di altri autori. Così, per esempio, i *PHerc.* 454 e *PHerc.* 1039 vergati entrambi della medesima mano, sono da assegnare in ragione delle differenti peculiarità bibliologiche a due rotoli/libri diversi del Περὶ φύσεως (Corti, Ranocchia 2016). La paternità di Epicuro è invece da escludere per un altro rotolo, scritto dalla stessa mano, il *PHerc.* 1158 come ha dimostrato Puglia 1993, 43-44.

16. Una descrizione del contenuto dei principali libri *Sulla natura* e una moderna traduzione francese in Bruschi, Monet, Sedley 2010 da aggiornare con i dati di Leone 2023.

17. Le *subscriptiones* tengono anche conto delle revisioni di Del Mastro 2014a. Per le datazioni, accolgo (dove non indicato altrimenti) i risultati di Cavallo dal quale riprendo anche la classificazione in Gruppi e Anonimi.

## Libro II (in due copie)

*PHerc.* 1783/1691/1010: Ἐπικούρο[υ] | Περὶ φύσεως | β' (Leone) –  
“entro il II secolo a.C.” – Gruppo C<sup>18</sup>

*PHerc.* 1149/993: Ἐπικούρου | Περὶ φύσεως | β' (Leone) – III-II s. –  
Gruppo A – Anonimo I<sup>19</sup>

## Libro XI (in due copie)

*PHerc.* 154: Ἐπικούρου | Περὶ φύσεως | ια' – II s. – Gruppo E

*PHerc.* 1042: Ἐπικούρου | Περὶ φύσεως | ια' | ἀριθ(μός) – II s. –  
Gruppo E (più recente del *PHerc.* 154)

## Libro XIV

*PHerc.* 1148: Ἐπικούρου | Περὶ φύσεως | ιδ' | ἀ[ριθ(μός)]  
XXXIIHHH | ἐπι Κλ[εάρ]χου (Leone)<sup>20</sup> – II s. – Gruppo D –  
Anonimo V

## Libro XV

*PHerc.* 1151: Ἐπικούρου | Περὶ φύσεως | ιε' | XXXHH | ἐπι  
[H]γεμάχου (Millot)<sup>21</sup> – II s. – Gruppo D – Anonimo V

## Libro XXI

*PHerc.* 362: Ἐπικούρου | Περὶ φύσεως | κα' – I s. – Gruppo Q

## Libro XXV (in tre copie)

*PHerc.* 1191 (prima copia): III-II s. – Gruppo A – Anonimo I<sup>22</sup>

*PHerc.* 454/1420/1056 (seconda copia): Ἐπικούρου | Περὶ φύσεως  
κ[ε'] – II s. – Gruppo D – Anonimo VI<sup>23</sup>

18. Cavallo 1983, 30, 58. Stessa tipologia grafica del *PHerc.* 908/1390 (*De nat. lib. inc.*), rispetto alla quale mostra però alcune differenze attribuibili a una mano diversa.

19. Del Mastro 2010, 59-60 assegna allo stesso Anonimo I anche i frammenti dei pezzi 1 e 2 del *PHerc.* 1782 senza che si possa dire, a causa della scarsissima leggibilità del testo, se si tratti o non di un libro del Περὶ φύσεως. Per la data, vedi Del Corso 2013, 146. Per questo Anonimo, vedi soprattutto Leone 2014.

20. L'indicazione del nome dell'arconte (ἐπι Κλ[εάρ]χου = 301/300) rimanda all'anno di composizione del libro da parte di Epicuro.

21. L'indicazione del nome dell'arconte (ἐπι [H]γεμάχου = 300/299) rimanda all'anno di composizione del libro da parte di Epicuro.

22. Cavallo 1983, 28, 45 e Laursen 1995, 16.

23. Cavallo 1983, 50 e Laursen 1995, 29. L'appartenenza al medesimo rotolo anche del *PHerc.* 454 è stata provata da Corti, Ranocchia 2016. Il *PHerc.* 1056 è scritto da due mani (A e B) entrambe del II secolo anche se “non paiono strettamente coeve, ma diacronicamente dislocate di qualche decennio o comunque almeno educate in tempi diversi” (Cavallo 1984, 7). Le mie osservazioni si riferiscono qui alla mano A. La mano B riscrisse la parte finale del rotolo restaurata. Vedi Del Mastro 2010, 40-47 e 63. Janko 2008, 93

*PHerc.* 419/1634/697 (terza copia): Ἐπικο[ύρου | Περὶ] φύσεως | κε' –  
II s. – Gruppo K – Anonimo XV<sup>24</sup>

Libro XXVIII

*PHerc.* 1479/1417: Ἐπ[ικ]ούρου | Περὶ φύσεως | κη' | ] τῶν ἀρχαίων [  
] | --- | ἐγ[ρ]άφη ἐπὶ Νικίου τοῦ μετὰ Ἀντιφάτην<sup>25</sup> – III-II s. – Grup-  
po A – Anonimo I

Libro XXXIV

*PHerc.* 1431: Ἐπικ[ο]ύρου | Περὶ φύσ[ε]ως | λδ' (Leone) – III-II s. –  
Gruppo A – Anonimo I

Seguono i libri incerti, ordinati seguendo il numero progressivo dei papiri:<sup>26</sup>

Libro incerto

*PHerc.* 335: II s. – Gruppo D – Anonimo V<sup>27</sup>

Libro incerto (XXV?)

*PHerc.* 459 = O 'III6': II s. – Gruppo K – Anonimo XV. Stessa  
mano del *PHerc.* 419/1634/697 e forse parte dello stesso rotolo<sup>28</sup>

Libro incerto (IX/XIX/XXIX?)

*PHerc.* 560: [Ἐ]πι[κ]ούρου | Περ[ι] φύσ[ε]ως (Del Mastro) – en-  
tro il II secolo a.C., e “con ogni probabilità” stessa mano di *PHerc.*  
1783/1691/1010 – Gruppo C<sup>29</sup>

ritiene che il *PHerc.* 1824 = O '253' sia anch'esso della mano B del *PHerc.* 1056. Poiché la mano B opera nel restauro della parte finale del *PHerc.* 1056 che è, a quanto pare integralmente conservata, è probabile che il *PHerc.* 1824 tramandi resti di un altro rotolo/libro forse (ma non di necessità) del Περὶ φύσεως piuttosto che fare parte del *PHerc.* 1506 (a meno che non si voglia supporre un ulteriore restauro dell'inizio del rotolo). Il tutto dovrà essere puntualmente verificato.

24. Cavallo 1983, 36, 53 e Laursen 1995, 36. Della stessa mano il libro inc. *PHerc.* 459.

25. L'indicazione del nome dell'arconte rimanda all'anno di composizione del libro e cioè al 296/5. L'interpretazione di questa *subscriptio* resta controversa. Vi ritorno *infra*, 224-230.

26. Tra parentesi eventuali proposte di assegnazione a un libro specifico.

27. Attribuito al Περὶ φύσεως da Janko 2008, 59.

28. Attribuito al Περὶ φύσεως da Janko 2008, 68-69, 88. Cavallo 1983, 37 ne assegna la mano dell'anonimo XVI. Janko l'identifica invece con quella dell'Anonimo XV.

29. Del Mastro 2013b, 186. Con una discussione della possibile lettura di tracce del numerale Θ (= IX) o ΙΘ (= XIX) o ΚΘ (= XXIX) nella *subscriptio*. Del Mastro 2014a, 147 ha optato infine per Θ (= IX).



Libro incerto

*PHerc.* 908/1390 “entro il II secolo a.C.” – Gruppo C. Stessa tipologia grafica del *PHerc.* 1783/1691/1010 (*De nat.* II), rispetto alla quale mostra però alcune differenze specifiche a una mano diversa<sup>30</sup>

Libro incerto

*PHerc.* 989: III-II s. – Ἐπι[ι]κού[ρου] | Περὶ φύσεως – Gruppo A

Libro incerto

*PHerc.* 990 (?): III-II s. – [Ἐπικούρου] | Περὶ φύσεως] – Gruppo A<sup>31</sup>

Libro incerto

*PHerc.* 996: II s. – Gruppo B<sup>32</sup>

Libro incerto

*PHerc.* 1037: II s. – Gruppo D – Anonimo V Cavallo<sup>33</sup>

Libro incerto

*PHerc.* 1039: II s. – Gruppo D – Anonimo VI Cavallo<sup>34</sup>

Libro incerto

*PHerc.* 1113a = *PHerc.* 1818: II s. *ex.* (forse I s.)<sup>35</sup>

Libro incerto

*PHerc.* 1199: I s. *ex.* – Gruppo R – Anonimo XXIX<sup>36</sup>

30. Cavallo 1983, 30, 58.

31. L'attribuzione al *De natura* è stata suggerita da Del Mastro 2014a, 170-171 che pensa a un libro fra il primo e il decimo in cui si “trattava della teoria atomica e delle caratteristiche fondamentali dei corpi” (171).

32. Cavallo 1983, 29, 60. Attribuito a un *opus incertum* di Epicuro da Crönert 1901, 612 (= 1975, 108) potrebbe anch'esso appartenere al Περὶ φύσεως.

33. Cavallo 1983, 59. Del Mastro 2010, 55 n. 315 ravvisa la mano del medesimo Anonimo nei miseri resti del *PHerc.* 573. Sul fondamento delle tracce della *subscriptio* (]νου) Del Mastro 2014a, 151 suppone che il papiro avrebbe conservato un libro di Polieno: Πολυαί]νου, forse il *Contro Aristone* (Πρὸς τὸν Ἀ]ρίστ[ωνα]).

34. Puglia 1988, stessa mano di *PHerc.* 1420/1056A.

35. Janko 2008, 78-88, 93 e Id. 2011, 6. L'attribuzione al Περὶ φύσεως è stata suggerita da J. Porter (*per verba*) *ap.* Janko 2008, 80 n. 355. Per la datazione e l'identificazione probabile della mano di scrittura, vedi Janko 2008, 83-84 che accetta un suggerimento di Obbink.

36. L'attribuzione a Epicuro si fonda su elementi fragili. La presenza di tracce dello stile di scrittura “epsilon-theta” messa in evidenza da Cavallo è stata ribadita da Del Mastro 2013a, 125-126 n. 3. Lo stesso Anonimo copiò anche il *PHerc.* 1504, Cavallo 1983, 44, 46, 56 e 65. Sulla base della sua trascrizione e ricostruzione del solo frammento leggibile, Sbordone 1971, 28-30, sosteneva che: “Se il 1504 non è uno scritto di Filodemo, ben mi sembra che possa almeno rientrare nei suoi interessi per la poetica” (30).

Libro incerto

*PHerc.* 1385: III-II s. – [Ἐ]πικούρου | [Πε]ρί φύσεως | . (Crönert)<sup>37</sup>

Libro incerto (?)

*PHerc.* 1408, *PHerc.* 1489 e *PHerc.* s.n. fr. D (*OV* 1576) Janko:<sup>38</sup> II s. ex. (forse I s.)

L'attribuzione a Epicuro del *PHerc.* 1489 era già stata avanzata da Crönert<sup>39</sup> L'ipotesi è estesa all'insieme dei tre frammenti da Porter.<sup>40</sup> Resta da determinare se si tratta di un unico rotolo o di due o tre distinti.

Libro incerto (X?)

*PHerc.* 1416/1413: prima metà del III s. – Gruppo A<sup>41</sup>

Libro incerto sulla dottrina del tempo

*PHerc.* 1824: II s. – Gruppo D – Anonimo VI Cavallo.<sup>42</sup>

Estremamente dubbia è infine l'attribuzione al Περὶ φύσεως del *PHerc.* 1639. Il Crönert<sup>43</sup> lo aveva assegnato in un primo momento a Epicuro sul fondamento della sola scrittura. Un esame della lingua lo aveva comunque orientato in seguito verso un trattato di argomento etico il cui contenuto male si adatterebbe al *Sulla natura* di Epicuro e era dunque arrivato alla conclusione che “prima che ci si decida a postulare un'opera di Epicuro di contenuto etico si penserà piuttosto ad una delle numerose operette morali di Filodemo”.

Da escludere ora l'attribuzione del *PHerc.* 1398, datato da Cavallo “tra metà e scorcio del I a.C. o gli albori del I d.C.” e inserito nel Gruppo K.<sup>44</sup>

37. Crönert 1901 609 (= 1975, 105). Erroneamente indicato come *PHerc.* 1803. Vedi Del Mastro 2013b, 180 n. 9. La datazione è quella suggerita da Del Mastro 2014a, 253.

38. Janko 2008, 94-95.

39. Crönert 1901, 610 (= 1975, 106).

40. J. Porter (*per verba*) ap. Janko 2008, 94 n. 454.

41. Attribuito al Περὶ φύσεως dal Crönert. Non si conserva la *subscriptio*. Per la data del rotolo vedi Crisci 1999, 54-56, Del Corso 2013, 144-148 e Lavorante 2022. L'assegnazione al libro X è stata suggerita da Sedley 1998, 118. Del Mastro 2011, 27-32 ha individuato resti della parte iniziale del medesimo rotolo nel *PHerc.* 1416.

42. Janko 2008, 93, della mano B di *PHerc.* 1056.

43. Crönert 1901, 610 (= 1975, 106-107).

44. Cavallo 1983, 37 e 53. L'attribuzione a Epicuro (Crönert) è rifiutata con buoni argomenti da Del Mastro 2014a, 261-262.

## 4. Primi risultati

Se a questo punto richiamiamo e integriamo alla lista i dati che recuperiamo nella tradizione indiretta (l'anonima *Vita Philonidis*, Filodemo e Diogene Laerzio) avremo un quadro complessivo delle testimonianze sul Περὶ φύσεως conservate.<sup>45</sup>

Nella lista che segue, ancora una volta, comincio con i libri dell'opera il cui numero è attestato per poi continuare con quelli *sine numero*, ma la cui attribuzione al Περὶ φύσεως possiamo ritenere accertata.

Libro I – scolio a *Ep. Hdt.* 39

Libro II – *PHerc.* 1149/993 (prima copia); *PHerc.* 1783/1691/1010 (seconda copia). Scolio a *Ep. Hdt.* 73

Libro IV – Phld., *De morte*, *PHerc.* 807 col. 7, 31-32 Giuliano<sup>46</sup>

Libro VI – Anon., *Vita Philonidis* fr. 7, 1-5

Libro VIII – Anon., *Vita Philonidis* fr. 13 *inf.*-14, 3

Libro IX (?) – *PHerc.* 560 (forse libro XIX o XXIX?)

Libro X (?) – *PHerc.* 1416/1413

Libro XI – *PHerc.* 154 (prima copia); *PHerc.* 1042 (seconda copia). Scolio a *Ep. Pyth.* 91

Libro XII – Phld., *De piet.* 1, 225-227 e 523-524 Obbink; Anon., *PHerc.* 1111 fr. 44, 3-6; scoli a *Ep. Hdt.* 74 e *Ep. Pyth.* 96

Libro XIII – Phld., *De piet.* 1, 1050-1051 Obbink; Anon., *PHerc.* 1111 fr. 44, 3-6<sup>47</sup>

Libro XIV – *PHerc.* 1148. Scolio a *Ep. Hdt.* 40

Libro XV – *PHerc.* 1151. Scolio a *Ep. Hdt.* 40

Libro XIX – Vedi libro IX (?)

45. Obbink, Schorn 2011, 46-47 credono che lo scritto che Epicuro aveva inviato agli amici di Samo e di cui parla nella prima delle lettere conservate nel *POxy.* 5077 fosse un libro del Περὶ φύσεως. Il nuovo testo stabilito su basi più convincenti da Angeli 2013, 14-24 esclude questa ipotesi. Vedi *infra*, cap. 10 (324-335).

46. Giuliano 2009, 250 e 267-270 ἐ]ν | τῶ]ι τετάρτῳ Περὶ φύ[σε]||ως (suppl. Usener).

47. Il testo del papiro (fr. 41 Us. = fr. [19.5] Arr.) di incerto autore è riproposto da Obbink 1996, 300-301: κἀν τῶι | δωδεκά[τῳ καὶ τῶι] | τρεισκα[ιδεκάτῳ] | Περὶ φύσ[εως] (citati in una lista di opere di Epicuro).

Libro XXI – *PHerc.* 362

Libro XXV – *PHerc.* 1191 (prima copia); *PHerc.* 454/1420/1056 (seconda copia); *PHerc.* 419/1634/697 (terza copia)

Libro XXVIII – *PHerc.* 1479/1417

Libro XXIX – Vedi libro IX (?)

Libro XXXII – Phld., *De piet.* 1, 1032 Obbink; *PHerc.* 998, fr. 11<sup>48</sup>

Libro XXXIV – *PHerc.* 1431. Phld., *PHerc.* 998, fr. 12<sup>49</sup>

Libro XXXV – Phld., *De piet.* 1, 1055 Obbink

Libro incerto – *PHerc.* 335

Libro incerto (XXV? Terza copia) – *PHerc.* 459 = O ‘1116’

Libro incerto – *PHerc.* 908/1390

Libro incerto – *PHerc.* 989

Libro incerto – *PHerc.* 990 (?)

Libro incerto – *PHerc.* 996

Libro incerto – *PHerc.* 1037

Libro incerto – *PHerc.* 1039

Libro incerto – *PHerc.* 1113a = *PHerc.* 1818

Libro incerto – *PHerc.* 1199

Libro incerto – *PHerc.* 1385

Libro incerto (o libri?) – *PHerc.* 1408, *PHerc.* 1489 e *PHerc.* s.n. fr. D (O V 1576) Janko

Libro incerto – *PHerc.* 1824

Estremamente dubbia resta infine l’attribuzione al *Περὶ φύσεως* del *PHerc.* 1639.

## 5. Quali e quanti libri del *Περὶ φύσεως* erano presenti nella biblioteca di Ercolano?

Il momento è venuto per riprendere e cercare di dare una risposta alle domande che ho sopra elencate. Per prima: Quali e quanti roto-

48. Tepedino Guerra 1987, 79.

49. Ivi, 79.

li/libri del Περὶ φύσεως di Epicuro erano conservati nella biblioteca di Filodemo a Ercolano?

Di sicuro c'erano almeno gli otto rotoli il cui numero nella successione dei trentasette originari del Περὶ φύσεως è ancora leggibile (libri II, XI, XIV, XV, XXI, XXV, XXVIII, XXXIV); alcuni di questi libri erano in più esemplari (i libri II e XI in due copie; il libro XXV in tre). Oltre a essi abbiamo resti di altri quindici rotoli che trasmettono libri incerti (perché talora anepigrafi e sempre *sine numero*) del Περὶ φύσεως. La loro attribuzione è determinata grazie al titolo della *subscriptio* solo per i *PHerc.* 560, 989, 990 (?) e 1385; per gli altri essa si fonda sulle loro caratteristiche paleografiche e bibliologiche, sul contenuto e sul lessico.

In taluni casi, è necessario essere molto cauti nella speranza che nuove scoperte o letture apportino alla discussione ulteriori elementi dirimenti. Per esempio, per quanto riguarda il *PHerc.* 459, ferma restando la paternità epicurea del testo e la probabile appartenenza al Περὶ φύσεως, è dubbio se sia un residuo del terzo esemplare del libro XXV (da aggiungere quindi al *PHerc.* 419/1634/697) oppure trasmetta frustuli di un altro rotolo/libro. Davanti ai frammenti scritti vergati dalla medesima mano dei *PHerc.* 1408, *PHerc.* 1489 e *PHerc.* s.n. fr. D (*OV* 1576) Janko, esitiamo ancora a dire se si ricompongano in un unico rotolo/libro oppure siano da riportare a due se non tre rotoli/libri distinti.<sup>50</sup>

Qualche elemento in più si ricaverebbe dalle citazioni di altri libri del Περὶ φύσεως (IV, XII, XXXII, XXXIV e XXXV) in opere di Filodemo se potessimo essere sicuri che gli sono derivate da una lettura diretta di quei volumi, uno solo dei quali (libro XXXIV = *PHerc.* 1431) è stato finora ritrovato a Ercolano.<sup>51</sup> Niente vieta di presupporre

50. Non tengo qui conto delle due testimonianze nell'anonima *Vita Philonidis* dove il Περὶ φύσεως è ricordato tra i temi di studio prediletti di Filonide e del suo maestro Artemone.

51. Vedi Obbink 1996, 304-305 e gli aggiornamenti di Del Mastro 2013b, 187-188 n. 36. Obbink 1996, 305 e 472 ha inoltre sottolineato, a ragione, la scarsità di testimonianze sul Περὶ φύσεως nelle opere di Filodemo. Per Sedley 1998, 101 n. 18: "We should not expect much reference to it in works on ethics and aesthetics, which predominate among the Herculaneum papyri".

che anche gli altri quattro fossero qui conservati, forse in uno dei molti rotoli/libri anepigrafi o *sine numero*.<sup>52</sup>

Filodemo avrebbe potuto altresì recuperare l'una o l'altra citazione dal Περὶ φύσεως di Epicuro non direttamente, ma nella sua fonte, forse le lezioni orali o negli scritti del suo maestro Zenone di Sidone forse in quelle di un altro membro del Giardino. Si consideri tra l'altro che la maggior parte di quelle citazioni riaffiorano nel primo libro del Περὶ εὐσεβείας filodemeo, un soggetto che era già stato ampiamente dibattuto nella scuola da Zenone nel suo trattato omonimo e da Fedro nel Περὶ θεῶν (o nel Περὶ δσίων), una delle probabili fonti di Cicerone per la composizione del I libro del suo *De natura deorum*.

Alla luce di questi dati, possiamo presumere con una relativa certezza (anche se con le perplessità e il *caveat* appena espressi) che a Ercolano erano conservati ventitré o, se si prendono in conto le citazioni indirette di Filodemo, ventisette rotoli/libri del Περὶ φύσεως di Epicuro. A parte vanno considerate le copie multiple dei libri II, XI e XXV. La percentuale rispetto ai trentasette libri originari è assai alta per rendere probabile che a Ercolano fosse presente a un determinato momento l'intera opera.

Altri elementi sostanziali per la storia del testo del Περὶ φύσεως vengono dall'analisi delle caratteristiche paleografiche e bibliologiche dei rotoli ercolanesi studiate da Cavallo che postula con buoni argomenti la "presenza nella biblioteca di Ercolano (o meglio già in quello che fu il fondo più antico) dell'intero Περὶ φύσεως o almeno di una congrua parte di esso, pur se a blocchi librari differenziati sotto l'aspetto sia 'editoriale' sia cronologico".<sup>53</sup>

La più antica "edizione" del Περὶ φύσεως (che fosse essa parziale o integrale) riporta a un'epoca tra il III e gli inizi del II secolo a.C. A essa appartiene il *PHerc.* 1416/1413 della prima metà del III s. Al-

52. Sedley 1998 e, più in particolare, Laursen 2001 tendono a sminuire senza necessità il valore della testimonianza filodemea (vedi *infra*, 214-215). Troppo ottimista nel presupporre una conoscenza diretta del Περὶ φύσεως da parte di Filodemo mi sembra Gigante 2001b.

53. Cavallo (1983, 59-60, da cui la citazione). Cf. Cavallo 1984, 6-7.

cuni rotoli sono scritti da una stessa mano (Anonimo I) – *PHerc.* 993/1149 (libro II); *PHerc.* 1191 (libro XXV); *PHerc.* 1417/1479 (libro XXVIII) e *PHerc.* 1431 (XXXIV libro) – o da una mano affine – *PHerc.* 989 (lib. inc.) e *PHerc.* 990 (lib. inc.).<sup>54</sup> Altre “edizioni” sono un poco più recenti e riportano al II s. A esse risalgono il *PHerc.* 154 e il *PHerc.* 1042 (due copie del libro XI), vergati da mani diverse e diacroniche delle quali quella del *PHerc.* 1042 più recente; il *PHerc.* 1148 (libro XIV) e il *PHerc.* 1151 (libro XV) vergati dall’Anonimo V che è responsabile anche del *PHerc.* 335 (lib. inc.) e del *PHerc.* 1037 (lib. inc.); il *PHerc.* 454/1420/1056 (mano A), che tramanda il libro XXV e il *PHerc.* 1039 (lib. inc.), scritti dall’Anonimo VI in una tipologia grafica strettamente affine a quella dell’anonimo V. Al II secolo sono da riferire anche il *PHerc.* 996 e la mano B del *PHerc.* 1056 che restaura la sezione finale del rotolo e che scrive anche il *PHerc.* 1824 (altro libro del *Sulla natura* appartenente al medesimo progetto “editoriale”?) nonché papiri vergati da altre mani come il *PHerc.* 419/1634/697 (libro XXV) copiato dall’Anonimo XV (che scrive anche il *PHerc.* 459: stesso rotolo?); il *PHerc.* 1738/1691/1010 (libro II) e *PHerc.* 908/1390 (lib. inc.), due rotoli in una tipologia grafica affine, ma dovuti a mani diverse. La prima mano (quella del *PHerc.* 1738/1691/1010) copia anche il *PHerc.* 560 (forse il libro IX, se non il XIX o il XXIX); indizio di una ulteriore “edizione” parziale del Περὶ φύσεως. Altre scritture si collocano tra il II e le soglie del I secolo. Così con il *PHerc.* 1113a = *PHerc.* 1818 e i *PHerc.* 1408, *PHerc.* 1489 e *PHerc.* s.n. fr. D (O V 1576) Janko (non possiamo dire se resti di un unico rotolo/libro o di due o tre). Al I s. inoltrato riporta infine il *PHerc.* 362 (libro XXI), mentre a epoca post-filodemea (quindi verso la fine del I secolo) risale apparentemente il *PHerc.* 1199 (lib. inc.) scritto dall’Anonimo XXIX.

I dati che ho appena riassunto consentono di fare un ulteriore passo in avanti. Se consideriamo la loro cronologia relativa, risulta subito palese che la maggior parte dei rotoli/libri che tramandano, o che sono

54. Leone 2014 ha convincentemente ricostruito nei dettagli le tipologie e le caratteristiche bibliologiche e grafiche di questa “edizione”.

stati attribuiti al Περὶ φύσεως, sono assai antichi e si collocano tra il II-I-II secolo e in particolare nel II. Ammettendo, come sembra verisimile, che le indicazioni del nome dell'arconte ateniese che leggiamo nelle sottoscrizioni delle copie dei libri XIV, XV e XXVIII rimandano all'anno di composizione di quei libri tra il 301/300 e il 296/5 possiamo stabilire che tra la pubblicazione (ἔκδοσις) del Περὶ φύσεως e le copie di questi libri dell'opera conservate in rotoli della biblioteca di Ercolano c'è una distanza temporale limitata a meno di un secolo. Un esemplare scende nel I secolo e riporta a epoca filodemea (*PHerc.* 362, libro XXI); uno forse a un momento post-filodemeo (*PHerc.* 1199). Non sappiamo se si tratti di un caso fortuito oppure di un indizio del rarefarsi della circolazione di copie del Περὶ φύσεως con il passare del tempo, dopo il picco del II secolo. La presenza di numerosi rotoli/libri del *Sulla natura* risalenti a un periodo assai antico (tra il III-II e il II secolo), può essere spiegato supponendo che ci troviamo di fronte a materiale di antiquariato librario recuperato da Filodemo (o verisimilmente da lui ereditato) non sappiamo dove e quando e conservato con gusto e amore di bibliofilo negli scaffali o negli *armaria* della sua ricca biblioteca. Si deve comunque prospettare altresì la possibilità che la carenza di copie più recenti del Περὶ φύσεως risponda a un calo di interesse a leggerne, studiarne e diffonderne il contenuto dovuto a un netto cambio di tematiche nell'Epicureismo. Una sorta di rivalutazione dell'etica rispetto alla fisica nello scontro con le altre scuole? O ancora (come mi suggerisce E. Spinelli) l'influsso della presenza a Roma di un tipo di filosofia, più volta al concreto che non a astratte teorizzazioni fisiche o metafisiche?

Che cosa apprendiamo ancora dallo studio dei rotoli del fondo antico? La presenza di più rotoli che possono essere ricondotti a singoli scribi (Anonimi I, V e VI) o che furono vergati da mani differenti, ma in tipologie grafiche affini rispondono senza dubbio a esigenze di programmi "editoriali"; se parziali o integrali non sappiamo poiché "molti meccanismi dei sistemi di produzione libraria antica restano dubbi".<sup>55</sup>

55. Cavallo 1983, 59, da cui la citazione.



Da dove provenivano queste “edizioni”? Come e attraverso quali canali giunsero nella biblioteca di Filodemo? Le due domande sono destinate a restare, anch'esse, senza una risposta definitiva per mancanza di elementi probanti. L'esemplare del libro XXVIII del III-II secolo con l'indicazione dell'anno dell'arconte eponimo poteva provenire da Atene; non dobbiamo tuttavia escludere che esso, e ancor più i due rotoli recenziori che conservano i libri XIV e XV, datati con il sistema arcontale, siano copie intermedie di modelli più antichi conservati a Atene (nella biblioteca del Κῆπος?), ma prodotte in zone “periferiche” come la Palestina, la Siria, la costa microasiatica (Mileto) o le isole dell'Egeo quali Cos e Rodi.<sup>56</sup> In questi luoghi, l'Epicureismo aveva avuto una larga diffusione soprattutto nel II secolo grazie a personaggi come Filonide di Laodicea a mare e Demetrio Lacone interessati entrambi da vicino all'opera di Epicuro e al Περὶ φύσεως nonché Zenone di Sidone.<sup>57</sup>

Anche per chi ammetta una pluralità di origini geografiche dei testimoni del fondo antico della biblioteca di Ercolano resta pur sempre aperta l'eventualità che quei rotoli, già prima del loro arrivo in Italia, fossero stati riuniti in un unico luogo di conservazione per le cure di un avveduto “bibliofilo”.

Per spiegare la presenza di questo materiale antico a Ercolano avanzerei due ipotesi (senza che l'una escluda necessariamente l'altra): 1. i libri erano stati raccolti da Filodemo per suo uso e interesse personale negli anni della sua formazione e forse anche negli anni successivi; 2. Filodemo aveva ereditato, al momento della sua partenza da Atene per l'Italia, la biblioteca del suo maestro Zenone che poteva contenere anche libri appartenuti a altri Epicurei e forse parte della Biblioteca del Giardino.<sup>58</sup> Questa seconda eventualità mi

56. Cavallo 1983, 60 e Id. 1984, 5-6; Laursen 1995, 18; Crisci 1999, 56: a proposito del *PHerc.* 1416/1413. Cf. Del Mastro 2011, 28. Restrittiva l'ipotesi di Delattre 2006, 71 che pensa solo a Atene. Vedi Del Corso 2013, 147-148.

57. Filonide e il suo maestro Artemone avevano accesso a libri del Περὶ φύσεως. Demetrio Lacone e Zenone Sidonio studiano problemi esegetici e testuali in Epicuro forse relativi anche a passi del Περὶ φύσεως. Vedi Puglia 1983 e Verde 2011.

58. Secondo una ipotesi che era stata avanzata per la prima volta da Vogliano 1954, 194. Cf. Cavallo 1984, II n. 16 e Sedley 1998, 99.

appare ancora come la più verisimile, anche se è evidentemente impossibile da provare. Non è comunque inutile ricordare che Epicuro nel testamento lascia a Ermarco tutta la sua biblioteca (τὰ βιβλία τὰ ὑπάρχοντα ἡμῖν πάντα). Niente sappiamo della sorte di questa biblioteca dopo Ermarco, ma è probabile che si arricchisse con il tempo e che passasse di volta in volta ai successivi scolarchi.<sup>59</sup>

Altrettanto difficile è dire, alla luce delle conoscenze attuali, se lo stato frammentario della trasmissione del nucleo antico del fondo librario ercolanese del Περὶ φύσεως rispecchi la realtà di una biblioteca che era già danneggiata – dall’usura del tempo, dalle conseguenze del periodo di turbolenze negli anni che vanno dalla dominazione mitridatica a Atene (88-1 marzo 86 a.C.) fino alla morte di Zenone Sidonio (ca. 75 a.C.) e alla successione nello scolarcato di Fedro? – oppure dipenda dalle vicende del fondo librario di Ercolano dopo la morte di Filodemo. A meno che non si voglia pensare agli effetti dell’eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e in particolare alla non sistematicità degli scavi archeologici e presupporre che all’origine fosse più ampia, probabilmente completa.

Qualche considerazione sulle copie recenziore di libri del Περὶ φύσεως. Più che sul *PHerc.* 362, vergato in una tipologia grafica influenzata dalla capitale romana e che può risalire a epoca filodemea, vorrei soffermarmi sul *PHerc.* 1199 per il quale è stata postulata una datazione tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I d.C., quando Filodemo era ormai scomparso. La loro presenza ha fatto presupporre (insieme a quella di altri rotoli/libri) a una continuità dell’attività scrittoria e intellettuale nella Villa di Ercolano incentrata ancora sull’Epicureismo o almeno su certi aspetti di quella dottrina.<sup>60</sup> Saremmo di fronte a copie di esemplari più antichi messi a nuovo o perché in cattivo stato di conservazione o perché latori di testi che attirarono l’attenzione di uno o più lettori.<sup>61</sup>

59. D.L. 10.21 (= Herm. fr. 6 Longo Auricchio). Anche il peripatetico Licone lasciò i suoi libri in eredità come risulta dal suo testamento riportato da D.L. 5.73: quelli pubblicati al suo omonimo Licone e quelli “inediti” (τὰ ἀνέκδοτα) a Callino per una accurata pubblicazione (ὅπως ἐπιμελῶς αὐτὰ ἐκδῶ).

60. Cavallo 1983, 56 e 65.

61. Ritorno sulla questione delle vicende della biblioteca in epoca post-filodemea nel cap. 9 di questo volume.

La presenza di questi rotoli del Περὶ φύσεως può forse essere messa in relazione con il misterioso Marco Ottavio che appose la sua “firma” (Μάρκου Ὀκταβίου) in calce all'esemplare antico del II libro *Sulla natura* trasmesso dal *PHerc.* 1149/993, III-II s. a.C. e al *PHerc.* 336/1150 che conserva una copia recente (tardo I secolo – Anonimo XXX) dell'opera di Polistrato (secondo successore nello scolarcato del Giardino, ca. 250-ante 220/19) intitolata *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*.<sup>62</sup>

La dibattuta questione dell'identità di questo personaggio romano, legata a quella del proprietario della Villa ercolanese dopo Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, è riassunta con precisione dalla Leone che, alla fine, ritiene plausibile l'ipotesi di Cavallo che Marco Ottavio fosse “un semplice fruitore all'interno della Villa dei due volumina che recano il suo nome”.<sup>63</sup>

In considerazione dei risultati fin qui raggiunti, vorrei ritornare sulla mia vecchia ipotesi, modificandone comunque qualche dettaglio.<sup>64</sup> Nel mio precedente contributo avevo suggerito che Marco Ottavio fosse il committente della copia del *PHerc.* 336/1150 e avesse acquistato il *PHerc.* 1149/993 sul mercato antiquario e che di conseguenza in lui fosse da individuare “il probabile successore di Pisone nella proprietà della lussuosa Villa di Ercolano”.<sup>65</sup> Oggi sarei meno sicuro che Marco Ottavio sia da mettere in relazione con il rinnovato interesse per l'Epicureismo antico che sia potuto essere se non il committente almeno il *sospitator* della copia del *PHerc.* 336/1150 e di altri *recentiores* quali i tre esemplari del Περὶ φύσεως.

Uno di questi, il *PHerc.* 362 che tramanda il XXI libro del trattato, è vergato in una scrittura influenzata dalla capitale romana. Del *PHerc.* 1199 si conservano pochissimi frammenti di difficile interpretazione e la loro attribuzione al Περὶ φύσεως rimane *sub iudice*. Crönert si era fondato essenzialmente sulla parola ψυχῆι nel fr. 10

62. Cavallo 1983, 56.

63. Leone 2012, 296-300. Vedi anche Del Mastro 2014a, 124-125 e 292 n. 17.

64. Dorandi 1987, 37-38.

65. Ivi, 38.

e sullo iato EI ῥπη ΘΕ in fr. 13 (“bisogna considerare che Filodemo evita accuratamente lo iato, ma Epicuro no”).<sup>66</sup>

Possiamo riassumere a questo punto, sotto forma di una tabella cronologica, l'insieme del materiale ercolanese relativo al Περὶ φύσεως:

### III/II secolo

*PHerc.* 993/1149 (libro II)

*PHerc.* 1191 (libro XXV)

*PHerc.* 1417/1479 (libro XXVIII)

*PHerc.* 1431 (XXXIV libro)

*PHerc.* 989 (lib. inc.)

*PHerc.* 990 (lib. inc.)

### II secolo

*PHerc.* 1738/1691/1010 (libro II)

*PHerc.* 560 (forse il libro IX, se non il XIX o il XXIX)

*PHerc.* 154 e *PHerc.* 1042 (due copie del libro XI). Il *PHerc.* 1042 è più recente

*PHerc.* 1148 (libro XIV)

*PHerc.* 1151 (libro XV)

*PHerc.* 454/1420/1056 (libro XXV). La mano che restaura il finale del *PHerc.* 1056 (mano B) è più recente

*PHerc.* 419/1634/697 (libro XXV)

*PHerc.* 335 (lib. inc.)

*PHerc.* 459 (libro XXV?)

*PHerc.* 996 (lib. inc.)

*PHerc.* 1037 (lib. inc.)

*PHerc.* 1039 (lib. inc.)

*PHerc.* 1824 (lib. inc.)

*PHerc.* 908/1390 (lib. inc.)

### II/I secolo

*PHerc.* 1416/1413 (lib. inc., forse il X)

*PHerc.* 1113a = *PHerc.* 1818

66. Crönert 1901, 609 (= 1975, 105), da cui la citazione.

*PHerc.* 1408, *PHerc.* 1489 e *PHerc.* s.n. fr. D (O V 1576) Janko (lib. inc.). Non possiamo dire se resti di un unico rotolo/libro o di due o tre

I secolo (inoltrato)

*PHerc.* 362 (libro XXI)

I secolo (verso la fine)

*PHerc.* 1199 (lib. inc.)

## 6. Quali principi avevano ispirato la raccolta dei rotoli del *Περὶ φύσεως*?

Quali principi avevano ispirato la raccolta dei rotoli del *Περὶ φύσεως*? E, più in particolare: lesse Filodemo i rotoli del *De natura* di Epicuro che si trovavano nella sua biblioteca? Non ho trovato né credo si possa trovare oggi una risposta definitiva a queste domande.

La presenza di numerosi rotoli/libri del *Περὶ φύσεως* nella biblioteca di Filodemo a Ercolano mi pare sia accertata. A quanto sembra, non si trattava di una “edizione” omogenea dell’opera né dal punto di vista formale né da quello cronologico. Qualcuno, forse Filodemo stesso, forse un epicureo più antico, era riuscito a mettere insieme se non i trentasette libri, almeno una gran parte consistente del *Περὶ φύσεως* raggruppando spezzoni “editoriali” spesso antichi e caratterizzati da differenze (sincroniche e diacroniche) di mani e di stili grafici collocabili in un arco temporale che va dal III-II secolo alla fine del I a.C.:

Una compresenza di edizioni diverse e non integrabili (per la perdita di alcuni libri? perché già in origine concepite come parziali?) dell’opera di Epicuro, riunite insieme in aggregazione bibliotecaria per completarsi a vicenda, talvolta perciò, caratterizzate pure da doppi o tripli esemplari di uno stesso libro occasionali o anche intenzionalmente acquisiti per particolari esigenze di lettura o perché costituenti ‘edizioni’ non solo librarie ma anche testuali diverse.<sup>67</sup>

67. Cavallo 1983, 58-59, da cui la citazione.

## 7. Lesse Filodemo i libri del *De natura* di Epicuro della sua biblioteca?

Nella sua ampia e per lo più convincente analisi dell'utilizzazione del Περὶ φύσεως di Epicuro da parte di Lucrezio, Sedley non affronta in maniera diretta la questione della conoscenza che Filodemo poté avere dell'opera di Epicuro. Egli fa tuttavia due considerazioni importanti: i libri *Sulla natura* presenti nella biblioteca di Ercolano (alcuni dei quali in due o tre esemplari) sono in larga misura gli stessi che vengono citati negli scolî alle *Ep. Hdt.* e *Ep. Pyth.*; Filodemo cita raramente il Περὶ φύσεως nelle sue opere, una realtà che viene spiegata presupponendo una mancanza d'interesse per gli argomenti della fisica epicurea presi in sé stessi. A partire da questi elementi, Sedley trae la conclusione che Filodemo aveva riunito nella sua biblioteca solo una scelta di rotoli/libri dell'*opus maius* di Epicuro quelli cioè il cui contenuto gli era sembrato più congeniale e utile al tema delle sue ricerche: "We seem to be dealing with two favoured groups of books: I-II and XI-XV". Sedley spiega l'assenza negli scolî alle *Ep. Hdt.* e *Ep. Pyth.* di ogni menzione del libro XXV (di cui restano tre copie a Ercolano) supponendo che Epicuro aveva sviluppato il contenuto di quel libro dopo la composizione delle lettere, ragione per cui lo scoliasta non aveva avuto motivo di citarlo.<sup>68</sup> L'ipotesi è seducente, ma necessita di essere rivisitata alla luce del numero crescente di rotoli/libri del Περὶ φύσεως che vengono individuati nella biblioteca di Ercolano.

In alcune pagine assai speculative, Laursen ha cercato, a sua volta, di proporre una spiegazione della presenza di un numero apparentemente limitato di rotoli/libri del Περὶ φύσεως a Ercolano, diversa da quella di Sedley.

Poiché Filodemo sembra non avere utilizzato "the books by Epicurus that we *do* find in the Herculanean library" e poiché nelle sue opere ne cita altri che non si vi ritrovano più, Laursen suppone che

68. Sedley 1998, 93-133. Per i "favourite books", 98-102 (da cui la citazione, 100). Per la cronologia, 128-132.

questi ultimi, presenti a un certo momento a Ercolano, erano poi stati dispersi o venduti dopo la morte di Filodemo o che la biblioteca era stata saccheggiata. Al momento dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., rimanevano dunque nella biblioteca solo opere “outdated, unintelligible, even boaring ones”, cioè quelle che, come certi rotoli del Περὶ φύσεως, non avevano trovato acquirenti per mancanza di interesse del loro contenuto.<sup>69</sup>

Ancora una volta, il progresso nell'individuazione di nuove copie del trattato di Epicuro indebolisce questo scenario.<sup>70</sup>

Una testimonianza concreta della diffusione e dell'utilizzazione del Περὶ φύσεως ancora nel I s. a.C., in Italia, recupera invece nel *De rerum natura* di Lucrezio chi accolga la tesi di Sedley di un Lucrezio epicureo “fondamentalista”. Il poeta latino avrebbe avuto come modello principale per la redazione della sua opera i primi quindici libri dello scritto di Epicuro. Nella composizione del *De rerum natura* Lucrezio avrebbe in un primo momento seguito in maniera pedissequa l'ordine del materiale che trovava nella successione dei libri del Περὶ φύσεως; solo in un secondo momento, avrebbe riscritto i proemi in vista di una rinnovata e più funzionale ristrutturazione del poema che non andò comunque al di là dei primi tre canti.<sup>71</sup>

Questa lettura può non convincere tutti, ma resta, a mio avviso, nel suo insieme plausibile. In ogni modo, non ritengo abbiano avuto effetto contro di essa le obiezioni recentemente sollevate da Montarese, in particolare per quanto riguarda il ricorso da parte di Lucrezio ai libri XIV e XV del Περὶ φύσεως nella redazione della sua confutazione delle teorie della materia di Eraclito, Empedocle, Anassagora e di altri pensatori anonimi nel primo canto del *De rerum natura* (l.635-920).<sup>72</sup>

Per il mio discorso ha poca importanza dove e quando Lucrezio aveva recuperato i primi quindici libri del Περὶ φύσεως, se a Roma,

69. Laursen 2001, 129-140, soprattutto 129-133, da cui le citazioni (129 e 133).

70. Del Mastro 2010, 65 e Id. 2013b. Vedi ora anche Verde 2013, 29-32.

71. Sedley 1998, 134-165.

72. Montarese 2012. Vedi le riserve espresse da Bakker 2013 e Dorandi 2014d.

a Atene oppure nella biblioteca di Filodemo.<sup>73</sup> Né tantomeno interessa riprendere qui la questione dibattuta dei rapporti fra Lucrezio e Filodemo probabilmente rappresentanti di una diversa e antitetica interpretazione dell'Epicureismo in Italia.<sup>74</sup> Quello su cui vorrei insistere è che, se seguiamo Sedley, il *De rerum natura* di Lucrezio apporterebbe una ulteriore prova sostanziale della circolazione e della disponibilità di *grosso modo* la prima metà del Περὶ φύσεως nel I secolo a.C. in almeno un centro culturale del bacino mediterraneo.

## 8. Libri del Περὶ φύσεως in più esemplari

Uno degli aspetti che più ha attirato l'attenzione degli studiosi è la presenza nella biblioteca di Ercolano di almeno tre libri del Περὶ φύσεως (II, XI e XXV) in più esemplari:

II (in due copie)

*PHerc.* 1783/1691/1010 “entro il II secolo a.C.”. Gruppo C (prima copia)

*PHerc.* 1149/993, III-II s. Gruppo A – Anonimo I (seconda copia).

XI (in due copie)

*PHerc.* 154: II s. Gruppo E (prima copia)

*PHerc.* 1042: II s. (più recente del *PHerc.* 154). Gruppo E (seconda copia).

73. Il dibattito sulla presenza di un esemplare del *De rerum natura* di Lucrezio nella biblioteca di Ercolano è riassunto da Capasso 2011, 63-88 e più succintamente da Dorandi 2020a, 53-54.

74. Sull'Epicureismo di Lucrezio in rapporto a quello di Filodemo (e Cicerone) vedi Sedley 2010, che distingue, a ragione: “Two different Epicureanisms: one, the Philodemian kind, tailored to a Roman elite immersed in politics and the fine arts but likely to shun the school's heritage in physics; the other targeting a broader Italian reading-public, and fully hospitable to physics as integral to the whole system” (67). Gigante 2001b, 549 parla piuttosto di un “neoepicureismo di Filodemo fedele alla dottrina fondamentale dei Maestri antichi e recenti e propulsore di un ampliamento dell'orizzonte conoscitivo del sistema quando, dopo Atene, viene in contatto con una realtà culturale sociale diversa, fra Ercolano e Roma”.



XXV (in tre copie)

*PHerc.* 1191: III-II s. Gruppo A – Anonimo I (prima copia)

*PHerc.* 454/1420/1056: II s. Gruppo D – Anonimo VI (seconda copia)

*PHerc.* 419/1634/697: II s. Gruppo K – Anonimo XV (terza copia).

Una prima considerazione riguarda la cronologia dei sette i rotoli, collocabili tutti fra il III e il II secolo. Quattro di essi sono inoltre vergati da tre Anonimi distinti e facevano dunque parte di progetti “editoriali” distinti: L'Anonimo I ha copiato *PHerc.* 1149/993 (II) e *PHerc.* 1191 (XXV); l'Anonimo VI il *PHerc.* 454/1420/1056 (XXV); l'Anonimo XV il *PHerc.* 419/1634/697. Le due copie del libro XI sono di mani differenti, ma educate, seppure diacronicamente, nello stesso ambiente scrittorio e culturale.

Dobbiamo domandarci se c'è un legame di dipendenza fra i due o tre esemplari di un medesimo libro e, di conseguenza, se la ricerca e la riunione di due o più testimoni di quel libro rispondevano all'esigenza di un programmato lavoro di collazione in vista della preparazione di una “edizione critica” del testo secondo i metodi che erano praticati dai “filologi” alessandrini.<sup>75</sup> Oppure se, più banalmente, quei volumi non siano altro che esemplari di “antiquariato”, residui di “edizioni” parziali o complete dell'opera capitale di Epicuro, che un qualche epicureo (Demetrio Lacone? Zenone Sidonio? Filodemo?) aveva raccolto col passare degli anni o aveva reperito in una biblioteca (quella del Giardino?) e che infine Filodemo aveva portato con sé in Italia al momento di lasciare il Giardino di Atene, dopo la morte del suo maestro Zenone. In questo caso, quei rotoli, come molti altri, anch'essi di veneranda antichità, sarebbero stati conservati nella sua biblioteca se non come vere e proprie “reliquie”, depositarie del genuino pensiero dei Maestri, almeno come testi eventualmente da leggere e da studiare e non solo per tenere conto del loro apporto alla *constitutio textus* di una sezione del Περὶ φύσεως di Epicuro.

75. Sulle pratiche “filologiche” degli Epicurei, vedi Ferrario 2000.

Il caso più interessante è senza dubbio quello del libro XXV di cui sopravvivono tre esemplari sebbene incompleti e lacunosi in maniera e misura diverse.

Alcuni anni fa avevo già studiato i rapporti fra i testimoni di questo testo accessibile nella moderna edizione di Laursen. Oggi disponiamo anche della rinnovata edizione del II libro curata dalla Leone, il che consente di allargare l'orizzonte e di confermare o ritoccare alcuni risultati della mia ricerca precedente. Poiché manca ancora una riedizione completa del libro XI, preferisco lasciarlo da parte.

Vorrei cominciare con il riproporre alcuni elementi della mia indagine sul libro XXV e integrarli, in un secondo momento, con quelli raggiunti dalla Leone per il II libro.

Il più antico dei tre esemplari in cui ci è giunto il libro XXV è quello conservato nel *PHerc.* 1191; un po' più recente è quello trasmesso dal *PHerc.* 454/1420/1056 (la parte finale del *PHerc.* 1056 è restaurata da una mano educata alla stessa tipologia grafica, ma di qualche tempo più tarda: mano B); ultimo, in ordine cronologico, è il *PHerc.* 419/1634/697.

Quale è la relazione dei tre rotoli fra loro? Quale dei tre papiri tramanda il testo migliore? Quale era l'estensione delle lacune? Perché si erano conservate tre copie di quel libro nella biblioteca di Filodemo? A queste domande Laursen aveva cercato di dare una risposta provvisoria nell'introduzione all'edizione della prima parte più frammentaria del libro e si era accontentato di osservare che

it is [...] premature to ask these questions; at least the two first can only be properly answered on the basis of more extensive coincidences than we face in the early parts of the papyrus.

Non aveva però rinunciato a fare qualche osservazione preliminare tenendo conto dell'interesse che certi Epicurei (in particolare Demetrio Lacone) avevano dimostrato per la critica testuale

so in itself the early date of 1191 does not explain the fact that it seems to be the least erroneous of the three copies. There is no reason to con-

clude (but the material may be insufficient to substantiate the claim) that either 697 and 1420/1056 are copies of 1191, not even 1056B.

A quel che sembra non ci fu dunque interazione fra i tre rotoli che hanno

equal authority for the constitution of the text. They were not contaminated *inter se*, but all served as copies with which to correct other copies (which were, naturally, contaminated).<sup>76</sup>

Laursen ritornò sulla questione, una volta pubblicata l'edizione completa del libro, registrando in una lista le divergenze manifeste fra i tre esemplari, con l'esclusione dei casi di natura puramente ortografica.<sup>77</sup>

Faccio seguire una scelta delle varianti più significative recuperate nella tabella di Laursen, numerate progressivamente, nel margine sinistro, entro parentesi quadre:<sup>78</sup>

[1] 697, 3, 1, 2, 1314 κέ [κτην]ται	1056, 5, 2, 2223 κιν]σῦνται
[2] 1191 -20 <i>inf.</i> 10 - -8/697, 3, 1, 3, 910 ἐτερότητα τῶν ἀτόμων κατὰ	1056, 5, 3, 2 <i>omisit</i>
[3] 697, 3, 1, 3, 8 τ]ι.	1056, 5, 3, 2 τὸ
[4] 1191 -18 <i>inf.</i> -6 697, 3, 2, 1, 6 ἐτέρωι	1056, 5, 4, 7 ἐτέρως
[5] 1191 -16 <i>inf.</i> -7/697, 3, 2, 3, 12 τοιαυτηνί	1056, 6, 1, 9 τοσαυτηνί
[6] 697, 3, 2, 5, 2 ἐξ <i>omisit</i>	1056, 6, 2, 14 ἐξ <i>inseruit</i>
[7] 1191 -12 <i>sup.</i> 4 τ[ῶ]ν πό[ρων]	697, 4, 1, 1, 7/1056, 6, 3, 10 τοὺς πόρους
[8] 1191 -12 <i>sup.</i> 5/697, 4, 1, 1, 9 καί	1056, 6, 3, 12 ἦ.
[9] 697, 4, 1, 2, 5 μόνον	1056, 7, 1, 6 <i>omisit</i>
[10] 1191 -9 <i>sup.</i> 45	1056, 7, 2, 5

76. Laursen 1995, 38.

77. Laursen 1997, 8-9.

78. Riprodotta, per intero, anche in Dorandi 2000b, 106-107.

<τὰ κατ' ἀ>νάγκην καλ[ο]ύμενα	οἷα τὰ κατ' ἀνάγκην καλοῦμεν
[11] 1191 -6 <i>inf.</i> -3/697, 4, 2, 1, 89	1056, 7, 4, 18
ἐκράτει τὸ τῆς δόξης	ἐκράτει τὸ τῆς δόξης (?)
[12] 1191 -2 <i>sup.</i> 5/697 4, 2, 3 μάλλον μάλλον ( <i>bis</i> )	1056, 8, 2, 20 μάλλον ( <i>semel</i> )

La qualità delle varianti è stata bene spiegata da Laursen. Ne riassumo i risultati impiegando, per semplificare il discorso, delle sigle a indicare i tre papiri: **A** = *PHerc.* 1191, **B** = *PHerc.* 454/1420/1056 e **C** = *PHerc.* 419/1634/697. Secondo Laursen non ci sono in generale grandi differenze. Solo due volte – [1] e [8] – ci troviamo di fronte a vere varianti: nel primo caso la lezione corretta è quasi certamente κιν]οῦνται di **B** mentre κέ[[κτην]ται è un errore nato dalla ripetizione meccanica di **B** 3, 1, 2, 9;<sup>79</sup> nel secondo caso, dove si deve scegliere fra καί di **A** e ἤ di **B**, quest'ultimo è la lezione migliore. Ci sono altri punti in cui **B** e **AC** sono in disaccordo: in [4], dove ἐτέρως di **B** è lezione erronea rispetto a ἐτέρωι di **AC**; in [5] τοσαυτηνί di **B** è corretto rispetto a τοιαυτηνί di **AC**. In un altro caso [10], sia **A** sia **B** tramandano una lezione erronea: **A** ha ommesso per errore le lettere <τὰ κατ' ἀ>; **B** sembra avere operato per congettura restituendo un testo che dà un senso accettabile. Un altro esempio di un probabile intervento congetturale di **B** (aggiunta di un ἔξ *supra lineam*) questa volta rispetto a **C** sembra si riscontri in [6]. Una caratteristica di **B** è la presenza di molte omissioni fra cui quella di [9] assai grave. Le conclusioni di Laursen sono le seguenti:

It is much easier to find 1056 disagreeing with the other two papyri than 1056 agreeing with one of the other against the third (the apparent exception in 1191 -12 *sup.* 4 / 697, 4, 1, 1, 7 / 1056, 6, 3, 10 is very uncertain). 1056 is right more or less as often as it is wrong, but no papyri share errors to a extent that might lead to the construction of a anything like a stemma. Nor was that to be expected.<sup>80</sup>

79. Laursen 1997, 58, commento *ad loc.*

80. Laursen 1997, 9.

In nessuno dei tre testimoni ci sono tracce evidenti di una attività “filologica” sul testo del libro XXV. Solo in [6] e [10] è probabile un lieve intervento congetturale. Non è tuttavia questo l'aspetto che mi interessa. Quello che vorrei invece proporre è una valutazione un po' differente dei dati raccolti da Laursen, un po' più ottimistica in un certo senso e, nello stesso tempo, un po' più problematica.

Per studiare le relazioni fra i tre manoscritti dobbiamo prendere in esame solo quei casi in cui conserviamo la lezione di tutti e tre i testimoni. Essi non sono numerosi:

[2] 1191-20 <i>inf.</i> -10 – -8/697, 3, 1, 3, 9-10	1056, 5, 3, 2
ἐτερότητα τῶν ἀτόμων κατὰ	<i>omisit</i>
[3] 697, 3, 1, 3, 8 τ]ι	1056, 5, 3, 2 τὸ
[4] 1191-18 <i>inf.</i> -6	1056, 5, 4, 7
697, 3, 2, 1, 6 ἐτέρωι	ἐτέρως
[6] 697, 3, 2, 5, 2 ἐξ <i>omisit</i>	1056, 6, 2, 14 ἐξ <i>inseruit</i>
[7] 1191-12 <i>sup.</i> 4	697, 4, 1, 1, 7/1056, 6, 3, 10
τ[ῶ]ν πό[ρων]	τοὺς πόρους
[8] 1191-12 <i>sup.</i> 5/697, 4, 1, 1, 9 καί	1056, 6, 3, 12 ἦ
[11] 1191-6 <i>inf.</i> -3/697, 4, 2, 1, 89	1056, 7, 4, 18
ἐκράτει τὸ τῆς δόξης	ἐκράτει τὸ τῆς δόξης (?)
[12] 1191-2 <i>sup.</i> 5/697 4, 2, 3 μᾶλλον μᾶλλον ( <i>bis</i> )	1056, 8, 2, 20 μᾶλλον ( <i>semel</i> )

Innanzitutto, la tipologia degli errori. In [2], l'omissione della frase in **B** è dovuta a un “saut du même au même” (τινά ... κατὰ τινα); in [4] e [5], si può supporre che l'errore (rispettivamente in **B** e in **AC**) sia nato da un scambio I/C facile in questa tipologia grafica; in [11] lo stato di conservazione di **B** (]...[... τ[ῆ]ς δόξης) è troppo incerto per tenere conto del passo; in [12], la lezione di **B** è nata per probabile errore meccanico (caduta di uno dei due μᾶλλον). Restano da considerare i due esempi [7] e [8]: di nuovo, la lezione di **A** in [7] è estremamente incerta; l'unico caso di reale divergenza resta dunque quello di [8].

Quindi gli accordi fra i testimoni. Su sette casi, in sei c'è accordo tra **AC** contro **B**; nell'altro ([7]), **B** sembra accordarsi con **C**, in

lezione corretta. Tra i sei casi di accordo **AC** due soli meritano di essere presi in considerazione ([5] e [8]) perché in errore e, di questi, solo uno [8] ha valore probante.

Troppo poco perché se ne possano trarre conclusioni consistenti. **B** si distingue da **AC** soprattutto per la trascuratezza del testo, dovuta probabilmente alla negligenza del copista,<sup>81</sup> ma non presenta errori separativi tali che lo si possa considerare un ramo tradizionale diverso da quello di **AC**.

Una serie di dati esterni consente di fare qualche cauto passo in avanti. Se prendiamo in conto la datazione dei tre manoscritti – **A** copiato tra il III e il II s. a.C., **B** e **C** nel II s. a.C. – si potrebbe, a primo acchito, pensare che **B** è copia di **A** e **C** di **B**. Non ci sono tuttavia prove concrete per dimostrarlo anche perché non sappiamo niente del luogo dove i tre singoli rotoli erano conservati prima di arrivare a Ercolano.<sup>82</sup> L'altra possibilità, pur rinunciando a tracciare uno "stemma", è quella che tutti e tre i rotoli derivino (direttamente o indirettamente) da un modello unico dal quale sarebbero stati copiati, in momenti diversi e da persone diverse. In tal caso, dovremmo chiederci se riusciamo a identificare questo modello virtuale che chiamerei  $\alpha$  e che non identifico, bene inteso, in un "archetipo" quale quello presupposto per i testi della tradizione medievale.<sup>83</sup>

Prima di arrivare a proporre una soluzione, sia pure approssimativa e provvisoria, è necessario passare all'esame delle varianti dei due testimoni del II libro.

La Leone ha sistemato in una utile tabella non solo le varianti testuali, ma anche le particolarità ortografiche e gli interventi di correzioni peculiari alle parti in comune fra le due copie del libro II e così ha descritto in sintesi la loro tipologia:<sup>84</sup>

scambio di singolare/plurale; scambio di pronomi dimostrativo/pronome determinativo; duplice scambio di singolare/plurale e pronomi

81. Arrighetti 1973, 625. Maggiori dettagli in Del Mastro 2010, 40-47.

82. Laursen 1995, 38.

83. Così anche Masi 2006, 14-17.

84. Leone 2012, 366-370, da cui la citazione (369).

dimostrativo/pronome determinativo; scambio di preverbi e conseguente diversa costruzione dei verbi; scambio di tempi verbali nell'uso degli infiniti; scambio di congiunzioni; epentesi di particelle; scambio di più o meno complessi costrutti sintattici; iperbatì; scambio di sostantivi; presenza o meno di pronomi o avverbi.

Da questa indagine e insieme dall'analisi degli interventi e correzioni dei due rotoli/libri, la Leone ha dedotto che l'esemplare più antico (*PHerc.* 1149/993) è più scorretto dell'altro e che fu sottoposto a un certo lavoro critico, come conferma la presenza in questo papiro "di un notevole numero e di un'ampia tipologia di segni" rispetto all'esemplare più recente.<sup>85</sup>

Riproduco di seguito solo alcune tra le varianti più significative registrate dalla Leone, seguendo il metodo di citazione adottato dalla studiosa:

*PHerc.* 1149/993

col. 101, 22-23 ἐ]κ συμ[μ[μετρίας]

col. 101, 24-102, 1

ὥσ|[τε ἀπέ]χειν ἀπόστα|[σιν]

col. 103, 4

ἐκ [σ]υνκλά[σ[εως τινὸς α]ὐτὰ

col. 104, 21-22 τῶι τ]οὔτο μῆ ἔ]χειν

col. 111, 19-20

ἀέ]ρα ἐξω[θεῖν [δυνα] |τὸν

περαι

*PHerc.* 1783/1691/1010

col. IV 5 τῆι σ[υμμετρίαι]

col. IV 7-9

ὥσ|[τε μα]κρὰν ἀπ[όστα]σιν ἀ]πέ]χειν

col. V 19-20

ἐκ [σ]υνκ[λά]σεως αὐτ]ὰ

col. VIII 3 τῶ[ι α]ὐτὰ [μῆ] ἔ]χειν

col. XVI 17-19

κα[τά τινα τρόπον ἐ]ξωσ[τικὸν δυν]ατ[ὸν]

περ[α]ιο[ῦν<sup>86</sup>

Ancora una volta, mancano lezioni singolari o veramente significative che consentano di delineare un rapporto stemmatico fra i due rotoli. Niente si oppone comunque alla eventualità che i due papiri, indipendenti l'uno dall'altro, nel senso che il più recente non è copia

85. Leone 2012, 369. Per lo studio degli interventi, delle correzioni e dei segni nei due esemplari, vedi Leone 2012, 305-321 e 360-364.

86. La *constitutio textus* di questo luogo resta incerta.

del più antico, discendano da un modello unico (che, come nel caso del libro XXV, denomino  $\alpha$ ).

9. Esistette un esemplare ufficiale del Περὶ φύσεως nel Giardino di Atene?

È possibile dire qualcosa di più preciso su questo modello perduto  $\alpha$  che è lecito presupporre all'origine della tradizione di almeno le copie dei libri II e XXV del Περὶ φύσεως conservate a Ercolano?

Una testimonianza problematica di Antigono di Caristo relativa all'esistenza di un testo-esemplare "ufficiale" dei dialoghi di Platone conservato nell'Academia, ha convinto Cavallo che un simile testo-esemplare delle opere dei Maestri fosse depositato anche nelle altre scuole filosofiche ateniesi. La sua presenza nel Giardino troverebbe per Cavallo una conferma nei rotoli più antichi del Περὶ φύσεως di Ercolano.<sup>87</sup>

Scriva Antigono di Caristo, citato da Diogene Laerzio nella *Vita di Platone*:<sup>88</sup>

τὰ μὲν σημεῖα ταῦτα καὶ τὰ βιβλία τοσαῦτα· ἅπερ (Ἀντίγονός φησιν ὁ Καρύστιος ἐν τῷ Περὶ Ζήνωνος) νεωστὶ ἐκδοθέντα εἴ τις ἠθελε διαναγνῶναι (BP<sup>1</sup>: διαγνῶναι F, γρ P<sup>4</sup>: ἀναγνῶναι Casaubonus, fort. recte), μισθὸν ἐτέλει τοῖς κεκτημένοις

Questi i segni critici e tanti i libri; se qualcuno voleva leggere per intero quelli (sc. i libri di Platone, τὰ Πλάτωνος βιβλία) da poco disponibili – racconta Antigono di Caristo nella *Vita di Zenone* – doveva dare un compenso a coloro che ne detenevano il possesso.

Cavallo suppone che i più antichi rotoli ercolanesi del Περὶ φύσεως discendono da testi della biblioteca del Giardino a Atene; si tratterebbe quindi di

87. Cavallo 1984, 6-12.

88. Antig. Car. fr. 39 Dorandi (= D.L. 3.66), su cui Dorandi 1999a, LXXI-LXXIV. La traduzione assai letterale che segue è ispirata alla parafrasi di Cavallo.



trascrizioni diverse, verisimilmente talora parziali già in origine, limitate in tal caso ad un certo numero di libri di una determinata opera, fatte in tempi diversi, ma sempre [...] su quelli che dovevano essere gli esemplari “ufficiali” dei testi di Epicuro e di altri maestri dell'epicureismo.<sup>89</sup>

Cavallo fa un ulteriore passo in avanti. Egli ritiene che l'indicazione che si legge alla fine della sottoscrizione del *PHerc.* 1479/1417

Ἐπ[ικ]οῦρου  
Περὶ φύσεως  
κη'  
] τῶν ἀρχαίων [  
ἐγ[ρ]άφη ἐπὶ Νικίου τοῦ μετὰ Ἀντιφάτην

sia la copia della didascalia posta alla fine del testo-esemplare “ufficiale” del libro XXVIII del *Περὶ φύσεως* conservato nel Giardino “che ne indicava contenuto, circostanze di composizione, cronologia” nel 296/5 a.C.<sup>90</sup>

La lettura di Cavallo non ha convinto tutti e proposte alternative sono state suggerite, in particolare, da Lucarini, Puglia e Sedley.

L'innovante interpretazione del frammento di Antigono di Caristo di Lucarini ha un impatto assai forte anche sulla questione delle “edizioni” antiche dei *Dialoghi* di Platone.<sup>91</sup>

Lo studioso si è chiesto chi si celi sotto i *κεκτημένοι* dei βιβλία *νεωστὶ ἐκδοθέντα* che chiedevano un *μισθός* a coloro che volevano “leggerli” (Lucarini accoglie *ἀναγνῶναι* di Casaubon). Riprendendo una intuizione del Lafrance,<sup>92</sup> Lucarini sostiene che per leggere (*ἀναγνῶναι*) i *Dialoghi* di Platone *νεωστὶ ἐκδοθέντα* era necessario prenderli in prestito, perché non si potevano comprare presso un libraio, “(la fonte di) Antigono vuole farci capire che le opere di Pla-

89. Cavallo 1984, 10-11.

90. Ivi, 11-12.

91. Lucarini 2010/2011, 346-351.

92. Lafrance 1994, 45.

tone, nel periodo immediatamente successivo alla loro ἔκδοσις, non erano reperibili sul mercato librario”. Antigono (come avevano già supposto Usener e Wilamowitz) non fece

riferimento a un'edizione completa delle opere platoniche, bensì ai singoli dialoghi, via via che essi uscivano dalla penna di Platone. [...] Secondo me Antigono vuole dire che Platone, allorché scriveva i dialoghi e li faceva circolare fra i suoi sodali (i κερτημένοι appunto), non consentiva che essi venissero fatti copiare e che avessero quindi una circolazione libera. [...] Insomma, a me pare che alla base della notizia di Diogene possa esserci l'atteggiamento di gelosa custodia delle opere prodotte all'interno della scuola, che caratterizzò, come è ben noto, la scuola pitagorica e che anche Platone dovette, in qualche misura, fare suo.<sup>93</sup>

Poiché Lucarini non riferisce la testimonianza di Antigono a una 'edizione' completa delle opere di Platone egli deve affrontare l'altra questione spinosissima di quale fu la prima 'edizione' degli *opera omnia* di Platone. Egli riprende dunque in esame l'intero passo di Diogene Laerzio (3,56-66) dove il biografo discute dell'ordine tetralogico dei dialoghi attribuito a Trasillo e di seguito di quello trilogico proposto da Aristofane di Bisanzio.<sup>94</sup> Lucarini ribadisce che l'ordinamento in tetralogie non è una invenzione di Trasillo, ma venne da lui adottato e forse perfezionato.<sup>95</sup> Rifacendosi a una ipotesi di Pohlenz e Wilamowitz, lo studioso considera che l'ordinamento almeno di parte dei dialoghi di Platone in trilogie aveva preceduto quello in tetralogie. Egli ribadisce inoltre, a seguito di C.W. Müller, che i due ordinamenti non potevano essere nati indipendentemente e che è pertanto probabile che Aristofane “abbia agito così nell'intento, del tutto comprensibile in un filologo, di rispettare la volontà di Platone”.<sup>96</sup> Lucarini ne conclude

93. Lucarini 2010/2011, 349-350, da cui la citazione.

94. Ivi, 351-361.

95. Ivi, 352 n. 25 con ulteriori rimandi bibliografici.

96. Lucarini 2010/2011, 356-357. L'ipotesi confermerebbe e vicendevolmente trovereb-

che l'edizione dei dialoghi in tetralogie era anteriore a Aristofane di Bisanzio (morto intorno al 180 a.C.) e va identificata con l'"edizione accademica" curata al tempo dello scolarcato di Arcesilao, tra il 268-264 e il 244/3 a.C.<sup>97</sup>

L'ipotesi di Lucarini è stimolante, ma la scelta tra questa e quella proposta da Cavallo resta, a mio avviso, ancora *sub iudice* perché, a oggi, niente conosciamo di sicuro sulle pratiche relative alla diffusione della produzione letteraria delle altre scuole filosofiche. È pertanto impossibile dire quale fosse stato il metodo di "edizione" dei singoli libri del Περὶ φύσεως adottato da Epicuro, se fossero anch'essi messi in circolazione e a disposizione di chi voleva leggerli, come Lucarini suggerisce per i dialoghi di Platone, libro per libro. Ancora meno sappiamo di una "edizione" ufficiale che sarebbe stata messa insieme da membri del *Kepon* con interessi filologici in un momento seppure imprecisato della storia della scuola. È indubitabile comunque che una (o più) copia(e) completa(e) delle opere di Epicuro fosse(ro) disponibile(i) nel Giardino. Forse su questi esemplari o sui loro apografi si era esercitata l'attività critica e esegetica degli Epicurei successivi, in particolare tra il II e il I secolo a.C., Filonide, Demetrio Lacone e Zenone di Sidone.

Le critiche sollevate da Puglia contro l'interpretazione della sottoscrizione del *PHerc.* 1479/1417 non mi sembrano né cogenti né convincenti.<sup>98</sup>

Lo studioso ritiene che le due parti della *subscriptio* Ἐπι[ικ]ούρου | Περὶ φύσεως | κη' | [-] τῶν ἀρχαίων e ἐγ[ρ]άφη ἐπὶ Νικίου τοῦ μετὰ Ἀντιφάτην si succedano direttamente. Dopo avere passato in rassegna i contributi precedenti,<sup>99</sup> Puglia propone la sua esegesi "forse ri-

be un sostegno nella intuizione di Isnardi Parente 1992, 124-125 che i dialoghi platonici ricevettero con Senocrate (quindi assai presto) una organizzazione per argomento: "Senocrate probabilmente aveva già compiuto una prima rozza divisione dei dialoghi platonici secondo il loro contenuto λογικόν – di esercitazione dialettica, φυσικόν (ove φύσις ha il significato platonico di 'ordine razionale', 'ordine intellegibile', e abbraccia solo di riflesso il mondo del sensibile), ἡθικόν – di carattere prevalentemente morale o politico".

97. Dorandi 2013b, 110-112 e nel cap. 1 di questo volume. Vedi ora anche Ge 2023, 92-96.

98. Puglia 1998, 103-106.

99. Ivi, 103-105. La rassegna non è completa.

schiosa ma [...] plausibile” della annotazione: questa non fu copiata dal modello “ufficiale” depositato nel Giardino, ma “fu scritta per la prima volta sull’apografo che se ne trasse (*PHerc.* 1479/1417)”. La sottoscrizione deve essere ricostruita all’incirca così: ἐκ] τῶν ἀρχαίων | [ἀντιγράφων ἀ] | ἐγράφη ἐπὶ Νικίου τοῦ μ[ετ]ὰ Ἀντιφάτην. Lo scriba segnalava dunque di “aver ricopiato *PHerc.* 1479/1417 dagli antichi antigrafati ateniesi che erano stati “pubblicati” nel 296/295 a.C.”. Avremmo pertanto

una coscienziosa registrazione dell’antichità del nostro modello, il quale, evidentemente, appariva degno di nota e tale da conferire un indubbio pregio anche alle sue copie [...]. Probabilmente nel testo ufficiale ateniese che fu modello di *PHerc.* 1479/1417 era appuntata solo una scarna datazione per arconti.<sup>100</sup>

Altre due interpretazioni della medesima *subscriptio*, sfuggite all’attenzione di Puglia, erano state avanzate da Sedley e da Obbink.

Sedley, che nella sua edizione del XXVIII libro, aveva accolto la congettura ἐκ] τῶν ἀρχαίων [ di Vogliano, ha in seguito rinunciato a ἐκ e ha ipotizzato che in τῶν ἀρχαίων si celino resti di una frase il cui senso sarebbe “concerning the early works” (di Epicuro).<sup>101</sup> Questa interpretazione sarebbe confortata da un passo del *De Stoicis* di Filodemo (*PHerc.* 155 e 339, col. XI 4-22 Dorandi), dove le opere giovanili e ancora imperfette di Zenone di Cizio sono definite τὰ ἀρχαῖα e τὰ ἀρχαία.<sup>102</sup>

Obbink è scettico sull’eventualità che il nome degli arconti nelle *subscriptioes* dei tre rotoli del Περὶ φύσεως rimandi agli anni

100. Ivi, 105-106, da cui le citazioni. Già Vogliano 1928, 19 e 107 aveva suggerito l’integrazione ἐκ] τῶν ἀρχαίων [, che interpretava “veteribus ἀντιγράφοις usum esse testatur”, ipotesi che Cavallo 1983, 59 n. 459 giudica “assai discutibile ove la si collochi in un’epoca così antica”.

101. Sedley 1973, 56 e 79 e Id. 1998, 107 n. 30.

102. È interessante notare che già Crönert 1906, 178 in un *Nachtrag* al medesimo passo del *De Stoicis* di Filodemo (a 56 XVI,) aveva proposto di integrare nella *subscriptio* di Epicuro ἀρχαί[κων invece di ἀρχαί[ων: “Es ist wichtig, daß man, wohl in zenonischer Zeit, zwischen früheren und späteren Werken unterschied”. Questo raffronto è considerato di “nessun aiuto” da Del Mastro 2014a, 323 n. 21.

di composizione di quei libri da parte di Epicuro e suggerisce che indichino piuttosto le date in cui furono eseguite quelle copie.<sup>103</sup> Egli fa notare in particolare che il verbo ἐγράφη nella *subscriptio*, non può significare che il libro “fu composto” da Epicuro (espresso piuttosto da συνεγράφη), ma quello di “fu copiato, fu iscritto” in quell’anno. Le sensate obiezioni di Sedley escludono questa lettura.<sup>104</sup>

Infine solo un parola sulla recente proposta di Del Mastro.<sup>105</sup> Lo studioso ritiene probabile la ricostruzione del sostantivo [ἀν]τ[ι]γράφων alla r. 4 (che troverebbe una conferma nelle tracce del *tau* è recuperato da un sovrapposto),<sup>106</sup> nega che la r. 4 (τῶν ἀρχαίων [ἀν]τ[ι]γράφων) sia immediatamente seguita dalla 5 (ἐγ[ρ]άφη ἐπὶ Νικίου τοῦ μετὰ Ἀντιφάτην) e ammette una lacuna di qualche linea fra le due (non segnalata comunque nell’edizione del testo). In questo modo le indicazioni della r. 4 e quelle della r. 5 sono indipendenti e la menzione degli ἀντίγραφα porterebbe a supporre un lavoro di “collazione da più copie [...] a partire da diversi anti-grafi, ovviamente posteriori alla data di composizione [del libro di Epicuro], ma non necessariamente tutti datati allo stesso periodo di tempo”.<sup>107</sup> L’ipotesi è interessante anche se mi lascia perplesso in particolare per la ricostruzione del sostantivo [ἀν]τ[ι]γράφων e per la conseguente interpretazione, ma non è questo il momento né il luogo opportuno per discuterne.

Non è inutile, infine, richiamare brevemente anche l’ipotesi di Clay che interpreta le datazioni per arconti nelle sottoscrizioni dei tre rotoli/libri del Περὶ φύσεως come una prova che Epicuro, al fine della sua preservazione, aveva depositato l’opera nel Metroon di Atene, l’edificio adibito a archivio cittadino.<sup>108</sup> Il fatto che gli archivi antichi non erano destinati a custodire opere letterarie, ma solo

103. Obbink 1996, 351-352.

104. Sedley 1998, 128-129 n. 95.

105. Del Mastro 2014a, 321-323.

106. Rifacendosi a Obbink, Schorn 2011, 47. Ma vedi Angeli 2013, 15-16.

107. Del Mastro 2014a, 321-323.

108. Clay 1982, 17-26 (= 1998, 40-54).

atti pubblici, i δημόσια γράμματα, fragilizza questa pur brillante suggestione.<sup>109</sup>

## 10. Considerazioni sull'origine geografica dei rotoli del Περὶ φύσεως

Sono ben cosciente che la presenza di libri del Περὶ φύσεως in più esemplari nella biblioteca di Filodemo non è di per sé garanzia di una loro provenienza da un unico centro scrittorio. La cronologia relativa dei singoli rotoli e le differenti tipologie grafiche portano a supporre che alcuni di essi furono copiati non a Atene, ma in una area “periferica”, per esempio, in Siria o a Gadara, terra di origine di Filodemo. Ma anche in questo caso, non si può escludere *a priori* che la copia “provinciale” sia stata esemplata attraverso uno o più anelli intermedi, sul testo-esemplare “ufficiale” conservato nel *Kepon* a Atene.

Pur escludendo dunque, ancora una volta e con piena coscienza, la possibilità di tracciare uno stemma, la derivazione da un modello unico ( $\alpha$ ), sia esso o non il testo-esemplare “ufficiale” conservato nel Giardino di Atene, mi appare ancora l'ipotesi più plausibile.

Per quanto riguarda invece i motivi che possono spiegare la presenza di più esemplari di uno stesso rotolo/libro a Ercolano, le osservazioni di Arrighetti restano attuali:

Abbiamo le tracce di un certo lavoro esercitato dagli scolari sugli scritti del maestro: i papiri di Demetrio Lacone [= *PHerc.* 1012] ce ne hanno conservata larga eco. E questa medesima circostanza ci può dare anche una spiegazione della presenza di due o [...] tre esemplari del medesimo libro, tenendo presente anche il fatto che sempre uno degli esemplari ha caratteri evidenti di maggiore antichità: è forse il caso di pensare che ci troviamo di fronte a “edizioni” più o meno criticamente rivedute dagli scolari.<sup>110</sup>

109. Cavallo 1984, 9-10. Per gli archivi pubblici, vedi almeno Sickinger 1999 e Coqueugnot 2013.

110. Arrighetti 1973, 625, richiamato anche da Cavallo 1983, 59 n. 457.

## 11. Una testimonianza pseudo-ippocratica sul Περὶ φύσεως?

Vorrei, prima di concludere, soffermarmi brevemente su un'ultima testimonianza che da taluni studiosi è stata messa in rapporto con la diffusione di almeno un libro incerto del Περὶ φύσεως nel I secolo dell'Impero. Nel capitolo 1 del trattato pseudo-ippocratico intitolato Παραγγελίαι (*Praecepta*) leggiamo una frase

ὑποληπτέον οὖν τὴν φύσιν ὑπὸ τῶν πολλῶν καὶ παντοίων πρηγμάτων  
κινήθηναί τε καὶ διδαχθῆναι βίης ὑπεούσης· ἢ δὲ διάνοια παρ' αὐτῆς  
λαβοῦσα [...] ὕστερον εἰς ἀληθείην ἤγαγεν

che mostra innegabili punti di contatto con l'inizio del § 75 della *Ep. Hdt.* di Epicuro

ἀλλὰ μὴν ὑποληπτέον καὶ τὴν φύσιν πολλὰ καὶ παντοῖα ὑπὸ αὐτῶν τῶν  
πραγμάτων διδαχθῆναι τε καὶ ἀναγκασθῆναι, τὸν δὲ λογισμὸν τὰ ὑπὸ  
ταύτης παρεγγυηθέντα ὕστερον ἐπακριβοῦν καὶ προσεξευρίσκειν ἐν μὲν  
τισι θᾶττον, ἐν δὲ τισι βραδύτερον κτλ.

La somiglianza fra i due luoghi venne già scorta dal Littré nella sua edizione del trattatello pseudo-ippocratico. Essa è stata in seguito studiata a fondo soprattutto da storici della medicina antica più che della filosofia epicurea, fatta eccezione della Giovacchini.<sup>111</sup> In particolare Fleischer – riprendendo una suggestione di Deichgräber – ha datato l'opera fra I e II s. d.C. e avanzato l'ipotesi che la fonte comune del luogo delle Παραγγελίαι e della *Ep. Hdt.* possa essere identificata con un libro del Περὶ φύσεως di Epicuro sul fondamento anche del presupposto che la *Lettera a Erodoto* sia un'epitome dell'opera capitale.<sup>112</sup>

Per la Giovacchini invece “cette concordance indique seulement l'existence d'une communauté d'idées forte entre l'épicurisme et

111. Giovacchini 2006 e 2012, 72-78.

112. Fleischer 1939, 9-29 (per la datazione, 24) e Deichgräber 1935, 8.

certains médecins représentés dans la Collection hippocratique”. Senza negare la possibilità del ricorso a una fonte comune “éventuellement non-épicurienne”, la studiosa scorge nella frase un luogo comune proprio a un certo tipo di scuole filosofiche piuttosto che “un point doctrinal propre à l'épicurisme et recopié tel quel par l'auteur des *Préceptes*”.<sup>113</sup>

La Ecce infine ribadisce con buoni e validi argomenti una data tarda per la composizione dei *Praecepta*, nel I s. d.C.<sup>114</sup>

Alla luce dei risultati che ho appena esposti, di questa data e di una lettura dei due testi a confronto (tenendo conto dell'analisi approfondita fatta dal Fleischer, rinnovata dalla Ecce) escluderei una fonte comune ai due testi e proporrei piuttosto che l'anonimo autore dei *Praecepta* avesse avuto come modello proprio quel luogo della *Ep. Hdt.* e lo avesse ritoccato qua e là nel dettato e nella forma per meglio adattarlo al proprio contesto e pensiero. Le differenze con il testo quale trasmesso dal manoscritto utilizzato da Diogene Laerzio e quello dei *Praecepta* si spiegano così bene senza la necessità di postulare l'esistenza di un testimone dell'*Ep. Hdt.* diverso e portatore di varianti testuali rispetto a quello utilizzato da Diogene Laerzio. Per il mio discorso sulla diffusione e la recezione del Περὶ φύσεως nell'Antichità questo è sufficiente; altri si soffermeranno, se necessario, sull'analisi della testimonianza epicurea nel contesto dello scritto medico e ne approfondiranno la problematica delle influenze filosofiche.

## 12. Prime conclusioni

Il momento è venuto di trarre qualche conclusione più generale sulla storia del testo e la recezione del Περὶ φύσεως nell'Antichità.

Abbiamo visto che, fino alla scoperta, allo svolgimento e alla successiva e assai lenta pubblicazione dei resti di alcuni libri originali

113. Giovacchini 2006, 458.

114. Ecce 2016.



del Περὶ φύσεως della biblioteca di Filodemo di Ercolano, le uniche testimonianze sicure, sebbene indirette, dell'esistenza e della diffusione di almeno alcuni libri dell'opera principe di Epicuro in un periodo indeterminato tra la loro composizione e la redazione delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (III s. d.C.) si riducevano ai pochi accenni negli scoli alla *Epistola a Erodoto* e alla *Epistola a Pitocle* del nostro filosofo e in altri tre luoghi della *Vita di Epicuro* laerziana.

Gli scoli che accompagnano l'*Ep. Hdt.* e l'*Ep. Pyth.* non possono essere datati con certezza. Se trovano, in quanto tali, un *terminus ante quem* nella cronologia di Diogene Laerzio, la loro fonte, se non la loro redazione, risale a un'epoca assai più antica.<sup>115</sup>

Le testimonianze degli scoli, insieme alle sottoscrizioni dei rotoli di Ercolano del Περὶ φύσεως e a alcuni passi di Filodemo, vennero per la prima volta riunite da Usener nella sezione dei *Certorum librorum vestigia* degli *Epicurea* dedicata appunto ai libri Περὶ φύσεως λζ'.<sup>116</sup> Usener che, come è ben noto, aveva rinunciato con esemplare onestà a pubblicare i frammenti ercolanesi del *De natura* in attesa dell'edizione promessa da Theodor Gomperz,<sup>117</sup> aveva rimpinguato il magro raccolto con numerose altre testimonianze nelle quali il titolo dell'*opus maius* di Epicuro non compare o è citato di sfuggita. L'aspetto più importante è che al Περὶ φύσεως non accennano mai né Cicerone né Plutarco, due delle fonti che ebbero una più larga conoscenza degli scritti e della dottrina di Epicuro.<sup>118</sup>

Una parte di questi testi sono riproposti da Arrighetti con l'aggiunta delle reliquie ercolanesi dei libri originali del Περὶ φύσεως che nel frattempo erano stati divulgati in nuove edizioni, in particolare, da Vogliano. In tempi più recenti i progressi per editare i libri del

115. Dorandi 2010b, 277-278 e soprattutto Dorandi 2022.

116. Usener 1887, 124-130: fr. 74-94.

117. Usener 1887, LII-LIII. "Non loquor de librorum Περὶ φύσεως reliquiis, quas cum Theodorus Gomperzius secundum accuratissimam chartarum recognitionem multo quam antea plenior et auctas propediem editurus sit, risum meruissem, si solis apographis Neapolitanis nisus frustra temptare ausus essem" (LII). Vedi Gigante 1979, 70-78.

118. I due soli casi recensiti da Usener 1887, 124 e da lui editi (70 e 105, 5) dove il titolo dell'opera è citato derivano da Arriano e Alcifrone e non dicono niente di più se non che Epicuro aveva scritto dei Φυσικά o un Περὶ φύσεως.

Περὶ φύσεως sono continuati con incessante alacrità e con risultati ammirevoli; il completamento della collezione di tutti i resti dell'opera è in continuo progresso.<sup>119</sup>

Come spiegare la scarsità non solo delle testimonianze indirette, ma anche di quelle dirette del Περὶ φύσεως ridotte a una manciata di citazioni e pochi reperti originali limitati inoltre, nello spazio, a autori e centri culturali di formazione filosofica epicurea e, nel tempo, a un'epoca che sembra non vada al di là dell'inizio della nostra era?

Un motivo plausibile della limitata diffusione dell'opera va probabilmente individuato nella sua estrema lunghezza e nella difficoltà di memorizzazione, due caratteri rilevati già da Epicuro stesso in apertura della *Epistola a Erodoto*:<sup>120</sup>

O Erodoto, per coloro che non sono in grado di analizzare accuratamente ciascuna delle opere da noi scritte sulla natura né di esaminare i maggiori fra i libri che abbiamo composto, ho preparato adeguatamente un'epitome della dottrina nella sua interezza per mantenere in mente le nozioni più rilevanti, affinché in ogni occasione possano soccorrere se stessi nelle questioni più importanti, in relazione al grado di contatto con l'osservazione della natura (τῆς περὶ φύσεως θεωρίας). Ed è necessario che anche coloro che siano progrediti a sufficienza nell'esame di tutte le questioni richi amino alla memoria l'impronta elementare di tutta la dottrina; abbiamo infatti frequentemente bisogno dell'applicazione complessiva, non allo stesso modo invece di quella relativa ai dettagli.

Rari dovevano essere comunque anche gli esemplari delle *Epistole a Erodoto*, *Pitocle* e *Meneceo* e delle quaranta Κύρια δόξαι giunte a noi solo grazie alla lungimiranza di Diogene Laerzio.<sup>121</sup>

Nemmeno le sabbie di Egitto sono state troppo generose. Gli scarsi frustuli papiracei di testi epicurei recuperati, restituiscono per

119. Vedi le utili rassegna aggiornate di Del Mastro 2013b e 2014a, 147 e Leone 2023.

120. Nella traduzione e con il commento di Verde 2010a, 68-73. Cf. Spinelli 2010.

121. Mejer 1992, 3587.

lo più “manuali” o collezioni gnomologiche di testi non solo epicurei. Alcuni papiri conservano con buona probabilità scritti di Epicuro (i frammenti di un trattato teologico del *POxy.* 215 o la raccolta di una scelta di lettere del *POxy.* 5077); nessuno, apparentemente, sembra riportare al Περὶ φύσεως.<sup>122</sup> Le *Sentenze Vaticane* (come le Κύρια δόξαι) vanno considerate a parte perché la diffusione di almeno una parte di questo materiale passa attraverso i canali indipendenti della tradizione gnomologica.<sup>123</sup>

A tutt'oggi, abbiamo tracce (dirette o indirette) più o meno sicure di una trentina di libri dei trentasette del Περὶ φύσεως di Epicuro (tre in più esemplari). Possiamo presupporre che questi e altri volumi nella loro unità di *corpus* o sotto forma di *corpuscula* di volta in volta identici o differenti, in una maniera o nell'altra, vennero copiati, letti e conservati – dunque circolarono – in centri culturali del bacino mediterraneo. Una parte di quei rotoli/libri, taluni di veneranda antichità (tra III e II s. a.C.), confluirono infine a Ercolano.

Il contenuto aspro e ostico, anche per gli adepti del Giardino, di molte opere di Epicuro e dei suoi seguaci, l'ostilità nei confronti dell'Epicureismo da parte delle altre scuole filosofiche rivali e poi dei Padri della Chiesa, il probabile esaurimento della scuola di Atene e di conseguenza dell'insegnamento della dottrina epicurea già alla fine del I secolo a.C. (se escludiamo la ripresa in età adrianea), possono essere annoverate (ma non sono le sole) fra le ragioni che ne ridussero sempre di più la circolazione (e non solo del Περὶ φύσεως) contribuendo così alla loro eclissi prima e scomparsa poi, fatta eccezione per il patrimonio librario conservato a Ercolano.

Se prendiamo a confronto il naufragio che nell'Antichità e nei secoli successivi inghiottì un numero impressionante di opere apparentemente assai meno esoteriche e di più facile (se non piacevole) lettura attraverso le continue strettoie e gli accidenti che lastricano il cammino della conservazione della letteratura greca e latina quali,

122. Per i papiri epicurei di provenienza egiziana, vedi la rassegna di Angeli 2013, 9-12. Altri reperti possono essere ora aggiunti alla lista. Vedi Janko, Mayo 2023.

123. Dorandi 2004 e Id. 2014a, 91-97.

tra l'altro e certo non di minore impatto, la mancanza di interesse a leggere determinati testi e quindi a ricopiarli e la loro esclusione dai programmi di insegnamento scolastico, le perdite presumibili di libri del Περὶ φύσεως agli inizi della nostra era non sono così gravi.

Nel 79 d.C., in una zona geografica e culturale del Mediterraneo, a Ercolano nella biblioteca appartenuta all'epicureo Filodemo di Gadar, si conservava ancora una buona parte almeno dei trentasette libri del Περὶ φύσεως. Non possiamo sapere né è consentito divinare se si trattava solo di una larga scelta o della totalità di quei rotoli/libri. Anche la questione se essi fossero ancora letti e studiati da Filodemo o da altre persone che visitarono o frequentarono la biblioteca durante la sua vita o dopo di lui è purtroppo destinata a rimanere aperta.

I rotoli/libri del Περὶ φύσεως recuperati finora a Ercolano sono databili tra il III e il I secolo a.C. La maggior parte di essi si colloca tra III-II e II secolo; quasi inesistenti gli esemplari del I secolo, e uno solo sicuro. Tra i volumi del fondo antico, alcuni appartenevano a progetti "editoriali" (che fossero stati concepiti come parziali o completi, ha poca importanza) comandati e eseguiti secoli o decenni prima della loro sistemazione "definitiva" nella Biblioteca Ercolanese per le cure probabili di Filodemo.

Da questi dati, è consentito dedurre che già nello scorcio tra il II e il I secolo i testimoni del Περὶ φύσεως di Epicuro cominciarono a farsi più rari.

Il fatto che la maggior parte dei rotoli conservati appartengano al fondo librario più antico (in particolare i rotoli/libri del III-II secolo) può sia rispondere alle esigenze di collezionatore di un bibliofilo erudito che li riunì in precisi e forse distinti momenti sia dipendere da una forma di disinteresse per il contenuto del Περὶ φύσεως in epoca filodemea.

Più difficile trovare una risposta univoca alla presenza dei testimoni recenziatori del I secolo, siano essi copie del Περὶ φύσεως, di opere di epicurei antichi o dello stesso Filodemo. Vennero esemplati su vecchi volumi per esigenze di restauro di rotoli malconci oppure rispondevano a una vera e propria esigenza di studio? Vi fu un rinnovato interesse per l'Epicureismo negli anni che seguirono la scom-

parsa di Filodemo? Non possiamo dirlo. In ogni modo, quello che è certo e che mi preme sottolineare è che questi papiri furono ricopiati nell'ambito della biblioteca di Ercolano, con verisimiglianza da modelli ivi conservati.<sup>124</sup>

Un'opera della mole e della difficoltà del Περὶ φύσεως non dovette essere copiata, nel suo insieme, molte volte nemmeno al momento della sua prima pubblicazione (ἔκδοσις) o in situazioni culturali più propizie alla sua lettura e diffusione. Essa dovette circolare piuttosto sotto forma di *corpuscula* o di singoli rotoli/libri “preferiti” vuoi per il loro contenuto vuoi perché necessari a specifiche ricerche puntuali. Quello che mi sembra, se non sicuro, almeno assai probabile, è che il Περὶ φύσεως (come la maggior parte delle opere di Epicuro) era già scomparso dalla circolazione nel fatidico momento di strozzatura che è rappresentato dal passaggio dal rotolo al codice.

124. Vedi quanto osservo nel cap. 9 di questo volume.



## Capitolo 8

# Filodemo discepolo fedele di Zenone di Sidone

Da Atene al Golfo di Napoli

πιστὸς ἐραστής καὶ ἀκοπίατος ὑμνητής  
Phld., *PHerc.* 1005

### 1. Premessa

È mia intenzione, sul presupposto della innegabile fedeltà di Filodemo di Gadara (c. 110-c. 30 BC) alla *auctoritas* del suo maestro Zenone di Sidone (c. 150-c. 75 BC), ritornare con nuovi argomenti sui motivi che portarono il Gadareno alla scelta cruciale di lasciare Atene e il *Ke-epas* e sulla cronologia di quell'episodio. Questa decisione fu determinante per la diffusione dell'Epicureismo al di là di Atene e del bacino orientale del Mediterraneo, in particolare in Italia fra Roma e la Campania, dopo i tentativi infruttuosi di Alcio, Filisco, Cazio e Amafinio.<sup>1</sup>

### 2. La situazione storico-politica e culturale di Atene

Per cominciare, è necessario ritornare qualche anno indietro e descrivere la situazione storico-politica e culturale di Atene nei decenni iniziali del I s. a.C.<sup>2</sup>

Nell'88, Atene, dopo oltre un secolo di fedeltà a Roma, su istigazione del filosofo peripatetico Atenione, decise di schierarsi dal-

1. Ho discusso una prima volta questi problemi in Dorandi 1997b. Riprendo in una versione rivista e ampliata i risultati allora raggiunti alla luce di ulteriori ricerche e ripensamenti.

2. Ferrary 1988, 435-494. Più di recente, Hoff 1997, Pesando 2014 e Angeli 2018, 401-402.

la parte di Mitridate VI del Ponto (135-63 a.C.). Atenione, eletto στρατηγὸς ἐπὶ τὰ ὄπλια dal popolo, divenne di fatto tiranno della città e affidò a Apellicone di Teo una missione contro Delo, favorevole ai Romani. Dopo il fallimento dell'impresa di Apellicone, il generale di Mitridate Archelao eliminò Atenione e creò un nuovo despota di Atene: Aristione, un filosofo epicureo.<sup>3</sup> Roma riconquistò Atene e ne riprese la supremazia grazie a Silla che la assediò fino alla sua capitolazione il 1 marzo 86 a.C.<sup>4</sup>

Negli anni che vanno dalla dominazione mitridatica alla liberazione di Atene da parte di Silla e poi fino alla morte di Zenone di Sidone (c. 75) e alla successione nello scolarcato di Fedro, il *Kepon* vive un momento difficile. Appare evidente da tutta una serie di indizi che al suo interno regna una situazione contrastata, simile a quella che coinvolge contemporaneamente anche le altre scuole filosofiche ateniesi. L'Academia "scettica" vive gli ultimi momenti con Filone di Larissa, mentre Antioco di Ascalona si appresta a dare vita alla "Antica Academia". La Stoa non esiste più come istituzione unitaria già dalla morte di Panezio (110/9 a.C.). Il Liceo di Aristotele assiste a un grave declino: dopo Diodoro di Tiro (discepolo di Critolao ancora vivo nel 110 a.C.), la scuola era quasi estinta; riacquista un certo prestigio, qualche decennio più tardi, con Cratippo di Pergamo (I s. a.C.).<sup>5</sup>

A questa difficile realtà sembra alludere Atenione nel suo discorso rivolto agli Ateniesi quando afferma che, durante la dominazione mitridatica, a Atene "le scuole filosofiche erano silenziose, τῶν φιλοσόφων τὰς διατριβὰς ἀφώνους" (Athen. 5.213d).

Ferrary ha interpretato il silenzio delle scuole filosofiche ateniesi come conseguenza del loro declino e della perdita graduale da parte di Atene del ruolo di capitale filosofica.<sup>6</sup> Sono le città (Mileto) o le

3. Presuppongo che Atenione e Aristione siano due persone distinte. Vedi Ferrary 1988, 477-478 con le note 138-139 e Bugh 1992.

4. Fonte principale degli eventi è un lungo brano di Posidonio conservato da Ateneo (5.211d-215b = Posid. fr. 253 Ed.-K., fr. 247 Th.) integrato con un passo dei *Mitridatica* di Appiano (12.28).

5. Sedley 2003a. Per l'Academia all'epoca di Antioco, Hatzimichali 2012 e Polito 2012. Per Cratippo, vedi Dorandi, Verde 2019.

6. Ferrary 1988, 441-444.



isole microasiatiche (Rodi) e ancora più le metropoli Alessandria e Roma che assumono quella egemonia intellettuale.<sup>7</sup>

Questa spiegazione è più convincente delle precedenti ipotesi che presupponevano interventi drastici del potere romano: una chiusura sia pure temporanea delle scuole filosofiche<sup>8</sup> o l'instaurazione di una forma di controllo sulle singole personalità alle quali era affidato l'insegnamento della filosofia.<sup>9</sup>

### 3. Il Giardino di Epicuro nel periodo della dominazione mitridatica

Ritorniamo al Giardino di Epicuro e alle vicende di questa scuola nel periodo della dominazione mitridatica. Due sono allora gli Epicurei di spicco, Zenone di Sidone e Fedro di Atene. Fedro in quel momento era a Roma. Rientra a Atene solo dopo la riconquista sillana e prima del 79 a.C.<sup>10</sup> Zenone invece, scolarca del *Kepon*, sembra fosse rimasto in città, ma fosse costretto all'esilio al momento dell'assedio di Silla.

Questo ultimo dettaglio si deduce dalla colonna XIII 1-9 (= Zen. fr. 3 Angeli, Colaizzo) del primo libro dello scritto di Filodemo dal titolo ancora incerto, trasmesso dal *PHerc.* 1005/862 (e in una seconda copia dal *PHerc.* 1485),<sup>11</sup> che apre uno spiraglio sulla vita nel

7. Sedley 2003a definisce il fenomeno “decentralisation of philosophy”.

8. Badian 1976, 126 n. 46.

9. Candiloro 1965, 154.

10. Ferrary 1988, 446-447.

11. Del Mastro 2014a 184-187 e 324-325 ricostruisce il titolo del *PHerc.* 1005/862 *Φιλοδήμου | Πρὸς τοὺς | φασκοβιβλιακούς*. A sul fondamento del titolo parallelo del *PHerc.* 1485 *Φιλοδήμου | Πρὸς τοὺς | φασκοβιβλιακούς* (qui le lettere OCT del secondo rigo e BY del terzo sono recuperate da sovrapposti). Il titolo è tradotto *Contro coloro che si proclamano conoscitori dei libri (Libro) I*. Puglia 2015 suggerisce *φασκοβιβλιακούς* invece di *φασκοβιβλιακούς*. La proposta di Del Mastro mi appare dubbia per la formazione del composto *φασκοβιβλιακούς*; quella di Puglia, se veramente si leggono l'*hypsilon* e il *lambda* di *φασκοβιβλιακούς*, è tautologica in quanto l'aggettivo *βιβλιακός* ha già di per sé un senso negativo. Il *PHerc.* 1485 (scritto dal medesimo scriba che copia il *PHerc.* 1005/862) trasmette a quanto pare una redazione provvisoria del libro. Vedi Del Mastro 2014a, 325.

Giardino in questi momenti turbolenti.<sup>12</sup> Filodemo parla di qualcuno che espulso da Atene al momento della presa di Atene da parte di Silla (κατὰ τὴν ἄλωσιν τῶν | [Ἀθην]ῶν), aveva inviato una lettera non firmata ai suoi giovani discepoli con la quale li esortava a mettere in salvo di un certo Demarato:

... ] κατὰ τὴν ἄλωσιν τῶν  
 [Ἀθην]ῶν ἐκπεπτωκώς καὶ  
 [τὴν ἄν]επίγραφον ἐπιστο-  
 [λὴν τοῖς συ]νήθεσιν δια[πέμ-  
 5 π]ων Δημ[άρ]ατον [...].  
 NON Ἐπικούρει[ον αὐτοῖς]  
 ἐκέλευεν ἀνασώ[σασθαι]  
 καὶ ἐπ[οί]ησαν ἕκαστοι τὸ  
 χρέως [τὰναγ]καῖον.

[...] durante la presa di Atene espulso dalla città ed inviando ai suoi giovani discepoli la lettera non firmata, li esortava a mettere in salvo Demarato, epicureo [...] e ciascuno fece ciò che era doveroso e necessario.

Il passo è lacunoso, ma dal contesto si deduce con qualche verosimiglianza che l'ignoto mittente della lettera non firmata è Zenone di Sidone espulso (ἐκπεπτωκώς) da Atene.<sup>13</sup> Zenone era stato allontanato dalla città per motivi che non è possibile determinare. Badian<sup>14</sup> pensò a una condanna di Zenone colpevole di aver fatto mettere a morte lo stoico Diotimo (o Teotimo) accusato di avere diffamato la memoria di Epicuro con la diffusione di cinquanta lettere false di argomento licenzioso sotto il suo nome o con uno scritto polemico.<sup>15</sup> Si tratta tuttavia di una illazione gratuita. Neppure conosciamo la durata dell'assenza di Zenone da Atene; è sicuro che egli era rientra-

12. L'edizione di riferimento, fondata sul solo *PHer.* 1005, è quella di Angeli 1988. Ne cito il testo (178) e ne tengo presente la traduzione (192). È possibile che una nuova edizione che tenga conto anche *PHer.* 1485 consenta una diversa e migliore lettura di questo testo lacunoso.

13. Angeli 1988, 303-307 e 2018, 401-402.

14. Badian 1976, 114.

15. Demetrio di Magnesia fr. 16 Zaccaria (in Athen. 13.61b) = Zen. Sid. fr. 4 Angeli, Colaizzo. Vedi anche D.L. 10.3. Sul personaggio e sull'episodio, Angeli 2018, 402.

to nel 79, quando le sue lezioni insieme con quelle di Fedro furono frequentate da Cicerone.<sup>16</sup>

Gli elementi su cui possiamo fondarci per la ricostruzione delle vicende del *Kepon* in questo periodo sono i seguenti: 1. Fedro era lontano da Atene durante la dominazione mitridatica. 2. Nello stesso periodo, Zenone invece rimase nella città governata prima dal peripatetico Atenione e poi dall'epicureo Aristione. 3. Espulso da Atene nell'86, durante l'assedio di Silla e per motivi che ci sfuggono, Zenone vi è in un momento imprecisato. Vi era di nuovo sicuramente nel 79.

Altri dettagli biografici e cronologici conosciamo sui due Epicurei.

Da un passo degli *Academica* di Cicerone, dove leggiamo che Zenone ascoltò le lezioni di Carneade di Cirene, morto nel 129, se ne deduce che era nato verso il 150.<sup>17</sup> Morì intorno al 75.

Meglio informati siamo su Fedro.<sup>18</sup> Membro di una distinta famiglia ateniese, efebo nel 119/8, Fedro nacque c. 138. Era sicuramente a Atene nel 94, ma non più nell'88.<sup>19</sup> Trasferitosi a Roma, vi conobbe Cicerone, Attico, Lucio e Appio Saufeio. Rientrò a Atene dopo la riconquista di Silla e vi era in ogni caso nel 79. Fu scelto come scolarca in tarda età, alla morte di Zenone. Morì all'incirca nel 70.

Il fatto che Zenone e Fedro fossero pressoché contemporanei (Zenone forse un po' più vecchio di Fedro) e attivi entrambi a Atene ha fatto sorgere dubbi in rapporto alla possibilità che tutti e due avessero effettivamente detenuto lo scolarcato del Giardino. Badian negò lo scolarcato di Zenone;<sup>20</sup> Glucker quello di Fedro.<sup>21</sup>

Lo scolarcato di Zenone è tuttavia confermato da un passo del secondo libro della *Retorica* di Filodemo<sup>22</sup> e da uno del *De natura*

16. Cic., *Fin.* 1.16 (= Zen. Sid. fr. 5); *Tusc.* 3.38 (= Zen. Sid. fr. 8).

17. Cic., *Ac.* 1.46 (= Zen. Sid. fr. 7). Cf. Angeli, Colaizzo 1979, 49-52. Sulla cronologia dello scolarcato, vedi Angeli 2018, 401-402. Fleischer 2019a, 43-50 riesuma senza nuovi argomenti una vecchia ipotesi di Crönert, ma contro valgono gli argomenti di Angeli 2021, 349-350.

18. Dorandi 2012, 287-289.

19. Ferrary 1988, 446 n. 39.

20. Badian 1976, 126 n. 43.

21. Glucker 1978, 103 n. 19, 132.

22. Phld., *Rh.* 2 (*PHerc.* 1674), LVI 18-21 (= Zen. Sid. fr. 19): τοῦ σχολάζοντος Ἀθήνησιν

*deorum* di Cicerone.<sup>23</sup> Filodemo designa Zenone con il *terminus technicus* ἀνὴρ usato dagli Epicurei per designare, al plurale (ἄνδρες), i quattro καθηγεμόνες o ‘guide’ del primo Giardino: Epicuro, Metrodoro, Ermarco, Polieno. L’appellativo *coryphaeus Epicureorum* che Filone di Larissa dà a Zenone e quello di *princeps Epicureorum* che Cicerone riserva a Zenone lo confermano.<sup>24</sup>

Più complesso il caso di Fedro. Che sia stato scolarca si deduce infatti dalla sola testimonianza di Flegonte di Tralle (II s. d.C.) che attesta la successione di Patrone a Fedro: καὶ Φαῖδρον τὸν Ἐπικούρειον διεδέξατο Πάτρων.<sup>25</sup> Le obiezioni di Glucker – Fedro fu piuttosto un καθηγητής, un ‘maestro privato’ a Atene,<sup>26</sup> accanto a Zenone scolarca; le sue lezioni furono preferite da Attico a quelle di Zenone, come Crasso aveva scelto Carmada piuttosto che lo scolarca in carica Clitomaco – non sono trascurabili. Niente si oppone tuttavia alla possibilità che, alla morte di Zenone, Fedro sia stato scolarca del Giardino per qualche anno.

#### 4. Filodemo di Gadara lascia Atene per l'Italia

Se ammettiamo che dopo Zenone la direzione del *Kepos* passò nelle mani di Fedro e dopo di lui in quelle di Patrone, è lecito chiederci se questi eventi possano essere messi in relazione con la decisione di Filodemo di lasciare Atene per recarsi in Italia e, di conseguenza, cercare di meglio determinare la cronologia di quell’episodio.

Le date di Filodemo così come alcuni episodi della sua esistenza presentano ancora punti oscuri. Cominciamo da quello che appare più sicuro. Filodemo nacque circa nel 110 a Gadara nella Decapoli (oggi Umm Qais una città nel nord della attuale Giordania), fre-

ἀνδρός, correttamente interpretato da Angeli, Colaizzo 1979, 49-50. Cf. Ferrary 1988, 445-7, Del Mastro 2014b, 104 e Angeli 2018, 401-402.

23. Cic. *N.D.* 1,59 (= Zen. Sid. fr. 6).

24. Vedi *infra*, 252 n. 53.

25. Fleg. Trall. *FGrHist* 257 F 12 § 8 (in Phot. *Bibl.*, cod. 97, 84 Bekker).

26. Sul significato di καθηγητής, vedi Glucker 1978, 127-134 e, più specificamente per la scuola epicurea, Longo Auricchio 1978, 22-23 e Gigante 1983, 98.

quentò le lezioni di Zenone di Sidone a Atene, a un certo momento arrivò in Italia dove visse sotto la potente protezione di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare.<sup>27</sup> Non sappiamo se Filodemo avesse già incontrato Pisone in Grecia e se costui avesse influito, in una maniera o nell'altra, sulla sua decisione di venire in Occidente piuttosto che spostarsi in Oriente.<sup>28</sup> È da escludere inoltre che Filodemo ritornò mai a Atene.<sup>29</sup> In ogni modo, la scelta dell'Italia e di Roma già *caput mundi* è certamente meditata e risponde a un piano ben preciso e meditato.

È stato suggerito che Filodemo, prima di raggiungere Atene e il *Kepon* di Zenone, avesse viaggiato nel bacino Mediterraneo e passato qualche tempo a Alessandria d'Egitto.<sup>30</sup> Fleischer data quel soggiorno *c.* 90-86 a.C. il che comporterebbe che Filodemo fosse giunto a Atene solo dopo la riconquista sillana e avesse ascoltato Zenone dopo il suo ritorno in città per una decina di anni.

Non vedo seri motivi per escludere un soggiorno di Filodemo a Alessandria. Più difficile ritengo sia stabilirne semmai la durata e, più in particolare, la data dell'arrivo di Filodemo a Atene alla scuola di Zenone.

Se rileggiamo la testimonianza relativa alla lettera che Zenone, scacciato da Atene, avrebbe scritto agli Epicurei rimasti in città durante l'assedio di Silla a proposito di Demarato (*PHerc.* 1005, col. XIII), si ha l'impressione che Filodemo fosse implicato in quella vicenda.<sup>31</sup> Ne conseguirebbe che il suo arrivo a Atene fosse da situare in un momento precedente l'assedio di Silla.<sup>32</sup> In qualunque momento Filodemo e

27. Per un orientamento, Auricchio, Indelli, Del Mastro 2012, 336-338. Per la presenza della biblioteca di Filodemo a Ercolano nella Villa dei Papiri, vedi Dorandi 2017 ripreso come cap. 9 di questo volume. Su una posizione diversa Angeli 2019.

28. Sider 1997, 7-9 crede che Filodemo incontrò Pisone per la prima volta in Italia, forse circa nel 73-70 a.C. Per i rapporti di Filodemo con Pisone, Dorandi 2014c, 170-173.

29. Vedi Pesando 2014, 174-177, contro l'ipotesi di Bloch 1940 che ipotizzò un viaggio di Filodemo in Grecia in compagnia di Pisone nel 57/56. Una nuova proposta della cronologia di Filodemo, che ne sposta di un decennio indietro la data di nascita, è suggerita da Angeli 2019, 52-68 con argomenti ben presentati, ma a mio avviso non sempre convincenti.

30. Vedi Fleischer 2016, 81-104 (con un ampio *status quaestionis*) e Id. 2018.

31. Pesando 2014, 167 suppone che Filodemo era uno dei destinatari della lettera.

32. Fleischer 2016, 97 n. 73 tiene conto di questa testimonianza solo *en passant*.

Zenone si siano incontrati, resta comunque incontestabile che il Gadareno ne seguì le lezioni durante un periodo sufficientemente lungo per apprezzarne la dottrina e le qualità di maestro e pensatore e restare per sempre legato alla sua persona e al suo insegnamento. Ne è prova innegabile la testimonianza dello stesso Filodemo in un'altra colonna del *PHerc.* 1005 sulla quale ritornerò in seguito.<sup>33</sup>

## 5. La data della partenza di Filodemo da Atene per l'Italia

Il soggiorno di Filodemo a Alessandria e la data del suo arrivo a Atene sono secondari per il mio discorso. Quello che mi interessa è invece definire quando Filodemo lasciò Atene per recarsi in Italia e per quali motivi.<sup>34</sup>

Sedley suggerisce una data intorno all'86, prima cioè del sacco di Atene da parte di Silla, perché "the philosophers' high political profile [...] made Athens too dangerous a place for some of them".<sup>35</sup>

Per Janko:

we do not know the date or cause of [...] his (*i.e.* Philodemus') departure from Athens; the Mithridatic Wars in Greece of 88-84 BC (especially Sulla's sack of Athens in 86), or conceivably the Asiatic campaigns of 74-65, impelled many other Greek scholars or teachers, not to mention libraries, westward. Perhaps he (*i.e.* Philodemus) left Athens after Phaedrus succeeded Zeno, and set off to spread Zeno's reformist doctrines far and wide, since the Garden already had footholds in Rome and Campania.<sup>36</sup>

Sider infine colloca la data negli anni 74-73 a.C.<sup>37</sup>

33. *PHerc.* 1005, XIV 6-12 Angeli. Vedi Angeli 2018, 408-411.

34. Ribadisco che tutte le proposte che registro ignorano i risultati di Dorandi 1997b. Qui avevo suggerito una data posteriore a c. 75 a.C., anno di morte di Zenone.

35. Sedley 2003a, 34.

36. Janko 2000 (2003<sup>2</sup>), 5 con un rimando (n. 5) a Rawson 1985, 7-9, 23-4. Anche Gigante 2001a, 30 propone il periodo subito dopo la morte di Zenone.

37. Sider 1997, 7-9.

Resto convinto che la data più verisimile è quella che avevo già proposto: Filodemo lascia Atene per l'Italia dopo la morte di Zenone intorno al 75.

Non osta a questa data un luogo del secondo libro della *Retorica* (*PHerc.* 1674, LIII 7-II = Zen. Sid. fr. 19) dove Zenone è descritto come “il maestro che tiene scuola a Atene (τοῦ σχολάζοντος Ἀθήνησιν ἀνδρός)” per due ragioni. Prima: qui il participio σχολάζων deve senza dubbio inteso come un presente storico e quindi è senza valore per definire la cronologia di Zenone.<sup>38</sup> Seconda: è probabile che Filodemo avesse redatto una prima *Retorica* in tre libri (che corrispondono ai primi tre della versione definitiva in un numero molto più ampio di volumi) quando era ancora a Atene e durante gli ultimi anni di vita del maestro, in risposta agli attacchi rivolti a Zenone da un gruppo di Epicurei σοφισταί di Rodi e Cos a proposito dello statuto della retorica come τέχνη.<sup>39</sup>

Quanto al motivo principale che portò Filodemo a prendere (o a accelerare) la sua decisione di lasciare Atene per l'Italia, esso è probabilmente da individuare nell'elezione di Fedro allo scolarcato. Non escluderei che Filodemo avesse ambito ricoprire lui – in una ideale διαδοχή non solo di maestro discepolo, ma anche di continuità di insegnamento – la carica prestigiosa che era stata del suo venerato maestro Zenone, ma che ne fosse stato escluso per motivi che attualmente ci sfuggono. Possiamo eventualmente pensare a un intervento di membri del Giardino più “tradizionalisti” e opposti all'operazione di rinnovamento della dottrina epicurea di Zenone (e di Demetrio Lacone). Purtroppo quasi niente sappiamo delle idee filosofiche di Fedro. Cicerone (*Att.* 13,39.2) testimonia che Fedro compose forse un trattato di teologia (il titolo è purtroppo corrotto) e che insegnò, secondo il precetto epicureo, a tenersi lontani dalla vita politica (*Att.* 16.7.4).<sup>40</sup>

38. Wisse 1996, 173-202.

39. Dorandi 2007, 74-75 e 80-81 con le ulteriori riflessioni di Dorandi 2019a. Rielaborato nel cap. 9 di questo volume.

40. Dall'apparato delle edizioni di Shackleton Bailey risulta che i manoscritti di Cicerone (*MRPm*) trasmettono Φαίδρου ΠΕΡΙΟΧΩΝ et ΠΑΛΙΑΔΟΣ (et CIAΛΙΑΟΣ, ut

Accanto a questo, è possibile vi fossero comunque anche altri motivi di ordine piuttosto intellettuale o politico.

Da un lato, il declino culturale di Atene negli anni difficili dopo il sacco di Silla durante i quali la città perse inesorabilmente il primato di capitale filosofica.<sup>41</sup> Di fronte alla ormai sclerotica vita intellettuale di Atene, l'Italia e Roma, più che l'Oriente, avrebbero potuto apparire a Filodemo come l'ambiente ideale dove l'Epicureismo avrebbe trovato un nuovo slancio e un fertile terreno di espansione. Dall'altro lato, Fedro non solo è conosciuto per i suoi stretti legami con certi ambienti politici di Roma che poterono sostenerlo, ma egli era anche assente da Atene durante l'occupazione di Mitridate e quindi, apparentemente, non fu implicato con il governo tirannico dei filosofi favorevoli a quel sovrano, Atenione e Aristione.<sup>42</sup>

L'episodio di Filodemo quale da me ricostruito non è un *unicum* nella lunga storia delle scuole filosofiche ateniesi (e in particolare dell'Accademia).

Filodemo stesso tramanda che, nell'Accademia, alla morte di Speusippo, Menedemo di Pirra e di Eraclide del Ponto presero decisioni simili:

I giovani avendo votato chi li avrebbe guidati elessero Senocrate di Calcedonia, mentre Aristotele era in viaggio in Macedonia, Menedemo di Pirra invece e Eraclide di Eraclea furono battuti per pochi voti. Eraclide dunque se ne andò verso il Ponto e Menedemo fondò un'altra

*vid. R).* Nella sua prima edizione, Shackleton Bailey 1961, 200 crocifigge ΠΙΕΠΙΟCΩΝ et ΠΛΛΙΔΟC; nella successiva lettera 342 Shackleton Bailey 1966 stampa Φαίδρου περι θεων et †ΠΛΛΙΔΟC† accettando la correzione di OCΩN in θεων di Pier Vettori (Victorius). Summers 1997 suggerisce Φαίδρου περι ὁσιων et περι φιλιας. La sua restituzione del primo titolo ha le stesse probabilità di quella περι θεων; per il secondo resto assai più perplesso.

41. Il quadro che Pesando 2014, 174-176 traccia del situazione del Giardino a Atene è un po' troppo pessimistico.

42. Pesando 2014, 167 sottolinea, a ragione, che “non disponiamo di alcun elemento per ipotizzare una conoscenza diretta di Aristione da parte di Filodemo”, ma suppone che l'esperienza tirannica che il Gadareno avrebbe vissuto in Atene sotto la dominazione mitridatica “dovette influenzare alcune riflessioni politiche confluite nei suoi scritti” e in particolare nel *De bono rege secundum Homerum* (PHerc. 1507). Questo è possibile, ma difficile da provare. Bisognerebbe inoltre tenere conto degli altri luoghi filodemei dove sono presenti tracce delle sue idee “politiche”.



scuola filosofica e un altro tipo di insegnamento (ἕτερον περίπατον καὶ διατριβήν).<sup>43</sup>

Qualche secolo più tardi, si colloca l'episodio di Clitomaco di Cartagine che abbandona l'Academia nel momento in cui Carneade di Cirene rinunciò allo scolarcato per ragioni di salute.<sup>44</sup> Ne è testimone ancora una volta Filodemo probabilmente attingendo alla *Cronologia* di Apollodoro di Atene.<sup>45</sup> Clitomaco aveva frequentato per diciannove anni le lezioni di Carneade e ne aveva messo per iscritto il pensiero. Quando Carneade di Cirene, vecchio e malato, rinunciò allo scolarcato dell'Academia (137/6 a.C.), la direzione della scuola passò nelle mani di un certo Polemarco altrimenti sconosciuto.<sup>46</sup> Alla sua scomparsa, pochi anni dopo, gli succedette per due anni Cratete di Tarso. In quel momento, che coincide anche con la morte di Carneade di Cirene (129/8 a.C.), Clitomaco, il suo vecchio discepolo fedele (messo da parte nella successione dello scolarcato in un primo momento?), “irruppe nell'Academia con molti discepoli – prima infatti tenevano scuola nel Palladio” come testimonia di nuovo Filodemo (*Acad.*, *PHerc.* 1021, XXIV 32-7, 162 Dor.).

## 6. Perché Filodemo lascia Atene

Se nella mia interpretazione il motivo principale che avrebbe indotto Filodemo a lasciare Atene fu la mancata successione a Zenone nello scolarcato del *Kepos*, Sedley dà invece molta più importanza al fenomeno della “decentralizzazione” della filosofia nei primi decenni del I s. a.C.

43. Phld. *Acad.* (*PHerc.* 1021), VI 41-VII 10 (136-137 Dor.) = Heracl. Pont. fr. 10 Schütrumpf.

44. Riprendo più oltre (250-255) il caso della partenza di Posidonio per Rodi dopo la morte di Panezio in rapporto a Mnesarco e Dardano e quello di Demetrio Lacone che insegna, per un certo tempo almeno, a Mileto.

45. Phld., *Acad.*, *PHerc.* 1021, XXIV 32-XXVI 4 (161-163 Dor.). Cf. Dorandi 1991, 72-74.

46. Fleischer 2019b, 116-124.

La sua proposta è suggestiva e bene argomentata, ma non mi sembra che questo elemento sia da solo sufficiente per spiegare e giustificare la decisione di Filodemo.

Sono d'accordo con Sedley che “towards the end of the 2<sup>nd</sup> century, but much more so in the early 1<sup>st</sup> century, there are signs that the Athenocentric bias was diminishing” e che Atene perse allora “its status as the unchallenged centre of the philosophical world”. Meno mi convince il corollario che la decisione di Filodemo di lasciare Atene per l'Italia sia “in an obvious way a symptom of this new shift in the centre of gravity”.<sup>47</sup>

È evidente che centri come Mileto e ancora più Rodi, Alessandria e Roma assunsero nei primi decenni del I s. a.C. un ruolo sempre più importante per chi voleva studiare filosofia e che essi presero sempre più il ruolo culturale e intellettuale che prima era occupato da Atene.<sup>48</sup>

Sedley attira in particolare l'attenzione su Rodi e Mileto. A Rodi fiorisce la scuola stoica con Posidonio (c. 135-c. 51 a.C.), già allievo di Panezio a Atene. Posidonio non divenne mai scolarca della Stoa, ma aprì una propria scuola a Rodi che passò poi al nipote Giasone di Nisa. A quanto sembra, dopo Panezio non ci fu dunque uno scolarca ufficiale della Stoa a Atene. Sedley<sup>49</sup> nega che questa situazione fosse dovuta a rivalità interne alla scuola e interpreta la testimonianza cruciale di Ateneo (5.186a) relativa all'esistenza di tre “rival Stoic clubs calling themselves ‘Diogenists’, ‘Antipatrists’ and ‘Panaetianists’” come prova che Diogene di Babilonia, Antipatro di Tarso e Panezio di Rodi furono “the last three formal heads of the Athenian School”. Egli ne deduce ulteriormente che

it is a tempting inference that the later spilt between these groups named after the three of them represented three competing views

47. Sedley 2003a, 32.

48. Per Alessandria, vedi Fleisher 2016 sebbene con qualche sovrinterpretazione. Per Roma, Vesperini 2012 i cui risultati sono da utilizzare con cautela (Dorandi 2014c).

49. Sedley 2003a, 39-40.

among imperial Stoics as to which authority represented the culmination of the Athenian Stoic tradition before its virtual collapse.

Sedley scorge una conferma a questa lettura nel fatto che Ateneo non menziona né un quarto gruppo che avrebbe preso il nome da Posidonio né un quinto che lo avrebbe preso dai due discepoli di Panezio rimasti a Atene, Mnesarco e Dardano.

Posidonio, nell'interpretazione di Sedley,

formally inherited the headship but decided to exercise it at Rhodes, thus leaving the Athenian school leaderless and virtually defunct, especially if, as my earlier speculations encourage me to guess, he inherited and took with him the school's library.<sup>50</sup>

Ancora una volta, l'idea è suggestiva anche se ho l'impressione che la testimonianza di Ateneo, se letta nel suo contesto, dica molto meno di quello che Sedley presume. Ateneo parla qui di tre gruppi di Stoici senza lasciare intendere che vi fosse una qualsiasi rivalità fra loro. Essi si riunivano a Atene, come altri specifici gruppi, per celebrare *symposia* secondo precise disposizioni in materia dettate dai νομοθέται (legislatori) e che erano forse inserite in contesti culturali.<sup>51</sup> Non è possibile dedurre, se non in maniera speculativa, i motivi per cui Ateneo cita nella categoria dei filosofi quei tre gruppi di Stoici e non altri né determinare attraverso quale fonte.<sup>52</sup>

Né si deve trascurare inoltre che, alla morte di Panezio (c. 110), Posidonio (nato c. 135) era forse ancora troppo giovane per assumerne la successione e insieme lo scolarcato della Stoa di Atene. È probabile che Posidonio, in questo momento, fosse piuttosto desideroso di crearsi uno spazio libero dove esprimersi più liberamente, lontano da Atene

50. Sedley 2003a, 39.

51. Ferrary 1988, 457-458.

52. L'idea di Düring 1941, 106-124 che fonte di Ateneo fosse un non altrimenti attestato scritto sui simposi di Erodico di Babilonia e che questi σύνδομοι si tenessero quando erano ancora vivi i discepoli diretti dei tre filosofi, quindi tra 150 e il 130 a.C., non ha fondamento concreto e è stata a ragione rifiutata da Broggiato 2014, 43 n. 7.

e dall'ambiente della scuola ufficiale dominato dai più anziani Mnesarco e Dardano (nati intorno al 170) e allora *principes Stoicorum*,<sup>53</sup> che pure non ottennero mai lo scolarcato.<sup>54</sup> Rodi era il luogo ideale.

## 7. Il ruolo di Demetrio Lacone

Sedley<sup>55</sup> rivaluta anche la presenza di Demetrio Lacone a Mileto. Demetrio, “Philodemus’ older contemporary”,<sup>56</sup> avrebbe vissuto e insegnato “at or near Miletus” come si deduce dal finale del libro del medesimo Demetrio conservato nel *PHerc.* 1012 dove egli si rivolge a un certo Ireneo

describing him as a philosophical colleague who has never left the beautiful city of Miletus (meaning either that he has literally *never* left

53. Così li definisce Cic., *Luc.* 69: *qui erant Athenis tum principes Stoicorum*. Il senso da dare a *princeps* (*principes*) + il nome dei rappresentanti di una scuola filosofica nel vocabolario ciceroniano non è univoco. *Princeps* può indicare sia lo scolarca sia un personaggio illustre di una scuola che non ne assunse mai la direzione. Così con *principes Epicureorum* Cicerone (*ND* 1.59 = Zen. Sid. fr. 6) designa senza dubbio lo statuto di scolarca di Zenone di Sidone e con *principes Academiae* (Cic., *Brut.* 306) quello di Filone di Larissa. Negli altri casi, *princeps* non ha un valore istituzionale. Così *principes illi Diodotus, Philo, Antiochus, Posidonius a quibus instituti sumus* (Cic., *ND* 1.6) e (*Cratippus*) *Peripateticorum omnium ... meo iudicio facile princeps* (Cic., *Tim.*, 2 = 2 Dorandi-Verde).

54. Sedley 2003a, 39-40. Così già Ferrary 1988, 446 n. 38 e 451-459. Lo scolarcato di Dardano è escluso dalla rilettura di una testimonianza essenziale dell'*Index Stoicorum* di Filodemo (LIII 1-7 Dor.): (Παναίτιος) ... διακηκόει κ[αί] διάδο[χος] ἐγένετο τῆς Ἀντιπάτρου σχολῆς Δάρ[ιδανος] Ἀνδρομάχου, [Ἄ]θ[η]ν[αί]οις, καὶ οὗτ[ος] Ἀντιπάτρωι ἐσχόλ[ασεν] Ἀθή[ν]ῃσι. Il testo (5-7) da me ricostruito invalida infatti quello di Comparetti καὶ οὗτ[ος] τὴν | Παναίτιου] σχολ[ὴν] διαδέξα[μεν]ος sul quale si fondava l'ipotesi di una successione di Dardano a Panezio. Vedi Dorandi 1994, 25, 102-103 (testo e traduzione) e Dorandi 1999b, 41. A dire il vero, non possiamo negare *a priori* che almeno Mnesarco avesse in qualche modo e per qualche tempo retto le sorti della Stoa ufficiale dopo Panezio in tarda età, così come Fedro aveva ottenuto lo scolarcato del Giardino ormai vecchio. Con ciò non voglio ovviamente suggerire che Posidonio avesse lasciato Atene per motivi simili a quelli che spinsero Filodemo a farlo qualche decennio più tardi.

55. Sedley 2003a, 33-34.

56. Così scrive Sedley. In realtà Demetrio è contemporaneo di Zenone di Sidone maestro di Filodemo e visse c. 150-c. 75 a.C. La cronologia è trovata un sostegno anche in alcuni papiri della biblioteca di Ercolano che contengono opere di Demetrio e che sono datati, su base paleografica, nel II s. a.C. Vedi Del Corso 2013, 146-153.

it, or at any rate that he never once left during their extended philosophical collaboration).<sup>57</sup>

Ne consegue che:

It is an attractive hypothesis that Demetrius, like Panaetius, inherited either property or, more specifically, the headship of a school from his former teacher, and that the choice of geographical location was determined in that way.

È interessante, a questo proposito, notare anche che Demetrio frequentò non solo Ireneo ma almeno altri due personaggi romani di incerta identificazione – Nerone e Quinto – ai quali egli si rivolge con l'appellativo *φιλτατος* rispettivamente alla fine del secondo libro *Sui poemi* (*PHerc.* 1014, XLVI 12 Romeo: ὃ φιλ]τατε Νέρω[ν] e del trattato di argomento teologico (*PHerc.* 1055, XXIV 9 Santoro: φιλ[τα]τε Κόϊντε). Non sappiamo dove Demetrio incontrò Nerone e Quinto: in Italia oppure a Atene o a Mileto o in qualche altra zona della costa microasiatica?<sup>58</sup> Né sappiamo se Demetrio si indirizza a loro perché erano realmente interessati allo studio della (o di certi aspetti della) filosofia epicurea e avevano frequentato le sue lezioni oppure per domandarne il *patronatus* sotto forma di *captatio benevolentiae*. Con questo scopo, qualche decennio più tardi, Filodemo presenta al suo *patronus* Pisone Cesonino il libro *De bone rege* (*PHerc.* 1507, XCVIII 22-23 Fish 2016, 64: ὃ Πεί[σων]).

La presenza di Demetrio a Mileto, almeno a un certo momento, è probabile. Quello che è difficile stabilire è quando vi arrivò, per quali ragioni e per quanto tempo vi dimorò. Purtroppo, quasi niente sappiamo della sua vita. Strabone (14.2.20, 658 C) attesta che fu discepolo dell'epicureo Protarco, ἀνὴρ ἐλλόγιμος di Bargilia (una città non lontana da Mileto). Di Protarco conosciamo ancora meno.<sup>59</sup>

57. Sedley 2003a, 34, riprendendo una ipotesi di Puglia 1983.

58. *Status quaestionis* in Santoro 2000, 30-1. Il significato pregnante dell'appellativo *φιλτατος* nell'Epicureismo è bene indagato da De Sanctis 2011, 224-226 (su Demetrio).

59. Goulet 2012.

L'appellativo Lacone (Λάκων) che Strabone, Sesto Empirico (*PH* 3.137; *M* 8.348 e 10.219) e Diogene Laerzio (10.25 ὁ ἐπικληθεὶς Λάκων) attribuiscono a Demetrio fa pensare che egli fosse originario di Sparta o della Laconia. Nel qual caso, si potrebbe pensare che Demetrio si fosse trasferito a Mileto alla scuola di Protarco già negli anni della sua formazione filosofica e qui si fosse installato e avesse insegnato la filosofia epicurea.<sup>60</sup> Niente impedisce tuttavia che Demetrio avesse incontrato Protarco altrove, forse a Atene. La presenza in quella città di più centri di insegnamento di una medesima filosofia, sebbene forse con incarichi e posizioni diverse, è bene attestato. Basti pensare, per l'Epicureismo, a Fedro e a Zenone di Sidone o, nell'ambito dell'Academia, all'insegnamento parallelo e contemporaneo di Carmada, Clitomaco e Eschine (Cic., *De or.* 1.45 a proposito degli studi di Crasso a Atene al suo rientro dalla questura in 110 a.C.) accanto a Antioco di Ascalona e a Filone di Larissa (Cic., *Brut.* 306, 315).

Comunque stiano le cose, il motivo che spieghi la presenza di Demetrio a Mileto non può essere individuato nel solo fenomeno della “decentralizzazione” delle scuole filosofiche né tantomeno nel fatto che scolarca del Giardino di Atene, dopo Apollodoro “Tiranno del Giardino”, fu Zenone di Sidone, coetaneo di Demetrio.

Quello che mi appare invece certo è che Demetrio operò “un impegnato tentativo di guadagnare all'epicureismo nuovi adepti e nuovi ambienti” in un momento storico importante, caratterizzato da “un rinnovamento e aggiornamento dei contenuti culturali della dottrina del Κῆπος” qualunque fosse la situazione socio-culturale e politica di Atene.<sup>61</sup>

Il tempo è venuto di indagare più a fondo i contenuti della produzione letteraria e filosofica di Demetrio in rapporto a quella di

60. La scelta di Mileto e delle coste microasiatiche poté essere influenzata dal fatto che proprio in quelle regioni e in particolare a Lampsaco e a Cizico nella Propontide l'Epicureismo era fiorente.

61. Arrighetti 1982, 20 (da cui la citazione). Altri Epicurei contribuirono a questa disseminazione della dottrina del Κεπος nel bacino mediterraneo. Penso in particolare a Filonide di Laodicea a mare (*fl.* 175-50 a.C.), che dopo avere studiato qualche tempo a Atene rientrò in patria. Un caso a parte ancora misterioso per molti aspetti è quello degli Epicurei σοφισταί di Rodi e di Cos (Sedley 2003a, 33).

Zenone di Sidone perché capire e valutare meglio Demetrio Lacone può equivalere alla possibilità di rendersi più chiaramente conto della politica culturale del Κῆπος in quell'epoca.<sup>62</sup>

## 8. Prime conclusioni

In conclusione, sono d'accordo sul fatto che gli anni della dominazione mitridatica a Atene e il successivo sacco di Silla danneggiarono in maniera irreversibile la vita intellettuale della città e dettero un colpo duro alle scuole dei filosofi. La città mantenne comunque ancora un ruolo importante nella diffusione della cultura ivi compresa quella filosofica. Ne è testimonianza un passo della parte iniziale del sesto libro della *Retorica* di Filodemo.<sup>63</sup> Esso ha finora attirato l'attenzione soltanto per la menzione che vi è fatta di Alessandria accanto a Roma come destinazioni di chi voglia studiare filosofia, ma il testo è interessante anche per altre ragioni.<sup>64</sup>

Scriva Filodemo:

πολλοὺς δὲ τῶν  
 Α]θηναίων περὶ τὴν φιλο-  
 σοφίαν ἐντεθουσιακὸς  
 5 καὶ τρέφον ἀμυθήτους κα-  
 τέσχε ποικίληι σείρηγι  
 καὶ τῶν ἀκροάσεων καὶ  
 τῶν ἐκεῖ διαδοχῶν· ἐνί-

62. Arrighetti 1982, 20. Demetrio e Zenone si conobbero almeno attraverso la lettura delle loro rispettive opere. Dal libro tramandato dal *PHerc.* 1012 apprendiamo, per esempio, che Demetrio discute con Zenone, al quale si rivolge (*PHerc.* 1012, XLIV 2 Puglia) con l'appellativo di φίλτατος: ὁ δὲ φίλτατος Ζήνων κτλ., dell'interpretazione di qualche aspetto della dottrina di scuola e in particolare la dottrina dei *minima* atomici. Vedi Verde 2011 i cui risultati sono riproposti in Verde 2013, 316-324.

63. *PHerc.* 1078/1080, fr. 3 (II 145 Sudhaus). Il *PHerc.* 1078/1080 è parte della sezione "scorzata" del rotolo il cui "midollo" svolto con la macchina del Piaggio è oggi catalogato *PHerc.* 1669. Esso tramanda il libro sesto della *Retorica*. Vedi Dorandi 2018c e Del Mastro 2020, 73-76.

64. È sufficiente rimandare a Fleischer 2016, 85, 98.

ους δὲ καὶ δυναστευτι-  
 10 καὶ πόλεις καὶ χώραι κα-  
 τέσχον ὡσπερ Ἀλεξάν-  
 δρεια καὶ Ῥώμη τοῦτο  
 μὲν ἀνάγκαις τοῦτο δὲ  
 μεγάλαις ἑαυτῶν τε καὶ  
 15 πατριδῶν χρείας. καὶ ταῦ-  
 τα μὲν ἐγὼ λέγω περὶ  
 τῶν φιλοσόφων αὐτῶν  
 ἀπολ[ογ]οῦμενος ...

Molti afflato entusiasta e il nutrimento che a Atene viene dalla filosofia li attrasse in gran numero con la multiforme sirena delle lezioni e delle scuole di là. Alcuni anche li attrassero città e luoghi di potere come Alessandria e Roma vuoi per necessità vuoi per i propri bisogni o quelli delle patrie. E dico ciò a scusa dei filosofi che [...].<sup>65</sup>

Non conosciamo la data precisa di composizione di quel libro della *Retorica*, ma è sicuro che risale a quando Filodemo era già in Italia da tempo. In ogni modo, se Filodemo descrive qui l'Atene dei suoi giorni e non quella di un'epoca più lontana, la città sembra avesse mantenuto la sua multiforme forza di seduzione (ποικίλη σείρηνη) con le lezioni e le scuole di filosofia. Atene è accostata a Alessandria e Roma, città e luoghi dove si gestisce il potere (δυναστευτικαὶ πόλεις καὶ χώραι), scelti da altri per necessità o per trarne vantaggi personali o per la propria patria.<sup>66</sup>

65. Hubbel 1920, 308 così intende il passo: “[Men are lured away from their towns; the small towns have to sacrifice their best to the large cities]. Many are attracted by Athens with its enthusiasm for philosophy, and the opportunity to enjoy the siren song of the philosophical schools; some are detained by great capitals, Alexandria and Rome, either by necessity (as hostages?) or by the fact that they can derive therefrom some great advantage for themselves or their country. This I say in excusing philosophers [for going to live in great cities]”.

66. Il testo richiederebbe una analisi più puntuale. Che cosa intende realmente Filodemo quando parla delle scuole e delle lezioni di filosofia a Atene come di una ποικίλη σείρηνη? Kayser 1964, 120-121 cita il passo, ma non lo commenta. Che cosa significa τοῦτο μὲν ἀνάγκαις τοῦτο δὲ μεγάλαις ἑαυτῶν τε καὶ πατριδῶν χρείας? L'esegesi di τοῦτο μὲν ἀνάγκαις di Hubbel “by necessity (as hostages?)” appare consona alla realtà di Roma, ma non saprei



Non credo ovviamente che questa testimonianza da sola rimetta in discussione la questione della riduzione del ruolo di Atene come capitale della cultura e della conseguente decentralizzazione delle scuole filosofiche. Vale tuttavia pur sempre la pena di citarla, insieme a altri passi di Cicerone,<sup>67</sup> a riprova che il fascino della vecchia Atene restava vivo e che la città continuava a attirare appassionati (nostalgici?) di filosofia, anche se le scuole del passato cadevano e le vedette insegnavano altrove.<sup>68</sup>

## 9. Filodemo e l'*auctoritas* di Zenone

Il momento è venuto di ritornare a Filodemo e di discutere dell'influenza della *auctoritas* di Zenone sul discepolo. Il che significa riprendere la complessa questione della originalità filosofica di Filodemo.

Lo spinoso problema è stato a lungo dibattuto. È difficile dare una risposta univoca e convincente soprattutto perché non conosciamo di prima mano quasi niente dell'opera e della dottrina di Zenone.<sup>69</sup> Nella biblioteca di Ercolano erano conservati senza dubbio scritti di Zenone, ma finora, a parte un titolo lacunoso e di incerta interpretazione (*PHerc.* 1533), che riporta a un libro di argomento geometrico,<sup>70</sup> dobbiamo contentarci solo di scarse testimonianze indirette.<sup>71</sup> Alcune sono tuttavia di estremo interesse. Richiamo, in particolare, l'attenzione su tre titoli di opere di Filodemo nei quali si

se possa valere anche per Alessandria. Le *πατριδων χρεία* alludono forse alle ambascerie alle quali spesso presero parte anche i filosofi. Cito solo l'esempio dell'ambasceria a Roma per l'affare di Oropo condotta nel 155 a.C. da Carneade di Cirene, Diogene di Babilonia e Critolao di Faselide.

67. Penso in particolare a Cic., *Fin.*, 5.1-6.

68. Sedley 2003a, 34-35.

69. Angeli 2018, 403-408.

70. Del Mastro 2014a, 344-7 e Id. 2014b: 99-100. Del Mastro così ricostruisce il titolo Ζήνωνος | πρὸς τὸ Κρατέρου πρὸς τ[ὸ] | περὶ τῶν γεωμετρικῶν | ἀποδείξεων, *Zenone, Contro il (libro) di Cratero "Contro il libro 'Sulle dimostrazioni geometriche'"*. Vedi tuttavia Puglia 2013, 241. Il rotolo è datato, su base paleografica, al I s. a.C.

71. Raccolte da Angeli, Colaizzo 1979. Esse sono riesaminate con consistenti ripensamenti da Angeli 2018.

legge chiaramente che il loro contenuto riproduce lezioni di Zenone (ἐκ τῶν Ζήνωνος σχολῶν): due di argomento logico (*PHerc.* 1003 e *PHerc.* 1389); la terza intitolata Περὶ παρρησίας (*PHerc.* 1471).<sup>72</sup> In questi titoli, Filodemo non intende:

indicare solo la volontà dell'autore di riportare la fonte del proprio lavoro filosofico, ma anche l'omaggio riconoscente al maestro che si è fatto continuatore e interprete genuino del messaggio di Epicuro.

E non solo. Anche quando Filodemo

non dichiara nel titolo la dipendenza dal magistrero di Zenone, possiamo presupporre che ne riprendesse l'impostazione metodologica e forse, talvolta, anche alcune caratteristiche dello stile.<sup>73</sup>

Filodemo fa inoltre spesso espliciti riferimenti a Zenone, in particolare negli scritti sulla poesia e la retorica. Wigodsky<sup>74</sup> ha addirittura suggerito che “both Philodemus’ views on rhetoric and his holistic idea of poetic excellence are probably no older than Zeno”.

Lo stesso Filodemo traccia un quadro idilliaco e ispirato dei suoi rapporti con Zenone del quale si rivendica fedele discepolo e infaticabile divulgatore dell'insegnamento:<sup>75</sup>

καὶ Ζήνωνος ἐγέν[ό]-  
μην περίον το[υ] τε {α} πιστ[ὸ]ς  
ἐραστῆς καὶ τελευ[ῶ]ν [τήσαν]  
τος ἀκοπίατος ὑμνητής,

72. Del Mastro 2014a: 34-35, 178-181, 256-259, 314-317 e Del Mastro 2014b: 91-2; Angeli 2018, 410-411.

73. Del Mastro 2014b, 92 (da cui le citazioni). Per l'impostazione metodologica, Del Mastro rimanda a Capasso 2003, 107.

74. Wigodsky 1995, 64.

75. Phld., *PHerc.* 1005, XIV 6-12. Testo e traduzione di Del Mastro 2014b, 102. Del Mastro presenta una rinnovata ricostruzione del testo greco grazie all'apporto del *PHerc.* 1485. *Contra*, Angeli 2019, 57 n. 3.

10      μάλιστα πασῶν αὐτοῦ τῶ[ν]  
          ἀρετῶν ἐπὶ ταῖς ἐξ Ἐπικ[ού]-  
          ρου κατοχαῖς τε καὶ θεοφορίαις.

Finché Zenone era in vita ne divenni fedele ammiratore e, dopo la morte, infaticabile lodatore, soprattutto di tutte le sue virtù fondate sul possesso della dottrina di Epicuro, ispirata dalla divinità.

### Filodemo si mostra qui

riconoscente verso Zenone, perché, nel pieno solco dell'ortodossia, è riuscito a trasferire nel discepolo la conoscenza della dottrina salvifica di Epicuro, affinché, a sua volta, la tramandasse a una nuova generazione epicurea. In questo senso, Filodemo non fa che concretizzare il binomio fra χάρις e σεβασμός nei confronti dei Maestri che traspare da molti scritti epicurei.<sup>76</sup>

Filodemo percepisce Zenone come l'unico depositario del genuino pensiero dei καθεγγιμόνες e considera la sua lettura dei testi fondamentali della scuola come l'unica ammessa per chi voglia restare fedele alla *auctoritas* dei Maestri:<sup>77</sup>

Zenone dovette costituire, nell'immaginario filosofico di Filodemo, non solo il continuatore della dottrina, nel solco più genuino dell'ortodossia e della fedeltà al Maestro, ma il portatore del messaggio salvifico che Epicuro aveva compendiato nella celebre τετραφάρμακος.

Grazie i suoi numerosi libri,<sup>78</sup> Zenone contribuì a rafforzare l'immagine di Epicuro e del Giardino delle origini e a difenderne punti essenziali della dottrina. Convinto di questa realtà, Filodemo ne diffuse l'insegnamento riprendendo gli argomenti che il maestro aveva

76. Del Mastro 2014b, 103.

77. Del Mastro 2014b, 101.

78. Filodemo ne tramanda una lista in *PHerc.* 1005, X 1-21 Angeli (= Zen. fr. 12. Ma il testo è migliorato nell'edizione di Angeli 1988). Vedi ora Angeli 2021, 401-402.

trattato nelle sue opere con l'apparente eccezione della matematica e della fisica.<sup>79</sup>

Se non ci sono dubbi sulla lealtà di Filodemo nei confronti della *auctoritas* di Zenone e sul suo impegno a trasmetterne l'insegnamento, più difficile è dire come egli adempì quell'impegno una volta arrivato in Italia.

Filodemo possedette una ricca biblioteca personale che aveva arricchito forse con i libri di Zenone (ereditati dal maestro?)<sup>80</sup> e forse anche con esemplari che provenivano dai fondi del Κῆπος. Grazie a questi strumenti e memore dell'insegnamento orale di Zenone, egli compose l'impressionante produzione letteraria ritrovata nella Villa dei Papiri di Ercolano. Quei libri, qualunque fosse la loro destinazione e la loro circolazione, contribuirono innegabilmente alla diffusione della dottrina epicurea nel mondo romano.

Ci si è chiesti anche se Filodemo praticò una qualche forma di insegnamento in una scuola di filosofia epicurea più o meno istituzionalizzata situata in Campania o altrove. Personalmente ne dubito soprattutto perché mancano, allo stato attuale delle ricerche, prove concrete e esenti da dubbio di una simile attività.<sup>81</sup>

## 10. L'originalità filosofica di Filodemo

Ho lasciato da ultimo la complessa, se non insolubile, questione della originalità filosofica di Filodemo. Alcune proposte appaiono più plausibili di altre anche se nessuna mi appare pienamente convincente. La risposta è forse in un tentativo di conciliazione che trovi la

79. Del Mastro 2014b, 99-101.

80. Come suppose Vogliano 1954, 194. Cf. Cavallo 1984, 11 e Sedley 2003a, 34. Anche il peripatetico Licone di Troade aveva lasciato i suoi libri in eredità: quelli pubblicati (*ἀνεγνωσμένα*) al suo omonimo Licone e quelli inediti (*ἀνέκδοτα*) a Callino "perché si occupi di pubblicarli accuratamente (*ἕπως ἐπιμελώσῃς αὐτὰ ἐκδῶ*)" (D.L. 5,73).

81. L'ipotesi dell'esistenza di scuole epicuree in Campania e fra queste quella di Filodemo è ribadita da Del Mastro 2014b 107-8, che ammette che "Filodemo in Italia istituì una scuola", che si presenta come "un'istituzione importante, in perfetto accordo, non in antitesi, con quella brillantemente avviata a Posillipo da Sironè" (108).

sua forza di coesione nella innegabile fedeltà di Filodemo alla *auctoritas* del suo venerato maestro Zenone.<sup>82</sup>

Filodemo, pensatore non troppo originale, fu un tipico maestro di Epicureismo che predicava il “vangelo” della scuola nel punto di intersezione fra i mondi greco e romano? Fedele ammiratore, in vita, e infaticabile lodatore, dopo la morte, del suo maestro Zenone, Filodemo ne aveva perpetuato la memoria e l’insegnamento e diffuso il pensiero con opere che, talvolta almeno, si presentano come aggiornamenti degli appunti presi alle lezioni (*σχολαι*) di Zenone durante il soggiorno a Atene? Così suggerì, anni addietro, Sedley.<sup>83</sup>

Egli cita due esempi di opere di Filodemo. Il titolo del *Περὶ παρρησίας* (*PHerc.* 1471), dove la derivazione dalle lezioni di Zenone (*ἐκ Ζήνωνος σχολῶν*) è chiaramente espressa, nonché il libro *Περὶ σημείων* (*PHerc.* 1065) nel quale individua una raccolta di note prese alle lezioni sulla logica di Zenone, di Demetrio Lacone e dell’epicureo Bromio. Sedley paragona l’opera di Filodemo a quella di Arriano, divulgatore dell’insegnamento di Epitteto. Filodemo avrebbe a sua volta affrontato argomenti trattati da Zenone nelle sue lezioni a Atene e che non erano stati divulgati per iscritto. Anche la maggior parte delle opere di Filodemo non sarebbe mai stata pubblicata (nel senso moderno della parola), come proverebbe il fatto che di esse non troviamo traccia alcuna negli scrittori più tardi. Filodemo fu conosciuto dal pubblico colto contemporaneo come storico della filosofia (autore della *Σύνταξις τῶν φιλοσόφων*) e soprattutto come poeta, autore di piacevoli e eleganti epigrammi, la cui memoria non è giunta attraverso i papiri di Ercolano, ma è in parte tramandata nella *Antologia Greca*.<sup>84</sup>

Oppure: Filodemo, nuovo Panezio del Giardino, avrebbe introdotto nella filosofia epicurea sfumature che, pur non intaccandone i principi fondamentali, la avrebbero adeguata alle rinnovate esigenze dei

82. Angeli 2018, 408-411 (con discussione della bibliografia).

83. Sedley 1989.

84. La raccolta era originariamente più ampia, come si deduce dal *POxy.* 3724. Vedi Auricchio, Indelli, Del Mastro 2012, 338-339.

tempi mutati e della realtà romana? È la tesi di Erler.<sup>85</sup> Questa opera di adeguamento si attuò grazie alla rivalutazione, già iniziata da Demetrio Lacone e Zenone, degli ἐγκύκλια μαθήματα e a una rinnovata interpretazione della ἐγκύκλιος παιδεία. Filodemo dette spazio alla retorica “sofistica” o “epidittica” tra le τέχναι (*Retorica*), offrì una interpretazione moralizzante dei poemi omerici (*Il buon re secondo Omero*), sfumò la posizione di Epicuro nei confronti dell’ira (*L’ira*), recuperò uno spazio adeguato al concetto di fama (δόξα) nell’ambito dei valori etici.

Sedley è, di recente, ritornato sulla diffusione dell’Epicureismo in Italia all’epoca di Filodemo e ne ha proposto una lettura che contiene spunti di riflessione innovanti relativi anche all’originalità del pensiero del filosofo di Gadara.

Sedley fa notare che l’innegabile disinteresse per la fisica da parte di Filodemo è comparabile con quello che si rileva nel “remarkably similar profile of his contemporary Cicero’s philosophical and para-philosophical output”; questo aspetto fondamentale nel pensiero di Epicuro era stato invece discusso e trattato nelle opere di Cazio e di Amafinio, due Epicurei che avevano preceduto Filodemo, nel tentativo di introdurre e diffondere la filosofia del Giardino in Italia.<sup>86</sup>

Sedley ne trae la seguente conclusione:

We thus have a picture of two very different Epicureanisms: one, the Philodemian kind, tailored to a Roman elite immersed in politics and the fine arts but likely to shun the school’s heritage in physics; the other targeting a broader Italian reading-public, and fully hospitable to physics as integral to the whole system.<sup>87</sup>

In questo contesto, Lucrezio resta un caso a sé in quanto “an Epicurean fundamentalist who does not write as an active member of any Epicurean group or sect”.<sup>88</sup>

85. Erler 1992.

86. Sedley 2010, 63-67. Citazione da 64.

87. Sedley 2010, 67.

88. Sedley 2010, 63. Per Lucrezio vedi Sedley 1998, le cui conclusioni mi sembrano ancora convincenti nonostante le repliche di Montaresi 2012. Vedi Dorandi 2014d.

La mia proposta di compromesso (che avanzo come pura ipotesi di lavoro da approfondire in una rilettura sistematica e oggettiva di tutte le fonti) può essere così formulata. Filodemo non si era mai preoccupato di apparire un filosofo “originale” rispetto al suo maestro Zenone, e questo non perché era (o si credeva) un pensatore inferiore, ma semplicemente perché l’interpretazione che dell’Epicureismo aveva dato Zenone rappresentava per lui, in assoluto, l’unica lettura corretta della dottrina della scuola.<sup>89</sup> Non c’era dunque bisogno di mutarla e doveva essere riproposta e diffusa tale e quale nel pieno rispetto dei suoi contenuti. Discepolo fedele e unico depositario della dottrina di Zenone, Filodemo non avrebbe potuto sottrarsi a quell’impegno. Se avesse agito altrimenti avrebbe lui stesso commesso il crimine di parricidio nei confronti dei Maestri del quale accusa quegli Epicurei che egli definisce σοφισταί (“dissidenti”) bersaglio dei suoi reiterati attaccati e aspre critiche.<sup>90</sup>

οἱ τούτοις |<sup>25</sup> ἀντιγράφοντες οὐ | πάνυ τι μακρὰν τῆς | τῶν πατραλοίων |  
καταδίκης ἀφες|τήκασιν

Coloro che scrivono contro quelli (*sc. i kathegemones*) non manca molto che siano da condannare come parricidi.

Così l’opera di “adeguamento” della filosofia epicurea alle mutate condizioni storiche e sociali iniziata e portata avanti da Demetrio Lacone e da Zenone di Sidone trova in Filodemo un leale e sincero apostolo in Italia. Qui egli era giunto da Atene rispettoso garante della *auctoritas* del defunto maestro unico corifeo, ai suoi occhi, del genuino insegnamento dei καθηγεμόνες; qui egli aveva operato con sincero spirito di devozione per adempiere l’impegno che aveva preso nei confronti del maestro.<sup>91</sup>

89. Zenone e Demetrio Lacone mostrarono una acuta e costante attenzione ai testi dei Maestri della Scuola e praticarono una accurata attività “filologica” su questi che non coincide solo con il dibattito della pseudoepigrafia di certe opere, ma dette anche largo spazio a questioni di critica testuali. Vedi Angeli 2018, 414-415 e l’utile sintesi di Ferrario 2000.

90. Phld., *Rhet.* I (*PHerc.* 1427), VII 21-29.

91. Non è questo il luogo opportuno per riprendere la *vexata quaestio* della “dissidenza” nell’Epicureismo. Essa dovrà essere ristudiata alla luce delle considerazioni di Verde

Alla luce di questa proposta di lettura, sarebbe ingiusto accusare Filodemo di una mancanza di originalità filosofica, che egli non ricercava o attribuirgliene una che non avrebbe avuto per lui ragione alcuna di esistere.

2010b e solo dopo che disporremo di una nuova edizione del libro di Filodemo trasmesso dal *PHerc.* 1005/862 e dal *PHerc.* 1485. Questo libro si dimostra infatti sempre più essenziale per capire che cosa il Gadareno intendesse con l'appellativo dispregiativo σοφιστής con cui sono bollati certi Epicurei.



## Capitolo 9

# La biblioteca di Filodemo a Ercolano

## Considerazioni stravaganti

### I. La nuova cronologia della “Villa dei Papiri” e le sorti della biblioteca di Filodemo

#### 1. La nuova cronologia della “Villa dei Papiri” a Ercolano

Gli scavi parziali a cielo aperto della “Villa dei Papiri” a Ercolano, condotti tra il mese di luglio 2007 e la fine di marzo 2008, hanno messo in luce diversi elementi che sembrano consentire una più precisa datazione dell’edificio, riaprono il dibattito sul proprietario del lussuoso complesso architettuale e portano anche a riconsiderare (come corollario) le complesse questioni della formazione, della struttura e della composizione della ricca biblioteca ivi conservata almeno al momento dell’eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Le novità riguardano in particolare il primo livello inferiore della *basis villae* e la terrazza con strutture monumentali VPSO (= **V**illa dei **P**apiri area **Sud O**vest).<sup>1</sup>

Ripropongo brevemente le principali conclusioni alle quali sono giunti Guidobaldi e Esposito. Le strutture messe in luce in questa fase di scavo provano la sostanziale unitarietà dell’impianto della villa intorno all’atrio e, in particolare, viene confermato che le tecniche murarie (*opus quasi reticulatum* in associazione con l’o-

1. Guidobaldi, Esposito 2009, 331-370, da cui cito. L’articolo è riproposto in inglese in Guidobaldi, Esposito 2010, 21-60. Per la sigla VPSO, vedi Guidobaldi, Esposito 2009, 354 n. 67. I due studiosi hanno in seguito ribadito a più riprese la loro posizione. Vedi la bibliografia citata da Cavallo 2015, 2-3 n. 8 e Guidobaldi 2014.

*pus vittatum* di tufo e l'*opus testaceum*) impiegate nelle differenti strutture sono costanti in tutti i settori della villa finora esplorati. Questi elementi portano, “pur tenendo conto della parzialità delle esplorazioni sino a oggi condotte”, a rivedere “fortemente” la ricostruzione tradizionale

secondo la quale la Villa dei Papiri avrebbe avuto un nucleo originario corrispondente al settore dell'atrio e del piccolo peristilio, edificato entro la prima metà del I secolo a.C., al quale sarebbe stato aggiunto, entro al fine dello stesso secolo, il peristilio rettangolare.<sup>2</sup>

Una sostanziale unitarietà architettonica è evidente anche negli apparati decorativi superstiti. In particolare, i pavimenti nel settore dell'atrio sono caratterizzati da specifiche decorazioni “in voga nella fase ormai matura del II Stile” e dunque da datare alla seconda metà del I secolo a.C. Questa cronologia è ulteriormente “precisata dall'analisi stilistica delle decorazioni parietali superstiti inquadribili, a nostro avviso, nel terzo quarto del I secolo a.C.”. Se ne deduce pertanto che siamo di fronte a decorazioni che si collocano nelle fasi Ic e IIa del II Stile pompeiano<sup>3</sup> e dunque “fra il 40 e il 30 a.C.”.<sup>4</sup> Al medesimo periodo, Guidobaldi e Esposito riportano anche (convinti dalle ricerche di Valeria Moesch e Sheila Dillon)<sup>5</sup> il nucleo più consistente dell'imponente arredo scultoreo della villa, venuto alla luce già durante gli scavi settecenteschi. Questo arredo va datato “entro il terzo quarto del I secolo a.C.”<sup>6</sup> e solo in pochi casi lascia presupporre una cronologia più bassa.<sup>7</sup>

Sul fondamento dell'insieme di questi elementi, ai due studiosi pare opportuno riferire la cronologia dell'inizio dei lavori della villa

2. Guidobaldi, Esposito 2009, 367. L'ipotesi tradizionale è quella suggerita, per la prima volta, da Mustilli 1956, 77-97 (= 1983, 7-18). Essa è stata ripresa, per esempio, da Wojcik 1986, 95 e da Gros 2001, 297.

3. Secondo la classificazione di Beyen 1938-1960.

4. Guidobaldi, Esposito 2009, 367.

5. Moesch 2008, 70-79; Dillon 2000, 21-40 con le figg. 1-8 e Dillon 2006, 48-49.

6. Guidobaldi, Esposito 2009, 368.

7. Moesch 2008, 79.

e quindi la costruzione dell'atrio al terzo quarto del I secolo a.C.<sup>8</sup> Una datazione più bassa va invece prospettata per la terrazza VPSO per la quale si deve scendere a un periodo “fra la tarda età augustea e la prima metà dell'età giulio-claudia”. La terrazza avrebbe costituito “un *ensemble* architettonico e decorativo coerente allestito alcuni decenni dopo l'impianto della villa” e si sarebbe presentato come “un lussuoso padiglione costruito direttamente sull'antica marina”.<sup>9</sup>

La cronologia al terzo venticinquennio del I secolo a.C. anche dell'arredo scultoreo ha conseguenze capitali in rapporto alla ricca biblioteca greca di testi epicurei che era conservata nella villa.

Questa proposta rimette infatti in discussione le letture tradizionali che del programma di decorazione scultorea e della biblioteca epicurea erano state avanzate da Pandermalis e da Sauron e ribadite, seppure con qualche *distinguo*, dalla Wojcik.<sup>10</sup>

Per Pandermalis l'apparato decorativo della villa deve essere letto in relazione con la dottrina epicurea dominante nella biblioteca appartenuta a Filodemo di Gadara e interpretato sulla base dell'antitesi fra *res publica* e *res privata*.<sup>11</sup> Sauron ribadisce che un legame fra la biblioteca epicurea e il programma scultoreo del monumento è innegabile. La Villa avrebbe riproposto nella struttura e nella decorazione un ginnasio greco e evocato il Κῆπος perduto di Epicuro che veniva identificato con il giardino dei beati della tradizione orfica.<sup>12</sup> Per la Wojcik<sup>13</sup> infine il programma figurativo avrebbe esperito un tentativo di ricomposizione della contrapposizione fra *otium* e *negotium*.

Dillon e Moesch negano recisamente qualsiasi influenza filosofica sul decoro scultoreo. Dillon ha attirato l'attenzione sulla singolare presenza in quel complesso decorativo di ritratti dei sovrani e condottieri ellenistici altrimenti assai rari nelle gallerie scultoree di per-

8. Guidobaldi, Esposito 2009, 368 e n. 113.

9. Guidobaldi, Esposito 2009, 369.

10. Al dibattito si deve aggiungere almeno Mattusch 2005 e 2010.

11. Pandermalis 1971, 173-209 (= 1983, 19-50).

12. Sauron 1980, 277-301 (= 1983, 69-82) e Sauron 2007, 176-185.

13. Wojcik 1986. Alcuni risultati del volume erano già stati divulgati da Wojcik 1983, 129-134.

sonaggi greci dove invece predominavano immagini di filosofi, poeti e oratori. Questa specifica situazione “si spiegherebbe con la volontà del proprietario della villa di elevarsi alla condizione regale di questi personaggi, evocando, nella compresenza di ritratti di intellettuali greci, il ruolo dei filosofi come tutori e consiglieri di sovrani ellenistici”.<sup>14</sup> Secondo Moesch, invece, il committente di quell’arredo si era proposto piuttosto “di ricreare nella propria dimora l’ambientazione di una corte ellenistica, mentre non risulta caratterizzante il riferimento alla filosofia epicurea”.<sup>15</sup>

Il proprietario della Villa – un ignoto esponente della aristocrazia senatoria romana degli ultimi decenni della Repubblica –, si sarebbe quindi proposto, senza alcuna influenza dell’Epicureismo, di ricreare nella propria *domus* “stili di vita ispirati al modello delle corti ellenistiche” non dimentico comunque della “grandezza dei nuovi padroni del mondo”.<sup>16</sup>

Chi accetti la nuova datazione delle fasi di costruzione della Villa e la lettura dell’arredo scultoreo privato di ogni influenza della filosofia epicurea deve cercare ovviamente di spiegare la presenza, al più tardi al momento dell’eruzione del Vesuvio del 79 d.C., nella *basis villae* (soprattutto nel locale indicato V della pianta settecentesca del Weber) di una biblioteca composta essenzialmente di testi epicurei.<sup>17</sup>

## 2. La nuova cronologia e la biblioteca della Villa di Ercolano

È appunto sulla biblioteca, e più in particolare su un gruppo di rotoli di quella raccolta libraria che possiamo presumere fossero stati vergati in anni vicini a quelli della costruzione della Villa secondo la nuova cronologia, che vorrei soffermarmi tenendo conto dei risul-

14. Guidobaldi, Esposito 2009, 370.

15. Moesch 2008, 79.

16. Guidobaldi, Esposito 2009, 370.

17. Non è convinto di questi risultati Capasso 2010, 89-113 e ancora meno Angeli 2019, 9-70 e 2020, 147-150. Anche Cavallo 2015, 2-3 n. 8, pur senza prendere posizione esplicita, non tiene conto della nuova datazione nella sua ricerca. Non è purtroppo possibile riprendere qui la complessa questione nel suo insieme.

tati appena richiamati e delle conseguenti ipotesi formulate in un innovante studio sulle biblioteche romane. Sono convinto che la nuova cronologia possa consentire di meglio comprendere come e perché almeno quegli specifici *volumina* vennero copiati e allestiti in quel preciso momento.

Per cominciare è opportuno accennare al contenuto di quello che oggi si conserva della biblioteca della Villa di Ercolano e aggiungere qualche dettaglio su Filodemo di Gadara, l'autore della maggior parte dei rotoli in essa conservati e proprietario presunto, all'origine, di quel fondo librario.

Ben poco conosciamo delle vicende biografiche di Filodemo originario di Gadara in Palestina (c. 110-c. 30 a.C.). Dopo avere studiato a Atene nel Giardino sotto la guida dello scolarca Zenone di Sidone (c. 150-c. 75 a.C.), alla morte di quest'ultimo, Filodemo era venuto in Italia e aveva vissuto in stretto contatto con Lucio Calpurnio Pisone Cesonino (c. 105/101-c. 43 a.C.), suocero di Giulio Cesare. Prima della scoperta e della decifrazione dei rotoli di Ercolano, Filodemo era conosciuto come poeta elegante e piacevole, i cui epigrammi sono trasmessi nella *Antologia Greca*. I Papiri Ercolanesi hanno rivelato che egli fu anche filosofo e acuto e aspro polemista, arduo difensore della dottrina epicurea e in particolare della lettura che ne aveva dato il suo venerato maestro Zenone Sidonio.<sup>18</sup>

Il nucleo più consistente dei rotoli/libri della biblioteca di Ercolano è costituito da opere di Filodemo talora in più redazioni distinte che vanno da raccolte di note e brogliacci, a versioni a circolazione limitata (*ὑπομνηματικά*), a una maggioranza di "edizioni" definitive copiate spesso da esperti calligrafi in momenti e forse anche in regioni diverse, dalla Grecia (dove Filodemo doveva avere già composto alcuni dei suoi scritti) all'Italia (dove soggiornò per una larga parte della sua vita). Il resto della biblioteca è costituito per lo più da copie delle opere dei Maestri del Giardino: da Epicuro (del quale si con-

18. Blank 2014 da integrare con Longo Auricchio 2013, 211-213. Di recente la cronologia della nascita di Filodemo è stata spostata di un decennio indietro dalla Angeli 2019 con argomenti che non mi hanno sempre convinto.

servava probabilmente nella sua interezza l'*opus maximum*, il Περὶ φύσεως in trentasette rotoli/libri)<sup>19</sup>, a Metrodoro di Lampsaco, a Carneisco e fino a Demetrio Lacone (un epicureo prolifico, contemporaneo di Zenone). La produzione di quest'ultimo sembra avesse in particolare interessato Filodemo, solo che si consideri la massiccia presenza nella biblioteca di rotoli demetriaci contemporanei al loro autore (II s. a.C.). Né mancavano scritti degli avversari degli Epicurei, gli Stoici e in particolare Crisippo.<sup>20</sup> Un caso a sé è infine costituito da un gruppo di rotoli in latino, sul cui contenuto e sulla cui cronologia siamo scarsamente informati a causa del pessimo stato di conservazione della quasi totalità dei reperti.

A partire dall'inegabile presenza in questa raccolta libraria di innumerevoli scritti di Filodemo (taluni ancora in versioni *in fieri*) e dal presupposto che la Villa fosse appartenuta a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, *patronus* di Filodemo,<sup>21</sup> si è soliti ammettere che quella biblioteca fosse all'origine appartenuta a Filodemo. L'epicureo l'avrebbe messa insieme nel corso degli anni recuperando libri più antichi (del III e II s. a.C.) e integrando quel fondo con materiale più recente e soprattutto con le opere della sua copiosa produzione.

Quali conseguenze può trarre dalla rinnovata cronologia della Villa di Ercolano chi si proponga di studiare la biblioteca in essa conservata almeno al momento dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.?

Per primo, G.W. Houston, convinto assertore dei risultati dei nuovi scavi, si è posto questa interessante questione e ha riaperto il dibattito. Le conclusioni alle quali lo studioso è arrivato non sono sempre convincenti per quanto riguarda la formazione e il destino

19. Dorandi 2015. Articolo ripreso come cap. 7 di questo volume.

20. Per Filodemo, vedi Longo Auricchio, Indelli, Del Mastro 2011, 334-359. Del Mastro 2014a registra e discute tutti i titoli conservati della biblioteca greca.

21. Voci contrarie non sono comunque mancate. È ben nota la tesi della Wojcik 1986 che la Villa non era stata proprietà della *gens Calpurnia*, ma di un membro della famiglia dei *Claudii Pulchri*, tra gli esponenti della quale ha fatto il nome di *Appius Claudius Pulcher*, console del 38 a.C. e patrono di Ercolano e quello dell'omonimo zio del precedente, console nel 54 a.C. con *L. Domitius Ahenobarbus*. Per uno *status quaestionis* dettagliato, vedi Capasso.

della biblioteca, ma meritano un attento esame e una discussione puntuale perché contengono anche spunti di riflessione che possono essere ulteriormente sviluppati.<sup>22</sup>

Riassumo nell'essenziale, gli argomenti di Houston. La "Villa dei Papiri" a Ercolano non fu probabilmente, per ragioni cronologiche, il luogo dove Filodemo visse e lavorò perché quell'edificio non poté appartenere a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, morto prima della fine della costruzione della dimora. Niente sappiamo dunque sul proprietario della villa e della raccolta libraria.<sup>23</sup> La biblioteca greca in essa conservata, messa insieme non sappiamo da chi né quando, presenterebbe inoltre le caratteristiche proprie di ogni collezione libraria, e cioè sarebbe frutto di una selezione secondo specifici interessi personali e con scelte o omissioni che possono non corrispondere a quelle che ci saremmo aspettati.<sup>24</sup>

Houston nega anche che la biblioteca fosse costituita da una collezione specialistica di libri sull'Epicureismo. Accanto a opere di autori epicurei ve ne sono infatti altre dello stoico Crisippo e molte in latino con testi di poesia e di oratoria. I soggetti dei volumi greci sono altresì vari e includono trattati di geometria, matematica, critica letteraria nonché altri che provano un forte interesse per la teologia, l'estetica e l'etica. Né deve essere trascurata la presenza massiccia del trattato in più volumi e esemplari che Filodemo scrisse *Sulla retorica* e che Houston propone di mettere in parallelo con i testi (latini) di oratoria trasmessi nei *PHerc.* 1067, *PHerc.* 1475 e *PHerc.* 238a.<sup>25</sup>

22. Houston 2014, 87-129. Si terrà conto anche delle dettagliate critiche di Del Mastro 2016, 169-181.

23. Houston 2014, 89-90 e 121-125.

24. Houston 2014, 101-102, su cui vedi Del Mastro 2016, 180-181.

25. Il parallelo con i rotoli latini è inappropriato in considerazione anche dei progressi nella decifrazione di quei testi. A Houston sembra inoltre sfuggire che i libri che costituivano la *Retorica* di Filodemo non erano *Τέχνηναι περὶ ῥητορικῆς*, e che tutto il discorso che il Gadareno svolge sulla retorica ha un fondamento filosofico e intende combattere altri filosofi avversari della scuola epicurea nella loro interpretazione della retorica come "arte" (*τέχνη*) rivalutando e privilegiando nei suoi confronti il ruolo della filosofia. Lo stesso vale anche per i restanti scritti di estetica (musica e poesia) che difficilmente possono essere considerati come testi di critica letteraria, e ancora per le opere di geometria. Per queste ultime vedi Verde 2016. Fuorviante è poi quanto Houston scrive (102) "In all, some fifty-three fragments, in at least ten different hands, have been assigned, some

Infine, a prova che la biblioteca non fosse stata quella di Filodemo, Houston richiama anche il fatto che tra i rotoli ercolanesi non sia venuta alla luce nessuna traccia degli epigrammi del Gadareno, “no poems, no drafts, no working copies of poems”:<sup>26</sup>

At present, we can say that the owner of this collection was certainly interested in Philodemus and collected many of his prosa works (or retained them, if he inherited the collection); but so far we can tell he had no interest at all in Philodemus’s poetry.<sup>27</sup>

Inoltre (e si tratta ancora una congettura fondata su un *argumentum ex silentio*), se quella fosse stata la “Philodemus’ working library”, in essa avremmo dovuto trovare almeno alcune delle numerose opere che l’Epicureo cita a piene mani nei suoi scritti. Poiché questo non è il caso, la sola conclusione che possiamo trarne, al di là delle molte incertezze, è che<sup>28</sup>

with certainty thanks to a *scriptio*, other conjecturally, to Philodemus’ *On Rhetoric*”. I cinquantatré frammenti non sono altro che *disiecta membra* che si ricompongono in poco più di dieci rotoli/libri (alcuni in doppia copia perché trasmettono versioni distinte e cronologicamente dislocate) del complesso dei libri che Filodemo aveva dedicato alla annosa questione della priorità della filosofia sulla retorica nella *paideia* e nella società greca dibattuta fin da Platone, Isocrate e Aristotele e che occupa tutte le generazioni del Giardino da Epicuro a Filodemo.

26. Di nuovo, Houston sembra dimenticare che i rotoli non ancora svolti della biblioteca di Ercolano sono numerosi e niente vieta di presumere che uno di questi contenesse gli epigrammi. Né è da escludere che una parte della biblioteca sia ancora sepolta sotto la colata lavica. Cf. anche Del Mastro 2016, 174-175. Gli epigrammi circolavano in ogni modo in Egitto nel tardo I s. a.C. come prova il *POxy.* 3724 che tramanda all’incirca 175 *incipit* di epigrammi molti dei quali corrispondono a quelli di poesie già conosciute di Filodemo (Sider 1997, 203-225; Maltomini 2003). Lo stesso discorso vale a proposito di quanto Houston aggiunge (102) a proposito delle opere di Epicuro: “for now it is reasonable to suggest that the owner of the Villa collection was much interested in Epicurus’s *On nature*, but not much concerned to collect his (*sc.* Epicurus’s) other works”.

27. Houston 2014, 103, da cui le citazioni.

28. Houston 2014, 105. Noi non sappiamo dove Filodemo visse esattamente quando era in Italia né tutte le tappe del suo periplo una volta lasciata Gadara. Oltre a Atene e probabilmente Alessandria, egli poté riunire raccolte di estratti e note bibliografiche anche a Roma e Napoli, due città che all’epoca erano dotate di biblioteche pubbliche o private aperte a lettori interessati (come quella di Silla e di Attico) con un patrimonio librario di notevole importanza (Blank 2014, § 1.4). Del Mastro 2016, 171 ritiene molto probabile che Filodemo avesse vissuto in Campania.



the collection as we know it does not seem to have been shaped by Philodemus with a view toward what he might find useful, either in his philosophical or his poetic work. Perhaps it was not shaped by Philodemus at all, but by some later collector.

Per il resto del capitolo,<sup>29</sup> Houston descrive accuratamente i rotoli ercolanesi come oggetti fisici e ne studia le qualità bibliologiche, le scritture e le tipologie soffermandosi anche sui paratesti, in particolare le *subscriptions* e le annotazioni sticometriche.<sup>30</sup> La presenza soprattutto della sticometria ha per Houston una importanza primaria perché proverebbe che i rotoli che ne sono forniti erano stati copiati da scribi professionali che avrebbero allestito quelle copie per l'anonimo proprietario della biblioteca includendo quelle annotazioni al fine di poter stabilire quanto il loro lavoro doveva essere pagato.<sup>31</sup>

Da tutti questi elementi, Houston arriva alla conclusione che<sup>32</sup>

Even in the case of manuscripts containing works by Philodemus, it seems, we are dealing not with the archetype (*sic*), but with copies; and they may have been made, on commission, by professional scribes [...]. The evidence from within the collection is slim but seems to indicate that a significant proportion of the rolls from the Villa collection that have stichometric counts were produced not in-house but outside the collection; we might well believe that they were commissioned, rather than purchased ready-made, but that cannot be demonstrated.

E ancora: le annotazioni sticometriche suggeriscono, anche se non provano, che i rotoli che ne sono forniti furono “commercially

29. Houston 2014, 105-121.

30. Ora oggetto dell'accurata indagine di Del Mastro 2014a. Vedi anche Dorandi 2021b, 167-170.

31. Houston 2014, 118-120. Su queste informazioni bibliometriche, vedi Del Mastro 2014a, 23-30. La sticometria non era apposta esclusivamente per ragioni economiche, ma poteva anche essere utile per i copisti (che fossero pagati o meno) al fine di potere calcolare preventivamente la lunghezza dei rotoli al momento di una eventuale ulteriore copia delle opere in esse contenute su un altro supporto scrittorio.

32. Houston 2014, 119-120.

produced” e che “the copies of Philodemus’s works found in the Villa were commissioned and made in Rome and only later transferred to the elegant villa on the Bay of Neaples”.<sup>33</sup>

Le osservazioni di Houston sulla produzione dei volumi della Biblioteca Ercolanese e sul loro commercio avrebbero dovuto allargarsi al di là dell’ambito documentato dai *volumina* della Villa e coinvolgere altresì l’insieme delle realtà ben note e studiate della “editoria” nella tarda Repubblica romana e specialmente l’attività di Tito Pomponio Attico, contemporaneo di Filodemo, vissuto nello stesso ambiente socio-culturale e geografico.<sup>34</sup> Non tenere conto di questi dati e dell’insieme delle tipologie di produzione libraria della biblioteca di Ercolano in tutta la sua interezza, dovunque essa sia stata riunita e da chiunque lo sia stata, porta a letture di quell’insieme unico e specifico che si dimostrano sfasate e non rispettose della fattualità della documentazione di cui disponiamo.

### 3. Verso una ipotesi alternativa

Sono convinto che sia possibile presentare una lettura alternativa a quella di Houston, più semplice e nello stesso tempo meno invasiva.

Nel mio tentativo, prendo come punto di partenza alcuni presupposti che, in parte almeno, concordano con quelli dello studioso americano e, in particolare, in attesa che nuovi scavi portino eventuali prove contrarie, condivido con lui la nuova cronologia della Villa proposta da Guidobaldi e Esposito. Là dove mi allontanano da Houston, è invece nell’ammettere che la dimora appartenne alla *gens Calpurnia* e che la biblioteca (almeno la parte greca finora esplorata) era quella di Filodemo.

33. Houston 2014, 125. Cf. 127-128: “a significant percentage of the Villa’s collection was produced commercially, rather than by slaves within the household”; “the locus of commissioning and copying may have been not the Villa, but elsewhere, perhaps in Rome, where it would have been possible to find large numbers of scribes”. Dubbi sui luoghi di produzione dei rotoli che contengono opere di Filodemo sono espressi anche da Blank 2014, § 1.4 che crede comunque che la biblioteca di Ercolano fosse quella di Filodemo.

34. Per Attico, vedi *infra*, 283-287.

L'aspetto sul quale vorrei insistere e che può rivelarsi ricco di nuovi spunti alla luce della più recente datazione non è tuttavia quello della ricostruzione delle fasi della formazione della biblioteca prima del suo arrivo nella Villa di Ercolano, quanto piuttosto quello delle sorti della medesima raccolta a partire da quello specifico momento.

In altre parole, il problema è stabilire (nei limiti del possibile e dei dati di cui disponiamo) quando e perché quei libri entrarono nella Villa di Ercolano una volta la sua costruzione completata e chi eventualmente si occupò del loro trasferimento.

Diversi scenari si possono prospettare: se la Villa era appartenuta alla *gens Calpurnia*, anche se non a Pisone Cesonino, che pure poté esserne l'ideatore e il promotore, il poco che conosciamo della cronologia di Filodemo, morto a quanto sembra qualche tempo dopo Pisone e già avanti con gli anni quando iniziarono i lavori di costruzione dell'edificio, non escluderebbe *a priori* che l'Epicureo avesse goduto per qualche anno almeno di quella residenza e vi avesse portato lui stesso la (o parte della) sua biblioteca.<sup>35</sup> Ma la biblioteca, riunita e conservata all'origine altrove (Roma? Una città della costa della Campania, forse vicina a, se non la stessa, Ercolano? O un'altra zona geografica non lontana: Napoli, Baia, Pozzuoli o Cuma?) poté arrivare nella Villa più tardi, forse dopo la scomparsa stessa di Filodemo per l'interessamento di un altro membro della famiglia dei Pisoni, probabilmente il figlio del Cesonino, Lucio Calpurnio *Pontifex*.<sup>36</sup> Se così, in un momento imprecisato, tra l'ultimo quarto del I s. a.C. e gli inizi del I d.C., i rotoli appartenuti a Filodemo insieme probabilmente a altri libri e documenti sarebbero giunti a Ercolano dall'esterno e non sarebbero stati prodotti, se non forse in piccola misura, *in loco*.<sup>37</sup>

35. Così anche Del Mastro 2016, 171.

36. Sulle sorti della *gens Calpurnia* dopo il Cesonino resta valido Syme 1982, 326-366 (su *L. Calpurnius Piso Pontifex*) e 367-381 (sui restanti *Pisones*). Al figlio del Cesonino, L. Calpurnio Pisone *Pontifex* (48 a.C.-32 d.C.) e ai suoi due figli, Orazio dedicò l'*Ars poetica*. Vedi Rudd 1989, 19-21.

37. Vedi *infra*, 283-287.

Perché la mia ipotesi risulti più evidente, è opportuno ripercorrere, sebbene per sommi capi, la ricostruzione “tradizionale” della formazione del fondo librario di Ercolano.<sup>38</sup>

Cavallo opera una distinzione preliminare all’interno della biblioteca che si riassume *grosso modo* in tre fasi: 1. libri antichi databili paleograficamente tra il III e II s. a.C.; 2 la produzione delle opere di Filodemo (tra secondo e terzo venticinquennio del I s. a.C.); 3. libri più recenti copiati tra la fine del I s. a.C. e gli inizi del I s. d.C., in epoca post-filodemea.

Più nei dettagli, il fondo antico conteneva tra l’altro il Περὶ φύσεως di Epicuro in esemplari differenti che risalivano a un arco di tempo che si situa tra il III e il tardo II, o inizio del I secolo a.C. Accanto a questi, diversi rotoli (vergati complessivamente nel II secolo a.C.) con i trattati di Demetrio Lacone e ancora due *volumina*, uno del III e l’altro del II secolo a.C. con resti di opere di Metrodoro di Lampsaco e dell’epicureo della prima generazione Carneisco. Il contenuto di altri papiri del medesimo gruppo collocabili, sulla base dell’esame paleografico, alla medesima epoca, è incerto.<sup>39</sup> Questi rotoli “peraltro disomogenei nella manifattura e nelle caratteristiche grafiche” non poterono essere prodotti o circolare in Italia prima dell’arrivo di Filodemo. L’Epicureismo infatti non era allora ancora sufficientemente penetrato in quella regione “tra le élites aristocratiche e colte sì da giustificare un fenomeno come la ricerca, la trascrizione e tanto meno la raccolta di trattati di maestri di quella filosofia”. L’ipotesi più probabile è pertanto che essi facevano parte del bagaglio librario che Filodemo aveva riunito non sappiamo dove o quando e portato in Italia al momento di lasciare Atene verso al metà degli anni 70 del I s. a.C.<sup>40</sup>

La parte più cospicua della biblioteca consiste nelle copie delle innumerevoli opere del poligrafo Filodemo. Che si tratti della

38. Cavallo 1983, 58-65. I risultati sono riproposti e aggiornati in Cavallo 2015. Da questo contributo sono tratte le citazioni che seguono. Per il fondo più antico, vedi anche Leone 2004.

39. Del Corso 2013 ha approfondito e confermato per taluni aspetti l’esame paleografico.

40. Cavallo 2015, 7, da cui la citazione.

sua biblioteca privata è confermato dalla presenza fra questi rotoli non solo di vere e proprie “edizioni” (talora in più esemplari) dei suoi scritti, ma anche di brogliacci (*PHerc.* 1021 e forse *PHerc.* 1425 e *PHerc.* 1673/1007)<sup>41</sup> di certi libri e di redazioni intermedie o prime stesure riservate a una circolazione limitata di altri (talora designate nelle *subscriptions* con l’aggettivo ὑπομνηματικόν) di alcune delle quali si conserva anche la versione definitiva destinata a circolare fra un pubblico più vasto. Ne sono esempi il *PHerc.* 1674 (ὑπομνηματικόν del II libro della *Retorica* di Filodemo) e il *PHerc.* 1506 (ὑπομνηματικόν del III libro della medesima opera) dei quali il *PHerc.* 1674 e il *PHerc.* 1426 costituiscono rispettivamente le versioni “pubblicate”.<sup>42</sup> Chi avrebbe avuto interesse a conservare questo tipo di materiale se non l’autore stesso?<sup>43</sup>

Più intrigante è comunque il gruppo di rotoli prodotti tra la fine del I secolo a.C. o nel I d.C.,<sup>44</sup> in epoca post-filodemea in un spazio temporale che corrisponde, *grosso modo*, all’epoca nella quale Guidobaldi e Esposito collocano la costruzione della Villa di Ercolano.

La datazione di questo gruppo di rotoli, fondata sui soli dati paleografici, lascia un certo margine di incertezza.<sup>45</sup>

Cavallo, dopo un primo tentativo, i cui risultati non avevano convinto Parsons,<sup>46</sup> è ritornato con importanti considerazioni sull’insie-

41. Per il *PHerc.* 1021, Cavallo 1984, 12-17. Per gli altri due, Del Mastro 2014a, 287-289 e 361-363.

42. Dorandi 2007, 65-81 e Del Mastro 2014a, 30-34.

43. È impossibile dire quale fosse l’estensione della biblioteca e che cosa contenesse nel suo insieme. In ogni modo, appare evidente che Filodemo non aveva la necessità di possedere tutti i libri che cita e utilizza nella redazione delle sue innumerevoli opere. Niente impedisce che egli avesse riunito raccolte di estratti e di appunti (sui quali vedi Dorandi 2016b, 37-50) messe insieme in tempi e luoghi differenti che egli sfruttasse anche altre biblioteche “private”, più o diversamente fornite. Così come Cicerone o M. Catone frequentavano a Tuscolo la biblioteca di Lucullo ereditata dal figlio: *nam in Tusculano cum essem uellemque e bibliotheca pueri Luculli quibusdam libris uti, ueni in eius uillam, ut eos ipse, ut solebam, depromerem. Quo cum uenissem, M. Catonem, quem ibi esse nescieram, uidi in bibliotheca sedentem multis circumfusum Stoicorum libris* (Cic., *Fin.*, 3,7, su cui vedi Frampton 2016).

44. Tenendo ben conto che “assegnare datazioni ai papiri greci letterari, normalmente privi di qualsiasi elemento cronologico oggettivo, è operazione assai difficile” Cavallo 2013a, 1.

45. Cavallo 1983, 52-57, 65.

46. Parsons 1989, 360.

me della questione in uno studio decisivo sul momento cruciale e complesso della storia della scrittura greca fra I s. a.C. e I s. d.C.<sup>47</sup> Alla luce di questi risultati, pur con tutta la prudenza necessaria e nella piena consapevolezza dell'incertezza di alcune datazioni, possiamo ammettere che una parte almeno dei rotoli della biblioteca sono sicuramente posteriori a Filodemo.

Nei rotoli la cui copia è riferita a questo periodo sono stati individuati resti delle opere dei Maestri del primo Epicureismo: almeno due libri del Περὶ φύσεως di Epicuro (*PHerc.* 362 e *PHerc.* 1199), due trattati di Colote *Contro il Liside di Platone* (*PHerc.* 208) e *Contro l'Eutidemo di Platone* (*PHerc.* 1032), un altro anepigrafo, ma di argomento etico, di Demetrio Lacone (*PHerc.* 831) e ancora singoli testi di Metrodoro (*Sulla ricchezza I: PHerc.* 200), Polistrato (*Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari: PHerc.* 336/1150). Né mancano esemplari di trattati di Filodemo: *Storia dell'Accademia* (*PHerc.* 164), le *Pragmateiai* (*PHerc.* 310), *Storia della Stoa* (*PHerc.* 1018), il I libro del *Su Epicuro* (*PHerc.* 1232). E c'è perfino un volume con il secondo libro del *Sulla provvidenza* dello stoico Crisippo (*PHerc.* 1038).

Allo stesso periodo risale anche un esempio sicuro e tangibile di restauro tardivo di un rotolo antico che doveva essersi in parte deteriorato col tempo. Si tratta del *PHerc.* 1429, copiato nel II s. a.C., che tramanda il Πρὸς τὰς Πολυαίνου Ἀπορίας di Demetrio Lacone.<sup>48</sup> Del Corso ha convincentemente mostrato che la parte finale del *volumen* dove è riferito il nome dell'autore e il titolo del libro è frutto appunto di un restauro. Questa sezione è infatti vergata da una mano diversa e molto più recente di quella che aveva copiato il testo precedente e che possiamo datare tra il I s. a.C. e il I d.C.<sup>49</sup>

In un primo momento, Del Mastro aveva prospettato, riprendendo in parte un suggerimento di Capasso,<sup>50</sup> che almeno certi titoli finali (*PHerc.* 1497, *PHerc.* 1675, *PHerc.* 1424) e iniziali

47. Cavallo 1991, 11-30 e, con ulteriori elementi e precisioni, Cavallo 2008, 49-78. Cf. anche Del Corso 2013.

48. Sul significato del titolo, Dorandi 2016d.

49. Del Corso 2013, 152-153, i cui risultati sono riproposti da Del Mastro 2014a, 14 e 303.

50. Capasso 1995, 133-135 (a proposito di *PHerc.* 1497).

(*PHerc.* 222 e *PHerc.* 1457) di rotoli filodemei vergati in scrittura distintiva (*epigraphische Auszeichnungsschrift*) diversa e posteriore a quella che aveva copiato i testi delle opere in essi trasmessi, fossero a loro volta frutto di restauro di porzioni rovinare.<sup>51</sup> In un secondo momento, con maggiore cautela, in considerazione del fatto che è assai difficile distinguere all'interno di queste scritture mani diverse<sup>52</sup> e ancora più datarle con sicurezza “dato il carattere fortemente stilizzato di tutte le *Auszeichnungsschriften*”,<sup>53</sup> lo studioso ha rinunciato a tenere conto di questi casi per i quali: “si potrebbe ipotizzare che sia avvenuta un’aggiunta di fogli di guardia con eleganti titoli, senza necessariamente pensare a un’operazione di restauro”.<sup>54</sup>

Come spiegare questa attenzione tardiva e almeno apparentemente inaspettata (dopo la scomparsa di Filodemo) per una parte del fondo librario, spesso antico, della biblioteca? A quali esigenze e necessità ripondeva l’allestimento di quei *volumina* in un momento in cui, dopo Filodemo, avremmo potuto presumere l’interesse per gli studi filosofi fiorente nei decenni precedenti fosse ormai venuto meno?

Scrive Cavallo:

nel caso di queste più tarde acquisizioni si trattò, forse, non tanto di un programmato incremento bibliotecario, ma piuttosto – e sempre a fini di interessi filosofici – sia di una sorta di *renovatio librorum* per sostituire esemplari ormai usurati, soprattutto rotoli che risalivano al III-II secolo a.C., sia di una qualche attività di copia individuale.<sup>55</sup>

A una sorta di *renovatio librorum* pensa anche Johnson per due rotoli del Περὶ φύσεως di Epicuro e suppone che alla *renovatio*

51. Del Mastro 2002, 253-256. Cf. Houston 2014, 128 n. 175.

52. Del Mastro 2014a, 16-18 vi distingue due mani calligrafiche distinte che chiama A e B.

53. Cavallo 1983, 23.

54. Del Mastro 2014a, 332 discutendo del *PHerc.* 1497.

55. Cavallo 2015, 10-11.

fosse sotteso un interesse ancora vivo per il contenuto filosofico di quei testi.<sup>56</sup>

Non mi sembra ci siano dubbi che di *renovatio librorum* in larga misura si tratti. Resta semmai da capire se dietro di essa si celi un reale interesse per il contenuto dei testi e per la filosofia epicurea o se non si tratti piuttosto di un'operazione legata solo a pratiche di rinnovo e conservazione di quel patrimonio librario in un momento determinato della sua storia nei decenni che precedettero la catastrofe del 79 d.C.

Questa ultima eventualità potrebbe trovare conferma nelle recenti acquisizioni relative alla cronologia della Villa ercolanese spostata nel terzo quarto del I secolo a.C. Se ammettiamo infatti che la costruzione della Villa di Ercolano si situa in quel lasso di tempo, il fondo librario dei rotoli ercolanesi copiati in un'epoca precedente e conservati in essa ancora al momento dell'eruzione del Vesuvio – dovunque esso fosse stato messo insieme e conservato prima – non poté essere trasferito nei locali della dimora se non dopo quella data per rimanervi poi nei decenni successivi.

Fu dunque con tutta probabilità in quella occasione che la biblioteca di Filodemo nella sua interezza venne trasferita nella Villa di Ercolano. Da dove non è possibile dire. Quello che appare interessante è piuttosto il fatto che, in questa occasione, una parte del fondo librario venne riorganizzato e sistemato con interventi diversi e mirati. Vecchi rotoli parzialmente usati o rovinati vennero restaurati; altri in troppo cattivo stato di conservazione vennero ricopiati su nuovi supporti; non solo le opere dei Maestri dell'Epicureismo antico, ma anche scritti di Filodemo. Il criterio sotteso a questa operazione fu apparentemente quello di restaurare e rinnovare una parte di quel patrimonio forse senza curarsi troppo o principalmente del contenuto dei libri: testi quindi di Epicuro, Demetrio Lacone, Metrodoro si affiancano dunque a quelli di Filodemo e finanche degli avversari storici del Giardino, gli Stoici. Se così, l'operazione non avrebbe risposto (o risposto soltanto) a una ripresa degli interessi

56. Citato da Houston 2013, 194 n. 41.



per la filosofia da parte dei nuovi proprietari della Villa o di qualche intellettuale che la frequentava, ma dal desiderio di salvaguardare il patrimonio librario della biblioteca di Filodemo forse integrata con altro materiale.<sup>57</sup>

Se interpretata così, la nuova datazione della Villa non sconvolge la ricostruzione tradizionale della formazione del patrimonio librario della biblioteca né mette in dubbio che essa appartenne realmente a Filodemo, ma consente semmai di comprendere aspetti dell'ultima fase della sua costituzione e cioè quella che (almeno a me) è sempre apparsa come la più enigmatica.

Altre questioni tutte assai interessanti, ma ancora prive di una risposta soddisfacente, meriterebbero di essere poste:<sup>58</sup> la biblioteca della Villa restò tale anche nei decenni successivi, quasi un *κειμήλιον*, alla stregua di una raccolta di opere d'arte messe insieme da un oculato collezionista? Oppure: continuò a vivere, aperta o meno a un pubblico più o meno vasto di lettori interessati? C'è un rapporto con la costituzione di una parte almeno del fondo latino, troppo rovinato per svelare tutti i suoi segreti?

Qualche elemento concreto e uno spiraglio verso nuove conoscenze vengono ora dalla scoperta fra i rotoli latini di un libro (*PHerc.* 1067) dell'*Ab initio bellorum civilium* di Seneca il vecchio (c. 54 a.C.-c. 39 d.C.)<sup>59</sup> nonché dalla presenza del poema sulla battaglia di Azio del 2 settembre 31 (*PHerc.* 817) se questi versi possono essere anch'essi datati a un'epoca più tarda al di là del primo venticinquennio del I s. d.C. È indubitabile che almeno la parte latina continuò allora a essere incrementata con prodotti della letteratura

57. In questo contesto sarà da riprendere anche la questione dell'ignoto Marco Ottavio che appose la sua "firma" alla fine di due rotoli ercolanesi: il *PHerc.* 1149/993 (Epic., *Nat.* II) del III/II s. d.C. e il *PHerc.* 336/1150, il già ricordato *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari* di Polistrato, copiato in epoca post-filodemea. Questo ultimo rotolo costituisce il *terminus post quem* per la cronologia di Marco Ottavio. Vedi Dorandi 2015, 28-29 (ripreso come cap. 7 di questo volume) e Del Mastro 2014a, 124-125.

58. Così già Blank 2014, § 1.4 si era chiesto: "Moreover, if Philodemus was likely dead by 30 BCE, about a century would pass between that event and the eruption that buried the villa and its library: why would the books have remained there during that period?"

59. Piano 2017.

contemporanea e forse anche “politicamente” orientata.<sup>60</sup> Per quanto riguarda la parte greca, non ci sono purtroppo elementi veramente nuovi. Tutti gli scenari sono dunque possibili nella realtà della Roma della Tarda Repubblica e dei primi decenni dell’Impero e spingono a mantenere ancora un cauto *non liquet*.<sup>61</sup>

## II. Pratiche di redazione e di produzione libraria nella biblioteca di Filodemo

### 1. La biblioteca di Filodemo

Il fondo librario di Ercolano costituisce l’unico esempio concreto e tangibile di una biblioteca “privata” costituita per la maggior parte da copie dei trattati composti dalla persona che l’aveva organizzata – Filodemo di Gadara. Di questi ultimi, si conservano non solo numerosi esemplari delle redazioni definitive o “edizioni” (che fossero destinate o meno a una più ampia diffusione),<sup>62</sup> ma anche versioni intermedie, redazioni provvisorie e finanche brogliacci. Siamo dunque di fronte a un tipo singolare di ‘biblioteca’ che è nello stesso tempo deposito di libri (βιβλιοθήκη, in senso proprio), ma anche *atelier* nel quale molti di quei libri erano stati prodotti.<sup>63</sup> Lo studio di tutti questi documenti

60. La formazione, i contenuti e la cronologia di una parte almeno del fondo latino devono essere rivisti alla luce dell’attribuzione del *PHerc.* 1067 a Seneca il vecchio. Vedi Dorandi 2020a e Id. in stampa.

61. Molto più ottimista è il giudizio di Del Mastro 2010, 64. Cavallo 2013b, 292 richiama l’attenzione su una osservazione di Janko 2000, 84 a proposito di un’aggiunta seriore di alcuni accenti nel libro I del *De poematis* di Filodemo là dove si parla appunto della questione dell’accentuazione. Janko vi scorge l’intervento di un “neophyte practising accentuation on an old neglected tome”. Preferisco non tenere conto di questo esempio né della testimonianza del *PHerc.* 1533 (resti di un libro di Zenone di Sidone copiato a quanto pare tra la fine del I s. a.C. e gli inizi del I s. d.C.) presa anch’essa in considerazione da Cavallo 2015, 591. Le incertezze relative al contenuto del rotolo davvero malconcio se non affatto illeggibile suggeriscono la massima prudenza.

62. Sul significato da dare a “edizione” nel mondo antico e sulle sue pratiche, vedi Dorandi 2007, 83-101.

63. Utili considerazioni sui possibili significati antichi del termine latino *bibliotheca* e sugli usi dei luoghi destinati alla conservazione dei libri, in Frampton 2016.

consente di avere un'idea assai ampia dei metodi di redazione dei testi di Filodemo e più in generale di certe pratiche di produzione libraria durante il I s. a.C. Questo nella piena consapevolezza che sarebbe azzardato e controproducente allargare troppo lo spettro di indagine attribuendo indiscriminatamente tali metodi e pratiche anche a altri autori, realtà e situazioni cronologiche.

## 2. Filodemo e Attico: elementi per un confronto

La biblioteca di Filodemo è una delle grandi raccolte “private” di libri proprietà di ricchi personaggi di cui abbiamo notizia nel mondo romano tra II e I secolo a.C. Intellettuali e uomini politici come Varro e Cicerone, e insieme uomini di potere e d'armi come Emilio Paolo, Lucio Silla e Licinio Lucullo avevano riunito biblioteche e le avevano talora distribuite fra Roma e le loro residenze secondarie.<sup>64</sup> Emilio Paolo aveva trasferito a Roma e installato per uso dei suoi figli la biblioteca del re di Macedonia Perseo, sconfitto a Pidna nel 168 a.C. La biblioteca di Lucio Silla era in larga parte costituita anch'essa sul bottino della Guerra contro Mitridate, che egli aveva portato con sé a Roma dopo la caduta di Atene nel marzo 86 a.C.<sup>65</sup> Fra questi libri, c'erano anche quelli appartenuti a Aristotele e a Teofrasto restaurati e riorganizzati da Tirannione di Amiso.<sup>66</sup> I tesori di queste raccolte non erano riservati al solo proprietario e alla sua famiglia, ma erano messi a disposizione anche di amici desiderosi di leggere un'opera più o meno rara in un momento di *otium* oppure impegnati nella preparazione di un loro lavoro letterario. Ne è esempio significativo la ricca biblioteca di Licinio Lucullo aperta a studiosi e uomini politici non solo Romani, ma anche Greci.<sup>67</sup>

64. Vedi Dix 2013. Del significato degli aggettivi “privato” e “pubblico” nel contesto delle biblioteche a Roma, discute Tutrone 2013, 158-160.

65. Stando alla testimonianza di Isid., *Etym.*, 6.5: *Romae primus librorum copiam aduexit Aemilius Paulus, Perse Macedonum rege deuicto; deinde Lucullus e Pontica praeda.*

66. La letteratura è enorme: cito solo, fra gli studi più recenti, Tutrone 2013 e Hatzimichali 2016. Su Tirannione, vedi Johnson 2012 e la sintesi di Schneider 2016.

67. Plut., *Luc.*, 42.1.

Più che con queste, la biblioteca di Filodemo mostra tuttavia interessanti punti di contatto con quella del suo coetaneo e seguace dell'Epicureismo Tito Pomponio Attico (110-32 a.C.).<sup>68</sup>

Un confronto fra questi due fondi librari può risultare interessante perché i dati che se ne ricavano si integrano e si illuminano a vicenda. Così attraverso una analisi dei contenuti e delle pratiche della biblioteca di Filodemo è possibile definire meglio alcuni aspetti controversi della attività "editoriale" di Attico. E viceversa, alcuni dettagli di quanto conosciamo di Attico e della sua biblioteca può, a sua volta, risultare utile per chiarire peculiarità della produzione libraria e delle pratiche compositive messe in opera nella biblioteca di Filodemo.

Se qualcosa di più consistente ci fosse restato della biblioteca di Attico, avremmo potuto probabilmente individuare anche qualche elemento utile per ricostruire i processi della sua produzione letteraria e confrontarla con quella di Filodemo. Attico fu autore di pochi libri rispetto a Filodemo ἀνὴρ πολυγραφώτατος, ma eruditi e a quanto pare assai apprezzati. Abbiamo notizie di un *Liber annalis* in cui ripercorreva gli eventi principali della storia di Roma probabilmente in forma annalistica; di opere sulla genealogia di illustri famiglie romane; di una composizione in greco sul consolato di Cicerone e di *Imagines*.<sup>69</sup> È possibile che le opere di Attico, come quelle di Filodemo, fossero anch'esse in buona parte destinate a una circolazione limitata in quanto redatte talora su richiesta di amici e riservate all'ambito di *élites* familiari.<sup>70</sup>

Qualcosa di più concreto possiamo dire invece sulla attività "editoriale" di Attico nonostante che le fonti antiche a riguardo siano rare e non sempre di lettura evidente. Il risultato è una bibliografia moderna assai vasta con conclusioni spesso divergenti.<sup>71</sup>

68. Per uno sguardo d'insieme su Attico, è sufficiente rimandare a Benferhat 2005, 98-169 e a Gilbert 2022.

69. Feger 1956, 520-523.

70. Mancano prove che i trattati di Filodemo circolassero in maniera sistematica al di là dei luoghi della loro produzione. Bibliografia in Cavallo 2013b, 285 n. 20.

71. Per uno *status quaestionis* vedi, dopo Feger 1956, 517-520 e Perlewitz 1992, 20-29, la monografia di Dortmund 2001 e le osservazioni di Iddeng 2006, 64-68 e 79-80.

Da un lato non si è esitato a vedere in Attico uno degli “editori” principali della Roma repubblicana;<sup>72</sup> dall’altro si è pensato, con maggiore verosimiglianza, che Attico non avesse mai esercitato una vera e propria attività “editoriale” a fini commerciali, ma che avesse avuto come fine quello di arricchire la sua biblioteca personale i cui rotoli era solito mettere a disposizione degli amici così come i suoi schiavi specializzati nella produzione libraria.<sup>73</sup>

Il portavoce della prima eventualità è Boissier:

Il [Atticus] avait réuni chez lui un grand nombre de copistes habiles qu’il formait lui-même; après les avoir fait travailler pour lui [...] il les faisait travailler pour les autres et vendait très cher au public les livres qu’ils copiaient. C’est ainsi qu’il fut un véritable éditeur pour Cicéron, et comme les ouvrages de son ami se vendaient beaucoup, il arriva que cette amitié [...] ne fut pas inutile à sa fortune.<sup>74</sup>

Sullo stesso tono anche Kleberg:

Attico aveva eccellenti numeri per diventare un editore di rango [...]. Egli occupò nei suoi laboratori del Quirinale uno *staff* di scrivani altamente specializzati (*librarii*) e di correttori (*anagnostae*) [...]. Le edizioni di autori greci e latini godevano di alta stima grazie ai loro buoni testi. Da questo punto di vista l’attività di Attico costituisce realmente una pietra miliare dell’editoria romana.<sup>75</sup>

Tali conclusioni si fondano essenzialmente sulle testimonianze dell’epistolario di Cicerone e su un passo ben noto di Cornelio Nepote nella sua *Vita di Attico* (13,3) dove si racconta che nella *familia* di Attico c’erano *pueri litteratissimi, anagnostae optimi et plurimi librarii*, “schiavi coltissimi ottimi correttori e numerosissimi copisti”.

72. Boissier 1905<sup>13</sup> e Kleberg 1962 (1975).

73. Sommer 1926 e Philipps 1986, quest’ultimo con una certa ambiguità.

74. Boissier 1905<sup>13</sup>, 134-135.

75. Kleberg 1962 (1975), 41-42.

Attico fu certamente interessato al mondo e alle pratiche della “editoria”, ma in una maniera e con fini particolari diversi da quelli ai quali siamo oggi abituati. Da nessuno dei testi di Cicerone e di Nepote si deduce infatti in maniera esplicita che Attico esercitasse una funzione di “editore” a fini lucrativi. I *pueri litteratissimi, anagnostae optimi et plurimi librarii* non erano le maestranze di una officina libraria impiegati nella produzione su vasta scala di copie di libri destinate a essere poi vendute sul mercato librario. È più verosimile pensare invece che grazie a essi Attico praticasse una forma di *munus amicitiae* nei confronti di Cicerone e di altre persone a lui vicine. Gli schiavi della biblioteca di Attico avrebbero operato non solo per il loro padrone e per la gestione del suo patrimonio librario, ma anche per i suoi amici per i quali eseguivano copie di una parte almeno della loro produzione letteraria e ne contribuivano altresì alla diffusione.

Pratiche simili, seppure forse non in una scala così estesa, erano apparentemente comuni anche a Filodemo. È stato postulato che nella Villa dei Papiri fosse operata

una produzione libraria, sia ad uso interno sia ove rivolta all'esterno, gestita o almeno in qualche maniera controllata dalla scuola stessa, il Giardino, ed analoga a quella di altre istituzioni culturali del mondo ellenistico.

I rotoli che contengono le opere di Filodemo o di altri autori ricopiati comunque in epoca filodemea o poco più tardi, sarebbero stati allestiti

all'interno di quel microcosmo di *fructus* e *otium* ch'era la “Villa dei Papiri” [...]. Si trattava, in pratica, di una manifattura/editoria, quale in quello stesso torno di tempo è anche altrimenti testimoniata, che rientrava tra le attività accessorie di un sistema di produzione, non solo rurale ma anche urbano, di tipo schiavistico.

Filodemo doveva disporre di “un *team* analogo” a quello di cui parla Cornelio Nepote, addetto all'allestimento “editoriale” degli scritti di Filodemo nonché alla trascrizione di altre opere a fini non tanto di

produzione artigianale “su base preindustriale” per così dire, come nel caso di Attico, ma soprattutto allo scopo di accrescere il patrimonio bibliotecario della villa stessa.<sup>76</sup>

Questa ricostruzione resta plausibile, nei limiti delle nostre conoscenze attuali, anche per chi accolga l'ipotesi della nuova cronologia della Villa di Ercolano. In quest'ultimo caso, sarà infatti sufficiente mutare il luogo principale della produzione libraria di Filodemo, senza toccare alle pratiche di copia e di messa in circolazione delle opere che in quei rotoli erano trascritte. Il luogo dove Filodemo aveva installato la sua residenza e la sua biblioteca/*atelier* non ha importanza da questo punto di vista e il *modus operandi* e i risultati restano i medesimi.

### 3. Pratiche di produzione libraria nella biblioteca di Filodemo a Ercolano

Uno studio accurato dei documenti scritti della biblioteca di Filodemo mette in evidenza pratiche di redazione e produzione delle proprie opere che si rivelano sempre più ricche di dettagli, mano a mano che l'analisi dei rotoli ercolanesi avanza grazie anche al progresso dei metodi di lettura dei papiri carbonizzati.

Questi elementi, come ha ribadito Cavallo, devono tuttavia essere considerati con prudenza e, se confrontati al resto della produzione libraria seppure coeva di altre aree geografiche e a altri reperti che provengono da biblioteche o *ateliers* di origine greco-egizia, questo deve essere fatto tenendo presenti due premesse.<sup>77</sup> La prima è che la biblioteca di Filodemo “costituisce una realtà complessa dal punto di vista dell'origine dei diversi rotoli” prodotti in parte nella cerchia di Filodemo nel I s. a.C. e in parte in altre zone, ambienti

76. Cavallo 1984, 12 e 20-21 da cui le citazioni che precedono. L'espressione “su base preindustriale” è di Johannowsky 1981, 307. Cf. anche Cavallo 2015, 591.

77. Cavallo 2013b, 283-285, da cui sono tratte le citazioni che seguono.

e cronologie, tra il III, il II e il II/I s. a.C. La seconda concerne la “differenza di funzione”. I rotoli di Filodemo rispondevano a una “funzione chiusa”. Essi erano stati infatti prodotti “in un unico ambito di copia e scritti soltanto da mani di mestiere”, erano riservati al loro autore a una cerchia ristretta di fruitori “tutta d’*élite* e mossa dai medesimi interessi” e erano caratterizzati da un unico genere di contenuto epicureo o più largamente filosofico. Quelli di origine greco-egizia invece, prodotti in sedi distinte e disparate, erano “funzionali a committenze di fasce sociali diverse o a trascrizioni individuali di propria mano”, che rispondevano a “pratiche di lettura e di studio fortemente diversificate” fra le quali anche una conservazione bibliotecaria. “La funzione dei *volumina* greco-egizi (o anche di altri rotoli scritti in altre aree greco-orientali) era dunque una ‘funzione aperta’ a esigenze e scopi socialmente, economicamente, culturalmente differenziati”.

Attraverso il confronto di alcune tipologie librerie di rotoli della biblioteca di Ercolano, lo studioso ha proposto considerazioni innovative su quella produzione libraria ipotizzando che si fosse sviluppata su tre livelli:<sup>78</sup>

1. *volumina* con stesure provvisorie che esulavano dalla lunghezza “standard” e nei quali erano riversati e raccolti materiali in via di composizione senza controllare l’estensione dei rotoli stessi poiché scritti a fini autoriali ma non propriamente per essere consultati o letti abitualmente;
2. *volumina* maneggevoli e di buona qualità per la lettura e lo studio dei testi all’interno della cerchia filodemea, prodotti in misure all’incirca “standard” per mantenere le quali libri troppo lunghi, pur unitari per contenuto, erano suddivisi in due tomi;
3. *volumina* di speciale lunghezza, talora anche di qualità più elevata, destinati non a pratiche abituali e immediate di lettura, perché ingombranti e disagiati da maneggiare, ma piuttosto alla conservazione bi-

78. Cavallo 2013b, 286-293. Riproposto con piccole ma significative varianti in Cavallo 2015, 584-589, da cui la citazione che segue (589 ≈ 2013b, 291-292).



bliotecaria, senza escludere tuttavia che nel corso del tempo e in particolari circostanze essi potessero essere letti o consultati o ricopiati.

Dal tutto ne deriva il corollario che i rotoli con opere di Filodemo “di più estesa lunghezza sembra siano da ritenere dunque, e paradossalmente, quelli sia del più basso livello, le stesure provvisorie, sia del più alto livello, le copie destinate alla *depositio* in scaffali o *capsae* e alla conservazione”.

A queste conclusioni, che mantengono il loro valore e la loro importanza, si possono aggiungere riflessioni ulteriori, nate da acquisizioni recenti che mi portano a riconsiderare anche alcune mie precedenti proposte.

#### 4. “Redazioni provvisorie”, “Redazioni definitive”

Innanzitutto consideriamo la questione delle versioni provvisorie e delle versioni definitive.

Nella biblioteca di Ercolano ci sono differenti tipi di “redazioni” o “versioni” di libri di Filodemo. Essi si declinano in un vasto panorama di casi che vanno da veri e propri brogliacci a “versioni”/“redazioni” provvisorie e a “versioni” definitive, queste ultime molto più frequenti. Di alcuni libri possediamo sia la versione provvisoria sia quella definitiva, oppure il brogliaccio e la versione definitiva, questa talora solo in un esemplare recenziore.

Di seguito, una scelta di esempi tutti di opere di Filodemo.<sup>79</sup> Di un libro della più vasta *Σύνταξις τῶν φιλοσόφων*, *Rassegna dei filosofi*, dedicato a Platone e all’Academia, conserviamo il brogliaccio (*PHerc.* 1671/1021) e una copia della redazione definitiva di epoca post-filodemea. Del *pamphlet* indirizzato contro gli Stoici (*Περὶ τῶν*

79. Altri sono registrati in Dorandi 2007, 116-117 e 121 (note 83-91) con bibliografia. Quello che qui dico sulla eventualità di una “seconda edizione” del *De pietate* deve ora essere rimeditato alla luce dei risultati di Vassallo 2017, 198-200 (su cui vedi *infra*, 291-293). Per le datazioni di tutti questi papiri (tra la fine del I s. a.C. e il I d.C.), fondate essenzialmente su elementi paleografici, vale quanto osservato *supra*, 277 n. 44.

Στωϊκῶν) resta una porzione più ampia della redazione provvisoria (*PHerc.* 339) e frammenti della copia della redazione definitiva (*PHerc.* 155). La stessa tipologia ritroviamo per il trattato su Socrate e i Socratici trasmesso dai *PHerc.* 495 e *PHerc.* 558 (anche esso parte della *Rassegna dei filosofi*): il *PHerc.* 558 ne tramanda apparentemente la versione provvisoria, mentre il *PHerc.* 495 quella definitiva.<sup>80</sup> Così pure per il primo libro dell'opera il cui titolo non è stato ancora restaurato in maniera convincente: il *PHerc.* 1485 trasmette la versione provvisoria, il *PHerc.* 1005/862 quella definitiva con significative differenze testuali ancora da studiare a fondo. Infine, dello scritto *Sull'ira* abbiamo solo l'esemplare di una versione provvisoria (*PHerc.* 182).<sup>81</sup>

Qualche parola in più è necessaria a proposito di un paio di testimoni dalle singolari caratteristiche bibliologiche: il quinto *Sui poemi* e il quarto *Sulla retorica*. Di entrambi sono conservate sia la versione provvisoria sia quella definitiva, che si distinguono fra loro non solo per quanto riguarda differenze di contenuto, ma anche per la presentazione nei rispettivi *volumina* che le tramandano. Le versioni provvisorie sono infatti copiate ciascuna su un solo rotolo di notevole estensione, lungo all'incirca come due *volumina* "standard", mentre quelle definitive sono suddivise in due rotoli di lunghezza "standard".<sup>82</sup>

Il quinto libro *Sui poemi* è trasmesso dal *PHerc.* 1425 – stesura provvisoria copiata in un solo volume – e *PHerc.* 1538 – esemplare definitivo copiato su due rotoli dei quali resta solo la parte finale del secondo come risulta dalla *scriptio*: Φιλοδήμου | περὶ ποιημάτων | τοῦ Ε' | τῶν εἰς δύο | τὸ Β', *Filodemo Sui poemi, il secondo (tomo) dei due del quinto (libro)*.

Il quarto libro *Sulla retorica* è a sua volta trasmesso dal *PHerc.* 1007/1673 – stesura provvisoria copiata in unico volume – e *PHerc.* 1423 – esemplare definitivo copiato anche esso in due rotoli

80. Vedi Giuliano 2001, 46-47.

81. Dorandi 2016b, 30-32.

82. Cavallo 2013b, 290 (ripreso in Cavallo 2015, 588-589).

dei quali resta solo la parte finale del primo come risulta dalla *subscriptio*: Φιλοδήμου | περὶ ῥητορικῆς | Δ' | τῶν εἰς δύο τὸ πρότερον, *Filodemo sulla retorica (libro) IV, il primo dei due (tomi)*.

Dal che se ne è dedotto che “nel caso di libri filodemei molto lunghi, non si tenesse in alcun conto l'estensione del *volumen* quando si trattava di stesure provvisorie, e che invece non si superassero i limiti ‘standard’ nell’allestimento di edizioni definitive”.<sup>83</sup>

Un caso singolare (forse solo apparente) è quello del rotolo del Περὶ εὐσεβείας (*PHerc.* 1428 più numerosi altri pezzi inventariati separatamente).<sup>84</sup>

I dati della *subscriptio* del *PHerc.* 1428 provano che l'intero *volumen* contava 367 σελίδες e raggiungeva una lunghezza di *c.* 23 metri, una misura che è quasi il doppio di quella dei *volumina* ercolanesi “standard”.<sup>85</sup> Poiché “il rotolo, nonostante la scrittura dal disegno non marcatamente calligrafico, è molto corretto sotto il profilo testuale e presenta una numerazione dei *kollemata* e note sticometriche” è stato supposto che esso era l'esemplare della redazione definitiva del Περὶ εὐσεβείας “non si può dire se in un unico *volumen* di eccezionale lunghezza o in due tomi”.<sup>86</sup>

Se siamo realmente di fronte a un rotolo unitario di *c.* 23 m. con la copia definitiva di un testo letterario esso proverebbe che a Ercolano furono allestiti “*volumina* di speciale lunghezza, talora anche di qualità più elevata, destinati non a pratiche abituali e immediate di lettura, perché ingombranti e disagevoli da maneggiare, ma piuttosto alla conservazione bibliotecaria”.<sup>87</sup>

Sul fondamento di questa osservazione, Vassallo<sup>88</sup> afferma in maniera perentoria che il Περὶ εὐσεβείας venne copiato su un unico “vo-

83. Cavallo 2015, 589.

84. Elencati, da ultimo, da Vassallo 2017, 199-200.

85. Bibliografia in Cavallo 2013b, 287-288 e n. 31.

86. Cavallo 2013b, 288 (da cui le citazioni) e Cavallo 2015, 586-587. Che si trattasse della copia dell'edizione definitiva, ma divisa in due tomi “standard” di m. 11,5 ciascuno avevano invece supposto Obbink 1996, 62-73 e Puglia 1997, 123-125. L'ipotesi è giudicata “aleatoria mancando qualsivoglia prova oggettiva” da Cavallo 2015, 586.

87. Citazione da Cavallo 2015, 589 che non menziona comunque questo caso specifico.

88. Vassallo 2017, 179, 188-189 (da cui le citazioni). Il numero delle colonne del rotolo è calcolato nelle pagine 179-180.

*lumen* di conservazione bibliotecaria [...], un rotolo di alto pregio finalizzato al deposito”. Vassallo insiste sulle qualità del manufatto, sulla sua *mise en colonne*, sul tipo di scrittura che descrive come

una maiuscola libraria unimodulare e, almeno tendenzialmente (ma con numerose eccezioni), bilineare [...]. Il *ductus* sembra essere piuttosto rapido, dando a volte l'impressione di volersi a fatica disciplinare, per poi spesso tradire un certo nervosismo a fine linea, dove talora (specie nelle colonne finali) si nota uno strano incurvamento verso il basso della sequenza delle lettere.<sup>89</sup>

Cavallo parla comunque di una “scrittura dal tessuto assai mosso, non priva di tracciati informali e frequenti legature fra i tratti interni delle lettere”, ne ribadisce il “disegno non marcatamente calligrafico” e insiste sulla presenza della numerazione dei *kollemata* e delle note sticometriche.<sup>90</sup>

Anche a me pare che l'ipotesi che il rotolo del *De pietate* fosse unitario sia corretta. Suggerisco tuttavia che il μέγα βιβλίον non tramandava l'esemplare definitivo dell'opera, ma piuttosto la versione provvisoria. Una ipotesi alla quale non osta, a mio avviso, l'insieme delle caratteristiche bibliologiche del documento e sulla sua scrittura tutt'altro che calligrafica.

Se questo è il caso, viene meno ovviamente il solo esempio filodemo di una redazione definitiva di un trattato copiata su un supporto di estrema lunghezza a meno che non si voglia immaginare che anche questa (di cui non restano a quanto sembra tracce nella biblioteca di Ercolano) avesse mantenuto lo stesso formato e lunghezza di quella provvisoria. Lo scenario più plausibile appare pertanto il seguente: la redazione provvisoria del *De pietate* (PHerc. 1428) copiata su un solo rotolo, al momento dell'allestimento dell'esempla-

89. Tutto il rotolo sarebbe stato vergato da un solo scriba (Anonimo XII, Gruppo H della classificazione di Cavallo 1983, 34 e 45) secondo Vassallo 2017, 198-200, da cui la citazione.

90. Rispettivamente Cavallo 1983, 34 con la tav. XXV e Cavallo 2013b, 288-289 con la fig. 4.

re definitivo, a causa della sua eccessiva lunghezza (c. 23 m.), venne trascritta su due tomi ‘standard’ adottando lo stesso sistema che era stato applicato per il quinto libro *Sui poemi* e per il quarto libro *Sulla retorica*.

Una volta escluso che la redazione definitiva del Περὶ εὐσεβείας fosse stata copiata su un unico μέγα βιβλίον riservato a una conservazione bibliotecaria, il solo esempio di una tipologia e una finalità forse simili può attualmente essere indicato in un *volumen* più antico, databile su base paleografica entro il II secolo a.C.: *PHerc.* 1783/1691/1010, che tramanda una copia del II libro del Περὶ φύσεως di Epicuro. La lunghezza di questo *volumen* è stata calcolata a c. 20 metri.<sup>91</sup> Si tratta, senza dubbio, di un esemplare della redazione definitiva di quel libro di Epicuro, il cui testo è assai più corretto di quello dell’altro testimone di quel medesimo libro conservato nel *PHerc.* 1149/993, peraltro più antico (III-II s. a.C.), sicuramente non prodotto in Italia.<sup>92</sup>

Il libro di Epicuro prova che la pratica di allestire rotoli smisurati anche di redazioni definitive di testi letterari

destinati non a pratiche abituali e immediate di lettura, perché ingombranti e disagiati da maneggiare, ma piuttosto alla conservazione bibliotecaria, senza escludere tuttavia che nel corso del tempo e in particolari circostanze essi potessero essere letti o consultati o ricopiati, [...] già propria delle più antiche scuole filosofiche, aduse a conservare gli scritti degli scolarchi e delle quali Filodemo cercava di ripetere il modello su scala ridotta e in un contesto diverso e privato

era molto più antica di Filodemo.<sup>93</sup>

Un esempio dell’utilizzazione di rotoli che eccedevano le misure “standard” nelle scuole filosofiche a Atene è forse possibile indicare già all’epoca di Platone, tra V e IV s. a.C.

91. Leone 2012, 363-364.

92. Vedi Cavallo 2013b, 293 n. 47 i cui risultati ripropone Vassallo 2017, 188.

93. Citazione da Cavallo 2015, 589.

Abbiamo notizia (in particolare attraverso il cosiddetto *Antiatticista*) di una suddivisione della *Repubblica* di Platone in sei libri alternativa a quella in dieci attestata dai codici medievali. Per spiegare questa situazione sono state proposte finora due soluzioni: Platone avrebbe composto una prima versione più breve della *Repubblica* in sei libri e l'avrebbe poi incrementata ulteriormente di altri quattro arrivando così a dieci.<sup>94</sup> Oppure: Platone avrebbe redatto la *Repubblica* identica nel contenuto a quella che conosciamo, ma l'avrebbe lui stesso suddivisa in sei libri e non in dieci. La divisione in dieci libri, in questo caso, sarebbe seriore e opera di ignoti "editori".<sup>95</sup> Entrambe le ipotesi presuppongono ovviamente la corrispondenza di un libro della *Repubblica* con un rotolo di lunghezza "standard".

Personalmente, ho suggerito una terza soluzione. La divisione della *Repubblica* in libri (che siano sei o dieci) non risalirebbe a Platone. Essa sarebbe stata introdotta invece più tardi in ambienti diacronicamente lontani dal filosofo e rappresenterebbe il frutto di differenti e rinnovate pratiche "editoriali".<sup>96</sup>

Non ci sono prove per decidere chi è all'origine dell'una o dell'altra divisione: i membri della scuola di Platone che prepararono la cosiddetta "edizione" accademica degli *opera omnia* del filosofo,<sup>97</sup> i filologi alessandrini fra i quali spicca Aristofane di Bisanzio che mostrò un forte interesse per i dialoghi di Platone e la loro organizzazione,<sup>98</sup> oppure più tardi "editori" dell'epoca postellenistica o imperiale?<sup>99</sup>

Anche la questione di quale delle due divisioni precedesse l'altra è destinata a restare senza una risposta sicura. È stato suggerito che la divisione in dieci libri risalisse a Trasillo sul fondamento della testimonianza di Diogene Laerzio (3.57 = test. 22 Tarrant):

94. Tarrant 2012.

95. Sedley 2013.

96. Dorandi 2019b, riproposto come cap. 2 di questo volume.

97. Dorandi 2013b, 110-112. Ulteriore bibliografia è citata a 112 n. 5.

98. Vedi D.L. 3.61-62 su cui Dorandi 2015, 39-40.

99. Dorandi 2014b, 16-21.

I suoi [di Platone] dialoghi autentici dice [Trasillo] sono in tutto cinquantasei, con la *Repubblica* suddivisa in dieci libri (τῆς μὲν Πολιτείας εἰς δέκα διαιρουμένης) [...] e le *Leggi* in dodici.<sup>100</sup>

Niente lo prova tuttavia in maniera esplicita. In ogni modo, sia nella divisione tetralogica dei dialoghi di Trasillo sia in quella trilogica di Aristofane di Bisanzio di cui riferisce Diogene Laerzio (3.61-62 = fr. 463 Slater), è palese che la *Repubblica* viene sempre considerata come una unità, cioè un elemento della tetralogia o della trilogia alla quale viene ricondotta.

Va da sé che un'opera dell'estensione della *Repubblica* non avrebbe mai potuto essere contenuta in un unico rotolo. Alla luce di questa constatazione e partendo anche dal presupposto che è filosoficamente verosimile che Platone concepisse quel dialogo come un tutto organico e unitario che “despite its great length” doveva essere letto “as a single continuous conversation”,<sup>101</sup> ne ho dedotto che all'origine la *Repubblica* fu copiata su un numero imprecisato di rotoli di varia lunghezza, che derogavano dalla equivalenza “standard” di un rotolo equivalente a un libro. Quindi né sei né dieci rotoli/libri, ma eventualmente sei (o più o meno) rotoli di lunghezza imprecisata. Questa serie di μεγάλα βιβλία restò probabilmente nella ‘biblioteca’ dell'Academia e costituì l'esemplare ufficiale sul quale i membri della scuola consentivano fossero copiati i dialoghi del maestro.<sup>102</sup>

Presento questa ipotesi con tutta la prudenza necessaria perché non mi sfugge che essa è indebolita dalla mancanza quasi assoluta di una documentazione concreta delle pratiche librerie all'epoca di Platone e dalla distanza temporale di più secoli che separa il filosofo di Atene da Filodemo e dalle sue pratiche.

100. La testimonianza è analizzata in maniera convincente da Boter 1992, che discute anche del titolo (forse non platonico) della *Repubblica*: Πολιτεία oppure Πολιτεῖαι?

101. Sedley 2013, 72-73.

102. Stando almeno a una controversa testimonianza di Antigono di Caristo (fr. 39 Dorandi) citata da D.L. 3.66. Una messa a punto in Dorandi 2015, 38-42, ripreso come cap. 7 di questo volume (224-230).

## 5. *Hypomnematikon*

Un caso a sé e controverso è quello di alcuni rotoli ercolanesi che presentano nella *subscriptio*, a séguito del nome dell'autore e del titolo dell'opera, l'ambiguo termine *ὑπομνηματικόν*. Mi sono già soffermato a più riprese sulla questione e ritengo che le conclusioni alle quali sono giunto restano ancora valide.<sup>103</sup>

I primi tre libri della *Retorica* di Filodemo sono tramandati in altrettanti rotoli accompagnati dall'indicazione *ὑπομνηματικόν*: *PHerc.* 1427 (libro 1), *PHerc.* 1674 (libro 2) e *PHerc.* 1506 (libro 3). La menzione *ὑπομνηματικόν* non si ritrova invece nelle *subscriptiones* dei *PHerc.* 1672 e *PHerc.* 1426 che trasmettono anch'essi rispettivamente un esemplare del secondo e del terzo libro della medesima opera. Non è stata finora trovata una seconda copia del primo libro.

Sul fondamento delle caratteristiche paleografiche e bibliologiche dei *PHerc.* 1506 e *PHerc.* 1674, confrontate con quelle dei *PHerc.* 1426 e *PHerc.* 1672, Cavallo aveva proposto di intendere *ὑπομνηματικόν* nel senso di "abbozzo" di un testo più o meno compiuto e destinato "a un circolo ristretto di uditori, allievi e compagni di studio".<sup>104</sup> Il formato delle colonne dei *PHerc.* 1506 e *PHerc.* 1674 è irregolare dal punto di vista della tecnica bibliologica, la scrittura è disordinata e eterogenea, come ci si aspetta in un prodotto che ha un carattere 'editoriale' non definitivo. Ci troveremmo pertanto di fronte a versioni provvisorie di un testo, preliminari alla redazione definitiva del medesimo. La *mise en colonne* dei *PHerc.* 1426 e *PHerc.* 1672, che non hanno la menzione *ὑπομνηματικόν*, è invece maggiormente curata e la loro scrittura più elaborata, il che conferma l'impressione del carattere definitivo del testo da essi trasmesso, anche dal punto di vista estetico. I *PHerc.* 1426 e *PHerc.* 1672 non sono dunque semplici doppioni dei *PHerc.* 1506 e *PHerc.* 1674. Il rapporto fra le due coppie

103. Dorandi 2007, 65-81 e Dorandi 2016b, 30-32. Una sintesi in Del Mastro 2014a, 30-34. Cf. Cavallo 2015, 291, n. 42.

104. Cavallo 1983, 63-64 e Cavallo 1984, 18-20 (con un rimando a Comparetti 1910, 12), da cui la citazione. Per interpretazioni più antiche e meno convincenti, vedi Dorandi 2007, 71-72 e 80 (note 38-42).



di papiri è quello di stesura provvisoria/ὕπομνηματικόν – stesura definitiva/σύνταγμα ~ συγγραφή/σύγγραμμα di due libri della *Retorica* di Filodemo, il secondo (*PHerc.* 1674-1672) e il terzo (*PHerc.* 1506-1426). Questi due libri facevano dunque parte – conclude Cavallo – della *Retorica* di Filodemo e non di un Ὑπομνηματικόν περὶ ῥητορικῆς come suggerito da Sudhaus.

Lo studioso richiama l'attenzione anche su due ulteriori elementi:<sup>105</sup> 1. Il confronto con altri rotoli della biblioteca di Filodemo nelle cui *subscriptions* si legge per intero (o integrato) il sostantivo ὑπόμνημα (trattato); tutti questi rotoli sono copiati con tecniche bibliologiche e grafiche accurate, caratteristiche specifiche anche degli altri papiri nei quali sono stati individuati resti di stesure definitive di libri di Filodemo. 2. Il sostantivo ὑπόμνημα, che era stato utilizzato all'inizio nel senso di “schizzo”, “abbozzo”, aveva acquisito, all'epoca ellenistica, il significato di “trattato”, “libro (come testo)”.<sup>106</sup> Questo slittamento semantico del termine ὑπόμνημα potrebbe spiegare la nascita del corradicale ὑπομνηματικόν per indicare la stesura ancora provvisoria di un testo, destinato a una circolazione limitata e quindi “semipubblica”.

Più di recente, Blank ha proposto una interpretazione alternativa fondata su una analisi dei termini attinenti alla sfera semantica del verbo ὑπομνήσκω. Il termine ὑπομνηματικόν nelle *subscriptions* dei papiri della *Retorica* sarebbe qualificativo di un genere e indicherebbe che, nelle intenzioni di Filodemo, quei libri contenevano una sintesi non dettagliata delle lezioni sulla retorica del suo maestro Zenone di Sidone. L'indicazione ὑπομνηματικόν non faceva pertanto parte dei titoli originari che Filodemo aveva apposto ai primi tre libri della *Retorica*; la decisione di aggiungerla o meno al titolo sarebbe dipesa dalla volontà dello scriba che lo avrebbe talora indicato talora omissso. Le poche differenze testuali fra l'una e l'altra delle due coppie dei libri secondo e terzo della *Retorica* non sono ripensamenti di Filodemo, frutto di una seconda edizione, ma errori materiali

105. Cavallo 1984, 18.

106. Vedi la bibliografia citata in Dorandi 2007, 80 n. 47.

dello scriba o del disegnatore ottocentesco al momento di trascrivere porzioni del rotolo perdute al momento della scorzatura. In conclusione, “le due copie del secondo e del terzo libro della *Retorica* sono uguali e si ‘sostengono’ a vicenda nella ricostruzione del testo”.<sup>107</sup>

Questa interpretazione continua a non convincermi. È ben difficile che uno scriba antico, e soprattutto in un ambiente ‘chiuso’ come quello della biblioteca di Filodemo e sotto la diretta sorveglianza dell’autore, potesse prendersi la libertà di apporre o omettere nella *subscriptio* di specifici libri una indicazione determinante come *ὑπομνηματικόν*. Inoltre il *PHerc.* 1672, come ha individuato Del Mastro,<sup>108</sup> conta 749 *στίχοι* supplementari rispetto al *PHerc.* 1674 (*ὑπομνηματικόν*). Il che prova che fra i due rotoli e quindi fra le redazioni del secondo libro della *Retorica* in essi copiate c’è una differenza consistente almeno di contenuto. Infine, il *PHerc.* 1427 nella cui *subscriptio* si legge chiaramente l’indicazione *ὑπομνηματικόν* mostra tutte le caratteristiche formali di un *volumen* che trasmette una redazione provvisoria di un testo letterario (il primo libro della *Retorica*).<sup>109</sup>

La mia interpretazione di *ὑπομνηματικόν* nelle *subscriptiones* si fonda, da una parte, su una ricostruzione del processo compositivo dell’insieme della *Retorica* filodemea che distingo in due fasi e, dall’altra, più in generale, su uno studio degli elementi disponibili relativi alle pratiche di redazione di un’opera letteraria nell’antichità.<sup>110</sup>

Filodemo avrebbe composto una prima *Retorica* in tre libri quando era ancora a Atene alla scuola di Zenone di Sidone e prima di partire per l’Italia dopo la morte del maestro (verso la metà degli

107. Blank 1998. Vedi anche il riassunto della sua posizione riproposto in Blank, Longo Auricchio 2017, 20-21, da cui la citazione (20).

108. Del Mastro 2014a, 33-34.

109. Lo conferma Nicolardi 2017 che giunge alla conclusione (129) che il testo di quel libro “non fosse ancora giunto a una forma fissata e definitiva, o che comunque circolasse ancora un esemplare ricco di varianti e interventi propri di una fase redazionale non ancora giunta a compimento”. Blank, Longo Auricchio 2017, che pure sono a conoscenza di questo articolo (20 n. 33) scrivono comunque che la “scrittura e la *mise en page*” del *PHerc.* 1427 “sembra non rimandino a una stesura provvisoria” (20).

110. Del secondo punto, fondamentale dal mio punto di vista, non si tiene purtroppo conto nel riassumere la mia proposta in Blank, Longo Auricchio 2017, 20-21.

anni 70 a.C.).<sup>111</sup> In questa, egli discuteva a lungo della questione se la retorica è o meno un'arte (τέχνη) in polemica con alcuni Epicurei che avevano vissuto e insegnato nelle isole di Rodi e Cos tra il II e il I secolo a.C. e che egli bolla con l'appellativo di σοφισταί (“dissidenti”). Costoro sostenevano che nessun genere di retorica può essere considerato un'arte. Filodemo rivendica invece come genuina espressione della dottrina dei καθηγεμόνες ο ἄνδρες della scuola (Epicuro, Metrodoro, Ermarco e Polieno) quella professata dal suo maestro Zenone, e cioè che solo la retorica sofistica o epidittica è una τέχνη. Il carattere tecnico della retorica sofistica non era dunque una innovazione introdotta da Zenone, come pretendevano gli Epicurei di Rodi e di Cos, ma risaliva già ai fondatori del *Κεπος*.

Nella mia ricostruzione, gli Epicurei “dissidenti” non avevano criticato le posizioni di Zenone sulla tecnicità della retorica sofistica o epidittica dopo avere letto la prima *Retorica* di Filodemo, quella che Sudhaus intitolava Ὑπομνηματικὸν περὶ ῥητορικῆς.<sup>112</sup> Al contrario, quella prima redazione dell'opera era stata composta dal Gadareno successivamente in difesa appunto del suo maestro Zenone contro i precedenti attacchi dei σοφισταί. Il che porta a concludere che Filodemo avrebbe redatto questa prima *Retorica* in tre libri quando era ancora a Atene probabilmente all'inizio degli anni Settanta. Aggiungendo al titolo dei singoli libri la menzione ὑπομνηματικόν, egli aveva voluto sottolineare che quella versione dell'opera era destinata nelle sue intenzioni, per il momento almeno, a una circolazione limitata all'interno della scuola, e non a una (κοινή) ἔκδοσις, a una vera e propria pubblicazione o diffusione. La pubblicazione o messa in circolazione ufficiale (ἔκδοσις) di quei tre libri venne preparata dallo stesso Filodemo solo qualche decennio più tardi, nel momento in cui egli decise di riorganizzare i suoi trattati sulla retorica in un complesso unitario. Allora rivide e ritoccò quei libri senza mutarne essenzialmente il contenuto e li fece copiare, in una struttura tecnico-libreraria propria di una (κοινή) ἔκδοσις, su nuovi rotoli. Di questa “edizione” restano gli

111. Wisse 1996.

112. Sudhaus 1895 (e altrove come indicato in Dorandi 2007, 80 n. 38).

esemplari del secondo libro nel *PHerc.* 1672 e il terzo nel *PHerc.* 1426. Quei libri formarono allora il trittico iniziale della *Retorica* definitiva, un'opera molto più vasta, la cui composizione occupò forse a più riprese Filodemo, probabilmente fino agli anni Quaranta<sup>113</sup> e che si estendeva a un numero imprecisato di libri. Conserviamo resti del quarto libro (*PHerc.* 1007/1673 e *PHerc.* 1423), nato dalla probabile rielaborazione di un precedente *Περὶ λέξεως*, del sesto e di almeno due altri di incerta collocazione, ma a quanto pare successivi al sesto.<sup>114</sup>

Considerazione ulteriori sul significato di *ὑπομνηματικόν* ha suggerito Del Mastro.<sup>115</sup>

A partire dalle due acquisizioni che il *PHerc.* 1672 contiene 749 *στίχοι* in più rispetto al *PHerc.* 1674 (*ὑπομνηματικόν*) e che il *PHerc.* 1674, stando alla sticometria finale, conta 4200 *στίχοι*,<sup>116</sup> lo studioso ne ha dedotto che “se i due libri fossero copie della stessa opera tutto il testo sarebbe lungo di quasi 5000 *στίχοι*, una misura troppo lunga, secondo gli standard antichi (e in particolare, per i papiri di Ercolano), per poter stare nello stesso rotolo”. Si deve inoltre escludere che il *PHerc.* 1674 tramandi solo la prima parte del libro (cioè 4200 *στίχοι*) perché in questo caso la seconda parte sarebbe troppo breve con i rimanenti 749 *στίχοι*.

Del Mastro suggerisce pertanto che un'opera intitolata *Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικόν*, composta prima dell'attuale *Retorica*, avesse circolato in un ambito ristretto all'interno del Giardino. Essa sarebbe stata “diffusa sia in copie dalla scrittura più curata (*PHerc.* 1427, 1672 e, per il terzo libro, *PHerc.* 1506) che in libri di minor pregio (*PHerc.* 1674 e, per il terzo libro, *PHerc.* 1506)”.<sup>117</sup> Successivamente, Filodemo riprese il materiale della vecchia opera e cioè

113. Il quarto libro è infatti dedicato a Gaio Pansa, console nel 43. Cf. Dorandi 1996.

114. Del quarto abbiamo un esemplare della versione provvisoria (*PHerc.* 1007/1673) e uno di quella definitiva in due tomi (*PHerc.* 1423). Il sesto è trasmesso dal *PHerc.* 1669 (Dorandi 2018c). Incertezze rimangono sul numero dei due libri (il cui contenuto è sicuramente retorico) tramandati dal *PHerc.* 1004 e dal *PHerc.* 1015/832. Del Mastro 2014a, 182-183 e 200-201, condivide l'idea che si tratti rispettivamente del settimo e dell'ottavo. Ne dubita a torto Ranocchia 2017, 582 e 583.

115. Del Mastro 2014a, 33-34 da cui le citazioni che seguono.

116. Secondo i calcoli in Del Mastro 2014a, 33 n. 310.

117. Il realtà il *PHerc.* 1427 rientra piuttosto nella seconda categoria. Vedi *supra*, n. 109.

le porzioni che corrispondono al secondo e al terzo libro, e scrisse la sua *Rhetorica*. In questa fase ampliò anche il testo del secondo libro con i 749 στίχοι supplementari. Poiché in questa redazione il rotolo aveva raggiunto quasi 5000 στίχοι, esso fu probabilmente suddiviso in due tomi nel momento dell'allestimento definitivo. Mancano finora tracce nella biblioteca di Ercolano di questa ultima "edizione".

Non vedo la necessità di ritornare, *mutatis mutandis*, alla vecchia ipotesi di Sudhaus di un Ὑπομνηματικὸν περὶ ῥητορικῆς οὐ Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικόν, come lo intitola Del Mastro. I tre rotoli con l'indicazione ὑπομνηματικόν (*PHerc.* 1427, *PHerc.* 1674 e *PHerc.* 1506) costituiscono, almeno per me, quella che possiamo oggi considerare una redazione preliminare o provvisoria dei primi tre libri della *Rhetorica* definitiva. Di quest'ultima redazione, conserviamo attualmente le copie dei libri secondo (*PHerc.* 1672) e terzo (*PHerc.* 1426), che si distinguono dal punto di vista testuale dal *PHerc.* 1674 e dal *PHerc.* 1506 in generale nei punti sopra indicati.

In altre parole, continuo a credere che ὑπομνηματικόν non faccia parte integrante del titolo che, nelle intenzioni di Filodemo, fu sempre e solo Περὶ ῥητορικῆς, ma che indichi piuttosto il tipo di scritto che era contenuto nel rotolo che lo trasmette e cioè un trattato non destinato a una diffusione su larga scala (una – κοινή – ἔκδοσις), un libro concepito cioè οὐ πρὸς ἔκδοσιν, se vogliamo riprendere, con i necessari *distinguo*, la terminologia propria a Galeno.<sup>118</sup>

Né c'è bisogno di scomodare l'esistenza di un Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικόν per ammettere che anche il secondo libro della *Rhetorica* nell'allestimento definitivo venne suddiviso in due tomi di lunghezza "standard" perché troppo lungo, così come era avvenuto per il quarto libro della medesima opera e il quinto del trattato *Sui poemi*. In questi due ultimi casi non è inutile far notare che nelle *subscriptions* dei rotoli che ne tramandano la versione provvisoria manca l'indicazione ὑπομνηματικόν.

Stando a questi risultati, si sarebbe portati a pensare che la specificità di versioni composte οὐ πρὸς ἔκδοσιν e indicate con

118. Vedi Dorandi 2007, 65-81 e 2014, 1-11.

ὑπομνηματικόν fosse peculiare della sola *Retorica*. Sennonché la medesima indicazione ὑπομνηματικόν si ritrova un'altra volta nella *subscriptio* assai malconcia di un altro *volumen* (*PHerc.* 168) che non sembra fare parte della *Retorica*: Φ[ιλοδ]ήμου. | ..[.]ατ..ω..κ.. | ὑπομνηματικόν | α'.<sup>119</sup> Purtroppo il pessimo stato di conservazione dell'intero rotolo non consente di ricavare qualcosa di concreto sul suo contenuto. È quindi probabile che Filodemo avesse, ancora una volta, avuto ricorso alla pratica di una redazione concepita, in un primo momento almeno, οὐ πρὸς ἔκδοσιν.

Lo stesso vale per il libro trasmesso dal *PHerc.* 89/1301/1383.<sup>120</sup>

Un caso a sé costituisce infine il trattato *Sull'ira* di Filodemo. La presenza dell'indicazione ὑπομνηματικόν nella *subscriptio* del *PHerc.* 182 che lo conserva non è assicurata.<sup>121</sup> La scrittura pesante e poco curata, simile se non identica a quella del *PHerc.* 1674 e del *PHerc.* 1506, la *mise en colonne* irregolare e il fatto che il trattato manchi di una chiusa o epilogo formale mi hanno portato a supporre che anche in questo caso siamo di fronte a una redazione provvisoria, seppure non definita formalmente tale con ὑπομνηματικόν. Né osta a questa mia ipotesi la presenza della sticometria nel terzo rigo della *subscriptio* (2735 στίχοι secondo Del Mastro) che non è estranea a questi tipo di redazioni (*PHerc.* 168, *PHerc.* 1427, *PHerc.* 1506, *PHerc.* 1674).<sup>122</sup>

## 6. "Master Copy" o "Normalbuch"

Essler ha studiato la singolare struttura del *PHerc.* 152/157 (Filodemo, *Sugli dei*, libro III) arrivando a conclusioni che possono far

119. Così restaurata da Del Mastro 2014a, 76-79. Si noti che il *kappa* di κρ. in ὑπομνηματικόν è recuperato da un sovrapposto, cioè da uno strato residuo staccatosi al momento dello svolgimento del papiro e conservatosi due sezioni prima agglutinato sul Π della medesima parola. Segue, nelle due righe successive, la sticometria: 2700 στίχοι per un totale di 172 colonne (Del Mastro).

120. Dorandi, D'Angelo 2023.

121. Del Mastro 2014a, 84-87 ha ricostruito Φιλοδ[ήμου] ὑπόμνημα περὶ ὀργῆς e ha escluso (87 n. 12) che possa "essere congetturato il termine ὑπομνηματικόν, a causa dello spazio troppo breve e che romperebbe la simmetria con il nome dell'autore".

122. Dorandi 2016b, 30-32.

progredire le nostre conoscenze delle pratiche compositive e delle tecniche di produzione libraria nel mondo antico.<sup>123</sup>

Il papiro appartiene al Gruppo I delle mani ercolanesi nella classificazione di Cavallo all'interno del quale si distingue per la scrittura “tracciata con *ductus* sciolto, talora irregolare”, le cui caratteristiche sono da ricondurre “a momenti evolutivi all'interno di una stessa tipologia piuttosto che a sostanziali diversità di linguaggio grafico”.<sup>124</sup> Il rotolo, datato al terzo venticinquennio del I s. a.C., è l'unico fra i rotoli di Ercolano che presenta una quantità considerevole di abbreviature per troncamento in forma di *sigla*.<sup>125</sup>

Comparetti vi scorse addirittura un autografo di Filodemo;<sup>126</sup> Cavallo lo considera, per la sua “struttura tecnico-libraria” e la frequenza di abbreviature e interventi, “forse una stesura provvisoria”.<sup>127</sup> Essler vi individua infine “a master copy with corrections or interventions by the author”.<sup>128</sup>

Con “master copy” Essler ripropone il concetto di “Normalbuch” introdotto per la prima volta da Birt in riferimento alla sticometria antica,<sup>129</sup> ma facendolo slittare piuttosto nell'ambito della pubblicazione e della diffusione di libri.

Birt si era posto la questione di come gli antichi copisti riuscivano a calcolare esattamente nelle note sticometriche che accompagnano spesso le *subscriptions* nei rotoli di Ercolano e d'Egitto (e di cui è traccia fossile anche in alcuni manoscritti medievali) il totale degli *στίχοι* di un testo in prosa. A partire dal presupposto che uno *στίχος* corrisponde a 34-38 lettere o 15-16 sillabe e cioè approssimativamente alla lunghezza di un esametro, egli aveva suggerito che il sistema più pratico era quello di creare un modello nel quale le linee del testo avevano una lunghezza equivalente a uno *στίχος* “standard” e ave-

123. Essler 2017.

124. Cavallo 1983, 35-36 (da cui le citazioni) e 52.

125. Vedi Cavallo 1983, 25 che riprende le vecchie ma ancora valide ricerche di Scott e soprattutto di Crönert (da lui citate nella n. 73).

126. Ma vedi Cavallo 1983, 25-27 e ora Essler 2017, 57-58.

127. Cavallo 1983, 64.

128. Essler 2017, 57.

129. Birt 1882.

va chiamato “Normalbuch” un rotolo di questo genere. Solo in un secondo momento, probabilmente per ragioni estetiche, il testo di un “Normalbuch” veniva ricopiato su un nuovo rotolo in colonne di larghezza variabile, ma inferiore a quella precedente.<sup>130</sup> Poiché talora gli *στίχοι* erano utilizzati come punto di riferimento nelle citazioni, Birt ne aveva ulteriormente dedotto che i lettori avevano accesso sia al “Normalbuch-format” sia alla sua copia standardizzata.<sup>131</sup> Lo studioso giunse addirittura a presupporre che nell’antichità ogni testo era copiato una prima volta in questa forma virtuale di “Normalbuch”.

As a result, a *Normalbuch* on which the *stichometry* of the text was established was at the same time the exemplar from which further copies in different format and layout were to be taken and disseminated. In this way, the terms *Normalbuch* and master copy could coincide in practice.<sup>132</sup>

Importanti conferme a questa supposizione sembrano venire dai rotoli di Ercolano, molti dei quali sono scritti in un formato in cui due righe di testo corrispondono a uno *στίχος*,<sup>133</sup> un dato corroborato dalla presenza di lettere sticometriche negli intercolumni di quei *volumina* a intervalli regolari *grosso modo* di 100 *στίχοι*. E non solo: il *PHerc.* 152/157, già richiamato all’attenzione da Birt, può essere considerato come l’unico esempio reale di un testo copiato nella forma di “Normalbuch”, destinato a servire “as a master copy”.

Quello che resta del rotolo è scritto in due blocchi di ampie colonne il cui numero di linee aumenta progressivamente da 32 a 40; la media di lettere per rigo sale da 30-32 a 36-38, ossia a un numero di sillabe che passa da 13 a 15,5. La larghezza delle colonne, compreso l’intercolumnio, si estende da 8,9 a 9,5 cm. La colonna 7, che fu scritta in parte nel vecchio e in parte nel nuovo formato, costituisce

130. Birt 1882, 210-216 e 283-284.

131. Ohly 1928, 101-108.

132. Essler 2017, 62.

133. Esempi in Essler 2017, 63-64, che insiste in particolare sul rotolo del *De pietate*.



lo spartiacque tra i due blocchi. Le colonne del primo blocco danno una idea di come doveva presentarsi un rotolo nel formato di un 'Normalbuch'. Le tracce di lettere sticometriche marginali consentono infine di dedurre che "the text 100 *stichoi* occupied an integral number of columns",<sup>134</sup> probabilmente tre. In questo modo, per sapere quanti *στίχοι* conteneva un rotolo bastava contare le colonne e aggiungere al conto le linee che restavano dopo l'ultima serie completa di 100 *στίχοι*. Questo sistema, mai attestato né a Ercolano né in Egitto, rafforza l'idea che il *PHerc. 152/157* è realmente un testimone di un "Normalbuch".

Essler rafforza la sua idea della natura singolare del *PHerc. 152/157* analizzando le fasi di composizione letteraria di altre opere di Filodemo e confrontando la tipologia degli errori e delle correzioni che si riscontrano tra esemplari di versioni provvisorie o preliminari e esemplari di versioni definitive di un medesimo libro. Il *PHerc. 152/157* fu copiato da uno scriba professionale che produsse "a scholarly copy" redatta in un greco corretto con segni di interpunzione e note. Il carattere filologico degli interventi "seems to be different from the usual type of supplying omitted passages or replacing a misread letter or word",<sup>135</sup> e l'impressione che se ne ricava è di trovarci di fronte a "the only extant example of somebody correcting the final proofs of a work trying to make it a more pleasant and elegant read".<sup>136</sup>

Se dalla metà della col. 7 il *layout* del *volumen* cambia, ciò dipende dal fatto che qui Filodemo fu costretto a aggiungere una lunga correzione che occupa i margini sotto le col. 4-6.<sup>137</sup> Per questa ragione "the standard format was given up in the following column, which turns our papyrus into what one might call an abandoned *Normalexemplar*".<sup>138</sup>

134. Essler 2017, 62.

135. Ivi, 76.

136. Ivi, 75.

137. Vedi la discussione dettagliata di Essler 2017, 67.

138. Essler 2017, 76.

## 7. Riflessioni finali sulle fasi di composizione e la messa in circolazione delle opere di Filodemo

In conclusione vorrei rivenire, alla luce anche dei risultati che ho finora presentato, sulle fasi di composizione e di messa in circolazione delle opere di Filodemo.

In precedenti ricerche, avevo cercato di dare un'idea delle tappe di redazione e diffusione del libro di Filodemo su Platone e l'Accademia: da una forma di brogliaccio (*PHerc.* 1671/1021) a una "edizione" definitiva perduta e fino all'esemplare assai più tardo (*PHerc.* 164) copiato su quest'ultima probabilmente già in età postfilodemea, alla fine del I s. a.C.<sup>139</sup>

Filodemo, se la mia ricostruzione è corretta, come più tardi Plinio il Vecchio, aveva letto, o si fatto leggere, i testi delle fonti che gli sembravano utili alla redazione della propria opera; aveva indicato (*adnotare*) i passi che più lo interessavano; questi erano stati copiati da uno dei suoi collaboratori o erano stati dettati dallo stesso Filodemo a uno stenografo (*notarius*). L'insieme del materiale così raccolto era stato trascritto sul *recto* dell'attuale *PHerc.* 1671/1021. Nel corso delle sue ulteriori ricerche, Filodemo aumentò dati che già aveva riuniti e sistemati. I nuovi estratti vennero aggiunti, in un secondo momento, sul *verso* del medesimo papiro sul cui *recto* era già stato registrato il materiale precedente.<sup>140</sup>

Così avevo schematicamente proposto di ricostruire la storia della composizione di quel rotolo filodemeo e le successive fasi della sua trasmissione fino alla tarda copia del *PHerc.* 164:<sup>141</sup>

139. Questo tentativo presuppone la lettura della lettera di Plinio il Giovane dove viene descritta l'attività letteraria e il metodo di lavoro dello zio Plinio il Vecchio (*Ep.* 3,5), che ho proposto in Dorandi 2007, 29-46 e più di recente in Dorandi 2016b, 38-50.

140. Fleischer 2017.

141. Mi sia consentito ribadire quanto avevo sottolineato alla fine di quel capitolo e cioè l'invito a non vedere "nelle mie conclusioni una panacea che potrebbe applicarsi a tutti gli autori" (Dorandi 2007, 42) e, aggiungo oggi, nemmeno al solo Filodemo per l'insieme della sua produzione letteraria.

1. Filodemo legge (o si fa leggere) le fonti, indica con segni (*adnotare*) i passi che lo interessano e di cui vuole siano fatti estratti (*excerpere*).
2. Alcuni estratti poterono essere trascritti su *pugillares*.
3. Filodemo detta a un segretario (*librarius*) le frasi di raccordo fra gli *excerpta* e quelle di introduzione, nonché altre da lui stesso formulate.
4. Un segretario copia la prima stesura dell'opera, il brogliaccio quale è conservato dal *PHerc.* 1671/1021.
5. Filodemo corregge il proprio testo, legge fonti complementari e fa aggiunte. Queste aggiunte, integrazioni, correzioni, di varia estensione e in varia misura, trovarono posto nei margini e negli spazi vuoti del *recto* oppure, in mancanza di spazio, sul *verso* a complemento di quanto prima raccolto.
6. Il manoscritto, rivisto e approvato da Filodemo, venne copiato in bella da un *librarius* su un nuovo rotolo di papiro, direttamente oppure sotto dettatura. L'opera era così pronta per essere resa pubblica (*ἐκδοσις*).

Non sono state finora trovate, tra i rotoli della biblioteca di Ercolano, tracce del rotolo (o dei rotoli) di questa "edizione" di quel libro. Si conservano invece pochi resti del rotolo che contiene quella che in passato avevo definito "seconda edizione"<sup>142</sup> dello scritto (*PHerc.* 164).

Questi risultati, talora considerati paradigmatici del metodo di lavoro di Filodemo, sono stati ripresi da Essler che li applica con alcune semplificazioni e adattamenti alla nuova realtà che si delinea se si ammette l'esistenza della pratica di "Master copies" o "Normalbücher" da parte del Gadareno: "The correspondence is as follows: step 1 = Dorandi's n.os 1-3, step 2 = Dorandi's n.os 4-5, step 3 = Dorandi's n.o 6; step 4 is not numbered by Dorandi, because it is posterior to Philodemus' own production and intervention"<sup>143</sup>.

142. Ritorno su questo concetto più oltre, n. 148.

143. Essler 2017, 68 n. 51.

Nella ricostruzione di Essler avremmo le seguenti quattro fasi di composizione di un'opera di Filodemo:

1. In the beginning, the author would read his sources, mark interesting passages to have them copied on sheets or *pugillares*, collect the material and assemble everything in a loose order.
2. In a second step the author or his secretary would connect these parts and produce a first draft, a *ὑπόμνημα*, which would already provide a running text, though still require stylistic and formal elaboration.
3. To move on to the final version the author would have to refine this text and bring it up to the common standard of rhetorical clarity and adornment.
4. This polished version would serve as a model from which professional scribes could draw further copies, the fourth and final step in our schema. Numbers 1. to 4. would all be papyrus copies of different quality and layout, and in the working copies, we would expect some signs of revision and corrections".<sup>144</sup>

La creazione di "Master copies" o "Normalbücher" è presupposta nella terza tappa.

Per la distinzione tra le tappe 2 e 3, Essler richiama esempi di libri di Filodemo conservati in più copie che ne provano differenti fasi di "revision and perfection".<sup>145</sup> Egli insiste, oltre che sui rapporti fra il *PHerc.* 1671/1021 e il *PHerc.* 164, in particolare su quelli fra *PHerc.* 1485 e *PHerc.* 1005/862 e fra *PHerc.* 1425 e *PHerc.* 1538. In questi ultimi due casi Essler fa opportunamente notare le differenze palesi fra copie della redazione provvisoria (*PHerc.* 1485 e *PHerc.* 1425) e copie della versione definitiva ("fair copy" nella definizione di Essler: *PHerc.* 1005/862 e *PHerc.* 1538). Riprendendo una suggestione mia e una di Del Mastro<sup>146</sup> che fra il *PHerc.* 1671/1021 e il *PHerc.* 164 e il *PHerc.* 1425 e il *PHerc.* 1538 fosse esistita "a corrected and neater copy as an intermediate", Es-

144. Ivi, 68.

145. Ivi, 68-69 (citazione da 68).

146. Del Mastro 2001, 131.

sler ne trae l'ulteriore conclusione: "It is tempting to assume this intermediate version between draft and professional copy to be in the format of *PHerc.* 152/157".<sup>147</sup>

Questa eventualità mi pare realistica per i due rotoli che tramandano il quinto libro del *Sui poemi* di Filodemo (*PHerc.* 1425 e *PHerc.* 1538), ma meno per il libro sull'Accademia.

Il *PHerc.* 164 infatti è un rotolo copiato in epoca post-filodemea probabilmente nella fase di risistemazione della biblioteca dell'Epicleuro nel momento in cui essa venne definitivamente integrata nella Villa di Ercolano.<sup>148</sup> Anche ammettendo che sia esistito un "Normalbuch" di questo testo, si deve presumere almeno un altro esemplare intermedio fra questo e la copia di *PHerc.* 164 ossia l'edizione "standard" dell'opera. Il *PHerc.* 164 può essere stato programmato sia come copia del rotolo dell'edizione troppo rovinato per essere restaurato sia come seconda copia, esemplata quest'ultima o sull'edizione stessa o sul "Normalbuch", ammesso che fosse allora ancora conservato.

Se l'esistenza di "Master copies" o "Normalbücher" appare provata, resta da approfondire quale fosse la sua applicazione nella pratica, se cioè fosse sistematicamente messa in opera o se fosse limitata a determinati casi o libri secondo criteri che non è consentito, per ora almeno, definire. Il fatto che fino a oggi sia stato scoperto un unico esemplare di "Master copy" o "Normalbuch" non può ovviamente essere da solo dirimente.

147. Essler 2017, 70-71.

148. Questa ipotesi mi sembra oggi più coerente di quella che si tratti di una "seconda edizione" come avevo in precedenza postulato in Dorandi 2007, 41 e 116.



## Capitolo 10

# La scuola e i testi di Epicuro nei primi secoli dell'Impero romano

### 1. *In limine*

A inizio della sua rassegna della dottrina di Epicuro che occupa la quasi totalità del libro decimo delle *Vite dei filosofi* (10.28-154), Diogene Laerzio così si indirizza alla signora φιλοπλάτων alla quale si era già rivolto nella *Vita di Platone* (3.47) per dedicarle probabilmente l'opera intera (10.28-29):<sup>1</sup>

La dottrina che [Epicuro] sviluppa in questi scritti [elencati nel catalogo 10.27-28] io cercherò di esporre citando (παραθέμενος) tre delle sue *Epistole*, in cui ha dato una epitome di tutta la sua filosofia. Citeremo (θήσομεν) anche le *Massime Capitali* e qualche altra sentenza degna di essere trascelta, cosicché tu possa comprendere Epicuro sotto ogni suo aspetto e non giudicarlo prima di conoscerlo.<sup>2</sup>

Questo testo, insieme a molti altri di autori diversi che avrei potuto citare, prova che quando Diogene Laerzio compose le *Vite dei filosofi*, l'Epicureismo attirava ancora l'attenzione e che testi originali del fondatore del Giardino continuavano a essere copiati, letti, conservati e quindi a essere disponibili, non solo nei grandi centri culturali, per quei lettori non solo curiosi, ma interessati anche a studiarli e a interpretarli.<sup>3</sup>

1. Vedi Von der Mühl 1965, 313-315 (= 1976, 388-390).

2. Il testo della frase finale è quello restaurato da Lapini 2015a (a cui mi ispiro per la traduzione).

3. Ferguson 1990, 2257-2327 presenta un utile e informato repertorio delle fonti sull'E-

È su alcuni momenti della storia della scuola di Epicuro e della trasmissione dei suoi testi in epoca imperiale che vorrei soffermarmi. Nella prima parte del mio intervento, prenderò in considerazione un gruppo di iscrizioni greco-latine che confermano la presenza a Atene, durante il regno di Adriano, e più precisamente tra il 121 e il 125 d.C., di una scuola epicurea attiva, organizzata e strutturata. Nella seconda parte, indagherò la circolazione di testi di Epicuro nel bacino mediterraneo tenendo conto da un lato del contributo del decimo libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio (prima metà del III s. d.C.) e dall'altro di quello di un papiro (datato tra la fine del I e gli inizi del II s. d.C.) ritrovato a Ossirinco in Egitto che tramanda resti significativi di una raccolta di lettere originali di Epicuro. Tutti questi documenti danno una idea chiara della presenza e della vitalità della scuola di Epicuro nel II secolo della nostra era a Atene e della circolazione o meglio della disponibilità di alcune opere epicuree anche in regioni provinciali come l'Egitto, ma culturalmente impegnate. Avrei potuto aggiungere una presentazione della grande iscrizione che Diogene di Enoanda (vissuto tra la fine del II e gli inizi del III s. d.C.) fece incidere sulle mura di un portico dell'agorà della sua città sulle montagne della Licia, ma ho preferito soprassedere perché il progredire dei nuovi scavi, i cui risultati sono puntualmente divulgati, rende caduco ogni tentativo di sintesi.<sup>4</sup>

## 2. Il Giardino di Epicuro a Atene nel II s. d.C.

Il Giardino di Epicuro aveva vissuto un momento assai difficile della sua storia negli anni che vanno dalla dominazione mitridatica a Atene (88-1 marzo 86 a.C.) fino alla morte di Zenone Sidonio (c. 75

picureismo imperiale, qua e là da integrare e da aggiornare. Più di recente, si veda il volume curato da Erler, Bees 2000 e il capitolo di Erler 2009, 46-64. Ora anche Corsi 2022a, 11-16 e Corsi 2022b nonché Verde 2024.

4. L'edizione di riferimento è quella di Smith 1993 completata da Smith 2003 e in contributi successivi del medesimo e in collaborazione con J. Hammerstaedt pubblicati in particolare nella rivista *Epigraphica Anatolica* che sarebbe troppo lungo repertoriare qui.



a.C.) e alla successione nello scolarcato di Fedro. Da tutta una serie di indizi, appare evidente che, all'interno del Giardino, regnava una situazione fluttuante e contrastata.<sup>5</sup>

Una grave crisi coinvolge nello stesso periodo anche le altre scuole filosofiche. L'Academia scettica vive, con Filone di Larissa, i suoi ultimi anni, mentre Antioco di Ascalona si appresta a fondare la Antica Accademia.<sup>6</sup> La Stoa non esiste più come istituzione unitaria già alla morte di Panezio. Il Liceo di Aristotele assiste a un declino ancora più grave: dopo Diodoro di Tiro, la scuola era praticamente quasi scomparsa; riacquista un certo prestigio, qualche decennio più tardi, a partire da Cratippo di Pergamo. Il silenzio delle scuole è conseguenza del loro declino e della perdita da parte di Atene del ruolo di capitale filosofica, a causa, ma non solo, di un processo di "decentralizzazione" degli studi verso sedi periferiche, quali Rodi, Roma e Alessandria di Egitto.<sup>7</sup>

In questo momento, è scolarca del Giardino Zenone di Sidone (c. 150-75 a.C.). La scuola continuò a esistere, nonostante la crisi e gli eventi politici, dopo Zenone, almeno fino alla metà del I secolo, con Fedro (c. 138-70 a.C.) e poi con Patrone (scolarca ancora nel 51 a.C.). Nel frattempo Filodemo di Gadara (c. 110-40 a.C.) aveva preso la decisione di lasciare Atene forse alla morte del maestro Zenone e di partire alla volta dell'Italia, dove è attivo prima a Roma e poi a Ercolano nella Villa del suo protettore Lucio Calpurnio Pisone Cesonino.

Dopo Patrone e fino ai primi decenni del II secolo d.C. non abbiamo più notizie di una scuola epicurea a Atene. È solo in epoca adrianea che ritroviamo tracce indiscutibili di un gruppo di Epicurei attivi in quella città e riuniti in una istituzione organizzata. Ne è prova la scoperta di due iscrizioni i cui protagonisti sono la vedova di Traiano, Plotina, l'imperatore Adriano e due *diadochoi* della scuola epicurea a Atene, Popillio Teotimo e un certo Eliodoro.<sup>8</sup>

5. Per maggiori dettagli sulla storia del Giardino a Atene in questo periodo e per i probabili motivi della partenza di Filodemo per l'Italia, vedi il cap. 8 di questo volume.

6. Vedi gli articoli di Hatzimichali 2012, Polito 2012 e Flemming 2012.

7. Sedley 2003a.

8. Bibliografia recente: Follet 1994, 158-171; Dorandi 2000a; Velissaropoulou-Karakosta, 2000, 317-333; Van Bremen 2005, 499-532; Follet 2007, 648 e Kirbihler 2012, 1071-1075.

La prima iscrizione<sup>9</sup> tramanda un documento bilingue databile agli inizi del 121 d.C. e consta di tre sezioni distinte. La prima (ll. 2-12) restituisce il testo di una lettera di Plotina a Adriano datata sotto il secondo consolato di M. Annius Verus e di quello di Cnaeus Arrius Augur (l. 2), dunque nel 121 d.C. e più precisamente prima del 7 aprile, quando sono attestati in carica due nuovi consoli. Plotina scrive a Adriano: dichiara il suo interesse per la scuola di Epicuro (l. 4 *secta Epicuri*) e chiede all'imperatore di venire in aiuto a quella scuola in materia di diritto testamentario. La legge romana prevedeva infatti che il successore nella direzione della scuola potesse essere scelto solo fra i cittadini romani, il che rendeva il numero dei candidati troppo ristretto. Plotina si rivolge a Adriano a nome di Popillio Teotimo, l'attuale *diadochos* epicureo a Atene (l. 7 *qui est modo diado[c]hus Athenis*), per domandare l'autorizzazione sia a redigere il proprio testamento in greco relativamente a questo aspetto delle sue volontà (ll. 7-8 *Graece | testari*) sia a nominare come successore eventualmente un *peregrinus*, qualora questo abbia le qualità richieste a quella funzione più di un cittadino romano (ll. 8-9).<sup>10</sup> Gli stessi diritti garantiti per Teotimo dovranno passare anche ai suoi successori (l. 10) al fine di evitare gli errori in cui si era incorsi in precedenza nella nomina del nuovo *diadochos*; la scelta dovrà cadere su chi – cittadino romano o *peregrinus* – sia il migliore fra i membri della scuola (ll. 11-12), e questo sarà più facile se si potrà scegliere all'interno di una rosa di candidati più larga. Segue (ll. 13-16) la breve risposta di Adriano indirizzata a Popillio Teotimo. Viene concesso sia il diritto di testare in greco in materia di successione nella direzione della scuola epicurea (ll. 13-14) sia di scegliere come successore un cittadino romano o un greco (ll. 15-16); questo diritto varrà anche per i successori di Teotimo (l. 15). L'iscrizione è conclusa dalla lettera, in greco (ll. 17-39), nella quale Plotina si rivolge non a Popillio Teotimo, ma a tutti gli Epicurei di Atene (πᾶσι τοῖς φίλοις; l. 17) per annunciare la buona

9. *IG II<sup>2</sup> 1099*. Essa è ripubblicata con una traduzione e un breve commento da Oliver 1989, 174-180 n° 73 e da Van Bremen 2005, 525-527.

10. Sulle questioni giuridiche si sofferma Velissaropoulou-Karakosta 2000, 317-333.

riuscita della richiesta. Plotina riferisce succintamente il contenuto della decisione di Adriano e invita i membri del Giardino a mostrare un sentimento di gratitudine nei confronti dell'imperatore. Questa decisione, continua Plotina, permetterà al *diadochos* in carica di scegliere come successore il migliore fra i suoi compagni di dottrina (ll. 24-25), colui che sia dotato di tutte le qualità intellettuali e morali richieste per assumere quella carica, senza lasciarsi influenzare da considerazioni di amicizia. Nelle linee che seguono (ll. 26-35), purtroppo assai inutile alla fine, Plotina esprime la propria opinione a proposito dei criteri che devono guidare nella scelta del *diadochos* del Giardino: il *diadochos* in funzione deve scegliere il suo successore nella persona che meglio conosca le dottrine della scuola e che possenga le qualità richieste. Se, per caso, la scelta si dimostrasse inadeguata, se ci si rendesse cioè conto di avere commesso un errore, i restanti membri della scuola avranno la libertà di optare per un'altra persona che sia gradita a tutti e non esprima l'interesse di un solo. Plotina si mostra tuttavia ottimista che la saggezza acquisita dallo studio della dottrina epicurea e l'uso dell'ἐπιλογισμός, guideranno il *diadochos* in carica nella sua decisione. Le linee che seguono (35-39) sono assai lacunose soprattutto nel margine sinistro: si intravedono tuttavia alcune tracce che fanno rimpiangere la perdita di questa porzione del testo: alla l. 36 si accenna a Epicuro considerato come salvatore (σωτήρ); alla l. 37 vi è forse ancora un accenno a Epicuro, il cui nome compare di nuovo all'inizio della l. 38.

La seconda iscrizione, a lungo trascurata dagli studiosi perché giudicata troppo frammentaria, è stata riproposta, sulla base di una revisione della pietra originale, da Simone Follet e da Riet Van Bremen, arrivando a conclusioni contrastanti che lasciano aperti diversi problemi.<sup>11</sup> L'iscrizione conserva due lettere, la prima (ll. 1-7) scritta da Adriano e datata quattro anni dopo la precedente (14 febbraio o 14 marzo 125 d.C.), la seconda (ll. 8-29) da un personaggio che viene identificato dalla Follet con il medesimo Adriano e dalla Van Bremen con Plotina. Entrambi i testi sono indirizzati agli Epicurei di

11. *IG* II<sup>2</sup> 1097 + *SEG* III 226; XXVIII 98 e XLIII 24.

Atene. Se l'autore della seconda lettera è Plotina, morta al più tardi agli inizi del 123, questo documento, più antico del 125, sarebbe stato integrato al dossier a opera di Adriano. L'interpretazione dell'iscrizione dipende dalla ricostruzione di un testo assai malconcio che si ricomponde dall'accostamento di due frammenti di marmo separati da una lacuna centrale la cui estensione è di incerta determinazione.

Nell'interpretazione della Follet, l'iscrizione tramanderebbe resti di due lettere scritte dall'imperatore Adriano. La prima (ll. 1-7), indirizzata agli Epicurei di Atene. Adriano ribadisce la decisione presa nel 121 a proposito della possibilità concessa agli Epicurei di Atene di designare il successore con un testamento in greco e di scegliere il *diadochos* sia tra i Romani sia tra i Greci. L'occasione di questa prima lettera è probabilmente da ravvisare nell'elezione di un nuovo *diadochos* del Giardino, il cui nome ritroviamo al dativo alla l. 8: Eliodoro, un greco (Ἡλιοδώρωι). La seconda lettera (ll. 8-29), assai malconcia, è indirizzata da Adriano a Eliodoro, e consterebbe di tre parti. La prima (ll. 8-13) riguarderebbe la sede della scuola epicurea a Atene; la seconda (ll. 13-23) alcuni doni dell'imperatore agli Epicurei (un dono è accordato, sia pure parzialmente; un secondo è rifiutato); la terza (ll. 23-29) si soffermerebbe, infine, sulle nuove disposizioni che regolano la successione nella scuola e sulla necessità di assicurare un avvenire alla scuola medesima. L'occasione della lettera sarebbe stata la richiesta di un favore eccessivo rivolta a Adriano da parte di Eliodoro. Adriano ricorderebbe dunque a Eliodoro (l. 8) come già nel passato aveva onorato con i suoi favori (l. 9 δωρεά) i maestri della scuola epicurea (l. 9) assegnando loro una sede: Adriano alluderebbe al Giardino, distinto dalla casa che Epicuro possedeva nel demo di Melite. Dopo avere ricordato questo privilegio accordato in passato, Adriano rifiuterebbe di aggiungere nuove costruzioni o offerte dispendiose a quelle già esistenti nel Giardino perché superflue. Nella seconda parte della lettera, Adriano parlerebbe della richiesta di un dono (ll. 13-14) che gli Epicurei gli avevano indirizzata. I maestri devono evitare di "spendere eccessivamente" (oppure "fare dei prelevamenti eccessivi") dai beni della scuola per soddisfare i capricci della comunità e devono mantenersi fedeli ai principi di Epicuro.

L'imperatore avrebbe deciso di concedere parzialmente il dono richiesto, ma ne avrebbe rifiutato un secondo: egli vuole, rispettando i precetti della dottrina epicurea (ll. 16-17), proporzionare le ricchezze ai bisogni effettivi e evitare di suscitare l'invidia (ll. 18-19) delle altre scuole (letterarie, filosofiche o di medicina) accordando agli Epicurei nuovi crediti necessari all'accrescimento della scuola. Adriano concede pertanto un dono modesto finalizzato a un bisogno preciso cui ne aggiunge un secondo, una piccola somma di denaro destinata forse al restauro di un Ginnasio (? l. 21) e alla creazione di una fondazione (?) per i membri della scuola (ll. 22-23). La terza parte della lettera è gravemente lacunosa. Sembra che vi fosse stato un riferimento al regime giuridico della successione e un accenno all'avvenire della scuola. Adriano inviterebbe gli Epicurei a osservare le regole del regime successorio che ha stabilito con lo stesso scrupolo con cui essi sono soliti fare per gli scritti e le dottrine del Giardino (l. 25-29). Questo monito sarebbe rivolto non solo ai capi della scuola (l. 24-25), ma anche agli altri membri (?) affinché lo trasmettano ai loro discendenti (l. 27). La lettera si concluderebbe con una figura retorica grazie alla quale Adriano dichiarerebbe che come è fiero della propria patria (l. 28) così lo è della scuola di Epicuro (ll. 28-29).

La ricostruzione della Follet è stata rimessa in discussione dalla Van Bremen in considerazione del fatto che la parte centrale perduta della seconda iscrizione doveva essere più ampia di quanto presupposto dalla studiosa francese. Sul fondamento di questo elemento la Van Bremen propone un testo, in particolare della seconda lettera, meno ricco di integrazioni e meno speculativo che corrisponde non più a una missiva di Adriano a Eliodoro, ma piuttosto dell'imperatrice Plotina a Eliodoro e agli Epicurei di Atene (l. 8 [Πλωτεῖνα? c. 5 --]ρωι Ἡλιοδώρωι [καὶ πᾶσι τοῖς φίλοις χαίρειν) e sul cui contenuto possiamo dire ben poco a causa della lacunosità del contesto e delle incertezze nella ricostruzione delle linee che ne impediscono una traduzione.

La Van Bremen ha ragione a sottolineare alcune ricostruzioni audaci della Follet e i rischi che si corrono a tenere conto di questo testo per diversi aspetti ipotetico. Ci sono tuttavia anche nella sua

ricostruzione alcuni aspetti che lasciano perplessi e che dovranno essere riconsiderati. Non tanto il fatto che Adriano abbia citato una seconda lettera di Plotina, ormai morta da qualche anno, indirizzata a Eliodoro e agli Epicurei (e questo nonostante le ragionevoli obiezioni della Follet), ma soprattutto l'ipotesi che i due dossier potevano essere stati all'origine iscritti sulla stessa lastra di marmo. La Follet ha infatti fatto notare, dopo aver riesaminato nel dicembre 2006 le due pietre del dossier con lo scultore del museo epigrafico di Atene, St. Tzanekas, che costui le ha confermato che, per quanto riguarda la seconda, questa è incisa su una lastra di marmo diverso e in un'altra scrittura. Un elemento che rimette seriamente in discussione buona parte della ricostruzione della Van Bremen e delle sue conseguenti deduzioni.<sup>12</sup>

Altri riprenderanno l'insieme della questione e verificheranno la forza delle obiezioni che le due studiosi si sono reciprocamente sollevate.

Qualunque sia la ricostruzione del testo, resta inalterato il fatto che la seconda lettera dell'iscrizione presuppone l'esistenza di un nuovo *diadochos* della scuola, dopo Popillio Teotimo, chiamato Eliodoro. Un dato che conferma che vi era una successione attiva di scolarchi all'interno della scuola epicurea nel II s. d.C. e che ripropone lo spinoso problema della continuità del Giardino, inteso come istituzione, a Atene se non ininterrottamente, almeno in quel momento.<sup>13</sup>

Glucker ha insistito sul fatto che non si possa più parlare di scuole istituzionalizzate per l'Academia, il Peripato e i Pirroniani già alla fine del I s. a.C., ma ha altresì notato la sopravvivenza, almeno nel II s. d.C., di testimonianze epigrafiche nelle quali si parla di *diadochoi* per gli Epicurei (le nostre iscrizioni) e per gli Stoici. Per gli Stoici abbiamo tre testimonianze: *IG II<sup>2</sup> 3571, 4* (T. Coponius Maximus διάδοχος Στω[ικός]), *IG II<sup>2</sup> 3801, 4-6* (Aurelius Heraclides Eupyrides ὁ διάδοχος τῶν ἀπὸ Ζήνωνος λόγων) e *IG II<sup>2</sup> 1151* (Iulius Zosimianus

12. Follet 2007, 648.

13. Sul gruppo semantico διάδοχος, διαδοχία, διαδέχομαι, resta valido quanto hanno scritto Glucker 1978, 144-158, 364-369 e Smith 1996.

ὁ διάδοχος τῶν ἀπὸ Ζήνωνος λόγων).<sup>14</sup> La prima iscrizione è databile alla metà del II s. d.C., le altre due alla fine di quel secolo. Glucker interpreta la formula ὁ διάδοχος τῶν ἀπὸ Ζήνωνος λόγων nel senso di “a professor of Zenonian philosophy”; di conseguenza, διάδοχος Στωϊκός significherebbe semplicemente “a professore of Stoic philosophy”. Anche per quanto riguarda gli Epicurei, Glucker dubita che la successione degli scolarchi si sia protratta ininterrottamente fino all'età adrianea e considera le figure di Popillio Teotimo e di Eliodoro come due “semi-private διάδοχοι” della αἵρεσις epicurea, prototipi dei professori di filosofia epicurea delle cattedre istituite più tardi da Marco Aurelio. Nella lettera di Plotina, non si parla di “scuola” epicurea, ma di *diadoche sectae Epicureae* e la scelta del διάδοχος deve cadere fra coloro che si dimostrano essere i veri possessori della dottrina “ortodossa”. Questa conclusione – continua Glucker – si accorda con la testimonianza di Diogene Laerzio che conosce i nomi dei successori di Epicuro fino a Basilide (III/II s. a.C.) e con quella della *Suda* (che deriva da Esichio di Mileto, VI s. d.C.) dove si legge che la scuola epicurea durò fino all'età di Giulio Cesare con una successione di quattordici scolarchi.<sup>15</sup> Gli ultimi Epicurei che occuparono il posto di scolarca a Atene sono Fedro e Patrone, le cui date riportano alla fine del I s. a.C. Dopo, il silenzio fino all'età adrianea.

A questi documenti, deve essere aggiunta una iscrizione di Apamea in Siria dove è menzione di Aurelius Belius Philippus ἱερεὺς καὶ διάδοχος ἐν Ἀπαμείᾳ τῶν Ἐπικουρείων. Smith<sup>16</sup> suggerisce una data in età adrianea per l'iscrizione e suppone che essa continuava con la dedica di una statua di Plotina.<sup>17</sup> La formula διάδοχος ἐν Ἀπαμείᾳ τῶν Ἐπικουρείων è da intendere, secondo Smith, nel senso di “head of the Epicureans in Apamea”.

14. Glucker 1978, 364-373. Cf. Oliver 1977, 160-168.

15. D.L. 10.26 e *Suda*, s.v. Ἐπίκουρος (ε 2404, vol. II 362, 28-363, 1 Adler). Cf. Glucker 1978, 342 n. 26.

16. Smith 1996, 120-130 e tav. XII.3.

17. Smith 1996, 124. Gatier 1997, nr. 639 ritiene comunque che il gentilizio *Aurelius* riporta a una data “au moins postérieure à 163”.

L'iscrizione di Apamea, insieme con quella di Enoanda e alcuni passi dell'*Alessandro o lo pseudoprofeta* di Luciano,<sup>18</sup> portano a presupporre la presenza di gruppi di Epicurei riuniti in “scuole” o “comunità” in Asia Minore e in Siria fino al (o almeno nel) II s. d.C., ma non aiutano a risolvere la questione della sopravvivenza della scuola epicurea, intesa come una catena ininterrotta di scolarchi che va da Epicuro fino a Popillio Teotimo e a Eliodoro.

A favore di una possibile continuità della scuola di Epicuro come istituzione, può tuttavia essere addotto un altro dato che leggiamo in un passo della lettera di Plotina a Adriano (ll. 8-9) nella prima iscrizione. Qui l'imperatrice sostiene che la sua richiesta di concedere agli Epicurei di Atene la possibilità di eleggere il successore della scuola sia tra i cittadini romani sia tra i *peregrini* eviterà di incorrere, in futuro, in scelte sbagliate come era accaduto in precedenza (*eo magis quod opservatur, | quotiens erratum est a testatore circa electionem [di]adochi*). Questa frase sembra presupporre che in seno alla scuola, nei decenni precedenti il 121 d.C., siano stati eletti *diadochoi* alcuni delle quali si erano poi rivelati inadatti all'incarico e questo a causa della ristrettezza del numero dei candidati aventi diritto. Che poi il *diadochos* dirigesse una vera e propria “scuola” e che questa fosse l'erede diretta di quella fondata da Epicuro, rimasta in vita senza ininterruzione fino all'epoca di Adriano, è una questione destinata, allo stato attuale della ricerca, a restare senza una risposta definitiva.

### 3. Diogene Laerzio lettore di Epicuro, ma non epicureo

Il decimo libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, vissuto nella prima metà del III s. d.C., tramanda, a lui solo, una scelta fondamentale di testi epicurei: accanto a sezioni “dossografiche” sulle parti della filosofia e in particolare sulla canonica (§§ 29-34), sul sapiente e i suoi precetti etici (§§ 117-121), sulla divinazione (§ 135), e

18. Luc., *Alex.*, 25 e 43, dove è menzione di un certo Tiberius Claudius Lepidus epicureo di Amastri. Cf. Smith 1996, 126 e 129.



sulle differenze fra la dottrina del piacere di Epicuro e dei Cirenaici (§§ 136-138), Diogene ha trascritto per intero tre lettere indirizzate da Epicuro ai suoi discepoli Erodoto (§§ 35-83), Pitocle (§§ 83-116) e Meneceo (§§ 122-135) e una raccolta di quaranta massime (Κύρια δόξαι: §§ 139-154).

Il marcato interesse di Diogene Laerzio per l'Epicureismo aveva portato il giovane Wilamowitz a accettare l'ipotesi di Ernst Maass<sup>19</sup> che il nostro autore fosse stato un seguace della filosofia del Giardino.<sup>20</sup> Altri hanno supposto che Diogene era piuttosto uno scettico.<sup>21</sup> Si tratta evidentemente di speculazioni e l'ipotesi più probabile resta quella che Diogene non professò nessun credo filosofico, ma fu piuttosto un poeta e un erudito con uno spiccato interesse per la filosofia, senza una preparazione professionale troppo solida.<sup>22</sup>

Non è tuttavia su questo aspetto che ho intenzione di soffermarmi, né su quello ben più importante e ampiamente dibattuto dell'apporto del decimo libro delle *Vite* laerziane alle nostre conoscenze dell'Epicureismo. È chiaro che se le *Vite dei filosofi* fossero andate perdute, per secoli, le conoscenze dell'Epicureismo sarebbero state estremamente limitate e incerte. Fino almeno alla scoperta e alla decifrazione dei resti dell'opera *Sulla natura* di Epicuro e dei trattati di altri Epicurei recenziatori nei papiri di Ercolano, esse si sarebbero fondate in larga misura su scarsi frammenti, sulla testimonianza del poema di Lucrezio e su quella di alcuni scritti filosofici di Cicerone e di Plutarco (gli ultimi da prendere con la necessaria cautela tenuto conto dell'avversione dei due autori per la filosofia del Giardino).

Il fatto che Diogene può citare nel loro dettato originale le tre lettere di Epicuro e le quaranta massime significa che quei testi circolavano ancora o erano disponibili almeno in una biblioteca alla sua epoca e che il nostro autore li aveva reperiti, letti e trascritti come documenti di grande importanza filosofica e non solo per curiosità

19. Maass 1880, 8-22.

20. Wilamowitz-Moellendorff 1880, 162 e Id. 1881, 321-322.

21. Gercke 1899 e Schwartz 1903, 761 (= 1957, 487).

22. Gigante 2002<sup>5</sup>, XV. Cf. Barnes 1986, 386 n. 4.

erudita. È su questa “edizione” di *Epicurea* passata fra le mani di Diogene, che intendo dire qualcosa.<sup>23</sup>

Nel momento in cui Diogene decise di arricchire la sua *Vita di Epicuro* citando per intero le tre *Epistole*, “in cui [Epicuro] ha fatto una epitome di tutta la sua filosofia” e con queste le *Massime Capitali*, “colofone (κολοφῶν)” a tutta la sua opera e alla biografia del nostro filosofo (“Così la sua fine segna l’inizio della felicità” § 138), l’antico biografo aveva davanti a sé un manoscritto che conteneva le tre *Epistole* e le *Massime Capitali*. Si trattava con tutta probabilità di un rotolo (o forse più rotoli)<sup>24</sup> che era stato reperito, probabilmente non a caso,<sup>25</sup> da Diogene in una biblioteca di una città del bacino mediterraneo purtroppo destinata a restare sconosciuta.<sup>26</sup> L’iscrizione di Diogene di Enoanda mostra in maniera palmare che testi epicurei erano diffusi anche nelle aree periferiche, se non sulle montagne perdute di Enoanda in Anatolia, almeno nell’isola di Rodi, dove Diogene aveva soggiornato.

Il volume passato fra le mani di Diogene Laerzio, tramandava una “edizione” dotta (come porta a pensare la presenza di numerosi scolî eruditi), ma che rappresentava già di per sé un anello della ormai plurisecolare trasmissione degli scritti del Maestro del Giardino, non esenti da errori più o meno gravi, da corrottele, interpolazioni o rimaneggiamenti di lingua e contenuto e forse anche di pensiero.<sup>27</sup>

23. Riprendo alcuni elementi che ho sviluppato in Dorandi 2010b, 273-301.

24. Dorandi 2009, 197.

25. Gigante 1994, 727-728 scorge in questa frase “l’orgoglio del ricercatore inesausto” e la “gioia di chi ha trovato e trascritto i testi fondamentali della dottrina” epicurea; ne sottolinea lo “stile alto” e “non di mero compilatore” e ritiene che Diogene avesse “scovato gli scritti di Epicuro in un archivio della scuola fuori della tradizione *excerptoria*, da cui pure ha attinto una scelta di sentenze sul sapiente epicureo di straordinario valore (10.117-121)”. Mejer 1992, 3587 insiste altresì sulla rarità delle testimonianze antiche sulle tre lettere, sintomo della loro scarsa diffusione.

26. Non necessariamente Roma come propone, pur con qualche esitazione, Gigante 1986, 102 e Id. 1994, 732, né tantomeno Alessandria, come suggerisce I. Ramelli. Vedi Dorandi 2009, 147-148 n. 109.

27. Il libro di Demetrio Lacone (un epicureo del II/I s. a.C.) conservato frammentario dal *PHerc.* 1012 edito da Puglia 1988 dà una idea sufficiente delle corrottele e delle manipolazioni che le opere di Epicuro avevano subito già diversi secoli prima di Diogene Laerzio.

Una volta entrato in possesso di quel manoscritto, Diogene ne riversò i testi nella sua *Vita di Epicuro*. Eduard Schwartz così descrisse questa operazione:

Daß Diogenes selbst die drei Briefe Epikurs [...] sowie die Κύρια δόξαι [...] zum Abschreiben hergegeben hat, folgt schon daraus, daß die Rollen, ich möchte sagen, mit Haut und Haar, mit Scholien, Marginalien usw. kopiert sind.<sup>28</sup>

Schwartz è un po' troppo severo nel suo giudizio. Nel compiere la sua operazione di "citazione", Diogene non fece opera meccanica di semplice scriba indotto, ma poté modificare il testo del suo modello almeno a due livelli: linguistico/grammaticale e filosofico. Nel primo caso (assai verisimile), poté ritoccare qua e là il testo giudicato corrotto o incomprensibile, nel secondo (ma questa eventualità mi sembra assai meno probabile tenuto conto di come Diogene si comporta nei libri restanti della sua opera) intervenire per sanare vere o presunte imprecisioni filosofiche di quegli scritti, il cui contenuto dottrinario gli sarebbe stato pertanto familiare e di facile accesso.

Ben poco possiamo dire della forma del libro che conteneva gli *Epicurea* scoperto da Diogene Laerzio. La sola evidenza è che il testo era accompagnato da scolî (spesso assai dotti) che presupponevano da parte del loro redattore una conoscenza diretta o indiretta di alcuni libri della produzione letteraria di Epicuro. Questi scolî accompagnano attualmente le prime due lettere (*Ep. Hdt.* e *Ep. Pyth.*) e la *MC* I (39, 40, 43, 44, 66, 73, 74<sup>1-3</sup>, 90, 91, 96-97, 139). Alcuni scolî contengono rimandi puntuali alla produzione di Epicuro e degli Epicurei;<sup>29</sup> in altri casi essi hanno piuttosto forma esegetica (43, 44, 90, 74<sup>1-3</sup>); talora erudizione e esegesi si mescolano (44, 66, 139).

Il contenuto erudito di alcuni scolî porta a respingere sia l'ipotesi che la loro redazione possa essere attribuita allo stesso Diogene

28. Schwartz 1905, 745 (= 1957, 464).

29. Al *Περὶ φύσεως* e alla *Μεγάλη ἐπιτομή* (39, 40, 91. Qui è riportata anche una citazione diretta dal *Περὶ φύσεως α'*), 73, 74<sup>2</sup>, 96; ai *Δώδεκα στοιχίαι* (44). In 97 si rinvia a Diogene [di Tarso] epicureo ἐν τῇ α' Ἐπιλέκτων.

Laerzio sia che essi fossero stati aggiunti in un'epoca posteriore (tardo-antica o proto-bizantina). Una loro origine antica (pre-diogeniana) appare pertanto la più attendibile.

Nei nostri codici, gli scoli sono maldestramente infiltrati nel tessuto narrativo dei testi di Epicuro;<sup>30</sup> ma è probabile che nel modello di Diogene essi fossero collocati nei margini. Resta impossibile determinare se, al momento della copia di quegli *Epicurea*, Diogene avesse rispettato la *mise en page* originaria o se lui stesso o (piuttosto) il “segretario” che approntò il manoscritto delle *Vite* per la pubblicazione postuma li avesse inseriti nel testo (segnalandoli eventualmente con qualche criterio grafico); né *a priori* è da trascurare la possibilità che anche in questa fase fossero rimasti nei margini e che solo più tardi, nel corso della trasmissione, siano sciolati nel testo.<sup>31</sup>

#### 4. Una raccolta di lettere di Epicuro a Ossirinco tra I e II s. d.C.

La recente pubblicazione del *POxy.* 5077 (I/II d.C.),<sup>32</sup> che tramanda resti di una raccolta di lettere di Epicuro costituisce un ulteriore esempio della diffusione di testi epicurei nella *chora* egiziana.<sup>33</sup> Tra i documenti più cospicui, il frammento di un trattato di argomento teologico trasmesso dal *POxy.* 215 (II/I s. a.C.), attribuito a Epicuro (o a uno dei suoi seguaci)<sup>34</sup> nonché lo “gnomologio” epicureo che ha consentito tra l'altro di determinare che l'attuale *Sentenza Vaticana* 51 era stata estrapolata da una lettera di Metrodoro indirizzata al giovane Pitocle, troppo incline ai piaceri d'amore (*PBerol.* inv. 16369v, col. II 1-12, seconda metà del II s.

30. Essi vennero individuati da Nürnbergger 1791 e da Schneider 1813. Per una discussione più dettagliata vedi Dorandi 2022, 55-72.

31. Numerosi gli esempi di rotoli/codici antichi con scoli e *marginalia* raccolti e discussi da McNamee 2007.

32. Obbink, Schorn 2011, 37-50 e pl. IV-V.

33. Vedi l'utile rassegna di Angeli 2013.

34. Riproposto da Obbink 1992, 167-191.

d.C.).<sup>35</sup> Un frustulo papiraceo (un *sillybos*, etichetta con il titolo di un'opera) tramanda infine il titolo del nono dei ventidue libri dello scritto perduto di Ermarco *Contro Empedocle* (*POxy.* 3318, I/II s. d.C.).<sup>36</sup>

Se ho scelto di soffermarmi in particolare sul nuovo papiro di Ossirinco è in considerazione del fatto che questo testimone è ora accessibile in una forma molto più perspicua, dopo l'*editio princeps* di Obbink e Schorn, grazie alla infaticabile acribia di Anna Angeli.<sup>37</sup>

Il *POxy.* 5077 si riduce a tre frammenti che tramandano resti di quattro o cinque colonne di scrittura, residuo di un *volumen* papiraceo databile paleograficamente tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C. Il rotolo conteneva probabilmente una raccolta di lettere come suggerisce lo stile epistolare dei fr. 1-2 e la formula iniziale del fr. 3, 1-2 Ἐπίκο[υ]ρ[ος] --- | χαίρ[ειν], preceduta da una coronide. La fine di una lettera e l'inizio della successiva era a quanto sembra indicata da una coronide apposta nel margine sinistro esterno. Non è possibile dire se le singole lettere fossero accompagnate da un commento più o meno breve o si susseguissero direttamente. Si conservano brani di due lettere e l'*incipit* di una terza. Fra queste, la meglio conservata è la prima.<sup>38</sup> A favore della loro attribuzione a Epicuro si è soliti richiamare l'attenzione sulla presenza dei nomi di Leonteo (fr. 1, 3), di Metrodoro (fr. 1, 21-22) e dello stesso Epicuro (fr. 3, 1), sull'accenno all'isola di Samo (fr. 1, 10) e sul fatto che il mittente della prima lettera (Epicuro) viveva allora a Atene (fr. 1, 8-9).

La Angeli ha proposto un nuovo testo delle prime due lettere più fedele alle tracce superstiti del papiro e più plausibile quanto al senso e alla struttura grammaticale e sintattica. Sul fondamento della

35. Riproposta in Dorandi 1992b, 474-476. Cf. anche Dorandi 2004, 273-280 e Messeri 2004, 356-359.

36. *POxy.* 3318 = Dorandi 1992a, 247-248. Il numero dei libri dell'opera è dato da D.L. 10.25.

37. Angeli 2013. Il testo di questa lettera è stato riproposto in una maniera molto più cauta da Erbi 2020, 93-94, 215-217 (come lettera 89F).

38. Ritornerei più oltre sulla tipologia della raccolta (*infra*, 334-335).

sua ricostruzione, ha poi sviluppato una innovante interpretazione del contenuto dei due estratti epistolari.

Cominciamo con la prima lettera, più chiara anche perché più completa. Così la Angeli propone di ricostruire e tradurre il testo (fr. I, col. I, 2-25):

CΘΕ, ἀποστέλλ[λε]τε καὶ πρὸς  
 Λεοντέα ἵνα κ[ἀ] κεινος  
 ἀπογράψῃτα[ι], καὶ τὸ ἀν-  
 5 τίγραφον κέλευε σῶζει(ν)  
 ἵνα καὶ οἱ λοιποὶ ἔχωμε(ν)  
 χρῆσθαι· ἔτι δὲ γίνωσκε  
 ὅτι τοῦ Ἐλαφηβολιῶνος  
 ἀροῦμεν διὰ νήσων, ὥστ'  
 10 ἀπαντᾶν ἐπὶ Σάμου κα-  
 λῶν καὶ ἠδέων καὶ μακα-  
 ρίων ὑπάρχει σοι καὶ παν-  
 τὶ τῶι εὐκαιροῦντι τῶν.  
 τὰ δ[ὲ] [λα δε]χομένων, ἅμα  
 15 διαθ[έω]ρ[εῖ]ν τὰ [ε]καστα.  
 ὧν [σοι ἀ]παγγέλλω καὶ  
 αὐτ[οῖς] δῆλον ὡς συλ-  
 λο[γῆ] ἔσται. τὰ 'ς' δ' ἐπιστο-  
 20 λὰς [πέμπ]ετε πρὸς α[ὐτ]ὸν ὄν [ὡς-  
 τε ἀ[πεστ]αλμένη[ς] λοιδορο-  
 τὰ τ[ῆς π]ρὸς μ[ε] καὶ Μητρό-  
 δω[ρόν τι]ν'. ἡ[μᾶς] ἂν μὴ αι-  
 τιάσα[σθ]αι· πρὸς [τούτοις  
 γράψω [το]ῖς φίλοις [ὑστε-  
 25 ρόν] 'σοι.

[...] mandate anche a Leonteo, affinché ne faccia anch'egli una trascrizione per sé, e invitalo a conservare la copia perché anche noi altri possiamo servircene. Sappi, inoltre, che nel mese di Elafebolione salperemo viaggiando per le isole, cosicché a te e ad ognuno che ne abbia l'opportunità, fra quelli che accettano i principi generali della mia dot-

trina, sia possibile incontrarci a Samo, graditamente, piacevolmente e beatamente ed esaminare insieme ciascuna delle questioni che ti annuncio e delle quali è chiaro che per loro vi sarà una silloge. Mandate, tuttavia, a quello le lettere in modo che, essendo stata inviata a me e a Metrodoro un'epistola oltraggiosissima, nessuno ci possa accusare; inoltre scriverò agli amici, poi a te [...].<sup>39</sup>

Questa lettera, che la Angeli suggerisce in maniera opportuna di intitolare *Agli amici di Samo*, era diretta congiuntamente a un ignoto personaggio al quale Epicuro si rivolge con il tu (ll. 5, 7, 12, 16 e 25) e che doveva avere un ruolo direttivo nella comunità epicurea dell'isola di Samo e ai membri di quella comunità ai quali viene chiesto di mandare a Leonteo la copia del testo (o dei testi) citato nella parte iniziale della missiva, purtroppo perduta.

L'identificazione di questo testo (o testi) resta controversa. Obbink e Schorn, sulla base di un confronto con la *subscriptio* del XXVIII libro del Περὶ φύσεως di Epicuro,<sup>40</sup> suggerivano che Epicuro avesse spedito a Samo l'edizione o la copia (ἀντίγραφον) di un libro del suo trattato *Sulla natura* perché ne fosse eseguita la trascrizione e, attraverso l'ignoto destinatario della missiva, avesse esortato Leonteo a fare la stessa cosa e a conservare quell'esemplare in modo che egli stesso potesse servirsene.<sup>41</sup>

La Angeli, sul fondamento della sua ricostruzione della colonna del papiro, avanza una ipotesi alternativa molto più plausibile, nonostante i dubbi che possono legittimamente sussistere sulla ricostruzione delle linee finali (18-25) estremamente lacunose. Epicuro avrebbe scritto la sua lettera a un gruppo di Epicurei di Samo, la sua isola natale, a guida dei quali era probabilmente il destinatario della medesima. All'interno della porzione di testo conservata, la studiosa individua tre punti nevralgici: 1. l'apprensione da parte di Epicuro perché si provveda "all'interno della sua scuola, non solo ad Atene ma anche a

39. Angeli 2013, 18.

40. *PHer.* 1479/1417, fr. 13 XII Sedley. L'interpretazione di queste linee è ancora incerta. Vedi quanto scrivo nel cap. 7 di questo volume (224-230).

41. Obbink, Schorn 2011, 46-47.

Lampsaco, alla diffusione di epistole di cui ignoriamo paternità e contenuto”; 2. la programmazione da parte di Epicuro di un viaggio “per le isole”<sup>42</sup> fino a Samo e a Lampsaco nell’Ellesponto durante il mese di Elafebolione;<sup>43</sup> 3. la finalità didattica di questo viaggio.

La Angeli, suggerisce che questa lettera si inserisce nel momento decisivo della rottura della scuola di Epicuro con Timocrate, che avvenne a ridosso del 301 a.C. Timocrate, fratello di Metrodoro, dopo avere aderito all’Epicureismo, se ne era mano a mano allontanato per disaccordi di ordine dottrinale che all’inizio avevano coinvolto solo i due fratelli. Epicuro, con la mediazione di Leonteo, aveva cercato invano di sanare il dissidio e di rappacificare Metrodoro e Timocrate. La lettera *Agli amici di Samo* attesta dunque

il momento in cui Epicuro comunicò ai discepoli di Samo la sua decisione di sospendere ogni tentativo di riconciliazione con Timocrate, e le ragioni di questa sua irrevocabile risoluzione: la lettera infamante inviata allo stesso Epicuro e a Metrodoro da Timocrate e le lettere di discredito indirizzate ancora da questo ai comuni amici di Samo, delle quali il Maestro, precedentemente informato, chiese che si eseguisse una copia per Leonteo, perché anch’egli prendesse atto della definitiva rottura con Timocrate e dei danni d’immagine che quelle diffamazioni stavano provocando alla scuola, fornendo falsi argomenti d’attacco agli ambienti filosofici e culturali antagonisti. In conseguenza di ciò Leonteo abbandonò il suo ruolo di giudice imparziale, avendo Timocrate dato prova inconfutabile di non essere sorretto da alcun senso di benevolenza verso i compagni di filosofia.<sup>44</sup>

La lettera *Agli amici di Samo* si colloca in questo momento preciso della polemica che portò allo scisma di Timocrate. Nella medesima lettera, Epicuro dichiara di volere, una volta arrivato a Samo,

42. διὰ νήσων, senza l’articolo, inteso da Obbink, Schorn 2011, 47 come un riferimento alle Sporadi o alle Cicladi.

43. Il mese attico di Elafebolione corrispondeva ai mesi di marzo-aprile, quando con il ritorno della primavera e del bel tempo riprendeva la navigazione.

44. Angeli 2013, 21-22. Per Timocrate, vedi anche Angeli 2016, 1207-1223.



“graditamente, piacevolmente e beatamente” esaminare insieme a ciascuno dei membri della comunità epicurea locale le questioni che aveva annunciato all’inizio della missiva e delle quali aveva preparato una silloge (ll. 9-18). Non sappiamo purtroppo di quali soggetti Epicuro discusse a Samo, ma se la lettera venne scritta in relazione con il dissenso di Timocrate potrebbe essersi trattato di “un’avvertita necessità di chiarimento di tematiche etiche relative al concetto della ἡδονή”.<sup>45</sup>

Non mi sfugge che la ricostruzione del contenuto della lettera proposta dalla Angeli si fonda sul restauro di una pericope testuale assai lacunosa (ll. 18-25) della colonna I. Gli argomenti addotti dalla studiosa sono comunque assai solidi e la sintassi del testo ricostruito più convincente di quella degli editori principi, che scorgevano piuttosto in queste linee un riferimento a Mitre, il διοικητής del re Lisimaco, il cui nome avevano ricostruito nella lacuna della l. 21 (π]ρὸς Μ[ιθρήν) a partire di un presupposto parallelo con la l. 2 della col. II del medesimo frammento I, dove scorgevano ancora il nome di Mitre nelle tracce ΜΙΘ[, e della lettura del nesso παν|τι τῶι ἐχκαίρουντι τῶν | τὰμ[ὰ δε] χρομένων (fr. 1 col. I, 12-14) al quale davano il senso di “(for) everyone sparing the time who is following my teachings”. Sul fondamento di queste considerazioni, Obbink e Schorn suggerivano dunque che la lettera preannunciava probabilmente quel soggiorno di Epicuro nell’isola natia durante il quale aveva concepito la famosa lettera Περὶ ἀσχολιῶν, *Sulle occupazioni* che trattava di quanti erano impediti dalle loro attività quotidiane a dedicarsi esclusivamente alla pratica della filosofia e che coinvolgeva in una misura che non è possibile determinare, un personaggio politicamente impegnato come Mitre.<sup>46</sup>

L’interpretazione della col. II del fr. 2 è ancora più incerta a causa dello stato assai lacunoso del testo e dipende dalla sua ricostruzione. Ancora una volta, le integrazioni della Angeli mi appaiono più fedegge e rispettose della lingua e del pensiero filosofico di Epicuro di quelle dell’*editio princeps* anche se assai congetturali.

45. Angeli 2013, 24.

46. Obbink, Schorn 2011, 49.

Questo il testo e la traduzione delle linee 2-18 e 24-27 nell'edizione della Angeli:

[. . . . εἰ γὰρ ἡ φύσις  
δικαιοσύνη[ς μὴ ἐστὶ κατὰ  
τὸ ἐπὶ τῶν σχ[ημάτων ἐνάρ-  
5 γημα, ὥσπερ λέγω, τὸ δὲ τε-  
τραγώνου σχήματος ...  
....] ΤΙ καὶ ἡ τοῦ [δι]κ[αίου  
καὶ ἄλλ[α] ἐστὶ σχήματα τ[ῆ]  
αὐτῆι [μ]ωροσοφία<ι>, πό[τε-  
10 ρον κατὰ συνήθειαν τ[ῆ]  
φωνῆς αὐτῆς, ἂν μὲν εἴ-  
πη<ι> τις “τὸ τετρ[άγωνον σχή-  
μα” ἢ “Σωκράτο[υς”, ταύτηι φω-  
νῆ<ι> [π]ρ[ο]σ[αγορευοί] ἂν ταύ-  
15 τ[ὸ ἢ ἄ]λλο; [σχήμ]ατος ἴ[διον  
τετρά]γων[ον οὐ]δὲ λευκόν. (λευκοῦ?)  
ἐστὶ ὁ]ρ[ί]ζεσθαι, ἂν] δ' εἴπωμε(ν)  
..... σ]χήματι  
-----  
Μ[. . . . ο]ὔτω λέγοντι  
25 “τω[θά]ζειν λευκόν” ἄλλα  
συν[δοκεῖ τ]ούτῳ ἢ λ[έγειν, ἀλλὰ  
ποι[κιλ]ῆς τῆς διαλέκτου.

Se, infatti, la natura della giustizia non è secondo l'immediata evidenza delle forme, come appunto io dico, ma (proprie?) della forma del quadrato, a giudizio della stessa sciocca sapienza, sono [...] sia la (natura) del giusto e altre forme (di virtù), forse secondo la consuetudine linguistica della stessa voce, qualora uno dica “σχῆμα del quadrato” o “σχῆμα di Socrate”, con questo termine denominerebbe la stessa cosa o una cosa differente? Il quadrato è proprio della forma né è possibile definirlo bianco, ma, qualora diciamo [...] Così chi dice “sbeffeggiare un individuo λευκός” pensa di dire altro rispetto a questo, ma per (?) l'espressione ambigua [...].

Gli editori principi avevano proposto una ricostruzione di questo passo enigmatica senza offrirne una esegesi univoca e convincente, “in più punti messa in crisi dall'autopsia dell'immagine multi-spettrale del papiro”.<sup>47</sup> Obbink e Schorn vi scorgevano infatti una presunta critica di Epicuro contro la matematica e l'applicazione di figure geometriche (σχήματα) alla virtù. Gli avversari che Epicuro designa come segnati da μωροσοφία, “sciocca sapienza” (sicuro *hapax* ossimorico alla l. 9) potrebbero essere i Pitagorici che identificavano il numero perfetto rappresentato dalla tetrade quattro con la giustizia. Gli editori non escludono tuttavia una lettura alternativa (suggerita loro da Kilian Fleischer). L'utilizzazione di una terminologia matematica sarebbe, in questo caso, servita a Epicuro per dimostrare che il linguaggio (o la voce, φωνή) non è appropriato per esprimere percezioni sensoriali e la realtà: la voce usa il termine “quadrato”, sebbene non ci siano quadrati perfetti nel mondo reale. I nostri organi sensoriali comprendono e vedono il mondo, ma “the voice or the repertoire of language is unable to describe it in an appropriate way, and therefore we should trust more to the senses than to words and ‘dialectic’”.<sup>48</sup>

Nella ricostruzione della Angeli, il testo prende un ben altro significato e molto più allettante. Secondo la studiosa, l'espressione τὸ ἐπὶ τῶν σχ[ημάτων ἐνάρι]|γημα (ll. 4-5) delimita l'opinione di Epicuro sulla natura della giustizia (ἡ φύσις | δικαιοσύνη[ς, ll. 1-2), “definita in conformità all'immediata evidenza delle forme nelle quali essa si struttura e si concretizza”. A partire da questa ipotesi, la Angeli suggerisce un confronto convincente fra le linee 2-9 e le *RS XXXI-XXXVIII* di Epicuro (sulla giustizia e il diritto) e in particolare la *RS XXXIII* che ha come bersaglio polemico Platone: οὐκ ἦν τι καθ' ἑαυτὸ δικαιοσύνη, ἀλλ' ἐν ταῖς μετ' ἀλλήλων συστροφαῖς καθ' ὀπηλικούς δῆποτε αἰεὶ τόπους συνθήκη τις ὑπὲρ τοῦ μὴ βλάπτειν ἢ βλάπτεσθαι, “Non è la giustizia un qualcosa che esiste di per sé, ma solo nei rapporti reciproci e sempre a seconda dei luoghi dove si

47. Angeli 2013, 24-28. Citazione da 25.

48. Obbink, Schorn 2011, 50, da cui la citazione.

stringe un accordo di non recare né ricevere danno” (trad. Arrighetti). Nel papiro riaffiorerebbe dunque questa antitesi tra “l’ipostatizzazione di una giustizia assoluta ed universalmente valida”, negata da Platone, e “la definizione della giustizia relativa, nella misura in cui essa assume forme e contenuti diversi in rapporto ai contesti geografici, storici ed etnologici”. In questo contesto, l’unico elemento “per così dire assoluto resta l’utile, che rappresenta, tuttavia, in virtù della tensione pragmatica, la causa stessa del carattere relativo della giustizia”. L’ἐπὶ τῶν σχημάτων ἐνάργημα, utilizzato come criterio di definizione della giustizia, fa parte di un “processo conoscitivo che dalla molteplicità delle forme della giustizia empiricamente accertate giunge a negare alla giustizia stessa lo statuto τι καθ’ ἑαυτό” sul quale Epicuro richiama in tono polemico l’attenzione alle linee 5-9. Nonostante lo stato lacunoso delle linee 6-7 e la difficoltà a decidere se τὸ δὲ τετραγώνου σχήματος sia un genitivo di pertinenza oppure sia retto da un aggettivo caduto nella lacuna con funzione di nome del predicato, la dottrina qui contestata da Epicuro “istituiva una connessione tra la forma del quadrato e la natura del giusto e altre forme di virtù”. Un dato di fatto che riporta nell’ambito di quella “risoluzione matematico-geometrica di tutta la realtà” elaborata dai Pitagorici e da Platone nel *Timeo*.<sup>49</sup>

Epicuro in questa lettera confutava i suoi avversari partendo dall’iniziale ammissione della loro tesi per poterla poi meglio demolire attraverso l’espedito della consuetudine linguistica (κατὰ συνήθειαν τῆς | φωνῆς αὐτῆς, ll. 10-11):

Se si ammettono, dice Epicuro, l’insussistenza della mia definizione della giustizia e la riduzione di questa virtù al τετράγωνον σχῆμα, si deve concludere necessariamente che nelle espressioni τὸ τετράγωνον σχῆμα e τὸ Σωκράτους σχῆμα quest’ultima voce si equivalga sul piano del significato. Ma la consuetudine linguistica dimostra la polisemia della voce σχῆμα per la quale, oltre al senso tecnico implicito nel primo caso, sussiste l’accezione di “atteggiamento, movenza, espressione del

49. Angeli 2013, 26-27. Citazioni da 27.

corpo” richiesta nel secondo. Epicuro esemplifica quest’ultima valenza con il sintagma τὸ Σωκράτους σχῆμα sull’onda del ricordo di quell’atteggiamento, immortalato nelle fonti letterarie, che Socrate fu solito assumere verso gli altri e che si era espresso appunto nel suo particolare linguaggio del corpo.<sup>50</sup>

Epicuro ritorna infine sulle consuetudini linguistiche anche nel seguito del testo (ll. 15-17 e 25-27, intervallate da una sezione assai lacunosa) quando

nega che si possa applicare alla definizione del quadrato l’aggettivazione λευκός propria della categoria delle qualità, che nell’universo atomistico epicureo è ritenuta secondaria e accidentale rispetto ai rapporti di natura numerica e quantitativa connessi alla forma. La ripresa dell’aggettivo λευκός nel sintagma “τω[θάζειν] λευκόν” fa luce anche qui su un secondo livello semantico del termine, afferente anch’esso all’ambito psichico, dove designa un carattere molle e debole.<sup>51</sup>

A causa della lacunosità dell’inizio, è impossibile stabilire se l’argomento della lettera fosse la definizione della giustizia con un conseguente slittamento verso il corretto uso terminologico oppure la questione della determinazione di un lessico filosofico, aperto alla συνήθεια linguistica, ma nello stesso tempo attento a evitare le trappole della anfibia recuperando il legame del linguaggio con la φύσις.<sup>52</sup>

Non è il momento per insistere su dettagli relativi alla *constitutio textus* di questi difficili estratti epistolari, anche se è sulla loro ricostruzione che si fonda l’interpretazione del loro contenuto. Quello che mi interessa notare qui è piuttosto la differenza sostanziale e innegabile che distingue le due lettere. La prima lettera affronta un

50. Angeli 2013, 28-29. Citazione da 29. Con un rimando alla parodia di Socrate nelle *Nuvole* di Aristofane, ripresa nel discorso di Alcibiade nel *Simposio* di Platone.

51. Angeli 2013, 29.

52. Angeli 2013, 29-30. Con una succinta analisi della dottrina epicurea del linguaggio nei libri XIV e XXVIII del Περὶ φύσεως di Epicuro.

grave problema interno alla vita del Giardino (lo scisma di Timocrate) che Epicuro presenta a un ignoto destinatario del circolo epicureo di Samo in attesa di arrivare lui stesso sull'isola e di chiarire a viva voce alcuni aspetti dottrinari della questione. Il testo rientra dunque nel contesto di quelle lettere che Epicuro aveva indirizzato "a singoli alunni e agli amici in Asia, a Lampsaco, in Egitto" e che "documentano l'attenzione massima che Epicuro mostrò nel guidare, nonostante la distanza, il progresso dei suoi scolari verso l'acquisizione e il permanente possesso della felicità".<sup>53</sup> Nella seconda lettera, sul modello delle tre epistole indirizzate a Erodoto, a Pitocle e a Meneceo conservate da Diogene Laerzio, Epicuro dibatte un argomento dottrinario che ha come probabile oggetto la relatività della giustizia in rapporto alla dottrina del linguaggio e in polemica con posizioni platoniche e pitagoriche.

Questa realtà ripropone la questione del tipo di raccolta epistolare tramandata dal rotolo da cui derivano i resti dell'attuale *POxy. 5077*.

Obbink e Schorn la mettono in relazione con il filone delle collezioni di lettere di Epicuro e dei suoi primi seguaci datate all'incirca al primo quarto del III secolo a.C., note a partire dal II secolo e fino alla tarda antichità. La Angeli suggerisce invece che il *POxy. 5077* "potrebbe inserirsi nel filone delle collezioni di lettere di Epicuro che cominciarono ad essere approntate dopo il 271-270 a.C. [anno della morte di Epicuro]", senza con questo poter dire qualcosa di concreto sulle caratteristiche e gli obiettivi di questa raccolta, a causa della scarsità del testo conservato. È probabile che non vi fossero solo lettere di Epicuro, ma anche lettere indirizzate a Epicuro, né si può escludere che il rotolo originario contenesse anche materiale epistolare relativo a altre scuole filosofiche "ruotante intorno ad un'area tematica specifica con il conseguente ampliamento della cerchia dei fruitori oltre lo steccato ideologico del singolo indirizzo filosofico".<sup>54</sup>

53. Angeli 2013, 19.

54. Ivi, 14.

Quello che mi sembra si possa escludere è che ci troviamo di fronte a una delle epitomi che Filonide di Laodicea a mare (II s. a.C.) aveva composto “per giovani pigri, delle epistole di Epicuro, Metrodoro, Polieno, Ermarco e delle epistole raccolte per genere (κατὰ γένος)...” di cui parla l'anonimo autore della *Vita di Filonide* conservata nel *PHerc.* 1044.<sup>55</sup> La presenza dell'*incipit* di una nuova lettera nel fr. 3, 13-14 del *POxy.* 5077 (Ἐπίκο[υ]ρος --- | χαίρ[ειν]) sembra inoltre portare a escludere che il volume di Ossirinco contenesse non una raccolta di lettere, ma una antologia di testi Epicurei in cui a documenti epistolari si intercalavano passi estratti da scritti filosofici che avessero avuto o meno forma di lettere.

Molto resta ancora da fare su questi frammenti, che testimoniano comunque in maniera eccellente la presenza di scritti di Epicuro e degli Epicurei anche nella *chora* egiziana ancora tra I e II secolo d.C. e quindi un marcato interesse da parte di un singolo lettore o di un circolo di eruditi nei confronti della filosofia del Giardino<sup>56</sup>.

55. Fr. 14, 3-10 Gallo (da cui la traduzione).

56. Non è valsa la pena, nel riprendere questo studio, di tenere conto dei piagnucolosi ‘rimpianti’ di avere trascurato tale autore antico o tale studio moderno espressi in una assai tardiva recensione dell'intero volume dove esso era stato pubblicato all'origine (Lévy 2023, 207-208).





## Bibliografia

- Aa.Vv. 1983, *La Villa dei Papiri*, Napoli.
- Allesse, F. 1997, *Panezio di Rodi. Testimonianze*, Napoli.
- 1998, 'La Repubblica di Zenone di Cizio e la letteratura socratica', *SIFC*, Terza Serie 16, 17-38.
- Alline, H. 1915, *Histoire du texte de Platon*, Paris.
- Alpers, K. 2009, 'Untersuchungen zu Johannes Sardonios und seinem Kommentar zu den Progymnasmata des Aphthonios', *Abhandlungen der Braunschweigischen Wissenschaftl. Gesellschaft* 62.
- Angeli, A. 1988, *Filodemo. Agli amici di scuola*, Napoli.
- 2013, 'Lettere di Epicuro dall'Egitto (POxy LXXVI 5077)', *SEP* 10, 9-31.
- 2016, 'Timocrates de Lampsaque', in *DPhA* VI, 1207-1223.
- 2018, 'Zénon de Sidon', in *DPhA* VII, 400-415.
- 2019, 'La Villa dei Papiri e gli scavi *sub divo* tra archeologia, filologia e papirologia', *SEP* 16, 9-70.
- 2020, 'Quando gli "errori meccanici" ribaltano una tesi', *SEP* 17, 147-150.
- 2021, 'La papirologia ercolanese tra racconto e manualistica', *Syzetesis* 8, 299-367.
- Angeli, A., Colaizzo, M. 1979, 'I frammenti di Zenone Sidonio', *CERc* 9, 41-101.
- Arkoun, M. 2010<sup>2</sup>, *Traité d'éthique. Tadhīb al-'ablāq wa taḥbīr al-ā rāq*, Paris.
- Arnesano, D. 2008, *La maiuscola 'barocca'. Scritture e libri in Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Galatina.
- Arrighetti, G. 1973, *Epicuro. Opere*, Torino.
- 1982, *Dieci anni di papirologia ercolanese*, Napoli.

- Asper, M. 2007, *Griechische Wissenschaftstexte. Formen, Funktionen, Differenzierungsgeschichten*, Stuttgart.
- 2015, 'Peripatetic Forms of Writing: A System-Theory Approach', in O. Hellmann, D. Mirhady, *Phaenias of Eresus*, New Brunswick/London, 407-432.
- Auricchio, F., Indelli, G., Del Mastro, G. 2012, 'Philodème de Gadara', in *DPhA* Va, 334-359.
- Aydin, S. 2016, *Sergius of Reshaina: Introduction to Aristotle and his Categories, Addressed to Philotheos*. Syriac Text, with Introduction, Translation and Commentary, Leiden.
- Badian, E. 1976, 'Rome, Athens and Mithridates', *AJAH* 1, 105-128.
- Bakker, F.A. 2013, rec. di Montarese 2012, *BMCR* 2013.05.47.
- Baldassarri, M. 1985, *La logica stoica: testimonianze e frammenti. II: Crisippo. Il catalogo degli scritti e i frammenti dei papiri*, Como.
- Baldry, H.C. 1959, 'Zeno's Ideal State', *JHS* 79, 3-15.
- Balme, D.M. 1991, *Aristotle: History of Animals, Books 7-10*, London/Cambridge, Mass.
- Bandini, A.M. 1764, *Catalogus codicum manuscriptorum Graecorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, I, Florentiae.
- Barnes, J. 1986, 'Diogene Laerzio e il pirronismo', *Elenchos* 7, 385-426.
- 1991, 'The Hellenistic Platos', *Apeiron* 24, 115-128.
- 1996, 'The Catalogue of Chrysippus' Logical Works', in *Polyhistor. Studies J. Mansfeld*, Leiden/New York/Köln, 169-183.
- Barney, J. 2014, 'New Manuscript of the *Divisiones Aristoteleae*. With Fig. 1-2', *Codices Manuscripti et impressi* 93/94, 1-6.
- Bees, R. 2004, *Die Oikeiosislehre der Stoa. I. Rekonstruktion ihres Inhalts*, Würzburg.
- 2011, *Zenons Politeia*, Leiden.
- Benferhat, Y. 2005, *Cives Epicurei. Les épicuriens et l'idée de monarchie à Rome et en Italie de Sylla à Octave*, Bruxelles.
- Beretta, M., Citti, F., Iannucci, A. 2014, *Il culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio*, Firenze.
- Berger, F. 2005, *Die Textgeschichte der Historia animalium des Aristoteles*, Wiesbaden.

- 2012, ‘Die Textgeschichte der *Historia Animalium* des Aristoteles, Aristophanes von Byzanz und die zoologische Sylloge des Konstantinos Porphyrogenetos’, *Rursus* 7. <<http://rursus.revues.org/766>>.
- Berti, E. 2005, *Presentazione*, in Rossitto, 5-26.
- Beyen, H.G. 1938-1960, *Die pompejanische Wanddekoration von zweiten bis zum vierten Stil, I-II*, Den Haag.
- Birt, Th. 1882, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältniss zur Litteratur*, Berlin.
- Blancard, N. 1683, *Harpocratonis lexicon decem oratorum*, Lugduni Batavorum.
- Blank, D. 1998, ‘Versionen oder Zwillinge? Zu den Handschriften der ersten Bücher von Philodems *Rhetorik*’, in G.W. Most, *Editing Texts/Texte edieren*, Göttingen, 123-140.
- Blank, D. 2014, *Philodemus*, in E.N. Zalta, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2014 Edition), <<http://plato.stanford.edu/archives/fall2014/entries/philodemus/>>.
- Blank, D., Longo Auricchio, F. 2017, ‘Ermarco contro Alessino: nuove luci su una polemica antica’, *CErc* 47, 13-40.
- Bloch, H. 1940, ‘L. Calpurnius Piso Caesoninus in Samothrace and Herculaneum’, *AJA* 44, 485-493.
- Blum, R. 1991, *Kallimachos. The Alexandrian Library and the Origins of Bibliography*. Translated from the German by W.H. Hanan, Madison. Edizione originale *Kallimachos und die Literaturverzeichnis bei den Griechen: Untersuchungen zur Geschichte der Biobibliographie*, Frankfurt am Main, 1977.
- Boissier, G. 1905<sup>13</sup>, *Cicéron et ses amis. Étude sur la société romaine du temps de César*, Paris.
- Bollansée, J. 1999a, *Hermippos of Smyrna and His Biographical Writings. A Reappraisal*, Leuven.
- 1999b, *Die Fragmente der griechischen Historiker Continued*. IVA: *Biography*, 3 – *Hermippos of Smyrna*, Leiden/New York/Köln.
- Boter, G. 1992, ‘Parisinus A and the Title of Plato’s *Republic*’, *RhM* 135, 82-86.
- Boudon-Millot, V. 2007, ‘Un traité perdu de Galien miraculeusement retrouvé, le *Sur l’inutilité de se chagriner*: texte grec et traduction française’, in V. Boudon, A. Guardasole, C. Magdelaine, *La science médicale antique. Nouveaux regards. Études réunies en l’honneur de J. Jouanna*, Paris 72-123.

- Boudon-Millot, V., Jouanna, J. 2010, *Galien, Ne pas se chagriner*. Texte établi et traduit par V. Boudon et J. Jouanna, avec la collaboration de A. Pietrobelli, Paris.
- Boudreaux, P. 1909, 'Un nouveau manuscrit des *Divisiones Aristoteleae*', *RPh* 33, 221-224.
- Boys-Stones, G., El Murr, D., Gill, Ch. 2013, *The Platonic Art of Philosophy*, Cambridge.
- Brancacci, A. 2007, 'Democritus' *Mousika*', in Brancacci, Morel, 181-205.
- Brancacci, A., Morel, P.-M. 2007, *Democritus. Science, the Arts, and the Care of Soul*, Leiden/Boston.
- Brock, S.P. 2014, 'An Abbreviated Syriac Version of Ps.-Aristotle *De virtutibus et vitiis* and *Divisiones*', in E. Coda, C. Martini Bonadeo, *De l'Antiquité tardive au Moyen Âge. Études de logique aristotélicienne et de philosophie grecque, syriaque, arabe et latine offertes à H. Hugonnard-Roche*, Paris, 91-112.
- Broggiato, M. 2014, *Filologia e interpretazione a Pergamo. La scuola di Cratete*, Roma.
- Bruschwig, J., Monet, A., Sedley, D. 2010, *Épicure. La nature*, in D. Delattre, J. Pigeaud, *Les Épicuriens*, Paris, 77-120; 1099-1140.
- Bugh, G. 1992, 'Athenion and Aristion of Athens', *Phoenix* 46, 108-123.
- Cacouros, M. 1997, 'La divisions des biens dans le *compendium* d'éthique par Abū Qurra et Ibn al-Ṭayyib et ses rapports avec la *Grande Morale* et le *Florilège* de Stobée', in A. Hasnawi, A. Elamrani, M. Aouad, *Perspectives arabes et médiévales sur la tradition scientifique et philosophique grecque*, Leuven, 289-318.
- 2003, 'Aristote de Stagire: Le traité pseudo-aristotelicien *De virtutibus et vitiis* avec quelques considérations sur la diffusion des listes de vertus dans le mondes grec antique, byzantin, post byzantin et arabe', in *DPhA Supplément*, 506-546.
- Candiloro, E. 1965, 'Politica e cultura in Atene da Pidna alla Guerra Mitridatica', *SCO* 14, 134-176.
- Canfora, L. 1974, *Discorsi e lettere di Demostene*. I, Torino.
- 2014, *La crisi dell'utopia. Aristofane contro Platone*, Roma/Bari.
- Capasso, M. 1995, Volumen. *Aspetti della tipologia del rotolo librario antico*, Napoli.
- 1998, *Ricerche di papirologia letteraria e documentaria*, Galatina.

- 2003, 'Filodemo e Lucrezio: due intellettuali nel *Patriai tempus iniquum*', in A. Monet, *Le Jardin Romain. Épicurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à Mayotte Bollack*, Lille, 77-107.
- 2010, 'Who Lived in the Villa of the Papyri at Herculaneum – A Settled Question?' in Zarmakoupi 2010, 89-113.
- 2011, *Les papyrus latins d'Herculanum. Découverte, consistance, contenu*. Traduit de l'italien par A. Ricciardetto, Liège.
- Carlini, A. 1972, *Studi sulla tradizione manoscritta antica e medievale del Fedone*, Roma.
- 1994, 'Il commento anonimo al *Teeteto* e il testo di Platone', in *Storia poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di M. Gigante*, Napoli, 83-91.
- Cavallo, G. 1983, *Libri scritte scribi a Ercolano*, Napoli.
- 1984, 'I rotoli di Ercolano come prodotti scritti: Quattro riflessioni', *SE&C* 8, 5-30.
- 1991, 'La scrittura greca libraria tra i secoli I a.C. – I d.C. Materiali, tipologie, momenti', in D. Harlfinger, G. Prato (con la collaborazione di M. D'Agostino e A. Doda), *Paleografia e codicologia greca*, Alessandria 1991, 11-30.
- 2008, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, Pisa/Roma.
- 2013a, 'P.Mil. Vogl. I 19. Galeno e la produzione di libri greci a Roma in età imperiale', *SE&T* 11, 1-14.
- 2013b, 'La papirologia letteraria tra bibliologia e paleografia : un consuntivo del passato e uno sguardo verso il futuro', *JJP* 43, 277-312.
- 2015, 'I papiri di Ercolano come documenti per la storia delle biblioteche e dei libri antichi', *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie. Serie IX. Volume 35. Fascicolo 3. Lectio brevis*. Anno Accademico 2013-2014, Roma, 573-598.
- Chase, M., Goulet, R., Follet, S. 2016, 'Thasyllós', *DPhA* VI, 1150-1172.
- Christ, W. 1882, 'Die Attikusausgabe des Demosthenes. Ein Beitrag zur Textgeschichte des Autors', *Abhandlungen d. kgl. bayer. Akad. der Wiss., philol.-philol. Cl.* 16, 153-235.
- Clay, D. 1982, 'Epicurus in the Archives of Athens', *Hesperia*, Suppl., 19, 17-26 (*Studies E. Vanderpool*). Ristampato in D. Clay, *Paradosis & Survival. Three Chapters in the History of Epicurean Philosophy*, Ann Arbor 1998, 40-54.
- Cohn, L. 1884, *De Heraclide Milesio grammatico*, Berolini.

- Comparetti, D. 1910, 'La Bibliothèque de Philodème', in *Mélanges offerts à M. Émile Chatelain*, Paris, 118-129.
- Coqueugniot, G. 2013, *Archives et bibliothèques dans le monde grec: édifices et organisation, V<sup>e</sup> siècle avant notre ère – II<sup>e</sup> siècle de notre ère*, Oxford.
- Corcella, A. 2013, 'L'opera storica di Teopompo e le realtà librerie del IV secolo a.C.', in L. Canfora e R. Otranto, *Teopompo, Elleniche, Libro II. PSI 1304*. Bari, 25-74.
- Corsi, F.G. 2022a, *Epistemologia e scienza della natura in Diogene di Enoanda*, Napoli.
- 2022b, *L'Epicureismo in età imperiale. Tra filosofia, retorica, medicina e teologia. Nuove prospettive e ricerche*, Roma.
- Corti, A., Ranocchia, G. 2016, 'PHerc. 454 (Epicuro, *Sulla natura*, XXV): edizione, traduzione, commento', *RhM* 159, 28-59.
- Cosattini, A. 1905, 'Per una edizione dei frammenti del Περὶ φύσεως d'Epicuro', *RFIC* 33, 292-308.
- Crisci, E. 1999, 'I più antichi libri greci. Note bibliologiche e paleografiche su rotoli papiracei del IV-III secolo a.C.', *SEG* 23, 29-62.
- Crönert, W. 1901, 'Neues über Epikur und einige herkulanensische Rollen', *RhM* 56, 607-626. Traduzione italiana di E. Livrea in W. Crönert, *Studi Ercolanesi*, Napoli 1975, 103-125.
- 1906, *Kolotes und Menedemos*, Leipzig.
- 1911, 'De Lobone Argivo', in *Charites. Festschrift F. Leo*, Berlin, 123-145.
- d'Ansse de Villosion, J.B.C. 1781, *Diatriba de quibusdam codicibus Graecis Venetae S. Marci Bibliothecae [...]*, in *Anecdota Graeca*, II, Venetiis.
- Daiber, H. 1991, 'Ein bisher unbekannter pseudoplatonischer Text über die Tugenden der Seele in arabischer Überlieferung', *Der Islam* 47, 25-42.
- 1992, 'Addenda et corrigenda', *Der Islam* 49, 122-123.
- Dain, A. 1975<sup>3</sup>, *Les manuscrits*, Paris.
- Daremberg, Ch. 1848, *Fragments du Commentaire de Galien sur le Timée de Platon*, Paris.
- de Andres, G. 1987, *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid.
- de Meyier, A., Hulshoff Pol, E. 1965, *Codices Bibliothecae Publicae Graeci, Lugduni Batavorum*.
- De Sanctis, D. 2011, 'Ω φίλτατε: il destinatario nelle opere del Giardino', *CErc* 41, 217-230.

- Deichgräber, K. 1935, 'Original und Nachahmung. Zu Ps. Aristoteles *Magna Moralia* und Ps. Hippokrates Παράγγελλίαι', *Hermes* 70, 106-110.
- Del Corso, L. 2013, 'Ercolano e l'Egitto: pratiche librerie a confronto', *CErc* 43, 139-160.
- Del Mastro, G. 2001, 'La *paragraphos* nei *P.Herc.* 1425 e 1538', *CErc* 31, 107-131.
- 2002, 'La *subscriptio* del *P.Herc.* 1005 e altri titoli in caratteri distintivi nei Papiri Ercolanesi', *CErc* 32, 245-256.
- 2010, 'Papiri Ercolanesi scritti da più mani', *ΣΕΣΤ* 8, 3-66 (tavv. 1-10).
- 2011, '*P.Herc.* 1416, cr. 5: tre pezzi del papiro *Sul tempo* (*P.Herc.* 1413)', *CErc* 41, 27-32.
- 2013a, 'Frustula Herculansia', *CErc* 43, 125-138.
- 2013b, 'A proposito del Περὶ φύσεως di Epicuro: il XXI libro e un nuovo papiro (*P.Herc.* 362 e 560)', *Lexicon Philosophicum* 1, 179-191.
- 2014a, *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano*. Napoli.
- 2014b, 'Filodemo e la lode di Zenone Sidonio: πιστός ἐραστής καὶ ἀκοπίατος ὑμνητής', in Beretta, Citti, Iannucci, 89-109.
- 2016, 'Un capitolo sulla biblioteca ercolanese', *CErc* 46, 169-181.
- 2020, 'Il libro VI dell'opera *Sulla retorica* di Filodemo', *CErc* 50, 73-76.
- Delattre, D. 2006, *La Villa des Papyrus et les rouleaux d'Herculanum: la bibliothèque de Philodème*, Liège.
- Deneke, E. 1922, *De Platonis libri Vindobonensis F memoria*, Gottingae.
- Diels, H. 1898, 'Über die Gedichte des Empedokles', *Sitzungsberichte Preuss. Akad. Wissensch.*, 396-415. Ristampato in Id., *Kleine Schriften zur Geschichte der antiken Philosophie*, Darmstadt 1969, 127-146.
- Dillon, S. 2000, 'Subject Selection and Viewer Reception of Greek Portraits from Herculaneum and Tivoli', *JRA* 13, 21-40 con le figg. 1-8.
- 2006, *Ancient Greek Portraits Sculpture. Contest, Subjects and Styles*, Cambridge.
- Dilts, M. 2002, *Demosthenis Orationes*, I, Oxonii.
- 2005, *Demosthenis Orationes*, II, Oxonii.
- Dindorf, W. 1853, *Harpocratonis Lexicon in decem oratores Atticos*, Oxonii.
- Dix, T.K. 2013, '“Beware of promising your Library to anyone”: Assembling a Private Library at Rome', in König *et al.*, 209-234.

- Dorandi, T. 1982, 'Filodemo. *Gli Stoici* (PHerc. 155 e 339)', *CErc* 12, 91-135.
- 1987, 'Stichometrica', *ZPE* 70, 36-38.
- 1990, 'Gli arconti nei Papiri Ercolanesi', *ZPE* 84, 121-138.
- 1992a, *CPFI* 1\*\* 58 Hermarchus 2T, 247-248.
- 1992b, *CPFI* 1\*\* 70 Metrodorus epicureus 1T, 474-476.
- 1993, 'La *Politeia* de Diogène et quelques remarques sur sa pensée politique', in M.-O. Goulet-Cazé, R. Goulet, *Le Cynisme ancien et ses prolongements*, Paris 1993, 57-68.
- 1994, *Filodemo. Storia dei filosofi: La Stoà da Zenone a Panezio* (PHerc. 1018), Leiden.
- 1996, 'Gaio bambino', *ZPE* 111, 41-42.
- 1997a, 'Lucrece et les Epicuriens de Campanie', in K.A. Algra, M.H. Koenen, P.H. Schrijvers, *Lucretius and his Intellectual Background*, Amsterdam 35-48.
- 1997b, 'Ricerche sulla trasmissione delle *Divisioni aristoteliche*', in *Polyhistor. Studies J. Mansfeld*, Leiden, 145-165.
- 1999a, *Antigone de Caryste. Fragments*, Paris.
- 1999b, *Chronology*, in K. Algra, J. Barnes, J. Mansfeld, M. Schofield, *The Cambridge History of Hellenistic Philosophy*, Cambridge, 31-54.
- 2000a, 'Plotina, Adriano e gli Epicurei di Atene', M. Erler, R. Bees, *Epicureismus in der späten Republik und der Kaiserzeit*, Stuttgart, 137-148.
- 2000b, 'Un libro del Περὶ φύσεως di Epicuro trasmesso in tre esemplari', in M. Alganza Roldán, J.M. Camacho Rojo, P.P. Fuentes Gonzáles, M. Villena Ponsoda, Ἐπιείκεια. *Studia Graeca in memoriam J. Lens Tuero*, Granada, 103-111.
- 2004, 'Aspetti della tradizione 'gnomologica' di Epicuro e degli epicurei', in Funghi 2004, 271-288.
- 2005, 'Accessioni a Antigono di Caristo', *SCO* 51, 120-121.
- 2006, 'La *Vita Hesychii* d'Aristote', *SCO* 52, 87-106.
- 2007, *Nell'officina dei classici. Come lavoravano gli autori antichi*, Roma.
- 2008, 'Notes critiques et exégétiques aux livres III à V des *Vies des philosophes* de Diogène Laërce', *Eikasmos* 19, 241-262.
- 2009, Laertiana. *Capitoli sulla tradizione manoscritta e sulla storia del testo delle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio*, Berlin/New York.



- 2010a, ‘Editori’ antichi di Platone’, *Antiquorum Philosophia* 4, 161-174.
- 2010b, ‘Diogene Laerzio, Epicuro e gli editori di Epicuro e di Diogene Laerzio’, *Eikasmós* 21, 273-301.
- 2011, ‘Le *Leidensis* BPG 67C et l’histoire du texte des *Divisiones quae vulgo dicuntur Aristoteleae*’, *Mnemosyne* 64, 632-638.
- 2012 ‘Phèdre d’Athènes’, in *DPhA*, Va, 287-289.
- 2013a, *Diogenes Laertius, Lives of Eminent Philosophers*, edited with Introduction, Cambridge.
- 2013b, ‘Diogene Laerzio e la tradizione catalogica. Liste di libri nelle *Vite e opinioni dei filosofi*’, *Antiquorum Philosophia* 7, 107-126.
- 2014a, ‘Diogenes Laertius and the Gnomological Tradition: Considerations from an Editor of the *Lives of the Philosophers*’, in E. Odelman, D. Searby, *Ars Edendi III*, Stockholm, 71-103.
- 2014b, ‘Ancient ἐκδόσεις. Further Lexical Observations on Some Galen’s Evidences’, *Lexicon Philosophicum* 2, 1-23.
- 2014c, ‘Pratiche’ della *philosophia* nella Roma repubblicana’, *CErc* 44, 167-177.
- 2014d, rec. di Montarese 2012, *Klio* 96, 316-321.
- 2015, *Modi e modelli di trasmissione dell’opera Sulla natura di Epicuro*, in D. De Sanctis, E. Spinelli, M. Tulli, F. Verde, *Questioni epicuree*, Sankt Augustin, 15-52.
- 2016a, ‘Le *Divisiones quae dicuntur Aristoteleae*. Storia del testo e edizione delle *Recensiones Marciana, Florentina e Leidensis*’, *SGA* 6, 1-58.
- 2016b, ‘Notebooks and Collections of Excerpts: Moments of *ars excerpenti* in the Greco-Roman World’, in A. Cevolini, *Forgetting Machines. Knowledge Management Evolution in Early Modern Europe*, Leiden/Boston, 37-57.
- 2016c, *The School and Texts of Epicurus in the Early Centuries of the Roman Empire*, in A. Longo, D.P. Taormina, *Plotinus and Epicurus: Matter, Perception, Pleasure*, Cambridge, 29-48.
- 2016d, ‘Due titoli di Papiri Ercolanesi’, *ZPE* 199, 29-32.
- 2016e, ‘Aristotle in the Biographical Tradition’, in Falcon 2016, 277-298.
- 2016f, ‘Elementi ‘diaretici’ nella sezione iniziale dell’*Anonymus Londiniensis* (PBrLibr inv. 137 I-IV 17)’, in A. Casanova, G. Messeri, R. Pintaudi, *e si d’amici pieno. Omaggio di studiosi italiani a G. Bastianini per il suo settantesimo compleanno*, Firenze, 199-205.

- 2016g, ‘Demostene copista (Luc., *ind.* 4)’, *Prometheus* 42, 171-174.
  - 2017, ‘La nuova cronologia della ‘Villa dei Papiri’ a Ercolano e le sorti della biblioteca di Filodemo’, *WJA* 41, 183-203.
  - 2018a, ‘Divisiones Aristoteleae’, in *DPhA* VII 261-267.
  - 2018b, *Philosophiegeschichtsschreibung, Doxographie und Anthologie: § 42. Diogenes Laertios*, in Chr. Riedweg, Chr. Horn, D. Wyrwa, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*. Begründet von F. Ueberweg. Völlig neubearbeitete Ausgabe. *Die Philosophie der Antike*, Band 5/1-3: *Philosophie der Kaiserzeit und der Spätantike*, Basel, 461-471, 479-483.
  - 2018c, ‘Il sesto libro della *Retorica* di Filodemo’, *ZPE* 207, 4.
  - 2019a, ‘Pratiche di redazione e produzione libraria nella biblioteca di Ercolano’, in A. Skalli, *Historiens et érudits à leur écritoire*, Bordeaux, 69-91.
  - 2019b, ‘Una redazione della *Repubblica* di Platone in sei libri?’, in S. Farrington, *Enthousiasmos. Festschrift E. Schütrumpf*, Baden Baden, 33-49.
  - 2020a, ‘Un libro dell’*Ab initio bellorum civilium* di Seneca il vecchio e il fondo latino della biblioteca della Villa dei Papiri a Ercolano’, in M.C. Scappaticcio, *Seneca the Elder and his Rediscovered Historiae ab initio bellorum civilium: New perspectives on Early-Imperial Roman Historiography*, Berlin/New York, 51-73.
  - 2020b, ‘Problemi ecdotici in Epicuro, *Ep. Hdt.* 39-40’, in M. Tulli, *Graziano Arrighetti e la produzione letteraria dei Greci*, Pisa/Roma, 155-166.
  - 2021a, *Le ‘titre’ des Vies de Diogène Laërce et les ‘titres’ des œuvres des philosophes illustres*, in *Le médecin et le livre. Hommages à Marie-Hélène Marganne*, Lecce, 343-356.
  - 2021b, ‘Stichometrie (Antike)’, *Reallexikon für Antike und Christentum*, 31, 167-170.
  - 2022, ‘Les *Epicurea* dans les *Vies des philosophes* de Diogène Laërce entre texte et scholies. Réflexions d’un éditeur’, in J. Verheyden, J. Kloppenborg, G. Roskam, S. Schorn, *On Using Sources: Samples from Greco-Roman, Jewish and Early Christian Literature*, Leuven, 55-72.
  - in stampa, ‘The Latin Papyri from the Library of Herculaneum: New Results and Fresh Perspectives’, in M.C. Scappaticcio, *Latin Texts on Papyrus and the Study of Classics*, Cambridge.
- Dorandi, T., D’Angelo, M. 2023, ‘La *subscriptio* del *PHerc.* 89/1301/1383’, *CErc* 53, 171-174.

- Dorandi, T., Marjani, I. 2017, 'La tradizione siriana e araba delle cosiddette *Divisiones Aristoteleae*. Analisi e commento della versione siriana (ed. Brock) e delle due traduzioni arabe (ed. Kellermann-Rost)', *SGA* 7, 1-55.
- Dorandi, T., Verde, F. 2019, 'Il filosofo peripaterico Cratippo di Pergamo', *Méthexis* 31, 137-165.
- Dörrie, H. 1990, *Der Platonismus in der Antike, II: Der hellenistische Rahmen des kaiserzeitlichen Platonismus*, Stuttgart/Bad Cannstatt.
- Dortmund, A. 2001, *Römisches Buchwesen um die Zeitenwende: War T. Pomponius Atticus (110-32 v. Chr.) Verleger?*, Wiesbaden.
- Dümmler, G.F. 1882, *Antisthenica*, Berolini. Ristampato in Id., *Kleine Schriften*, I, Leipzig 1901, 10-78.
- Düring, I. 1941, *Herodicus the Cratetean. A Study in Anti-platonic Tradition*. Stockholm.
- 1950, 'Notes on the History of the Transmission of Aristotle's Writings', *Göteborgs Högskolas Årsskrift* 56, fasc. 3.
- 1956, 'Ariston or Hermippus? A Note on the Catalogue of Aristotle's Writings, Diog. L. V 22', *C&M*, 17, 11-21.
- Düring, I. 1957, *Aristotle in the Ancient Biographical Tradition*, Göteborg.
- Dziatzko, C. 1896, Ἀρτικιανά (τά), *RE* II, 2237-2239.
- 1897, *Buchhandel*, *RE* III.1, 982.
- Ecca, G. 2016, *Die hippokratische Schrift Praecepta: Kritische Edition, Übersetzung und Kommentar. Mit Anhang: Ein scholion zu Praec. 1*, Wiesbaden.
- Egli, U. 1967, *Zur stoischen Dialektik*, Diss. Basel.
- Eleftheriou, D. 2018, *Pseudo-Antigonos de Carystos*. Collection d'histoires curieuses. Introduction, édition, traduction ([https://bdr.parisnanterre.fr/theses/internet/2018/2018PA100019/2018PA100019\\_1.pdf](https://bdr.parisnanterre.fr/theses/internet/2018/2018PA100019/2018PA100019_1.pdf); [https://bdr.parisnanterre.fr/theses/internet/2018/2018PA100019/2018PA100019\\_2.pdf](https://bdr.parisnanterre.fr/theses/internet/2018/2018PA100019/2018PA100019_2.pdf)).
- Eleuteri, P. 2016, 'I manoscritti dell'opera pseudo-aristotelica *De virtute*', *Scripta* 9, 73-88.
- Erbì, M. 2020, *Epicuro. Lettere frammenti e testimonianze*, Pisa/Roma.
- Erbse, H. 1961, *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, Zürich.
- Erler, M. 1992, 'Orthodoxie und Anpassung. Philodem, ein Panaitios des Kepos?', *MH* 49, 171-200.

- 2007, *Platon*, in H. Flashar, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*. Begründet v. F. Ueberweg. Völlig neubearbeitete Ausgabe – *Die Philosophie der Antike*. Band 2/2, Basel.
- 2009, ‘Epicureanism in the Roman Empire’, in J. Warren 2009, *The Cambridge Companion to Epicureanism*, Cambridge, 46-64.
- Erskine, A. 2011, *The Hellenistic Stoa*, London.
- Essler, H. 2017, ‘*P.Herc.* 152/157 – an Author’s Master Copy’, *SeST* 15, 57-80.
- Falcon, A. 2016, *Brill’s Companion to the Reception of Aristotle in Antiquity*, Leiden/Boston.
- Feger, R. 1956, ‘Titus Pomponius Atticus’, *RE*, Suppl. VIII, 503-526.
- Ferguson, J. 1990, ‘Epicureanism under the Roman Empire’ (revised and supplemented by Jackson P. Hershbell), *ANRW* II 36, 4, Berlin/New York, 2257-2327.
- Ferrari, C. 2011, ‘Ibn al-Ṭayyib’, in H. Lagerlund, *Encyclopaedia of Medieval Philosophy. Philosophy Between 500 and 1500*, Dordrecht/Heidelberg/London/New York, 528-531.
- 2012, ‘Abū l-Farağ ibn at-Ṭayyib’, in U. Rudolph, R. Würsch, *Philosophie in der islamischen Welt*. Band I. 8.-10. Jahrhundert, Basel, 346-352.
- Ferrari, F. 2005, *Romanzo di Esopo*. Introduzione e testo critico di F. Ferrari, traduzione e note di G. Bonelli e G. Sandrolini, Milano.
- Ferrario, M. 2000, ‘La nascita della filologia epicurea: Demetrio Lacone e Filodemo’, *CErc* 30, 53-61.
- Ferrary, J.-L. 1988, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Rome.
- Festa, N. 1932, *I frammenti degli Stoici antichi*, Bari.
- Fish, J. 2016, ‘The Closing Columns of Philodemus’ *On Good King According to Homer*, *PHerc.* 1507 cols. 95-98 (= cols. 40-43 Dorandi), *CErc* 46, 55-81.
- Flashar, H. 1990<sup>3</sup>, *Aristoteles*: Mirabilia, Berlin.
- Fleischer, K. 2016, *Dionysios von Alexandria De natura* (περι φύσεως), Turnhout.
- 2017, ‘Die Lokalisierung der Kolumnen von *PHerc.* 1021 (Philodem, *Index Academicorum*)’, *ZPE* 204, 27-39.
- 2018, ‘Dating Philodemus’ Birth and Early Studies’, *BASP* 55, 119-127.
- 2019a, ‘Zenone di Sidone nacque intorno al 160 a.C.’, *RFIC* 147, 43-50.
- 2019b, ‘Carneades: The One and Only’, *JHS* 139, 116-124.

- Fleischer, U. 1939, *Untersuchungen zu den pseudohippokratischen Schriften ΠΑΡΑΓΓΕΛΙΑΙ, ΠΕΡΙ ΙΗΤΡΟΥ, ΠΕΡΙ ΕΥΣΧΗΜΟΣΥΝΗΣ*, Berlin.
- Flemming, R. 2012, 'Antiochus and Asclepiades: Medical and Philosophical Sectarianism at the End of the Hellenistic Era', in Sedley 2012, 55-79.
- Follet, S. 1994, 'Lettres d'Hadrien aux Épicuriens d'Athènes (14.2-14.3.125): SEG III 226 + IG II<sup>2</sup> 1097, 1', *REG* 107, 158-171.
- 2007, 'Bull. épigr. 2007', *REG* 120, 648.
- Frampton, S.A. 2016, 'What to do with the Books in the *De Finibus*', *TAPA* 146, 117-147.
- Frede, D., Laks, A. 2002, *Traditions of Theology. Studies in Hellenistic Theology and His Background and Aftermath*, Leiden/Boston/Köln.
- Fritz, K., von 1926, *Quellen-Untersuchungen zu Leben und Philosophie des Diogenes von Sinope*, *Philologus* Supplb. 18.2.
- Fryde, E.B. 1996, *Greek Manuscripts in the Private Library of the Medici: 1469-1510*, Aberystwyth.
- Fuentes González, P.P. 2013, 'En defensa del encuentro entre dos Perros, Antístenes y Diógenes: historia de una tensa amistad', *Cuadernos de Filología Clásica: Estudios Griegos e Indoeuropeos* 23, 225-267. Ristampato con alcune modifiche in V. Suvák, *Antisthenica Cynica Socratica*, Praga 2014, 11-71.
- Fuhr, C. 1914, *Demosthenis Orationes*. I 1, Lipsiae.
- Funghi, M.S. 2004, *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*. II, Firenze.
- Gallavotti, C. 1975, *Empedocle, Poema fisico e lustrale*, Milano.
- Gallo, I. 1980, 'Vita di Filonide epicureo', in *Frammenti biografici da papiri*. II, Roma 21-166. Ristampato in Id., *Studi di Papirologia Ercolanese*, Napoli 2002, 59-205.
- Gardthausen, V. 1891, *Augustus und seine Zeit*. II.1, Leipzig.
- Garulli, V. 2004, *Il Περὶ ποιητῶν di Lobone*, Bologna.
- Gatier P.L. 1997, 'Bull. épigr. 1997', *REG* 110, 589-602.
- Ge, T. 2023, 'Some Reflections on the Nature of an Academic Edition of the Platonic Corpus', in O. Alieva, D. Nails, H. Tarrant, *The Making of the Platonic Corpus*, Leiden/Boston, 90-103.
- Gercke, A. 1899, *De quibusdam Laertii Diogenis auctoribus*, Gryphiswaldiae.

- Gertz, N. 1986, *Die handschriftliche Überlieferung der Gedichte Gregors von Nazianz. 2. Die Gedichtegruppe I. Mit Beiträgen von M. Sicherl, Padeborn.*
- Giacomelli, C. 2022, *Ps.-Aristotele, De mirabilibus auscultationibus. Indagini sulla storia della tradizione e ricezione del testo*, Berlin/Boston.
- 2023, *Pseudo-Aristotele, De mirabilibus auscultationibus. Edizione critica, traduzione e commento filologico*, Roma.
- Giannantoni, G. 1990, *Socratis et Socraticorum Reliquiae*, Napoli.
- Giannattasio Andria, R. 1980, 'Diogene cinico nei Papiri Ercolanesi', *CErr* 10, 129-149.
- Giannini, A. 1964, 'Studi sulla paradossografia greca. II. Da Callimaco all'età imperiale: La letteratura paradossografica', *Acme* 17, 99-140.
- 1967, *Paradoxographorum Graecorum reliquiae*, Milano.
- Gigante, M. 1979, 'Hermann Usener e i testi epicurei nei Papiri Ercolanesi', in Jensen, Schmid, Gigante, 45-91.
- 1983, *Ricerche Filodemee*, Napoli.
- 1984, 'Demetrio di Magnesia e Cicerone', *SIFC*, Terza serie, 2, 102-106.
- 1986, 'Biografia e dossografia in Diogene Laerzio', *Elenchos* 7, 7-102.
- 1992, *Cinismo e Epicureismo*, Napoli.
- 1994, 'Diogene Laerzio', in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, *Lo spazio letterario della Grecia antica*. I 3, Roma, 723-740.
- Gigante, M. 2001a, 'Dove visse Filodemo?', *ZPE* 136, 25-32.
- 2001b, 'Philodemus ethicus necnon physicus', *Atti XXII Congresso Internazionale di Papirologia*, Firenze, 549-558.
- 2002<sup>5</sup>, *Diogene Laerzio, Vite dei filosofi*, Roma/Bari.
- Gigon, O. 1987, *Aristotelis Opera. III: Librorum deperditorum fragmenta*, Berlin-New York.
- Gilbert, N. 2022, 'Was Atticus an Epicurean?', in S. Yona, G. Davis, *Epicurus in Rome. Philosophical Perspectives in the Ciceronian Age*, Cambridge, 55-71.
- Giovacchini, J. 2006, 'Sur une concordance textuelle entre Épicure et la collection Hippocratique', *REA* 108, 453-469.
- 2012, *L'Empirisme d'Épicure*, Paris.
- Giuliano, F.M. 2001, 'PHerc. 495 – PHerc. 558. Filodemo, Storia di Socrate e della sua scuola? Edizione, commento, questioni compositive e attributive', *CErr* 31, 37-79. Ristampato in Id., *Studi di letteratura greca*, Pisa 2004, 351-412.

- Giuliano, L. 2009, 'PHerc. 807, [Filodemo, *De morte*, Libro incerto]', *CErc* 39, 207-280.
- Glucker, J. 1978, *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen.
- Golitsis, P. 2007, 'Un commentaire perpétuel de Georges Pachymère à la *Physique* d'Aristote, faussement attribué à Michel Psellos', *BZ* 100, 637-676.
- Gomperz, Th. 1888, 'Über die Charaktere Theophrasts', *Sitzungsberichte Österreich. Akademie Wiss.*, philos.-hist. Kl. 107.10.
- Goulet-Cazé, M.-O. 2003, *Les Kynika du Stoïcisme*, Stuttgart.
- 2017, 'De la République de Diogène à la République de Zénon', in *Le cynisme, une philosophie antique*, Paris 2017, 545-606.
- Goulet, R. 1994, *Chrysippe de Soles*, in *DPhA* II, 329-361.
- 2006, *Diogène Laërce, Vies et doctrines des Stoïciens*, Paris.
- 2012, 'Protarque de Bargylia', in *DPhA* Vb, 1708-1709.
- Goulet, R. et al. 1989, 'Aristote de Stagire', in *DPhA* I, 413-590.
- Gourinat, J.-B. 2008, 'Le Platon de Panétius'. A propos d'un témoignage inédit de Galien', *Philosophie Antique* 8, 139-151.
- 2012, 'Le Platon de Panétius', in *DPhA* V 1, 135-137.
- Griffin, M., Barnes, J. 1989, *Philosophia Togata*. I, Oxford.
- Groissard, J. 2013, *Alexandre d'Aphrodise, Sur la mixtion et la croissance (De mixtione)*, texte établi, trad. et comm. par J. Groissard, Paris.
- Gros, P. 2001, *L'architecture romaine du début du IIIe siècle av. J.-C. à la fin du haut Empire. II. Maisons, palais, villas et tombeaux*, Paris.
- Guhl, C. 1969, *Die Fragmente des alexandrinischen Grammatikers Theon*, Diss. Hamburg.
- Guidobaldi, M.P. 2014, 'L'impronta epicurea nella Villa dei Papiri di Ercolano alla luce delle recenti indagini archeologiche', in Beretta, Citti, Iannucci 2014, 151-161.
- Guidobaldi, M.P., Esposito, D. 2009, 'Le nuove ricerche archeologiche nella Villa dei Papiri di Ercolano', *CErc* 39, 331-370.
- Guidobaldi, M.P., Esposito, D. 2010, 'New Archaeological Research at the Villa of the Papyri in Herculaneum', in Zarmakoupi 2010, 21-60.
- Gundert, B. 1998, 'Die *Tabulae Vindobonenses* als Zeugnis alexandrinischer Lehrtätigkeit um 600 n. Chr.', in *Studies J. Kollesch*, Leiden/Boston 91-144 con le tavv. 1-3.

- Gutas, D. 1975, *Greek Wisdom Literature in Arabic Translation. A Study of the Graeco-Arabic Gnomologia*, New Haven, Conn.
- Hadot, P. 1994, 'Liste commentée des œuvres de Chrysippe (D.L. VII 189-202)', in *DPhA* II, 336-356.
- Hatzimichali, M. 2012, 'Antiochus' Biography', in Sedley, 9-30.
- 2013, 'The Text of Plato and Aristotle in the First Century', in Schofield M., *Aristotle, Plato and the Pythagoreanism in the First Century BC*, Cambridge, 1-27.
- Heffening, W. 1935, 'Zum Aufbau der islamischen Rechtswerke', in W. Heffening, W. Kirfel, *Studien zur Geschichte und Kultur des nahen und fernen Ostens Paul Kahle zum 60. Geburtstag überreicht von Freunden und Schülern aus dem Kreise des orientalischen Seminars der Universität Bonn*, Leiden, 101-118.
- Heitz, E. 1869, *Aristotelis fragmenta*, Parisiis.
- Hellmann, O. 2006, 'Peripatetic Biology and the 'Epitome' of Aristophanes of Byzantium', in W.W. Fortenbaugh, S.A. White, *Aristo of Ceos. Text, Translation and Discussion*, New Brunswick/London, 329-354.
- 2015, 'On the Interface of Philology and Science: The Case of Zoology', in F. Montanari, S. Matthaïos, A. Rengakos, *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, Leiden, 1233-1266.
- Hemmerdinger, B. 1951, 'Origines de la tradition manuscrite de quelques auteurs grecs', *SIFC* n.s. 25, 83-88.
- 1955, *Essai sur l'histoire du texte de Thucydide*, Paris.
- 1997, 'Ἀπτικιανὰ: Quid?', *BollClass* 18, 55-56.
- Hemsterhuis, T. 1825, *Anecdota Hemsterhusiana* ex schedis mss. in Bibliotheca Lugd. Batava servatis, coll., disp. et edidit J. Geel, Lugduni Batavorum.
- Hirmer, J. 1897, 'Entstehung und Komposition der Platonischen *Politeia*', *Jahrbücher für Classische Philologie*, Supplementband 23, 579-678.
- Hirzel, R. 1895, *Der Dialog: Ein literarhistorischer Versuch*, Leipzig.
- Hoff, M.C. 1997, 'Laceratae Athenae. Sulla's Siege of Athens in 87/86 B.C. and its Aftermath', in M.C. Hoff, S.I. Rotroff, *The Romanization of Athens*, Oxford, 33-51.
- Horna, K. 1930, 'Empedocleum', *WS*, 48, 2-11.
- Houston, G.W. 2013, 'The non-Philodemus Book Collection in the Villa of the Papyri', in König, Oikonomopoulou, Woolf, 183-208.



- 2014, *Inside Roman Libraries. Book Collections and Their Management in Antiquity*, Chapel Hill.
- Hubbel, H.M. 1920, 'The Rhetorica of Philodemus', *Transactions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences* 23, 243-382.
- Hülser, K. 1987, *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker*. I, Stuttgart/Bad Cannstatt.
- Husson, S. 2001, 'La *Politeia* de Diogène le Cynique', in G. Romeyer-Dherbey, J.-B. Gourinat, *Socrate et les Socratiques*, Paris, 411-430.
- 2011, *La République de Diogène le Cynique. Une cité en quête de la nature*, Paris.
- Iddeng, J.W. 2006, 'Publica aut peri! The Releasing and Distribution of Roman Books', *SO* 81, 58-84.
- Immisch, O. 1892, rec. di Usener 1892, *BPhW* 12, 1123-1124.
- 1903, *Philologische Studien zu Plato. II: De recensionis platonicae praesidiis atque rationibus*, Leipzig.
- 1904, 'Ἀπτικοὶ ἐξηγηταί', *Philologus* 63, 31-40.
- Isnardi Parente, M. 1992, 'Sesto, Platone, l'Accademia Antica e i Pitagorici', *Elenchos* 13, 119-167.
- Jachmann, G. 1941, 'Der Platontext', *NGG*, phil.-hist. Kl., 299-301. Ristampato in *Textgeschichtliche Studien* hrg. v. Chr. Gnilka, Königstein/Ts 1982, 655-657.
- Jacob, Chr. 1983, 'De l'art de compiler à la fabrication du merveilleux. Sur la paradoxographie grecque', *Lalies* 2, 121-140.
- Janko, R. 2000, *Philodemus. On Poems. Book One*, Oxford.
- 2005, 'Empedocles' Physica Book I: A New Reconstruction', in A. Pierris, *The Empedoclean Κόσμος: Structure, Process and the Question of Cyclicity, Part 1: Papers*, Patras, 93-135.
- 2008, 'New Fragments of Epicurus, Metrodorus, Demetrius Laco, Philodemus, the *Carmen de bello Actiaco* and Other Texts in Oxonian disegni of 1788-1792', *CERC* 38, 5-95.
- 2011, *Philodemus, On Poems, Books 3-4, with the fragments of Aristotle, On Poets. With an Unpublished Edition by Cecilia Mangoni*?, Oxford.
- Janko, R., Mayo, T. 2023, 'New fragments of Epicurus' *Epistulae* and *Symposium* (P. Mich. inv. 6586a and 1587, with notes on P. Berol. 10536r, PSI VII 851-2, and P. Grenf. II 7a)', *CERC* 53, 31-69.

- Jensen, C., Schmid, W., Gigante, M. 1979, *Saggi di Papirologia Ercolanese*, Napoli.
- Johannowsky, W. 1981, 'Testimonianze materiali del modo di produzione schiavistico in Campania e nel Sannio Irpino', in A. Giardina, A. Schiavone, *Società romana e produzione schiavistica. I, L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma/Bari, 229-309.
- Johnson, W.A. 2012, 'Cicero and Tyrannio: *Mens addita videtur meis aedibus* (Ad Atticum 4.8.2)', *CW* 105, 471-477.
- Jones, Chr. 2009, 'Books and Libraries in a Newly-discovered Treatise of Galen', *JRA* 22, 390-397.
- Karla, G.A. 2001, *Vita Aesopi. Überlieferung, Sprach und Edition einer frühbyzantinischen Fassung des Aesopromans*, Wiesbaden.
- Kayser, E. 1964, 'Odyssee-Szenen als Topoi', *MH* 21, 109-136.
- Keaney, J.J. 1963, 'Two Notes on the Tradition of Aristotle's Writings', *AJPh* 84, 52-63.
- 1991, *Harpocration: Lexeis of the Ten Orators*, Amsterdam.
- Kellermann-Rost, M. 1965, *Ein pseudoaristotelischer Traktat über die Tugend. Edition und Übersetzung der arabischen Fassungen des Abū Qurra und des Ibn at-Ṭayyib*, Diss. Erlangen.
- Kirbihler, F. 2012, 'Plotina (Pompeia)', in *DPhAVb*, 1071-1075.
- Kleberg, T. 1962, *Bokhandel och Bokförlag i Antiken*, Stockholm. Traduzione italiana di E. Livrea, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, in G. Cavallo, *Libri editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma/Bari 1975, 25-80, 140-149.
- König, J., Oikonomopoulou, K., Woolf, G. 2013, *Ancient Libraries*, Cambridge.
- Köpke, R. 1862, *De Antigono Carystio*, Berolini.
- Kotter, B. 1969, *Die Schriften des Johannes von Damaskos. I*, Berlin.
- Kullmann, W. 1999, 'Zoologische Sammelwerke in der Antike', in G. Wöhrle, *Geschichte der Mathematik und Naturwissenschaften in der Antike. I. Biologie*, Stuttgart, 181-198.
- Lafrance, Y. 1994, *Pour interpréter Platon. II: La Ligne en République VI, 509d-511e. Le texte et son histoire*, Saint-Laurent (Québec).
- Lambros, S.P. 1885, *Excerptorum Constantini de natura animalium libri duo. Aristophanis Historiae animalium epitome subiunctis Aeliani, Timothei aliorumque eclogis*, Berolini.

- Lang, P. 1911, *De Speusippi Academici scriptis*, Bonnæ.
- Lapini, W. 2015a ‘Diogenes Laertius on Epicurus (Diog. Laert. 10, 29)’, *Philosophia* 45, 277-283.
- 2015b, *L’Epistola a Erodoto e il Bios di Epicuro in Diogene Laerzio. Note testuali, esegetiche e metodologiche*, Roma.
- Laursen, S. 1995, ‘The Early Parts of Epicurus, *On Nature*, 25th Book’, *CErc* 25, 5-109.
- 1997, ‘The Later Parts of Epicurus, *On Nature*, 25th Book’, *CErc* 27, 5-82.
- 2001, ‘The Silentbook Shelf in the Herculanean Library’, *Analecta Romana Instituti Danici* 27, 129-140.
- Lavorante, A. 2022, ‘Osservazioni sull’antico PHerc. 1413/1416 (Epicuro, *Sul tempo*)’, *CErc* 52, 5-21.
- Leone, G. 1984, ‘Epicuro, *Della natura*, libro XIV’, *CErc* 14, 17-107.
- 2000, ‘Epicuro fondatore del Giardino e l’opera sua conservata nei papiri’, *CErc* 30, 21-33.
- 2002, ‘Epicuro, *Della natura*, libro XXXIV (PHerc. 1431)’, *CErc.* 32, 7-135.
- 2012, *Epicuro, Sulla natura, libro II*, Napoli.
- 2014, ‘Osservazioni sui Papiri Ercolanesi di Epicuro vergati dall’Anonimo I’, *SEP* 11, 83-110.
- 2023, ‘L’opera *Sulla natura* di Epicuro: un bilancio alla luce delle nuove ricerche’, *CErc* 53, 7-30.
- Leszl, W. 2007, ‘Democritus’ Works: From Their Titles to Their Contents’, in Brancacci, Morel, 11-76.
- Lévy, C. 2023, ‘Plotin lecteur d’Épicure. À propos d’un livre récent’, *Bulletin Ass. G. Budé*, 204-216.
- Lipsius, J.H. 1893, ‘Zur Textgeschichte des Demosthenes’, *Berichte über die Verhandlungen d. kgl. Sächs. Ges. d. Wiss. zu Leipzig*, phil.-hist. Kl. 45, 1-23.
- Lobel, E. et al. 1957, *The Oxyrhynchus Papyri. XXIV*, London.
- Longo Auricchio, F. 1978, ‘La scuola di Epicuro’, *CErc* 8, 21-37.
- 2013, ‘Filodemo e i nani di Antonio: valore di una testimonianza’, *CErc* 43, 209-213.
- Lord, C. 1986, ‘On the Early History of the Aristotelian *Corpus*’, *AJPh* 107, 137-161.

- Lucarini, C.M. 2010/2011, 'Osservazioni sulla prima circolazione delle opere di Platone e sulle *Trilogiae* di Aristofane di Bisanzio (D.L. 3, 56-66)', *Hyperboreus* 16-17, 346-361.
- Luzzatto, M.J. 2008, 'Emendare Platone nell'Antichità: il caso del *Vaticanus gr. 1*', *QS* 34, 29-85.
- Maass, E. 1880, *De biographis Graecis quaestiones selectae*, Berolini.
- Maltomini, F. 2003, 'Considerazioni su POxy LIV 3724: struttura e finalità di una lista di incipit epigrammatici', *ZPE* 144, 67-75.
- Mansfeld, J. 1986, 'Diogenes Laertius on Stoic Philosophy', *Elenchos*, 7, 295-382. Ristampato in Id., *Studies in the Historiography of Greek Philosophy*, Assen 1990, 343-428.
- 1992, 'Physikai doxai and Problēmata physika in Philosophy and Rhetoric: From Aristotle to Aëtius (and Beyond)', in J. Mansfeld, D.T. Runia, *Aëtiana. The Method and Intellectual Context of a Doxographer. III: Studies in the Doxographical Traditions of Ancient Philosophy*, Brill, Leiden/Boston 2010, 33-97.
- 1994, *Prolegomena. Questions to be Settled Before the Study of an Author or a Text*, Leiden/New York/Köln.
- Martinelli Tempesta, S. 2019, *CPF II.1 Adespoton 24*, Firenze, 160-171.
- Martínez Manzano, T. 1998, *Constantino Láscaris. Semblanza de un humanista bizantino*, Madrid.
- Masi, F.G. 2006, *Epicuro e la filosofia della mente. Il XXV libro dell'opera Sulla natura*, Sankt Augustin.
- Mattusch, C.C. (with H. Lie) 2005, 'The Villa dei Papiri at Herculaneum. Life and Afterlife of a Sculpture Collection', Los Angeles.
- 2010, 'Programming Sculpture? Collection and Display in the Villa of the Papyri', in Zarmakoupi 2010, 79-88.
- McNamee, K. 2007, *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, New Haven, Conn.
- Mejer, J. 1992, 'Diogenes Laertius and the Transmission of Greek Philosophy', *ANRW* II 36.5, Berlin/New York, 3556-3602.
- Menchelli, M. 1991, 'Il Vaticano Palatino gr. 173 (P) di Platone e il Parigino gr. 1665 di Diodoro', *BollClass* 12, 93-117.
- Messeri, G. 2004, 'Osservazioni su alcuni gnomologi papiracei', in Funghi, 339-368.

- Migliori, M. 2013<sup>2</sup>, *Aristotele, La generazione e la corruzione*. Traduzione, introduzione e commento di M. Migliori, Milano.
- Millot, C. 1977, 'Épicure, *De la nature*, livre XV', *CErc* 7, 9-39.
- Mioni, E. 1958, *Aristotelis Codices Graeci qui in Bibliothecis Venetis adservantur*, Patavii.
- 1981, *Codices Graeci manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum. The-saurus antiquus 1, codd. 1-299*, I, Romae.
- Moesch, V. 2008, *La Villa dei Papiri*, in M.P. Guidobaldi, *Ercolano. Tre secoli di scoperte. Catalogo della mostra, Napoli, Museo Archeologico Nazionale*, Milano, 70-79.
- Montanari, F. 1979, *Studi di filologia omerica antica*. I, Pisa.
- Montarese, F. 2012, *Lucretius and His Sources. A Study of Lucretius, De re-rum natura I 635-920*, Berlin/New York.
- Moraux, P. 1951, *Les listes anciennes des ouvrages d'Aristote*, Louvain.
- 1976, *Aristoteles Graecus. Die griechische Manuskripte des Aristoteles*. I, Berlin/New York.
- 1977, 'Témoins méconnus des *Divisiones Aristoteleae*', *AC* 46, 100-127.
- 1986, 'Diogène Laërce et le Péripatos', *Elenchos* 7, 245-294.
- Morel, P.-M. 1996, *Démocrite et la recherche des causes*, Paris.
- Müller, C.W. 1975, *Die Kürzdialoge der Appendix Platonica*, München.
- Münzer, F. 1937, 'Peducaeus 6', *RE* XIX 1, 50-51.
- Mühlh, P., Von der 1965, 'Was Diogenes Laertios der Dame, der er sein Buch widmen will, ankündigt', *Philologus* 109, 313-315. Ristampato in Id., *Ausgewählte kleine Schriften*, Basel 1976, 388-390.
- 1922, *Epicurus. Epistulae tres et Ratae sententiae*, Lipsiae.
- Musso, O. 1976, 'Sulla struttura del Cod. Pal. Gr. 398 e deduzioni storico-letterarie', *Prometheus* 2, 1-10.
- 1977, *Michele Psello. Nozioni paradossali*, Napoli.
- 1985, *Antigonus Carystius. Rerum mirabilium collectio*, Napoli.
- Mustilli, D. 1956, 'La villa pseudourbana ercolanese', *Rendiconti Accademia Archeologia e Belle Lettere Napoli*, n.s. 31, 77-97. Ripreso in Aa.Vv. 1983, 7-18.
- Mutschmann, H. 1906, *Divisiones quae vulgo dicuntur Aristoteleae*, ed. H. Mutschmann, Lipsiae.

- Nagy, G. 1996, *Poetry as Performance. Homer and Beyond*, Cambridge.
- Narcy, M. 1999, *Livre V*, in M.-O. Goulet-Cazé, *Diogène Laërce. Vies et doctrines des philosophes illustres*, Paris, 541-653.
- Natalicchio, A. 1992, *Diogene Laerzio, Senofonte*. Introduzione di L. Canfora, Palermo.
- Nicolardi, F. 2017, 'Riflessioni su alcune pratiche correttive nel I libro *De rhetorica* di Filodemo', *CErc* 47, 101-129.
- 2022, 'Su δὴ ἀρχαῖα ὑπομνήματα ed ἐκλειπόντα τινά: una nuova interpretazione di *PHerc.* 1044, fr. 7 Gallo', *CErc* 52, 41-53.
- Norvin, W. 1913, *Olympiodori philosophi in Platonis Phaedonem commentaria*, Lipsiae.
- Nürnbergger, C. 1791, *Diogenis Laertii de vitis dogmatibus et apophthegmatibus liber decimus graece et latine*, Norimbergae.
- Nutton, V. 2009, *Galen's Library*, in Chr. Gill, T. Whitmarsh, J. Wilkins, *Galen and the World of Knowledge*, Cambridge, 19-34.
- O'Brien, D. 1994, 'Démocrite d'Abdère', in *DPhA* II, 649-715.
- Obbink, D. 1992, *CPFI* 1\*\* 51 Epicurus II (?), 167-191.
- 1996, *Philodemus On Piety. Part I: Critical Text with Commentary*, Oxford.
- 2002, 'All Gods Are True' in Epicurus', in Frede, Laks 2002, 183-221.
- Obbink, D., Schorn, S. 2011, '5077. Epicurus (et al.), Epistulae ad Familiares', in *The Oxyrhynchus Papyri*, 76, 37-50 (pl. IV-V).
- Ohly, K. 1928, *Stichometrische Untersuchungen*, Leipzig.
- Oliver, J.H. 1977, 'The *diadoché* at Athens Under the Humanistic Emperors', *AJPh* 98, 160-168.
- 1989, *Greek Constitutions of Early Roman Emperors*, Philadelphia.
- Osann, F. 1851, *Anecdotum Romanum de notis veterum criticis, imprimis Aristarchi Homericis et Iliade Heliconia*, Gissae.
- Otranto, R. 1993, rec. di Keaney 1991, *QS* 38, 225-231.
- 1999, *Antiche edizioni demosteniche in Arpocrazione: i discorsi I-XIII*, in L. Canfora, *Studi sulla tradizione classica*, Roma/Bari.
- Owen, G.E.L. 1983, 'Philosophical Invective', *OSAP* 1, 1-25.
- Pajon Leyra, I. 2011, *Entre ciencia y maravilla. El género literario de la paradoxografía griega*, Zaragoza.

- Pandermalis, D. 1971, 'Zum Programm der Statuenaustattung in der Villa dei Papiri', *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts*. Athe-nische Abteilung 86, 173-209. Ripreso in *Aa.Vv.* 1983, 19-50.
- Parmeggiani, G. 2011, *Eforo di Cuma: studi di storiografia greca. Studi di storia*, Bologna.
- Parsons, P. 1989, rec. di Cavallo 1983, *CR* 39, 358-360.
- Pasquali, G. 1910, 'Doxographica aus Basiliusscholien', *NGG*, phil.-hist. Kl., 194-228. Ristampato in Id., *Scritti filologici*. I. *Letteratura greca*, Firenze 1986, 539-574.
- 1952<sup>2</sup>, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze.
- Patzer, A. 1970, *Antisthenes der Sokratiker. Das literarische Werk und die Philosophie, dargestellt am Katalog der Schriften*, Diss. Heidelberg.
- Pepe, C. 2013, *The Genres of Rhetorical Speech in Greek and Roman Antiquity*, Leiden/Boston.
- Perlewitz, O. 1992, *Titus Pomponius Atticus. Untersuchungen zur Person eines einflussreichen Ritters in der ausgehenden römischen Republik*, Stuttgart.
- Pesando, F. 2014, 'Epicuri parietinae: Filodemo di Gadara ad Atene all'epoca del sacco sillano' in Beretta, Citti, Iannucci 2014, 163-176.
- Pfeiffer, R. 1949, *Callimachus*. I, Oxford.
- Philipps, J.J. 1986, 'Atticus and the Publication of Cicero's Works', *CW* 79, 227-237.
- Philippson, R. 1938, 'Philodemos 5', *RE* XIX 2, 2444-2482.
- Piano, V. 2017, 'Il PHerc. 1067 latino: il rotolo il testo, l'autore', *CErc* 47, 163-250.
- Pines, Sh. 1956, 'Un texte inconnu d'Aristote en version arabe', *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge*, 31, 5-43. Ristampato in *The Collected Work of Shlomo Pines*, II, Jerusalem/Leiden 1986, [157]-[195].
- 1957, 'Addenda et Corrigenda' *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge* 32, 295-299. Ristampato in *The Collected Work of Shlomo Pines*, II, Jerusalem/Leiden 1986, [196]-[200].
- Pinto, P. 2012, 'The Title of Isocrate's *Antidosis*', *Hermes* 140, 362-368.
- Pohlenz, M. 1916, rec. di H. von Arnim, *Platos Jugenddialoge*, *GGA* 178, 241-272.
- Polemis, I., Xenophontos, S. 2023, *Galen, On Avoding Distress and On My Own Opinions*, Berlin/Boston.

- Polito, R. 2012, 'Antiochus and the Academy', in Sedley 2012, 31-54.
- Porson, R. 1822, Φωτίου τοῦ Πατριάρχου Λέξεων Συναγωγή. E codice Galeano descripsit R. Porson, Cantabrigiae.
- Praechter, K. 1910, rec. Mutschmann 1906, *BPhW* 30, 390-393.
- Primavesi, O. 2006, 'Die Suda über die Werke des Empedokles', *ZPE* 158, 61-75.
- Puglia, E. 1983, 'Demetrio Lacone a Mileto', *CErc* 13, 21-24.
- 1988, *Demetrio Lacone. Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro*, Napoli.
- 1992, 'Verso una nuova edizione dell'opera adespota sulla procreazione conservata da *PHerc.* 908/1390', in *Proceedings XIXth International Congress of Papyrology*, II, Cairo, 179-188.
- 1997, 'Note bibliologiche e sticometriche', *ZPE* 119, 123-127.
- 2013, rec. di Del Mastro 2104, *Aegyptus* 93: 235-242 (pubblicato nel 2016).
- 2015 'Il misterioso titolo del Πρὸς τούς di Filodemo (*PHerc.* 1005/862, 1485)', *Papyrologica Lupensia* 24, 121-124.
- Ranocchia, G. 2017, rec. di Del Mastro 2014, *Gnomon* 89, 577-584.
- Rashed, M. 2005, *Aristote. De la génération et la corruption*, texte établi et traduit par M. Rashed, Paris.
- 2021, *Ptolémée 'al-Gharīb'. Épitre à Gallus sur la vie, le testament et les écrits d'Aristote*, texte établi et traduit par M. Rashed, Paris.
- 2022a, *Tolomeo 'al-Gharīb' e il primo aristotelismo alessandrino*. A cura di G. Borgonovo e A. Torno, Milano.
- 2022b, 'Aristote à Athènes d'après Ptolémée 'al-Gharīb'', *REG* 135, 1-20.
- Rawson, E. 1985, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London/Baltimore.
- Regenbogen, O. 1940, 'Theophrastos', *RE Suppl.* VII, 1354-1562.
- 1950, 'Πίναξ', *RE* XX 2, 1409-1482.
- Reis, B. 2007, 'Curricula vix mutantur. Zur vorgeschichte der Neuplatonischen Lektürprogramme', in C. D'Ancona, *The Libraries of the Neoplatonists*, Leiden/Boston, 99-119.
- Rhodes, P.-J. 1981, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford.
- Richards, H. 1904, 'Laertiana', *CR* 18, 340-346.
- 1907, *Notes on Xenophon and Others*, London.
- Ronconi, F. 2007, *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto.



- Rose, V. 1863, *Aristoteles Pseudepigraphus*, Lipsiae.
- 1870, *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, Berolini.
- 1886, *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, Lipsiae.
- Roselli, A. 1989, 'Aristophanis Byzantii *Aristotelis Historiae animalium Epitome*, 2.169-177', *CPFI* 1\*, Firenze, 338-345.
- 2010, 'Libri e biblioteche a Roma al tempo di Galeno: La testimonianza del *De indolentia*', *Galenos* 4, 127-148.
- 2012, 'Galeno e la filologia del II secolo', in E. Bona, C. Lévy, G. Magnaldi, *Vestigiai notitiae*. *Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, Torino, 63-80.
- Rossitto, C. 1989, rec. Gigon 1987, *Elenchos* 10, 213-215.
- 2005<sup>2</sup>, *Aristotele e altri autori*. Divisioni. Testo greco a fronte, Milano.
- Rowe, Chr. 2007, *Plato and the Art of Philosophical Writing*, Cambridge.
- Rudd, N. 1989, *Horace. Epistles Book II and Epistle to the Pisones ('Ars Poetica')*, Cambridge.
- Sabater Beltrá, A.M. 2010, 'La polémique dans la philosophie hellénistique et romaine, à la lumière du *Sur les Stoïciens* (PHerc. 155 et 339) de Philodème et des *Vies* de Diogène Laërce', in A. Antoni, G. Arrighetti, M.I. Bertagna, D. Delattre, *Miscellanea Papyrologica Herculanensia*, I, Pisa/Roma, 115-129.
- Sachau, E. 1899, *Verzeichniss der syrischen Handschriften der Königlichen Bibliothek zu Berlin*, Berlin.
- Salviat, F. 1967, 'Aristote et les divisions platoniciennes (*De generatione et corruptione* II, 330b 13-19)', *Annales de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines d'Aix* 43, 65-84.
- Santoro, M. 2000, [*Demetrio Lacone*] [*La forma del dio*] (PHerc. 1055) ediz., trad. e comm. a c. di M. Santoro, Napoli.
- Sassi, M.M. 1993, 'Mirabilia', in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, *Lo spazio letterario della Grecia antica. I: La produzione e la circolazione del testo. Tomo II: L'Ellenismo*, Roma, 449-468.
- Suppe, H. 1896, *Epistola critica ad Gotofredum Hermannum* (1841), in Id., *Ausgewählte Schriften*, Berlin, 80-177.
- Sauron, G. 1980, 'Templa serena. A propos de la 'Villa des Papyri' d'Herculanum: contribution à l'étude des comportements aristocratiques romains à la fin de la République', *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité* 82, 277-301. Riproposto in traduzione italiana in Aa.Vv. 1983, 69-82.

- 2007, *La pittura allegorica a Pompei. Lo sguardo di Cicerone*, Milano.
- Sayre, F. 1938, *Diogenes of Sinope. A Study of Greek Cynicism*, Baltimore.
- Sbordone, F. 1971, 'Recenti tentativi di svolgimento dei Papiri Ercolanesi', *CErc* 1, 23-39.
- Schepens, G., Delcroix, K. 1996, 'Ancient Paradoxography: Origin, Evolution, Production and Reception', in O. Pecere, A. Stramaglia, *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*, Cassino, 373-460.
- Schimberg, A. 1890, 'Die handschriftliche Überlieferung der *scholia Vulgata* gennant Didymi', *Philologus* 49, 422-456.
- Schironi, F. 2005, 'Plato at Alexandria: Aristophanes, Aristarchus, and the 'Philosophical Tradition' of a Philosopher', *CQ* 55, 423-434.
- 2010, *Τὸ μέγα βιβλίον: Book-Ends, End-Titles and Coronides in Papyri with Hexametric Poetry*. Durham, NC.
- Schneider, J.G. 1813, *Epicuri Physica et Meteorologica*, Lipsiae.
- Schneider, J.-P. 2016, 'Tyrannion d'Amisos', *DPhAVIa*, 1264-1270.
- Schneidewin, F.W. 1848, 'Variae Lectiones 9', *Philologus* 3, 106-132.
- Schofield, M. 1972, 'A Displacement in the Text of the Cratylus', *CQ* 22, 246-253.
- 1991, *The Stoic Idea of the City*, Cambridge.
- 1999, *Saving the City*, London.
- Schorn, S. 2022, *Felix Jacoby. Die Fragmente der Griechischen Historiker Continued. IVE: Paradoxography and Antiquities. Fascicle 2. Paradoxographers of the Imperial Period and Undated Authors (Nos. 1667-1693)*, Leiden/Boston.
- Schröder, H.O. 1934, *Galenus In Platonis Timaeum commentarii fragmenta*, Lipsiae et Berolini.
- Schultz, H. 1913, 'Herakleides Milesios 52', *RE* VIII.2, 491-493.
- Schwartz, E. 1903, 'Diogenes Laertios', *RE* V.1, 738-763. Ristampato in Id., *Griechische Geschichtschreiber*, Leipzig 1957, 453-491.
- Sedley, D. 1976, 'Epicurus and the Mathematicians of Cyzicus', *CErc* 6, 23-54.
- 1997, 'Philosophical Allegiance in the Greco-Roman World', in M. Griffin, J. Barnes, *Philosophia Togata. Essays on philosophy and Roman society*, Oxford, 97-119.
- 1998, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge.

- 2003a, 'Philodemus and the Decentralisation of Philosophy', *CErc* 33, 31-41.
- 2003b, *Plato's Cratylus*, Cambridge.
- 2009, 'POxy. 4941 – A Thrasyllan interpretation of Plato's *Theaetetus*', in *The Oxyrhynchus Papyri*, LXIII, London.
- 2010, 'The Status of Physics in Lucretius, Philodemus and Cicero', in A. Antoni, G. Arrighetti, M.I. Bertagna, D. Delattre, *Miscellanea papyrologica Herculanensia*, I, Pisa/Roma, 63-68.
- 2012, *The Philosophy of Antiochus*, Cambridge.
- 2013, 'Socratic Intellectualism in the *Republic*'s Central Digression', in G. Boys-Stones, D. El Murr, Chr. Gill, *The Platonic Art of Philosophy*, Cambridge, 70-89.
- Şeşen, R., İzgi, C., Akpınar, C. 1986, *Catalogue of Manuscripts in the Köprülü Library* (in arabo) prepared by R. Şeşen, C. İzgi, C. Akpınar, Presented by E. İhsanoğlu. II, Istanbul.
- Shackleton Bailey, D.R. 1961, *M. Tulli Ciceronis Epistulae. II. Epistulae ad Atticum Pars posterior. Libri IX-XVI*, Oxford.
- 1966, *Cicero's Letters to Atticus*. V, Cambridge.
- Sharples, R.W. 1995, *Theophrastus of Eresus. Sources for his Life, Writings, Thought & Influence. Commentary. V: Sources on Biology*, Leiden.
- 2006, 'Natural Philosophy in the Peripatos after Strato', in W.W. Fortenbaugh, S.A. White, *Aristo of Ceos. Text, Translation and Discussion*, New Brunswick/London, 307-327.
- Sider, D. 1997, *The Epigrams of Philodemus*. Introduction, Text, and Commentary, Oxford.
- Sickinger, J.P. 1999, *Public Records and Archives in Classical Athens*, Chapel Hill/London.
- Smith, M.F. 1993, *Diogenes of Oinoanda, The Epicurean Inscription*, Napoli.
- 1996, 'An Epicurean Priest from Apamea in Syria', *ZPE* 112, 125-127.
- 2003, *Supplement to Diogenes of Oinoanda the Epicurean Inscription*, Napoli.
- Sollenberger, M.G. 1985, 'Diogenes Laertius 5.36-57: The *Vita Theophrasti*', in W.W. Fortenbaugh, *Theophrastus of Eresus. On his Life and Work*, New Brunswick/Oxford, 1-62.
- 1992, 'The Lives of the Peripatetics: an Analysis of the Content and Structure of Diogenes Laertius' *Vitae philosophorum* Book 5', *ANRW* II 36.6, Berlin/New York, 3793-3879.

- Solmsen, F. 1965, 'Republic III, 389 b 2-d 6: Plato's Draft and the Editor's Mistake', *Philologus* 109, 182-5. Ristampato in Id., *Kleine Schriften*, 2, Hildesheim 1968, 55-58.
- Sommer, R. 1926, 'Titus Pomponius Atticus und die Verbreitung von Cicero's Werken', *Hermes* 61, 389-422.
- Spinelli, E. 2010, 'Breviari di salvezza: comunicazione e scienza in Epicuro', in Verde 2010a, 9-24.
- Stoneman, R. 2007, *Il romanzo di Alessandro*, vol. I, a cura di R. Stoneman. Traduzione di T. Gargiulo, Milano.
- Stork, P., Dorandi, T., Fortenbaugh, W.W., Ophuijsen, J.M., van 2006, *Aristo of Ceus. The Sources, Text and Translation* in Fortenbaugh W.W., White S.A., *Aristo of Ceus. Text, Translation and Discussion*, New Brunswick/London 2006, 1-178.
- Stramaglia, A. 1995, 'Sul Περί θαυμασιῶν di Flegonte di Tralle: Problemi di tradizione, lingua ed esegesi', *SCO* 45, 191-234.
- 2011, 'Libri perduti per sempre: Galeno, *De indolentia* 13; 16; 17-19', *RFIC* 139, 118-147.
- Sudhaus, S. 1895, 'Exkurse zu Philodem. I. Ein litterarischer Streit in der epikureischen Schule', *Philologus* 54, 80-85.
- Summers, K. 1997, 'The Books of Phaedrus Required by Cicero (*Att.* 13.39)', *CQ* 47, 309-311.
- Susemihl, F. 1891, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, I, Leipzig.
- Syme, R. 1982, *The Augustan Aristocracy*, Oxford.
- Tarrant, H. 1988, 'Midwifery and Clouds', *CQ* 38, 116-122.
- 1993, *Thrasillan Platonism*, Ithaca/London.
- 1995, 'Introducing Philosophers and Philosophies', *Apeiron* 28, 141-158.
- 2012a, 'The Origins and Shape of Plato's Six-Book *Republic*', *Antichthon* 46, 52-78.
- 2012b, 'Platos Republics', *Plato. The Electronic Journal of the International Plato Society* 12, 1-13.
- Tepedino Guerra, A. 1987, 'Tracce del XXXIV libro *Della natura* di Epicuro nel *PHerc.* 998', *CErc* 17, 79.
- Thesleff, H. 2007, 'The Gorgias re-written – why?', in L. Brisson, M. Erler, *Plato, Gorgias and Meno*, Sankt Augustin, 78-82.
- Tosi, R. 1998, 'Harpokration', *DNP* V, 164-165.

- Triller, D.W. 1742, *Observationum criticarum in varios Graecos et Latinos auctores libri quattuor*, Francofurti ad Moenum.
- Tucci, P.L. 2008, 'Galen's Storeroom, Rome's Libraries, and the Fire of A.D. 192', *JRA* 21, 133-149.
- 2009, 'Antium, the Palatium and the Domus Tiberiana Again', *JRA* 22, 398-401.
- Turner, E.G. 1984, *Papiri Greci*, Firenze.
- Tutrone, F. 2013, 'Library and Intellectual Debate in the Late Republic: The Case of the Aristotelian *Corpus*', in König *et al.*, 152-166.
- Usener, H. 1858, *Analecta Theophrastea*, Lipsiae. Ristampato in Id., *Kleine Schriften* I, Leipzig/Berlin 1912, 50-70.
- 1887, *Epicurea*, Lipsiae.
- 1892, 'Unser Platontext', *NGG*, phil.-hist. Kl., 25-50, 181-215. Ristampato in Id., *Kleine Schriften*, III, Leipzig/Berlin 1914, 104-162.
- Valente, S. 2015, *The Antiatticist. Introduction and Critical Edition*, Berlin/Boston.
- Valenti, V. 1998, 'Una variante d'autore: Plat. *Crat.* 437 D 10-438 A 2', *SCO* 46, 769-831.
- Van Bremen, R. 2005, 'Plotina to All Her Friends: The Letter(s) of the Empress Plotina to the Epicureans in Athens', *Chiron* 35, 499-532.
- Vassallo, C. 2017, 'La sezione 'presocratica' del *De pietate* di Filodemo. Una nuova ricostruzione. *Praesocratica Herculaniensis* X (Parte 1)', *APF* 63, 171-203.
- Vegetti, M. 2007, *Platone, La Repubblica*, Milano.
- Velissaropoulou-Karakosta, E. 2000, 'Ο Αδριανός και η διαδοχή του Επικούρου', in Τιμαί Τριανταφυλλόπουλου, Athinai, 317-333.
- Verde, F. 2010a, *Epicuro. Epistola a Erodoto*, Introd. di E. Spinelli, Roma.
- 2010b, 'Ancora su Timasagora epicureo', *Elenchos* 31, 285-317.
- 2011, 'Minimi in movimento? Note sulle coll. XLVIII-L Puglia del *PHerc.* 1012 (*Demetrii Laconis Opus incertum*)', *CErc* 41, 51-63.
- 2013, Elachista. *La dottrina dei minimi nell'Epicureismo*, Leuven.
- 2016, 'Ancora sulla matematica epicurea', *CErc* 46, 21-37.
- 2024 'Epicurus in the Roman Imperial Age. Four Case-Studies (Aristocles of Messene, Atticus, Dionysius of Alexandria and Plotinus)', in G. Davis, S. Yona, *Afterlives of the Garden. Receptions of Epicurean Thought in the Early Empire and Late Antiquity*, Berlin, 113-132.

- Vesperini, P. 2012, *La Philosophia et ses pratiques d'Ennius à Cicéron*, Rome.
- Vogliano, A. 1928, *Epicuri et Epicureorum scripta in Herculaneis papyris servata*, Berolini.
- 1954, 'Gli studi filologici epicurei nell'ultimo cinquantennio', *MH* II, 188-194.
- Weil, H. 1879, 'Note paléographique', *RPh* n. s. 3, 13.
- Weisser, S. 2016, 'The Art of Quotation: Plutarch and Galen against Chrysippus', in S. Weisser, N. Thaler 2016, *Strategies of Polemics in Greek and Roman Philosophy*, Leiden, 205-229.
- Wenskus, O. 2000, 'Paradoxographoi', *DNPIX*, 311.
- West, M.L. 2001, *Studies in the Text and Transmission of the Iliad*, München/Leipzig.
- Westerink, L.G. 1977, *The Greek Commentaries on Plato's Phaedo*. II, Amsterdam/Oxford/New York.
- Westermann, A. 1839, Παράδοξογράφοι. *Scriptores rerum mirabilium Graeci*, Londini.
- White, S.A. 2015, 'Phaenias in the *Mirabilia* Tradition: From 'Antigonus' to Callimachus', in O. Hellmann, D. Mirhady *Phaenias of Eresus*, New Brunswick/London, 188-196.
- Wigodsky, M. 1995, 'The Alleged Impossibility of Philosophical Poetry', in D. Obbink, *Philodemus & Poetry*, Oxford, 58-68.
- Wilamowitz-Moellendorff, U., von 1880, *Epistula ad Maassium*, in E. Maass, *De biographis Graecis questiones selectae*, Berolini.
- 1881, *Antigonos von Karystos*, Berlin.
- 1920<sup>2</sup>, *Platon*, II, Berlin.
- Winiarczyk, M. 2005, 'Zur Frage der Autherschaft der Schriften des Diogenes von Sinope', *Eos* 92, 29-43.
- Wisse, J. 1996, 'The presence of Zeno. The date of Philodemus' *On Rhetoric* and the use of the 'citative' and 'reproducing' present in Latin and Greek', in R. Risselada, J.R. de Jong, A.M. Bolkestein, *On Latin. Linguistic and Literary Studies in Honour of H. Pinkster*, Amsterdam, 173-202.
- Wojcik, M.R. 1983, *La 'Villa dei Papiri' alcune riflessioni*, in Aa.Vv., 129-134.
- Wojcik, M.R. 1986, *La Villa dei Papiri a Ercolano*, Roma.
- Zaccaria, P. 2021, *Felix Jacoby. Die Fragmente der Griechischen Historiker Continued*. IVA: *Biography. Fascicle 5. The First Century BC and Hellenistic Authors of Uncertain Date (Nos. 1035-1045)*, Leiden/Boston.

- Zago, G. 2011, 'Per il testo del *De Stoicis* di Filodemo (cap. 3, col. XIII, 12 ss. Dorandi)', *ZPE* 179, 89-91.
- 2014, 'Intorno a un passo del *De Stoicis* di Filodemo (*PHerc.* 339, col. XVIII, 11-15 Dorandi)', *ZPE* 192, 89-92.
- Zarmakoupi, M. 2010, *The Villa of the Papyri at Herculaneum: Archaeology, Reception, and Digital Reconstruction*, Berlin/New York.
- Ziegler, K. 1949, 'Paradoxographoi', *RE* XVIII 3, 1138-1166.
- Zonta, M. 2015, 'Iwānnīs of Dārā *On Soul's Virtues*. About a Late Antiquity Greek Philosophical Work among Syrians and Arabs', *SGA* 5, 129-143.
- Zurayk, C.K. 1966, *Miskawayh. The Refinement of Character*, Beirut.





## Indice dei nomi antichi e medievali

- Adriano 312-318, 320  
Albino 30  
Alcibiade 333n  
Alcifrone 233n  
Alcio (epicureo) 239  
Alcmane 89n  
Alessino di Elide 25  
al-Ḥusayn, Dū l-Yamīnain Ṭāhir ibn 146  
al-Ṭayyib, Abū al-Faraġ ‘Abdallāh ibn 144, 146-160, 163, 164, 167, 168  
Amafinio (epicureo) 239, 262  
Ammonio di Alessandria 125n  
Anassagora 215  
Andronico di Rodi 37-39, 98, 114, 117  
Anno Vero, Marco 314  
Antigono (scrittore e scultore) 101  
Antigono (paradossografo) 97-101, 104-108, 112, 116  
Antigono di Caristo 68n, 97, 100-111, 117, 224, 225, 226, 295n  
Antigono di Caristo il Giovane 101  
Antigono II Gonata 101, 188  
Antimaco di Colofone 89n  
Antioco di Ascalona 240, 252n, 254, 313  
Antipatro di Tarso 175, 250  
Antistene di Atene 26, 50n, 176  
Antonino Liberale 105  
Apellicone di Teo 79, 90, 240  
Apollodoro “Tiranno del Giardino” 254  
Apollodoro di Atene 249  
Apollodoro di Seleucia 42  
Apollonio di Tiro 41-42  
Appiano di Alessandria 240n  
Arcesilao di Pitane 32, 227  
Archelao (generale) 240  
Aristarco di Samotraccia 88, 92  
Aristione (epicureo) 240, 243, 248  
Aristippo di Cirene 25, 27  
Aristocle (citaredo) 101  
Aristofane (commediografo) 333n  
Aristofane di Bisanzio 28-31, 32n, 34, 69, 70n, 73, 98, 111, 113-117, 226, 227, 294, 295  
Aristone (padre di Platone) 55  
Aristone di Ceo 27n, 36, 38  
Aristone di Chio 27, 28, 50n  
Aristonico di Alessandria 89  
Aristotele 15, 26, 36-41, 49, 50n, 66, 67, 79, 81n, 93-95, 97-102, 106-117, 119n, 120, 121n, 123, 135, 142, 143, 146, 147, 157, 165, 240, 248, 272n, 283, 313  
Arpocrazione 74-76, 85, 86  
Arriano di Nicomedia 233n, 261  
Artemone (epicureo) 196, 205n, 209n

- Asclepio di Tralle 91n  
 Ateneo di Naucrati 114, 240n, 250, 251  
 Atenione (peripatetico) 239, 240, 243, 248  
 Attalidi 117  
 Attico (editore) 73, 75, 78, 80, 82, 83  
 Attico (calligrafo citato da Luciano e Galeno) 80-82  
 Attico, Tito Pomponio 73, 78, 81-83, 243, 244, 272n, 274, 283-287  
 Aulo Gellio, 58n, 59n, 64, 78  
 Aurelio Belio Filippo (epicureo) 319  
 Aurelio Eraclide Euripide (stoico) 318  
  
 Basilide (epicureo) 319  
 Basilio di Cesarea 123, 166n  
 Bessarione 121n  
 Biante di Priene 49n  
 Bromio (epicureo) 261  
  
 Callimaco di Cirene 23-24, 37, 49, 97, 99, 101n, 102, 105, 106, 107, 109-111, 116, 117  
 Callino (amico di Licone) 210n, 260n  
 Callino (calligrafo citato da Luciano e Galeno) 80-82  
 Caristione di Pergamo 90  
 Carmada (accademico) 244, 254  
 Carneade di Cirene 25n, 47n, 243, 249, 257n  
 Carneisco (epicureo) 270, 276  
 Cassandro di Macedonia 90  
 Cassio (scettico) 173  
 Catone, Marco Porcio "Uticense" 277n  
 Cazio (epicureo) 239, 262  
 Cebete di Tebe 25  
 Cesare, Gaio Giulio 245, 269, 319  
 Cesonino, Lucio Calpurnio Pisone 211, 245, 253, 269-271, 275, 313  
 Cesonino, Lucio Calpurnio Pisone "Pontifex" 275  
 Cicerone 64, 73, 78, 80-82, 206, 216n, 233, 243, 244, 247, 252, 257, 277, 283-286, 321  
 Cleante di Asso 27, 175  
 Clearco di Soli 109  
 Cleone 28  
 Clitomaco di Cartagine 244, 249, 254  
 Cneo (o Gneo) Arrio Augure 314  
 Cornelio Nepote 285, 286  
 Costantino VII Porfirogeneto 102, 103, 113, 116  
 Crasso, Marco Licinio 244, 254  
 Cratete di Tarso 249  
 Cratete di Tebe 173, 177, 178  
 Cratippo di Pergamo 240, 252n, 313  
 Crisippo di Soli 27, 32n, 41-44, 47n, 48, 50, 174, 175, 177, 182, 185n, 270, 271, 278  
 Critolao di Faselide 240, 257n  
 Critone di Atene 25  
  
 Damascio 80  
 Dardano (stoico) 249n, 251, 252  
 Demarato (epicureo) 242, 245  
 Demetrio del Falero 26, 32n  
 Demetrio di Magnesia 25n, 26n, 27, 35, 36n, 242n  
 Demetrio Lacone 186, 187, 209, 217, 218, 227, 230, 247, 249n, 252-255, 261-263, 270, 276, 278, 280, 322n  
 Democrito di Abdera 27, 29, 31-34  
 Demostene 74, 75, 76n, 78, 79, 83, 85  
 Dercilide (platonico) 30, 83n  
 Diodoro di Tiro 240, 313  
 Diodoro Siculo 66n  
 Diodoto (stoico) 252n  
 Diogene di Babilonia 250, 257n  
 Diogene di Enoanda 312, 322

- Diogene di Sinope 26-28, 50n, 171-180, 182-185, 189, 190  
 Diogene di Tarso 323n  
 Diogene Laerzio 13, 21, 23-30, 32-51, 55, 69, 91, 120-123, 126n, 127n, 137, 138, 141n, 147, 148, 151, 152, 160-163, 173, 174, 187, 193-195, 198, 203, 224, 226, 232-234, 254, 294, 295, 311, 312, 319-324, 334  
 Dione di Siracusa 62  
 Dionigi il Giovane di Siracusa 63  
 Dionigi il Vecchio di Siracusa 63  
 Dionigi di Alicarnasso 55  
 Dionisio di Eraclea 27  
 Diotimo/Teotimo (stoico) 242  
  
 Eforo di Cuma 66  
 Elia di Alessandria 91n  
 Eliano, Claudio 105, 113  
 Eliodoro (epicureo) 313, 316-320  
 Empedocle di Agrigento 27, 44, 45, 215  
 Enobarbo, Lucio Domizio 270n  
 Epicarmo 89n  
 Epicuro 11, 13, 15, 27, 28, 47, 185n, 186, 187, 191, 193-198, 199n, 201n, 202, 203n, 205-206, 209-210, 212-215, 217, 225, 227-229, 231, 233-237, 241-242, 244, 258-259, 262, 267, 269, 272n, 276, 278-280, 293, 299, 311-312, 314-317, 319-325, 327-329, 331-335  
 Epimenide di Creta 49n  
 Epitteto 261  
 Eraclide di Mileto 91  
 Eraclide Pontico 26, 32n, 248  
 Eraclito 215  
 Erillo di Cartagine 27  
 Ermarco di Mitilene 27, 210, 244, 299, 325, 335  
 Ermippo di Smirne 36-38, 40  
 Ermodoro 63  
 Erodico di Babilonia 251n  
 Erodoto (epicureo) 234, 321, 334  
 Erodoto (storico) 66  
 Eschine (accademico) 254  
 Eschine (oratore) 75, 76, 78, 79, 83, 88  
 Eschine di Sfetto 50n  
 Esichio di Alessandria 101, 103-105  
 Esichio di Mileto 26n, 36-38, 319  
 Eubulide di Mileto 25  
 Euclide di Megara 25  
 Eudemo (ignoto) 195  
 Eudemo di Rodi 109  
 Euforione 55, 91  
 Eustazio di Tessalonica 91  
  
 Favorino 28n  
 Fedone di Elide 25, 50n  
 Fedro di Atene 206, 210, 240, 241, 243, 244, 246-248, 252n, 254, 313, 319  
 Ferecide di Siro 49n  
 Filippo di Opunte 67  
 Filisco (epicureo) 239  
 Filisco di Egina 26n  
 Filodemo di Gadara 13, 15, 171-177, 178n, 179-191, 193, 195, 197, 198, 201n, 202, 203, 204-206, 208-210, 212-218, 228, 230, 233, 236, 237, 239, 241-250, 252, 253, 255-265, 267, 269-284, 286-291, 293, 295-303, 305-309, 313  
 Filone di Larissa 240, 244, 252n, 254, 313  
 Filonide di Laodicea a mare 195, 196, 205n, 209, 227, 254n, 335  
 Filopono, Giovanni 123, 125n  
 Flegonte di Tralle 105, 107, 244  
  
 Galeno 74, 75, 77, 81-83, 85-90, 92-94, 185n, 301  
 Giasone di Nisa 250  
 Giovanni Damasceno 125n  
 Giovanni Lido 105  
 Giulio Valerio 122

- Giulio Zosimiano (stoico) 318  
 Glaucone di Atene 25, 55  
 Grillo (figlio di Senofonte) 167n
- Ippaso di Metaponto 27  
 Ireneo (ignoto) 252, 253  
 Isocrate 59n, 78n, 272n
- Leonteo di Lampsaco 325-328  
 Licone di Troade 81, 109, 210n, 260n  
 Licone (omonimo di Licone di Troade) 210n, 260n  
 Lisimaco re di Tracia 329  
 Lobone di Argo 24, 27, 44-46, 49n  
 Longino 15  
 Luciano di Samosata 80-82, 320  
 Lucilio 11  
 Lucullo, Licinio 277n, 283  
 Lucrezio 214-216, 262, 321
- Marco Aurelio 319  
 Marco Ottavio (ignoto) 211, 281n  
 Meneceo (epicureo) 321, 334  
 Menedemo di Pirra 248  
 Menippo (cinico) 26  
 Metrodoro di Lampsaco 27, 193, 244, 270, 276, 278, 280, 299, 324, 325, 327, 328, 355  
 Michael Lul(l)udes 126n, 131  
 Michele Scoto 109n  
 Miskawayh, Abū 'Alī Aḥmad ibn Muḥammad ibn Ya'qūb 157-159, 165  
 Mitre (δοικητής) 329  
 Mitridate VI del Ponto 240, 248, 283  
 Mnesarco (stoico) 249n, 251, 252  
 Monimo di Siracusa 26
- Nausifane di Teo 194  
 Neleo di Scepsi 39  
 Nerone (ignoto) 253  
 Nilo da Rossano 167n
- Omero 70, 87, 88, 89n, 90n, 92  
 Orazio 275n
- Panezio di Rodi 25n, 27n, 28, 50n, 55, 74, 86-88, 90-93, 174, 240, 249n, 250, 251, 252n, 253, 261, 313  
 Paolo, Emilio 283  
 Pansa, Gaio Vibio 300n  
 Patrone di Atene 244, 313, 319  
 Perseo di Cizio 27  
 Perseo di Macedonia 283  
 Pindaro 89  
 Pitocle (epicureo) 321, 324, 334  
 Pittaco di Mitilene 49n  
 Platone 15, 25, 27-32, 33n, 50n, 53, 55-73, 78-80, 83, 84, 86-88, 90-93, 120, 123, 135, 138n, 165, 224-227, 272, 289, 293-295, 306, 331, 332, 333n  
 Plinio il Giovane 306n  
 Plinio il Vecchio 306  
 Plotina 313-320  
 Plotino 15, 94  
 Plutarco 38, 173, 181, 185n, 233, 321  
 Polemarco (accademico) 249  
 Polieno 50n, 201n, 244, 299, 335  
 Polistrato 211, 278  
 Popillio Teotimo 313, 314, 318-320  
 Porfirio 13, 15, 94  
 Posidonio di Apamea 174, 240n, 249n, 250, 251, 252n  
 Proclo 80  
 Protagora di Abdera 27, 28n, 47  
 Protarco (epicureo) 253, 254  
 Pseudo-Antigono 108  
 Pseudo-Aristotele 97-98, 104, 107, 116  
 Pseudo-Arriano 104  
 Pseudo-Demostene 77  
 Pseudo-Olimpidoro 80  
 Pseudo-Plutarco 104  
 Pulcro, Appio Claudio 270n

- Quintiliano 55  
 Quinto (ignoto) 253  
  
 Riano di Creta 89n  
  
 Satiro di Callati 26n, 28, 174  
 Saufeio, Appio 243  
 Saufeio, Lucio 243  
 Seneca II, 15  
 Seneca il Vecchio 281, 282n  
 Senocrate di Calcedonia 26, 49, 50n, 227n, 248  
 Senofonte 24, 25, 35, 36n, 58n, 59n, 167n  
 Sesto Empirico 254  
 Sesto Peduceo (padre) 81n, 82n  
 Sesto Peduceo (figlio) 81n, 82n  
 Sesto Peduceo Dioniso 82n  
 Sfero del Bosforo 27  
 Silla, Lucio 79, 240-243, 245, 246, 248, 255, 272n, 283  
 Simmia di Tebe 25  
 Simone di Atene 25  
 Sirone (epicureo) 260n  
 Socrate 33n, 176, 290, 330, 333  
 Sofocle 89n  
 Sosicrate di Rodi 25n, 26n, 27n, 28, 174  
 Sozione 25n, 26n, 27, 174  
 Speusippo di Atene 26, 47, 49, 50n, 248  
 Stefano Bizantino 101, 102, 104, 105  
 Stilpone di Megara 25  
 Stobeo 13, 77n  
 Strabone 41, 253, 254  
 Stratone di Lampsaco 26, 49n, 50, 109  
  
 Teeteto 56  
 Teodoro Abū Qurra 145-160, 163, 164, 167, 168  
 Teodoro di Raithu 125n  
 Teofrasto di Ereso 26, 36-41, 50n, 51, 79, 98, 100, 109, 111n, 112, 114, 283  
  
 Teone (grammatico) 89  
 Terspione (personaggio del *Teeteto*) 56  
 Tiberio 73  
 Tiberio Claudio Lepido (epicureo) 320n  
 Timocrate (epicureo) 193, 194, 328, 329, 334  
 Timoteo di Gaza 113  
 Timoteo di Mileto 71  
 Tirannione di Amiso 78, 79, 283  
 Tito Coponio Massimo (stoico) 318  
 Tolemeo al-Ġarīb 36  
 Tolemeo di Alessandria 89  
 Tolemeo II Filadelfo 39  
 Traiano 313  
 Trasillo 27, 28-34, 50, 58, 64, 69, 73, 226, 294, 295  
 Tucidide 36, 66  
  
 Varrone 283  
  
 Zenodoto di Efeso 89n  
 Zenone di Cizio II, 26, 41, 50n, 171-174, 176-180, 182-186, 188-190, 224, 228  
 Zenone di Sidone 184, 206, 209, 210, 217, 227, 239-247, 249, 252n, 254, 255, 258-263, 269, 270, 282n, 297-299, 312, 313



## Indice dei nomi moderni

- Akpınar, C. 165n  
Alesse, F. 91n, 182n  
Alline, H. 59n, 64, 67  
Alpers, K. 26n  
Angeli, A. 203n, 229n, 235n, 239n,  
242-246n, 257-259n, 261n, 263n,  
268n, 269n, 324n, 325-334  
Arkoun, M. 157n  
Arnesano, D. 127n  
Arrighetti, G. 194n, 195n, 222n, 230,  
233, 254n, 255n, 332  
Asper, M. 119n, 121n, 137n  
Auricchio, F. 245n, 261n  
Aydin, S. 146n
- Badian, E. 241n, 242, 243  
Bakker, F.A. 215n  
Baldassarri, M. 41n  
Baldry, H.C. 183, 184n  
Balme, D.M. 98n  
Bandini, A.M. 125n  
Barnes, J. 32n, 41n, 42-44, 48, 49n,  
78n, 321n  
Barney, J. 126n, 132, 133  
Bees, R. 172n, 173n, 175n, 176-178, 182,  
183, 312n  
Benferhat, Y. 284n  
Berger, F. 98n, 99n, 102n, 109n, 111n,  
112n, 113n, 114n  
Berti, E. 119n
- Beyen, H.G. 266n  
Birt, T. 67n, 303, 304  
Blancard, N. 74n  
Blank, D. 269n, 272n, 274n, 281n,  
297, 298n  
Bloch, H. 245n  
Blum, R. 23, 24, 26n, 34n, 49, 50  
Boissier, G. 285  
Bollansée, J. 37n, 38-40, 41n  
Boter, G. 69n, 295n  
Boudon-Millot, V. 74n, 75n, 78n, 81-  
83n, 87, 94n  
Boudreaux, P. 126n, 128, 129,  
Brancacci, A. 32n  
Brock, S.P. 144n, 145, 146n, 147n, 149,  
155n  
Broggiato, M. 251n  
Bruschwig, J. 198n  
Bugh, G. 240n  
Busse, A. 125n
- Cacouros, M. 143, 145n, 146n, 159n,  
165n  
Candiloro, E. 241n  
Canfora, L. 59n, 68n, 78n  
Capasso, M. 216n, 258n, 268n, 270n,  
278  
Carlini, A. 56n, 57n, 73n, 79, 80n,  
82n  
Casaubon, I. 161, 225

- Cavallo, G. 82n, 171n, 198-201n, 202, 206, 208-210n, 211, 213n, 224, 225, 227, 228n, 230n, 260n, 265n, 268n, 276-279, 282n, 284n, 287, 288n, 290n, 291n, 292, 293n, 296, 297, 303
- Chase, M. 29n
- Christ, W. 77n, 78, 80
- Clay, D. 229
- Cobet, K.G. 161, 162
- Coda, E. 17
- Cohn, L. 91n
- Colaizzo, M. 243n, 244n, 257n
- Comparetti, D. 252n, 296n, 303
- Coqueugniot, G. 230n
- Corcella, A. 66, 67, 70
- Corsi, F.G. 312n
- Corti, A. 198n, 199n
- Cosattini, A. 197n
- Crisci, E. 202n, 209n
- Crönert, W. 27n, 45, 171, 183n, 186n, 197n, 201n, 202, 211, 212n, 228n, 243n, 303n
- D'Angelo, M. 302n
- d'Anse de Villoison, J.B.C. 119, 120n, 127n
- Daiber, H. 142n, 165n, 166n
- Dain, A. 78n, 79
- Daremborg, C. 75n, 77
- de Andres, G. 121n
- de Meyier, A. 126n
- De Sanctis, D. 18, 253n
- Deichgräber, K. 231
- Del Corso, L. 199n, 202n, 209n, 252n, 276n, 278
- Del Mastro, G. 171n, 195n, 198-202n, 205n, 209n, 211n, 215n, 222n, 228n, 229, 234n, 241n, 244n, 245n, 255n, 257-261n, 270-273n, 275n, 277n, 278, 279n, 281n, 282n, 296n, 298, 300-302, 308n
- Delattre, D. 172n, 185, 186n, 187n, 190n, 209n
- Delcroix, K. 99n, 102n, 106n, 107n
- Deneke, E. 79
- Diels, H. 44n
- Dillon, S. 266, 267
- Dilts, M. 76n, 77n, 78n
- Dindorf, W. 75n, 76
- Dix, T.K. 283n
- Dobrée, P.P. 75n
- Dorandi, T. 11-15, 23n, 24n, 26n, 32n, 36n, 38n, 55n, 57n, 67-69n, 82n, 83n, 86n, 91n, 100-105n, 119n, 121n, 122n, 124n, 126n, 128n, 131-135n, 139n, 141n, 152n, 154n, 155n, 159n, 162n, 166n, 171n, 172n, 182n, 184n, 194n, 195n, 211n, 215n, 216n, 219n, 224n, 227n, 228n, 233n, 235n, 239n, 240n, 243n, 245-247n, 249n, 250n, 252n, 255n, 262n, 270n, 273n, 277n, 278n, 281n, 282n, 289n, 290n, 294-297n, 299-302n, 306n, 307, 309n, 313n, 322n, 324-325n
- Dörrie, H. 91n
- Dortmund, A. 284n
- Duke, E.A. 57
- Dümmeler, G.F. 46
- Düring, I. 36, 38, 98, 251n
- Dziatzko, C. 74n, 78n, 80, 81n
- Ecce, G. 232
- Egli, U. 48
- Eleftheriou, D. 97n, 99n
- Eleuteri, P. 126n, 142n, 143n, 155n
- Erbì, M. 325n
- Erbse, H. 78n
- Erler, M. 17, 73n, 262, 312n
- Erskine, A. 182n
- Esposito, D. 265, 266, 267n, 268n, 274, 277
- Essler, H. 302-305, 307, 208, 309n



- Farrington, S.T. 17  
 Feger, R. 78n, 284n  
 Feola, G. 17  
 Ferguson, J. 311n  
 Ferrari, C. 146n  
 Ferrari, F. 122n  
 Ferrario, M. 217n, 263n  
 Ferrary, J.-L. 239n, 240, 241n, 243n,  
 244n, 251n, 252n  
 Ferroni, L. 131n  
 Festa, N. 182  
 Flashar, H. 110n, 111, 112  
 Fleischer, K. 243n, 245, 249n, 255n,  
 306n, 331  
 Fleischer, U. 231, 232  
 Flemming, R. 313n  
 Follet, S. 29n, 313n, 315-318  
 Fortenbaugh, W.W. 38n  
 Frampton, S.A. 277n, 282n  
 Fritz, K., von 26n  
 Fryde, E.B. 125n  
 Fuentes González, P.P. 178n  
 Fuhr, C. 85n
- Gallavotti, C. 45n  
 Gallo, I. 195n, 196n, 335n  
 Gardthausen, V. 82n  
 Garulli, V. 24n, 27n, 45  
 Gassendi, P. 194n  
 Gatier, P.L. 319n  
 Ge, T. 32n, 227n  
 Gercke, A. 321n  
 Gerth, B. 81n  
 Gertz, N. 126n  
 Giacomelli, C. 97n, 111n, 112n  
 Giannantoni, G. 26n, 174n, 182n,  
 183, 184n  
 Giannattasio Andria, R. 171, 183n,  
 184n  
 Giannini, A. 97n, 99n, 100, 104n,  
 106n, 107, 108n, 112n
- Gigante, M. 24n, 25n, 46, 47, 173n,  
 175n, 185, 206n, 216n, 233n, 244n,  
 246n, 321n, 322n  
 Gigon, O. 113n, 121n, 128n, 137n, 141n  
 Gilbert, N. 284n  
 Giovacchini, J. 231, 232n  
 Giuliano, F.M. 290n  
 Giuliano, L. 203n  
 Glucker, J. 243, 244, 318, 319  
 Golitsis, P. 125n  
 Gomperz, T. 27n, 233  
 Goulet-Cazé, M.-O. 26n, 41n, 42,  
 172n, 173n, 175, 177n, 178, 179n,  
 180, 182n, 184n  
 Goulet, R. 29n, 37n, 41n, 253n  
 Gourinat, J.-B. 78n, 79n, 81n, 82n,  
 86-89, 90n, 92  
 Greene, R. 106n  
 Groissard, J. 127n  
 Gros, P. 266n  
 Guhl, C. 90n  
 Guida, A. 131n  
 Guidobaldi, M.P. 265, 266, 267n,  
 268n, 274, 277  
 Gundert, B. 121n  
 Gutas, D. 145n
- Hadot, P. 41n  
 Hammerstaedt, J. 312n  
 Hatzimichali, M. 32n, 39n, 240n,  
 283n, 313n  
 Heffening, W. 157, 165, 167  
 Heitz, E. 127n, 141n  
 Hellmann, O. 97n, 98n, 109, 113n,  
 114n, 115, 116, 117n  
 Hemmerdinger, B. 70n, 75n, 85n  
 Hemsterhuis, T. 75, 76, 80  
 Heßler, J. 18  
 Hirmer, J. 59n, 64, 67  
 Hirzel, R. 26n  
 Hoff, M.C. 239n

- Horna, K. 45n  
Houston, G.W. 270-274, 279n, 280n  
Hubbel, H.M. 256n  
Hülser, K. 41n, 48  
Hulshoff Pol, E. 126n  
Husson, S. 172n, 175n, 176, 182n
- Iddeng, J.W. 284n  
Immisch, O. 79, 80  
Indelli, G. 245n, 261n, 270n  
Isnardi Parente, M. 227n  
İzgi, C. 145n
- Jachmann, G. 79  
Jacob, C. 102n  
Janko, R. 27n, 45, 46n, 199-202n,  
235n, 246, 282n  
Johannowsky, W. 287n  
Johnson, W.A. 279, 283n  
Jones, C. 78n, 81, 82n, 92n  
Jouanna, J. 74n, 75n, 78n, 82n, 83n,  
93, 94n
- Karla, G.A. 122n  
Kayser, E. 256n  
Keaney, J.J. 75n, 76n, 98  
Kellermann-Rost, M. 143, 145n, 146-  
149, 154, 155n, 163n  
Kirbihler, F. 313n  
Kleberg, T. 285  
Köpke, R. 99n, 101, 102, 104, 107  
Kotter, B. 125n  
Kühner, R. 81n  
Kullmann, W. 115n, 116n
- Lafrance, Y. 225  
Lambros, S.P. 113, 114  
Lang, P. 47  
Lapini, W. 311n  
Laursen, S. 196n, 199n, 200n, 206n,  
209n, 214, 215n, 218-221, 222n  
Lavorante, A. 202n
- Leone, G. 193n, 197-199n, 207n, 211,  
218, 222, 223n, 234n, 276n, 293n  
Leszl, W. 32n  
Lévy, C. 335n  
Lipsius, J.H. 78  
Littré, É. 231  
Lobel, E. 89  
Longo, A. 18  
Longo Auricchio, F. 244n, 269n,  
270n, 298n  
Lord, C. 38, 39n  
Lucarini, C.M. 31, 32n, 69n, 225-227  
Luzzatto, M.J. 83-86
- Maass, E. 321  
Maltomini, F. 272n  
Mansfeld, J. 29-33, 34n, 44n, 48, 49n,  
50n, 83n, 94n, 123n  
Marcovich, M. 161  
Marjani, I 17, 121n, 155n, 162n  
Martinelli Tempesta, S. 29n  
Martínez Manzano, T. 121n  
Masi, F.G. 222n  
Mattusch, C.C. 267n  
Mayhew, R. 97n  
Mayo, T. 235n  
McNamee, K. 89n, 324n  
Mejer, J. 25n, 234n, 322n  
Ménage, G. 47, 163  
Menchelli, M. 125n  
Messori, G. 325n  
Migliori, M. 123n  
Mioni, E. 127n  
Moesch, V. 266-268  
Monet, A. 198n  
Montanari, F. 90n  
Montarese, F. 215, 262n  
Moraux, P. 36-38, 126n, 128-132, 139  
Morel, P.-M. 32n, 33n, 34, 35n, 145  
Morel, T. 145n  
Mühlh, P., Von der 194n, 311n  
Müller, C.W. 31, 226

- Münzer, F. 82n  
 Musso, O. 97n, 99n, 100n, 102, 103, 116  
 Mustilli, D. 266n  
 Mutschmann, H. 121n, 125, 127, 128n,  
 141, 144, 161, 163, 167n  
  
 Nagy, G. 90n  
 Nancy, M. 58n  
 Natalicchio, A. 35n, 36n  
 Nicolardi, F. 196n, 298n  
 Nicoll, W.S.M. 57  
 Norvin, W. 80n  
 Nürnberger, C. 324n  
 Nutton, V. 92n  
  
 O'Brien, D. 32n  
 Obbink, D. 201n, 203n, 205n, 228,  
 229n, 291n, 324n, 325, 327-329,  
 331, 334  
 Ohly, K. 304n  
 Oliver, J.H. 314n, 319n  
 Ophuijsen, J.M., van 38n  
 Osann, F. 90  
 Otranto, R. 74n, 75n  
 Owen, G.E.L. 185n  
  
 Pajon Leyra, I. 97n, 106-108n, 112n  
 Pandermalis, D. 267  
 Parmeggiani, G. 66n  
 Parsons, P. 277  
 Pasanisi, D. 15  
 Pasquali, G. 76n, 78, 79, 80n, 123n  
 Patzer, A. 26  
 Pepe, C. 121n  
 Perlewitz, O. 284n  
 Pesando, F. 239n, 245n, 248n  
 Petrucci, F.M. 18  
 Pfeiffer, R. 99n, 109  
 Philipps, J.J. 285n  
 Philippson, R. 184n  
 Piano, V. 281n  
 Pines, S. 143, 165n  
  
 Pinto, P. 59n  
 Pirtea, A. 155n  
 Pohlenz, M. 31, 226  
 Polemis, I. 87n  
 Polito, R. 240n, 313n  
 Porson, R. 75n  
 Porter, J. 201n, 202  
 Praechter, K. 125n, 144n  
 Primavesi, O. 45n  
 Puglia, E. 198n, 201n, 209n, 225, 227,  
 228, 241n, 253n, 257n, 291n, 322n  
  
 Ramelli, I. 322n  
 Ranocchia, G. 198n, 199n, 300n  
 Rashed, M. 36, 37-39n, 121n  
 Rawson, E. 246n  
 Regenbogen, O. 23, 24, 111n  
 Reis, B. 30n  
 Rhodes, P.-J. 94, 251  
 Richards, H. 35n, 161  
 Ronconi, F. 103, 104  
 Rose, V. 120n, 127, 140, 141n, 167n  
 Roselli, A. 83, 86, 113n  
 Rosini, C.M. 197  
 Rossitto, C. 119n, 120n, 121n, 131n,  
 136, 137n, 139n, 155n, 157, 161, 167n  
 Rowe, C. 65n  
 Rudd, N. 275n  
  
 Sabater Beltrá, A.M. 187-189  
 Sachau, E. 146n  
 Salviat, F. 123n  
 Santoro, M. 253n  
 Sassi, M.M. 17, 102n  
 Sauppe, H. 78, 80n  
 Sauron, G. 267  
 Sayre, F. 175n  
 Sbordone, F. 201n  
 Schepens, G. 99n, 102n, 106n, 107n  
 Schimberg, A. 90n  
 Schironi, F. 32n, 70n  
 Schneider, J.G. 324n

- Schneider, J.-P. 283n  
 Schneidewin, F.W. 78n  
 Schofield, M. 58, 182n  
 Schorn, S. 97n, 106n, 107n, 203n,  
     229n, 324n, 325, 327, 328n, 329,  
     331, 334  
 Schröder, H.O. 81n  
 Schultz, H. 91n  
 Schütrumpf, E. 17, 26n  
 Schwartz, E. 321n, 323  
 Scott, R. 303n  
 Sedley, D. 29n, 56-60, 64-67, 72, 185n,  
     198n, 202n, 205n, 206n, 209n, 214-  
     216, 225, 228, 229, 240n, 241n, 246,  
     249-251, 252-254n, 257n, 260n, 261,  
     262, 294n, 295n, 313n  
 Shackleton Bailey, D.R. 247n, 248n  
 Shannon-Henderson, K.E. 107n  
 Sharples, R.W. 98n, 102n, 106n, 109n,  
     110n  
 Sickinger, J.P. 230n  
 Sider, D. 245n, 246, 272n  
 Skalli, A. 18  
 Smith, M.F. 312n, 318n, 319, 320n  
 Sollenberger, M.G. 40  
 Solmsen, F. 56, 71n  
 Sommer, R. 81, 285n  
 Sorensen, S.L. 106n  
 Spaventa, B. 11  
 Spinelli, E. 15, 18, 208, 234  
 Stoneman, R. 122n  
 Stork, P. 38n  
 Stramaglia, A. 86, 87, 92-94, 107n  
 Sudhaus, S. 297, 299, 301  
 Summers, K. 248n  
 Susemihl, F. 99n, 100n  
 Syme, R. 275n  
 Şeşen, R. 145n  
  
 Taormina, D.P. 18  
 Tarrant, H. 29, 31, 50n, 57n, 59n, 60-  
     65, 69n, 294n  
  
 Tepedino Guerra, A. 204n  
 Thaler, N. 185n  
 Thesleff, H. 56  
 Tosi, R. 74n  
 Triller, D.W. 163n  
 Tucci, P.L. 82n, 92n  
 Tulli, M. 18  
 Turner, E.G. 89, 90n  
 Tutrone, F. 283n  
 Tzanekas, S. 318  
  
 Usener, H. 40, 77n, 78-80, 194n,  
     203n, 226, 233  
  
 Valente, S. 59, 61n, 63n, 64n, 70n  
 Valenti, V. 57n  
 Van Bremen, R. 313n, 314n, 315, 317, 318  
 Vassallo, C. 289n, 291, 292, 293n  
 Vegetti, M. 68n  
 Velissaropoulou-Karakosta, E. 313n,  
     314n  
 Verde, F. 15, 18, 196n, 209n, 215n, 234n,  
     240n, 255n, 263n, 271n, 312n  
 Vesperini, P. 250n  
 Vettori, P. 248n  
 Vico, G. 15  
 Vogliano, A. 209n, 228, 233, 260n  
  
 Weber, K.J. 268  
 Weil, H. 75n  
 Weisser, S. 185n  
 Wendland, P. 161, 162  
 Wenskus, O. 106n  
 West, M.L. 88, 89, 90n  
 Westerink, L.G. 80n  
 Westermann, A. 111n  
 White, S.A. 100n, 103n, 105n  
 Wigodsky, M. 258  
 Wilamowitz-Moellendorff, U., von  
     31, 99n, 101, 102, 107, 226, 321  
 Wilson, N.G. 125n  
 Winiarczyk, M. 175n

Wisse, J. 247n, 299n

Wojcik, M.R. 266n, 267, 270n

Xenophontos, S. 87n

Xylander, W. 101

Zaccaria, P. 25n, 35n, 36n

Zago, G. 190n

Ziegler, K. 99n, 107n

Zonta, M. 142n, 165n

Zucker, A. 97n

Zurayk, C.K. 157

Doxai è una collana open-access che mira a promuovere ricerche originali, innovative e specialistiche nell'ambito della storia del pensiero antico greco, romano e cristiano, dai filosofi preplatonici fino alla tarda antichità. Doxai accoglie studi improntati alla metodologia filologica e storico-filosofica riguardanti principalmente traduzioni e commenti di testi antichi, edizioni critiche, monografie e volumi miscellanei. Particolare rilevanza è data ai contributi sulla storiografia filosofica antica.

Tutti i materiali pubblicati nella collana Doxai sono adeguatamente referati (double-blind review). Le lingue ammesse sono l'italiano, il francese, l'inglese, lo spagnolo e il tedesco.

*Doxai is an open-access series which aims to promote original, innovative, and specialized research in the history of ancient Greek, Roman, and Christian thought, from the pre-Platonic philosophers to Late Antiquity. Doxai welcomes studies grounded in philological and historical-philosophical methodologies, including translations of and commentaries on ancient texts, critical editions, monographs, and edited collections, with particular attention given to ancient philosophical historiography.*

*All materials published in the Doxai series undergo thorough peer review (double-blind review). Accepted languages include Italian, French, English, Spanish, and German.*

Info: [francesco.verde@uniroma1.it](mailto:francesco.verde@uniroma1.it)

direttore | series editor: Francesco Verde

comitato di direzione | associate editors: Arianna Fermani, Filippo Forcignanò, Angela Longo, Francesca G. Masi, Federico M. Petrucci, Diego Zucca

comitato di redazione | assistant editors: Mariapaola Bergomi, Selene I.S. Brumana, Claudia Lo Casto, Anna Motta, Flavia Palmieri, Francesca Pentassuglio, Enrico Piergiacomi, Chiara Rover

comitato scientifico | editorial board: Francesca Romana Berno, Mauro Bonazzi, R. Loredana Cardullo, Elisabetta Cattanei, Riccardo Chiaradonna, Franco Ferrari, Giovanna R. Giardina, Stefano Maso, Lidia Palumbo, Emidio Spinelli, Daniela P. Taormina, Mauro Tulli, Franco Trabattoni, Marco Zambon

opere pubblicate in collana | published works

1. Tiziano Dorandi, *Et in aliena castra. Dieci contributi di un filologo alla storia del pensiero antico*, a cura di Emidio Spinelli e Francesco Verde

DOXAI

Testi e studi di filosofia antica



Et in aliena castra. *Dieci contributi di un filologo alla storia del pensiero antico*  
di Tiziano Dorandi  
a cura di Emidio Spinelli e Francesco Verde

direttore editoriale: Mario Scagnetti  
editor: Annalisa Maniscalco  
caporedattore: Giuliano Ferrara  
redazione: Nicholas Izzi  
progetto grafico: Giulia Ferri





